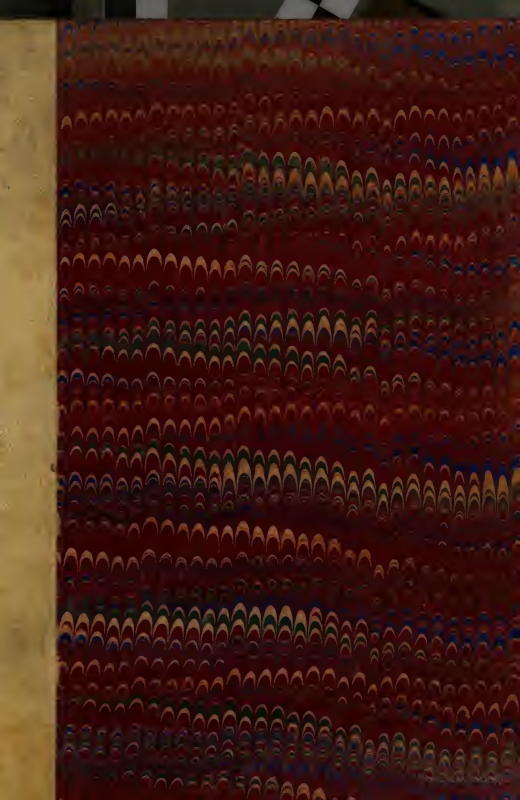




15. 3. 1912.



Ex Libris





DELL' INGAUNIA

PER

DOMENICO NAVONE

CANONICO DELLA CHIESA CATTEDRALE DI ALBENGA ,

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

IN TORINO, ECC. ECC.

VOLUME SECONDO



ALBENGA

PRESSO TOMMASO CRAVIOTTO EDITORE-TIPOGRAFO

1835.



STORIA ECCLESIASTICA



CAPO QUARTO.

DI S. CAJO VESCOVO, DE' SANTI NAZARIO, CELSO,
ED URSICINO MARTIRI.

Nel giorno, in cui i santi Apostoli Pietro e Paolo subirono
in Roma il martirio per la propagazione della fede (†), prese

(†) Non solo per la predicazione evangelica, e la conversione de' gentili al Cristianesimo i ss. Apostoli furono condannati a morte da Nerone, ma, secondo alcuni, anche per la vittoria riportata da loro sopra il Mago Simone, tanto stimato da quell'Imperatore. Fautori di quest'opinione fra gli altri sono Ginstino martire (Apol. 2, p. 69), Ireneo lib. 1, c. 20, Eusebio cron. 2, c. 43, Massimo Vescovo (hom. V de ss. Ap. Pietro et Paulo, in Brev. Rom. posita sub die V julii, septima infra oct. Apostol.), Fleury Storia del Cristianesimo, lib. I, n. XXIV, Vallemont Elementi della Stor. lib. VII, tom. IV, pag. 266, Cappelletti Le Chiese d'Italia, vol. I, pag. 22, 23, Cesari Ab. San Pietro, Ragionem. 42, pag. 242, Tursellin. ecc.

possessione di quella Cattedra s. Lino di Volterra nella Toscana, colla pienezza di giurisdizione e di potere sopra tutte le Chiese dell'universo, da Gesù Cristo conferita a s. Pietro; ed agli altri legittimi di lui Successori (1) come suoi Vicarii e Capi visibili della Chiesa universale.

Quantunque s. Pietro sia la pietra sopra la quale Gesù Cristo fondò ed innalzò la sua Chiesa, di questa però la prima fondamentale pietra è lo stesso Gesù Cristo, che vive immortale nel cielo, e di là colla sua divina virtù ed assistenza la sostiene, la governa e l'ammaestra in modi arcani e stupendi. Pietro è benissimo il di lui Vicario, non il Successore: quindi Capo supremo invisibile della Chiesa è Gesù Cristo, e Capo visibile sulla terra il di lui Vicario Pietro, e suoi Successori: ond'è, che anche morendo s. Pietro, la Chiesa non sarebbe caduta, avendo in Cristo il suo fon-

(1) Bossuet nell' *Assemblea del Clero di Francia 1682*, diceva: « Non si dica che il ministero di s. Pietro finì con lui. Egli parlerà sempre nelle sua Sede.... La Chiesa Romana ammaestrata da s. Pietro e da' suoi Successori non conosce l'eresia. La fede romana è sempre la fede della Chiesa. Pietro rimane sempre il fondamento de' fedeli ne' suoi Successori ». Ed in altra del 1625 20 gennaio solennemente proclamarono « che tutti i Vescovi rispetterebbero il santo Padre Capo visibile della Chiesa universale, Successore di s. Pietro, sul quale Gesù Cristo ha fondato la sua Chiesa, dandogli le chiavi del Cielo coll' infallibilità della fede, che si è veduta miracolosamente durare immutabile ne' suoi Successori sino al presente ».

damento, ed esposta al furore di tutte le macchine infernali non dovea col volger de' secoli venir mai meno, ma sicura della propria perpetuità sussistere gloriosa, e durare con essi. Diffatti venuto il tempo che Pietro cedesse la sua Sede per divina ordinazione stabilita in Roma, affidò quella a s. Lino colle chiavi salutifere che aprono il cielo, a lui assegnate in pieno arbitrio da Gesù Cristo, da trasmettere ai Successori, come Vicarii del divin Fondatore (1).

Morti i santi due Apostoli, non si ristette l'idolatra Imperatore e tiranno dalla sanguinosa persecuzione contro la Chiesa di Gesù Cristo, ma la continuò con tutti i modi più affliggenti; perciocchè non v'era per lui spettacolo più gioeondo, e divertimento più aggradevole del vedere i cristiani palpitare sotto i più duri supplicii; e con tanto maggior piacere ciò faceva, quanto meno aveva a temere di loro, i quali non ricusavano di patire ubbidienti. Vittime di questa fiera

(1) *Inde factum est, ut supremi Pontificatus praerogativa ita insita remanserit Romanae Sedì, ut qui in hac Petro succedit, necessario succedat in totius Ecclesiae primatu Petro ejusque legitimis successoribus a Christo collato* (Bened. XIV *De Synod. Dioces.* lib. II, cap. I, num. 4), ed il Grande Pontefice s. Leone dice: « Come sempre sussiste nella Chiesa Cattolica » la Fede professata da Pietro verso di Gesù Cristo, così sempre « sussiste il Pontificio Primato istituito da Gesù Cristo in Pietro. » *Sicut permanet, quod in Christo Petrus credidit, ita permanet, quod in Petro Christus instituit . . . In Petri Sede »* (Ecclesia) *Petrum suscipit* ». D. Leo.

persecuzione furono s. Cajo Vescovo Ingauno, i santi Nazario, Celso, ed Ursicino, de' quali brevemente ora narriamo le virtù e le gloriose geste.

Cajo, altro discepolo dell' Apostolo s. Barnaba, fu dato dal Principe degli Apostoli ad Anatalone Vescovo per Coadiutore nel regime delle Chiese affidategli; a costui dopo sua morte successe nel governo e nell'amministrazione delle Chiese di Milano e di Albenga circa l'anno sessantesimo quinto di Cristo. Nato da famiglia nobile romana e doviziosa, era stato educato con grande attenzione, ed istruito nelle scienze e nell'eloquenza di tal maniera, che si distinse fra i più dotti uomini del suo secolo, e riuscì un valente e facondo oratore. Apprese le verità evangeliche da s. Barnaba, e ricevette il battesimo dall' Apostolo s. Pietro in Roma, e tale fu l'ardore che gl'infuse la grazia del S. Sacramento, di annunziare queste verità ai popoli immersi nelle tenebre del paganesimo, e trarli alla luce risplendente del Vangelo, che fatto Chierico, e Levita da s. Pietro, meritò di essere accolto da s. Barnaba qual suo discepolo e compagno nell'Apostolica Missione della Liguria per disseminarvi la semente evangelica, e liberare que' popoli dal culto degli Idoli, col convertirli alla cognizione del vero Dio e del Cristianesimo. Fu compagno indivisibile di lui ed indefesso ovunque lo trasportava il Divino Spirito e l'animato suo zelo, tanto nella promulgazione della Fede cristiana, nel frutto uber-

tosu raccolto, e nella fondazione delle Chiese (1), quanto nelle sollecitudini e nelle pene che soffersu nell'estendere in queste parti il regno di Dio; sino a che, costretto l'Apostolo di portarsi in Cipro, richiesto dall'urgente bisogno di quelle Chiese colà da lui stabilite, divenne compagno e fervoroso Coadiutore di Anatalone, divideva con lui le molteplici cure, e le gravi occupazioni della predicazione e dell'amministrazione delle Chiese, che il Maestro san Barnaba commesse gli aveva, con tale soddisfazione di Anatalone, e profitto delle anime, che vedendosi questi giunto al termine della sua vita, lo scelse per suo Successore a reggere le due Chiese, Milanese ed Ingauna. Nè più virtuoso e zelante Pastore in quel tempo l'Insubria, e la Liguria potevan

(1) « Apostoli primo per Judæam contestata fide in Jesum Christum, et Ecclesiis institutis, dehinc in orbem profecti eandem doctrinam ejusdem fidei nationibus promulgaverunt, et proinde Ecclesias apud unamquamque civitatem condiderunt, a quibus traducem fidei, et semina doctrinæ cæteræ exhibere Ecclesiæ mundanæ suæ, et quotidie mutantur, ut Ecclesiæ fiant » (Tertull. lib. *De Præscript.* c. 20). « S. Cajus Sergius Romanus, virtute, generis nobilitate, et eloquentia præstans, s. Barnabæ Apostoli nobilis alumnus, qui primus Levita, deinde Coadjutor s. Anatalonis ordinatus est, cui deinde defuncto successit. Hic gloriosissimos Apostolos Petrum, et Paulum invisurus proficiscebatur Romam, cum ex divino instinctu didicit per palmam martyrii sub deserviente Nerone e vivis exemptos: perrexit nihilominus, invisitque Linum, qui Petro successerat, aliosque Apostolorum alumnos, atque aliquando cum illis moratus est ». (Ughelli *Ital. Sac. Med. Arch.* n. 3).

desiderare, mentre il candore de' snoi costumi, il suo ardore per la purezza della Fede, la sua dottrina, le esimie sue virtù lo resero oggetto di ammirazione e di stima agli Apostoli Pietro e Barnaba, fino ad essere, come si disse, da quest'ultimo riputato sno compagno degnissimo nell'Apostolico ministero, e dal primo Coadiutore di Anatalone nel disimpegno delle pastorali sue incombenze. L'autorità che acquistata erasi colla santità della vita, e colla gran dottrina, accompagnata da una profonda umiltà e da un'ardente carità, gli ispiravano una santa libertà nel riprendere i vizi di ogni sorta di persone, e di predicare con calore la vera fede.

Desideroso il Vescovo Cajo di conferire col Principe degli Apostoli, e con s. Paolo Apostolo de' Gentili pel bene delle Chiese commessegli, si partì da Milano verso la fine di giugno dell'anno sessantesimo sesto dell'Era volgare per Roma, ove sapeva amendue trovarsi. Essendo in viaggio, ebbe da Dio rivelazione della loro morte avvenuta sotto Nerone Imperatore col martirio. Il santo Vescovo non si ristette perciò, ma proseguì il cammino a Roma, dove conobbe Lino succeduto nel Pontificato a s. Pietro, ed alcuni discepoli degli Apostoli, co' quali dimorò alquanto tempo. Ricevuto benignamente Cajo da s. Lino, fu da lui animato al regime delle due Chiese, a diffondere in que' popoli colla predicazione il Vangelo, ed a stabilire in tal maniera i fedeli nell'abbracciata cristiana Religione, che nè le persecuzioni, nè i tormenti e la morte mai li facessero vacillare, ma costanti pintosto

incontrassero la perdita di ogni cosa , anche della vita , che abbandonarla e piegarsi di nuovo al culto degli Idoli ; e ricevervi altri avvertimenti Cajo parti da Roma pieno il suo petto di coraggio , ed il suo animo di sovranaturale ardore , avido di patire per amore di Gesù Cristo nostro divin Redentore , e di rendere testimonianza delle cristiane verità collo spargimento del proprio sangue , e colla sua morte. Arrivato in Milano percorse tutte le due Diocesi , adempiendo le parti del suo ministero ed incarico con inesprimibile sollecitudine e coll' assidua predicazione , coll' amministrazione dei Sacramenti e coll' esercizio delle eroiche virtù , convertendo gentili , e rassodandoli nella cattolica Religione cristiana , incoraggiando i fedeli , e premunendo tutti a mantenersi costanti nella Fede ; era insomma tutto a tutti.

Siccome i presidi e giudici pagani vietavano di seppellire i corpi de' Cristiani condannati alla morte per non aver voluto desistere dalla professione della Fede di Cristo , ed adorare i Dei del Gentilesimo , e li volevano insepolti ed esposti ad essere divorati dalle fiere e dagli avvoltoi , Cajo dolentissimo di questa barbarie , provvide di un Cimiterio nel podere del nobile cristiano Castriziano per la sepoltura di questi incliti ed invitti Atleti che sparsero gloriosamente il sangue per la Fede , e procurò che i loro corpi vi fossero seppelliti. Per la qual cosa dai sacerdoti gentili accusato presso Paolino Proconsole , fu d' ordine di lui condotto in carcere , e sottoposto ai più atroci tormenti , tra' quali impavido e fermo nella

fede e nel dato ordine di seppellirli, si sostenne con eroismo, e sovragrande coraggio. Campato da quei tormenti, e sciolto dalla prigionia per la morte di Nerone, ritornò a' suoi raddoppiando di zelo e di fervore per la propagazione della cristiana Religione, e per la difesa delle sue verità. Nei restanti nove anni del suo Vescovado furono numerose le conversioni de' gentili al Cristianesimo; fra' quali annoveransi Vitale, e Filippo illustri in nobiltà e prosapia, e fu pure da lui conferito il battesimo ai santi Gervasio e Protasio dell'ordine Senatorio; quali conquiste luminosamente dimostrano, quanto esimii fossero i meriti di Cajo, e come tutte adempisse le parti di buon Pastore in ambe le Chiese. Vedendo approssimare il fine della sua vita, alacramente conseguì al Signore il suo spirito, che portato trionfalmente in cielo, fu coronato col diadema di giustizia invitto martire, e Pastore zelante (1). Alcuni diffatti lo venerano qual martire, perchè

(1) « Hic primò fuit, qui Castritiani prædio cæmeteria martyrum instituit. Convertit autem ad Christum, viros genere illustres Vitalem et Philippum, sacroque fonte abluit ex senatorio ordine ss. Gervasium et Protasium Plures annos Mediolanensem (e per conseguenza anche l'Albinganese) rexit Ecclesiam, et deinde apud Paulinum Proconsulem accusatus, quod a sæviente in Christi persecutione necatos sepulture mandaret, ipse etiam per exquisita tormenta martyr Christi effectus est anno 89, die 5 kal. octobris, sepultus est a Philippo, atque Castritiano in eodem ipso cæmeterio, quod ad requiem sanctorum non ita pridem sacraverat Jacet nunc ejus corpus apud Ecclesiam sanctorum Felicis, et Naboris s. (Ughelli citato).

pati grandi tormenti per la Fede, ed uno di questi, l'Ughelli, nella sua *Italia sacra*, tom. IV, col 55, art. *Mediolanenses Archiepiscopi* N.º 3, di s. Cajo scrive: *Ipse etiam per exquisita tormenta martyr Christi effectus est anno 89, die 5 kal. octobris*. Il Baronio e parecchi altri vogliono che abbia consumata la sua vita in giorni tranquilli ed in pace: *Mediolani sancti Cati Episcopi, discipuli beati Barnabae Apostoli, qui multa in persecutione passus, in pace quievit*. Nel Martirologio Romano, d'ordine del Sommo Pontefice Benedetto XIV dato alla luce (edizione di Venezia per la Tipografia Balleouiana nel MDCCXLIX, pag. 185, 21 settembre), ripetuto nell'Indice al Martirologio con queste parole: *Cajus Episcopus Mediolanensis Conf. sub Nerone 27 septembris* —. Comunque ciò sia noi lo veneriamo come Martire, perchè, secondo lo stesso Baronio, è stato costume degli antichi di chiamar martiri tutti quelli che per la confessione del nome di Gesù Cristo hanno sofferto de' patimenti nella persecuzione, non potendosi dubitare che ne soffrisse s. Cajo sotto di Nerone Imperatore; benchè poi abbiano finito in pace i giorni loro. È stato seppellito nel medesimo Cimiterio che aveva egli stabilito e destinato per la sepoltura dei martiri. Ora giace il suo corpo nella Chiesa de' santi Felice, e Naborè, in cui fu trasferito. Quante volte poi ci facciamo a considerare i Pastori dei primi secoli della Chiesa, non possiamo non ammirare il fervente loro zelo per mantenere il sacro deposito della fede, per vegliare sulla purità della mo-

rale, e conservare la santità della disciplina. Quanti combattimenti non sostennero essi per una causa sì giusta e sì veneranda! Di quale costanza e fermezza non ebber eglino bisogno per resistere al paganesimo, all'eresia, alla prepotenza ed alla corruzione del mondo!

Inoltre noi non contraddiremo all' Ughelli di assegnare l'anno 89 di Gesù Cristo per la morte del Vescovo s. Cajo; ma non possiamo tralasciar di avvertire, che in quell'anno l'invitto Pastore non avrebbe subito il martirio sotto Nerone già morto nel 68. Dopo la morte di Nerone non vi fu persecuzione contro i Cristiani, e la Chiesa per anni ventidue fu in pace e respirò. Si rinnovò, è vero, sotto l'Imperator Domiziano, ma nell'anno novant'uno, secondo il Baronio, nel 93, al dire del Pagi, e nel 93 dell'Era nostra, secondo Eusebio, Orozio e Dione: in qualunque anno però di questi incominciasse la seconda persecuzione, non sussiste che il Vescovo s. Cajo nell'anno 89 sia stato martirizzato: *Ipse per exquisita tormenta martyr Christi effectus est anno 89, die 5 kal. octobris* —. Inoltre dobbiamo notare, che s. Cajo tenne la Sede Vescovile sotto i sommi Pontefici Lino, Clemente, e Cleto (1).

(1) Da varii antichi Cronologi appariamo, che il successore del Principe degli Apostoli fu s. Lino, come abbiain detto, cui subentrò s. Clemente, ed a questi s. Cleto, il quale se da' moderni è stato anteposto allo stesso Clemente, e confuso col santo Papa Anacleto, ciò avvenne dal non averci saputo distinguere il tempo della sua

Passeremo ora ad esaminare gli atti dei santi Martiri

prima ordinoazione da quello del Pontificato. Infatti si può bensì concedere coo Rufino e coo altri essere stato s. Cleto ordinato Vescovo prima di s. Clemente, ma con Ottato, coo s. Agostino, e col Caleodario o Catalogo Liberiano, che è il più antico monumento che ci offra la serie cronologica de' Papi, dobbiamo persuaderci averlo sulla Sede Romana preceduto s. Clemente, stantechè il principio del Pontificato di Clemente viene a cadere nel Consolato di Tracalo ed Italico, che corrisponde all'anno 68 di Cristo, e la fine del Consolato di Vespasiano Augusto per la settima volta, e di Tito Cesare per la quinta, ossia col 76 di Cristo, mentre il primo anno del Pontificato di s. Cleto ricorre nel Consolato ottavo di Vespasiano, e col sesto di Tito, cioè coll'anno 77 di Cristo, e l'ultimo del Pontificato coll'anno del nono Consolato di Domiziano con Rufo, cioè all'anno 83 di Cristo. Ora quel Catalogo detto Liberiano, dopo aver notato la successione di Lino a s. Pietro, soggiunge: *Clementis annis IX, mensibus XI, diebus XII fuit temporibus Balbae, et Vespasiani a Consulatu Trachali et Italici, usque Vespasiano VII, et Tito*, cioè dall'anno di Roma 824, dopo Cristo 68, all'anno di Roma 830, dopo Cristo 77. A s. Clemente si afferma succeduto s. Cleto, scrivendo: *Cletus annis VI, mensibus II, diebus X fuit temporibus Vespasiani, Titi, et Domitiani, a Consulibus Vespasiano VIII, et Domitiano VI usque Domitiano IX et Rufo*, ed i primi Consoli segnano l'anzidetto anno di Roma 824, di Cristo 68, i secondi l'anno di Roma 836, di Cristo 83. Finalmente leggiamo: *Anacletus annos XI, mensibus X, diebus III, fuit temporibus Domitiani, a Consulibus Domitiano X et Sabino, usque Domitiano XVII et Clemente*: il Consolato X di Domiziano con Sabino segna l'anno di Roma 837, dopo Cristo 84, quello di Domiziano diciassettesima volta coo Clemente l'anno di Roma 848, dopo Cristo 95. Così certificano i Fastografi.

Nazario, e Celso, che vogliansi venuti anch' essi nella Liguria-Ingauna a predicarvi la Fede verso la metà del 66, o sul principio del 67, e da Scrittori genovesi sbarcati seicento passi dalla Città di Genova (1). Quantunque rinomati critici convengano, che bisogna andar cauti nell' ammettere certe greche leggende, e certi atti latini per gli anacronismi e per racconti favolosi onde sono contaminati, pure, siccome Scrittori di merito ammettono che siano stati in Genova ed in alcune parti della Liguria-Ingauna, e coll' istruzione e predicazione vi diffondessero la Fede cristiana, così in attestato di gratitudine e di riconoscenza per l'arrecato beneficio colla scorta de' critici più giudiziosi, avendo separato, per quanto fu possibile, il falso dal vero, il verosimile dal favoloso, racconteremo le esimie loro virtù, ed il martirio glorioso, profittandoci delle fatiche letterarie di sommi Scrittori, e principalmente dei benemeriti Compilatori dei *Fasti della Chiesa*, opera applauditissima, t. VII, 28 luglio, p. 597.

(1) Agost. Giustiniani *Annal. di Gen.* lib. I, ann. 78. Jacobus de Varag. *Chron. Gen. Mss* part. 4, cap. 2 Schiaffino *Annal. Mss.* tom. I. Nicolaus de Porta q. Matth. *de Transl. Ciner s. Jo. Bapt.* pag. 452. — *Ss. Nazarius et Celsus in Civitate Genuae per magnum tempus steterunt, et in ea civitate Fidem Christi praedicaverunt qui postea in Civitate Mediolani anno Chr. 68 fuerunt martyrizati, quamvis reperiatur in Chronicis prius per s. Barnabam fuisse Christi fidem in Genua praedicatam* —

San Nazario nacque in Roma da un padre, che credesi originario dell' Africa, detto *Africano*, pagano di religione, e da madre cristiana di nome Perpetua, la quale anzichè cedere altrui la cura dell' educazione di questo amato figliuolo, fu sollecita di rendere florida la nascente inclinazione che in lui scoprivasi per la virtù, cercando tutti i mezzi perchè egli si mantenesse di costumi integerrimi, e praticasse le massime salutari insegnate dal santo Vangelo. Il naturale dolce, mansueto, obbediente di lui, il retto cuore, e l'ingegno suo docile, penetrante e vivace resero efficacissime le lezioni della virtuosa Perpetua. Infatti Nazario, la mercè dell' aiuto divino, della istruzione e degli esempi di Perpetua, ricevette in età di circa vent'anni il Battesimo, preferendo alla religione del padre la legge evangelica, e religione della madre. Quanto egli tosto traesse di virtù e fervore dal salutare lavacro, e quanto fosse dalla verità e dalle massime della cristiana Religione penetrato, dalla zelante ed indefessa sua predicazione si fece manifesto. Difatti in lui si accese dopo il battesimo tale fuoco di carità, e sì ardente lo zelo per la salute delle anime, che col consenso di s. Lino Papa, il quale lo promosse anche al Sacerdozio, abbandonò Roma, e si recò a predicare in molti luoghi d' Italia per convertir gli idolatri con un fervore e generosità degna di un discepolo degli Apostoli. Egli adoperava ogni sorta d' industrie e di mezzi per guadagnar anime a Dio, ed era anche pronto a rendersi, se fosse stato bisogno, alla condizione di schiavo, purchè

potesse convertire un solo infedele. Giunto a Milano, segnalò il suo zelo convertendo parecchi seguaci al Vangelo, e lasciando un'alta idea della santità del Cristianesimo. Ma parendoli questa Città un campo troppo angusto pe' suoi vasti disegni, risolvette di valicare le Alpi, e portossi nelle Gallie ad una Città chiamata *Cimella*, *Cimelio*, o *Cimier*, allora di molta considerazione e popolata, ed ora semplice villaggio presso il Varo, nelle Gallie da alcuni, e da altri nella Liguria riposta, la quale seguiva il vano culto degl'Idoli, quando recovvi s. Nazario il Vangelo. Or colà giunto, fece colla sua predicazione gran frutto. Tra le conquiste che egli fece, importantissima per la propagazione della fede, fu quella di una vedova matrona ragguardevole per nascita e per ricchezze, la quale avendo un solo figlio per nome Celso, amato da lei teneramente, ed unica sua consolazione, illustrata dal fulgido lume della fede, e vivamente dalle sue massime penetrata, ad onta delle ritrosie del sangue, volle che divenisse discepolo di lui: Nazario l'accettò di buon grado, lo instruì nella Religione cristiana, lo battezzò, e lo tenne compagno ne' suoi viaggi e nell'evangelica predicazione. Scorse il generoso Nazario con Celso le città della Francia, annunziando dovunque la Fede, ed operando prodigi, che contribuirono assaissimo a rendere sempre più cara e venerabile la dottrina di Gesù Cristo. Il grido che quivi si sparse delle loro virtù giunse all'orecchio del Prefetto delle Gallie, il quale feceli immantinente arrestare, e quindi legati le mani

ed il collo con dura catena, dopo varii strapazzi li fece tradurre in tenebrosa ed orrida carcere come perturbatori della pubblica quiete. Non inferì però ulteriormente contro di loro; perlocchè essendo stati liberati dalla prigione si portarono a predicare in altre città, una delle quali, se crediamo a' Passionisti delle Chiese di Francia, fu la Città di *Ambrun*. Quivi continuando collo stesso fervore a spargere l'evangelica luce, vennero di bel nuovo arrestati, maltrattati, e per ordine dell' Imperatore Nerone condotti a Roma.

Giunti alla Città imperiale, dopo varii strazii sofferti, vennero eccitati or colle blandizie, or col terrore de' tormenti ad abbandonare la Fede; ma persistendo essi immobili nel loro proposito, anzi animosamente disputando della vanità degli idoli, e della verità della Religione cristiana, furono per ordine del medesimo Imperatore collocati sopra una nave per essere gettati ad affogare nel mare; ma Iddio, che serbavali a nuovi trofei, miracolosamente li campò dalla morte; sicchè giunti a Genova e dimorativi alquanto, vi predicò Nazario con frutto il Vangelo, convertendo un buon numero di abitanti, estendendo il suo zelo alle vicine terre e castelli, senza che mai punto avvenissegli in queste parti delle persecuzioni altrove incontrate; passarono a Milano, donde cacciati tornarono a Roma, ed ivi predicando con egual fervore contro gli idolatri, di nuovo perseguitati furono e flagellati. Finalmente portatisi nuovamente a Milano, vennero quivi catturati secondo gli ordini già inviati da Ne-

rone, e dopo di essere stati tratti in alcun tempo in prigione, e sottoposti a continue prove, tal fu la costanza loro nel confessare la fede di Gesù Cristo anche in mezzo agli strazii che di lor si facevano, che meritaronsi di esser condannati ad aver mozzo il capo. Qual fosse l'allegrezza dei due Martiri illustri, allorchè fu loro significata la feroce sentenza, non si può esprimere colle parole. S. Nazario abbracciando il suo caro compagno disse: Che felicità per noi, che il divin Salvatore siasi degnato di farci la grazia di ricevere in questo giorno la palma del martirio! ed il giovine Celso tutto giulivo esclamò: Vi ringrazio, mio buon Gesù, che vogliate ricevermi in un'età sì poco avanzata nella vostra gloria (1): indi volgendosi a s. Nazario, che egli denomi-

(1) Tutti gli antichi e moderni Martirologi danno a s. Celso il titolo di fanciullo — *Ss. Nazarii et Celsi pueri* —. Con questo titolo egli vien pure chiamato negli Atti presso il Mombrizio. *Puerulus* vien detto dall'autore del Sermone de' ss. Nazario e Celso: *Celsus parvulus* dall'anonimo Scrittore dei primi Vescovi di Milano, a cui si uniforma il Breviario Ambrosiano — *Beatus Nazarius una cum Celso parvulo meruerunt a Christo coronam martyrii* —. Se l'aggitto di *Puer* vien preso nel significato proprio e rigoroso di fanciullo, come avrà egli potuto, dipoi che ebbe ricevuto il battesimo, e l'istruzione dei misteri cristiani, scorrere con s. Nazario varie Città e Province dell'Italia e della Francia, predicare unitamente giorno e notte la dottrina di Cristo, e dopo lunghe e reiterate persecuzioni tollerare con esso lui il martirio e morire? Tutte queste cose nessun vede quanto male si comporrebbon colla pretesa sua fanciullezza, massimamente riferendola al

nava suo caro padre in Gesù Cristo: Andiamo, disse, andiamo a spargere il nostro sangue per quel Signore, a cui siam debitori della nostra vita —. Furono condotti al luogo del supplizio, e tenendo essi rivolti gli occhi al Cielo vennero decapitati nell'anno 68 fuori della Porta Romana. Le

tempo della sua morte. Sappiasi adunque, che la voce *Puer*, non meno da' sacri libri, che da' Padri della Chiesa, e dai Prosatori e Poeti latini, e dalle stesse antiche lapidi, frequentemente si usa per qualificare un giovane che abbia valicati i quindici ed i sedici anni di età. Nella Genesi è detto *Puer* Giuseppe quando fu venduto dai fratelli ed avea diciotto anni; *Puer* è detto Isacco di anni vent'ono; ed è così chiamato esandio Beniamino di ventiquattro anni. *Intrepidus puer* appellò Silio Italico Scipione Africano di anni diciassette. Cicerone disse *Puer egregius* Ottaviano Augusto in età di diciannove anni; e *sanctus puer* lo chiamò Virgilio; abbiamo anzi in oo'epigrafe presso lo Smezio *Depositus Puer. Helias Argentarius* in età di trentacinque anni, ed un *Puer Victorinus* di trentasette anni nel Mabillon. Per tutti questi esempi veniamo a conoscere in qual significato debbasi prendere l'appellativo *Puer* attribuito al nostro Santo; in quello cioè di un giovioletto di circa vent'anni, come fu effettivamente riconosciuto eh'egli era, dall'ispezione oculare delle preziose spoglie di lui mortali, le quali essendo state con somma diligenza nel 1782 osservate dall'Ab Bugati, e dal Ferrerio rinomato Chirurgo di Milano coll'intervento di altre persone ragguardevoli, tutti ad una voce affermarono, che la testa, i enbiti, le tibie e le ossa tutte potevano assai bene convenire ad un giovane adulto di venti e più anni, ma non mai ad un fanciullo di otto in dieci anni, quale dai più fu creduto finora. *Memorie storiche-critiche intorno le reliquie e culto di s. Celso* di Gaetano Bugati 1782.

venerabili spoglie dei due Santi Atleti furono di notte tempo dalla religiosa pietà dei fedeli raccolte e divotamente sepolte in una profonda fossa entro di un orto denominato *Tres Mores*, alquanto remoto dagli antichi recinti della Città per sottrarli così alle ingiurie ed agli insulti della gentilità. Ma coll' avanzarsi degli anni, ossia che il furore delle altre sopravvenute persecuzioni dispergesse quel primo gregge, ossia che il tempo distruggitore delle cose anche sacre togliesse dalle menti de' fedeli la memoria di questi Martiri, i nomi loro, non che la tomba, erano pressochè sconosciuti nel IV° secolo della Chiesa; quando all' insigoe Vescovo s. Ambrogio fu da Dio riserbata la gloria del loro scoprimento circa il 396, dopo la morte dell'Imperatore Teodosio; invenzione descritta da Paolino Chierico della Chiesa di Milano, Copista e Segretario di s. Ambrogio, testimonio oculare, che fu al tutto presente, ed assistè e servì il santo Prelato in quella occorrenza (*Apud Surium in vita sancti Ambrosii*). Levò egli dal luogo, ove essi giacevano, il solo Corpo di s. Nazario, trasferendolo col suo Clero nella Basilica dei santi Apostoli; lasciato nel luogo medesimo quello di s. Celso. Trovò il Corpo di s. Nazario cosperso tuttora di sangue sì fresco, come se in quel dì fosse sparso; il capo intero ed incorrotto per modo, con tutta ancora la barba e capelli, che non da più secoli, ma allora pareva sepolto: che tal fragranza dal sacro avello esalava, che vinceva la soavità

degli aromi (1). E poichè alcuni Scrittori e Critici sacri hanno creduto senza ragione, che in quella occasione fosse dal prelodato santo Vescovo trasferito nella Chiesa degli Apostoli anche il Corpo di s. Celso, e fra questi il Compilatore del Martirologio Romano ai 10 di maggio, scrivendo: « In Milano l'invenzione dei santi Nazario e Celso cui esso aveva dato educazione, e che Anolino nella persecuzione di Nerone avea comandato con s. Nazario fosse trucidato alli 28 luglio, nel qual giorno si celebra la festa del loro martirio (2) » noi risponderemo ad essi in questa

(1) Quo in tempore s. Nazarii martyr's Corpus, quod erat in horto positum extra civitatem, levatum ad Basilicam Apostolorum, quae est Romana, transtulit. Vidimus autem in sepulchro, quo jacebat Corpus Martyris (qui quando sit passus usque in hodiernum diem scire non possumus) sanguinem Martyris ita recentem, quasi eodem die fuisset effusus. Caput etiam ita integrum, atque incorruptum, cum capillis capitis atque barba, ut nobis videretur eodem tempore, quo levabatur, lotum atque compositum in sepulchrum... etiam odore tanto repleti sumus, ut omnium aromatum vinceret suavitatem. Levato corpore Martyris, et in lectica compositum, statim ad s. Celsus martyrem, qui in eodem horto positus est, cum s. Sacerdote ad orationem perreximus etc. *Detto Paolino.*

(2) Mediolani inventio sanctorum Martyrum Nazarii, et Celsi: quando beatus Ambrosius Episcopus sancti Nazarii Corpus recenti adhuc sanguine conspersum reperit, atque ad Basilicam Apostolorum transtulit una cum corpore beati Celsi pueri, quem idem ipse nutrierat, et Anolinus in Neronis persecutione simul cum eo gladio feriri jusserat quarto kalendas augusti, quo die festività eorum martyrii celebratur. *Martyrol. Rom.* 10 maii, sexto idus maii.

maniera : Sommo rispetto professiamo ai libri liturgici , principalmente al Romano Martirologio , che ci fa scorta nel tessere le vite de' Santi ; ma nostro malgrado questa volta ci è d'uopo esporre un' osservazione , per cui sembra doversi emendare alcune espressioni meno felici sfuggite all' Autore della riferita Memoria. Se le Reliquie de' santi Nazario , e Celso erano sepolte nell' Orto anzidetto , come apertamente testimifica Paolino ; se il Vescovo s. Ambrogio traslatò solamente col suo Clero le Reliquie di s. Nazario , e non quelle di s. Celso , sembra fuor di dubbio , che queste siano rimaste allora nell'istesso luogo. Or sappiamo , che una Chiesa fu sopra tali preziose Reliquie edificata a s. Celso , se non dallo stesso Ambrogio , almeno da s. Simpliciano , od al più tardi da s. Venerio Vescovi ; sappiamo che l' antico Autore degli Atti dei nostri Martiri presso il Mombrizio dice : *Sanctum Celsum in eo , quo positus fuerat loco , Ambrosius oblectum reliquit* ; e che Landolfo de Carcano Arcivescovo di Milano , edificando in quel sito medesimo un Monastero , e costruendo ed abbellendo la vicina Basilica omai rovinosa e cadente , ci lasciò la chiarissima testimonianza dell' epigrafe poetica letta già dall' Alciato , che *Ambrosius secernens corpora sancta Nazarium gessit , hic Celsum rite relinquens*. Essere le spoglie mortali di s. Celso ivi rimasto , e che quindi se ne estraessero alcune reliquie , che decorarono parecchie Chiese intitolate al suo nome , rendesi incontrovertibile dalle varie autentiche ricognizioni che se ne son fatte posteriori :

oltre l'Arcivescovo Landolfo, che ne fece la ricognizione solenne testè ricordata, e trasferì le Reliquie del santo Martire dal luogo ove erano state lasciate da s. Ambrogio sotto l'Altar maggiore della Chiesa, o Basilica dedicata al di lui Nome, furono riconosciute nel 1521 da Pallavicino Visconte Vescovo eletto di Alessandria, ed Abate Commendatario, e da altri come dalle due Iscrizioni scolpite in marmo ed affisse nel muro della vecchia Chiesa di s. Celso, che qui riportiamo, le quali evidentemente dimostrano l'identità del Corpo di s. Celso, conservato nella Chiesa intitolata al Nome di lui sin dal IV.^o secolo, e non già nella Basilica degli Apostoli.

D. O. M.

CORPUS. S. CELSI. MARTYRIS

SÆCULO. QUARTO. INVENTUM

DECIMO. TRANSLATUM

DECIMO. SEXTO. RECOGNITUM

IOSEPH. CARD. PUTEOBONELLUS. ARCHIEP.

HIC. REPOSUIT

ANNO. DOM. MDCCCLXXVII. X. KAL. AUGUSTI.

DIVI. CELSI. MARTYRIS. INVICTI

SACRO. CORPORE. IN. ÆDICULAM. CULSIANAM

PROXIMI. DEIPARÆ. TEMPLI. TRANSLATO

VI. KAL. MAI. AN. MDCCXIII

HEIC. URNA. QUÆ. ILLUD. CONTEGERAT

POSITA. EST. AN. MDCCCXXVIII.

Siamo dolenti di avvertire, che il Compilatore della Lezione de' santi Nazario, e Celso, posta nel Breviario Romano sotto il 28 luglio, malamente tradusse e con errore il Metafraste, ponendo Treveri invece di Ventimiglia: — *Qui una Treverim euntes* (Nazarius et Celsus), *Neronis persecutione in mare uterque dejicitur, unde mirabiliter evaserunt*: ecco le parole del testo materialmente tradotte: *Di là* (cioè da Melia) *passa Nazario insieme col fanciullo Celso nella vicina Teméro*: — è questa Città di Teméro vicino a Melia —; e poi narrato il gran frutto colla sua predicazione fatto in Teméro, onde molto si accrebbe il gregge di Cristo, le accuse contro i due Santi a Nerone portate, ed il rescritto che quivi fossero nel mare sommersi, ordinatamente racconta. Non v'ha città, o terra vicina a Treveri, che Melia o Cimella o Cemenelion mai si chiamasse, sicchè da questo già si convince, che nè punto, nè poco la vicinanza di Melia e la predicazione e naufragio de' nostri Santi possano a Treveri adattarsi, e non essere Treveri la controversa Teméro: in Treveri poi non v'ha memoria, nè minimo indizio e segno della predication di Nazario, ed oltre ciò non v'è mare, onde lo sbaglio del traduttore, che vuole Teméro esser Treveri rendesi evidente. Che se Teméro non può esser Treveri, a veder resta come sia Ventimiglia. Quantunque molti latini, fra i quali Plinio (1), *Albium-Intemelium* chiamassero Ven-

(1) Plin. lib. 4, cap. 4. Ab amoe Varo Nicæa, oppidum *Albium Intemelium*.

timiglia, altri però, come Varrone (1), per più facile pronunzia la dissero semplicemente *Intemelium*: alla quale voce, dal nostro greco scrittore tolta all'uso de' greci la prima sillaba *In*, e cangiata *li* in *r* per tal'altra sua cagione, fornì la voce *Temérum*, fra tutte le città vicine a Cimella solo adattabile a Ventimiglia. Paganetti *St. Eccl. della Lig.* tom. I, pag. 253. Il naufragio quivi de' Santi è verosimile più di ogni altro; imperciocchè in Treveri è impossibile per mancanza di mare; dove all'opposto, che Nerone a Ventimiglia posta sul mare resciva, che i due Cristiani a' suoi ordini contumaci siano in mare annegati, è troppo all'ordine delle cose conforme. Come poi seguisse il naufragio e come i Santi ne fossero preservati, l'abbiamo dal Giustiniani (2), il quale seguendo in questo il Varagine (3), ed amendne conforman-

(1) Varr. lib. 43, *Ligusticos montes Intemelium*.

(2) Agostino Giustiniani, *Annali di Genova* lib. I, num. 78.
« In no'altra leggenda si legge così: Et Nazaro et Celso furono
« fatti montare per comandamento di Nerone sopra una nave, et
« poi furono somersi in mezzo il mare, et subito si levò in cerco
« la nave gran tempesta, et dove i Santi furono somersi era tran-
« quillità grande, et i marinari temevano di anegarsi, e si pen-
« tivano di quanto havevano operato contro li Santi, et ecco Na-
« zaro et Celso fanciullo, che caminavano sopra l'acqua del mare,
« et montarono sopra la nave, et con l'oration sua placarono il
« mare, et insieme coi marinari, che già credevano in Christo,
« pervennero ad un luogo distante dalla Città di Genova seicento
« passi »

(3) Jacob de Varag. *Chron. Gen. Mss.* part. 4, cap. 2. « In

dosi agli atti e leggende, narra che posti amendue sopra un naviglio, quando fu questo lungi da terra al termine destinato, furono i Santi da' marinai, secondo l'ordine, nelle onde precipitati. Quel Dio però che protegge l'innocenza de' servi suoi, rendendo stabile e fermo il liquido elemento, li preservò dal naufragio; che però a piedi asciutti passeggiavano sopra le onde, e rendeano grazie con liete voci ed inni di laude al Signore. Attoniti a tal prodigio i marinai, rimasero assai più confusi al vedere tutto intorno il mare d'improvviso in tempesta, scagliarsi i flutti contro la nave, con furia batterla, e quasi già sopraffarla, dove all'opposto in ben poca distanza i Santi erano in tranquillissima calma, dal che i marinai scorgendo chiaro il loro fallo, nella nave li accolsero nuovamente, e la tempesta cessò. Accolti sulla nave i due Santi, non più a Ventimiglia, ma verso Genova il cammino diressero, e presso la Città circa seicento passi sbarcarono.

Circa l'arrivo dei due Santi, e la predicazione di s. Na-

« *legenda quoque ss. Nazarii et Celsi legitur, quod Nero Imperator*
« *beatum Nazarium et Celsum fidem Christi prædicantes navi im-*
« *poni fecit, præcipiens ut in profundum pelagi mergerentur, qui*
« *cum fuissent demersi mox Angelus Dei eos excepit, et circa na-*
« *vem illam tempestas maxima orta fuit, cumque nautæ periclitari*
« *timerent, rogaverunt Sanctos, ut navem ascenderent, et pro eis*
« *orarent, promittentes se fidem Christi recepturos, quod cum*
« *Sancti fecissent, et tranquillitas rediisset, Iannam incolumes*
« *advenerunt* ».

zario in Genova sono concordi non solo gli scrittori genovesi, ma ancora tutti gli autori degli atti e leggende; la costante antichissima tradizione conferma poi tale predicazione e venuta. Per detta predicazione vogliono che la cattolica Religione, già da s. Barnaba introdotta, in tutto quasi il popolo si propagasse, e consenzienti i Magistrati, o non contraddicendo almeno, pubblica si rendesse per modo, che, come il Varaggine vuole, fosse tra le prime Città d'Italia in cui pubblicamente si professasse il Vangelo, e i divini Misterii pubblicamente fossero celebrati. Veramente nella Liguria-Ingauna mai fu persecuzione contro i Cristiani, come abbiamo già detto; e chiaramente ciò dimostra il vedersi Nazario, e Celso nel loro lungo soggiorno e continua predicazione non molestati punto, nè poco, quando per altro li troviamo per tutto ove dimorarono, sì nelle Città maggiori come Milano, sì nelle minori come Ventimiglia e Cimella perseguitati e tormentati; e da quest'epoca fino alla pace data alla Chiesa da Costantino Imperatore il non esservi memoria, che un solo Cristiano si nazionale che estero per la Fede in Genova e nell'Ingaunia tutta fosse afflitto e punito da Magistrati Ingauni; onde è forza riconoscere che in queste parti gli ordini pressantissimi di Nerone e degli altri Imperatori contro i Cristiani non avevano vigore, e neppure vi erano pubblicati, e che l'odio ed il furore dei gentili contro questi non vi avevano luogo, perchè gli Ingauni erano liberi nell'esercizio del culto loro religioso indipendentemente da Roma (1).

(1) Dal sopra esposto evidentemente si chiarisce, che Genova

Osserveremo finalmente, che il martirio e la morte dei due Santi avvenne in Milano non già nel 57.^o anno dell'Era volgare, come vuole il Natali e s. Antonino, o nel 69, come Adone, o nel 72, come il Monaco Reginone, o nel 78, come il Giustiniani ed il Bizarro, ma nel 68 sotto Nerone Imperatore (1). Anche il Gioffredo nella *Storia delle Alpi Marittime* ammette quanto abbiamo narrato di s. Nazario, e Celso in Cimella, appoggiato agli atti di detti Santi, che dice essere presso di lui in un volume antichissimo scritti a mano e riferiti dal Mombrizio, Surio e Metafraste (2), come pure

allora faceva parte della Liguria Ingauna, come prima della breve conquista fattane dai Romani. Diffatti, se Genova non fosse stata creduta e giudicata dell'Ingaunia, ed invece quale incorporata ed unita a Roma, di spettanza e proprietà dell'Impero Romano sotto la dominazione di Nerone e di altri successivi Imperatori fino a Costantino il Grande, avrebbe avuti Magistrati Imperiali, che gli ordini e gli editti contro i Cristiani eseguiti avrebbero, e vi sarebbe stata persecuzione contro di essi, e contro Nazario e Celso, e non pubblica professione del Cristianesimo, e pubblico culto e Chiese, come accennano gli Scrittori stessi di Genova, e come praticavasi in tutta l'Ingaunia e sua Capitale Albenga, come meglio si chiarirà nel decorso di questo 2.^o Volume. E se nella Liguria-Ingauna furono dei martiri, non furono gl'Ingauni che li martirizzarono, non fu opera loro, ma degl'Imperatori Romani contro i militari ed i legionarii delle loro armate, singolarmente se Capi di esercito, per mezzo de' proprii commilitoni.

(1) Martirologio Rom. 28 luglio.

(2) Gioffredo *Stor. delle Alpi maritt.* lib. II, colon. 158:
— *Egressus B. Nazarius a Mediolanensi Urbe, pervenit in*

avverte che questi devono correggersi, anche secondo Filippo Ferrari, *Catalogo de' Santi Italiani* 29 aprile, dove raccontano, che Nazario e Celso cacciati dalla Città di Cimella si portassero a Treveri città lontanissima. Dunque convien dire, come prudentemente ha notato il P. Teofilo Rainaud (1), che necessitato s. Nazario dal Prefetto Dinovato, o Dinovao a partirsi da Cimella insieme con s. Celso, la di cui madre aveva nome Marianilla, non cessò di andar predicando in que' contorni, massime in Ventimiglia (2).

Dai suddetti Atti presso il Gioffredo narrasi, come i due Santi pervennero, dopo di essere miracolosamente usciti fuori dalle onde salvi e sani, in un luogo distante circa seicento passi dalla Città di Genova verso levante, chiamato *ad sanctos Peregrinos* (3).

civitatem, quae dicitur Cimellus, ubi sedens docebat baptismum Christi, ubi erat mulier prima civitatis, quae volutans se ad pedes B. Nazarii, tradidit filium suum parvulum nomine Celsum —, e alla colon. 159: — *Deposuerunt s. Nazarium in loco a Genuensi Urbe passus fere sexcentos, ubi pro ipsorum meritis et orationibus vota solvuntur, et vocatur locus ad sanctos Peregrinos; deinde ingressi sunt Civitatem Januensem* —.

(1) Rainaud in Simb. Antonian. Ughell. in Ep. Nicien. Mombrit. tom. 2. Pet. de Natal. Cat. 4, 5, e. 8. Ferrar. Catal. Sanct. Ital. 29 apr. Bouche, Hist. de Prov. part. 4. Défence de la foi de Prov. pag. 197.

(2) Città, che può sicuramente gloriarsi di aver ricevuta la Fede da questi due Santi.

(3) Gioffredo cit.

« Da Genova dove predicarono la santa Fede, come negli
« altri luoghi, andati per ultimo a Milano, ivi dal Prefetto
« Anolino imprigionati furono fatti decapitare. Resta memoria
« di questi in due nobili Chiese Parrocchiali, cioè in quella
« del Maro ed in quella di Mendatica, luoghi dell'Ingaunia,
« ora della Diocesi di Albenga, dedicate al loro nome (1) ».

Due Iscrizioni a Genova nella Cappella del Reale Palazzo,
registrate dal P. Pietro Paganetti nel Supplemento della
Storia Ecclesiastica della Liguria, tomo secondo, parte 1.^a,
capo 3.^o, n. 88, 93, rammentano la venuta e la predica-
zione dei prelodati Santi in Genova.

N.° 85.

NAZARIUS. REM. CHRISTIANAM
GENUÆ. CONFIRMAT. ET. AMPLIFICAT.

N.° 93.

CELSUS. NAZARI
SOCIUS. IN. EVANGELIO
PROPAGANDO.

(1) Gioffredo cit.

A proposito de' santi Nazario, e Celso narrasi (1), che s. Siro primo Vescovo di Pavia, in occasione del martirio de' due Santi, mandasse Juvenzio, o Giovenzio suo discepolo e compagno a Milano per dar loro dicevole sepoltura, se morti, e sotto ai loro capi si ponesse una scrittura de' loro gloriosi combattimenti, e per averne eziandio qualche reliquia (2). Giovenzio incontanente partì per eseguire i desideri del venerabile Pastore. Giunto a Milano, trovò che i due Martiri erano già fatti decapitare dal Prefetto, o Presidente Anolino, e che i loro corpi erano da quei fedeli già

(1) *Spelta Istoria delle Vite de' Vescovi* — Chiesa Innocenzo *Vita di s. Siro primo Vescovo di Pavia* lib. II, pag. 99.

(2) Chiesa cit. pag. 400, 404: « Ecco, amantissimo figliuolo, e che i nostri carissimi fratelli Nazario e Celso stanno di punto e in punto per fare un pretioso obocausto delle lor vite alla divina Maestà: e forse all' hora presente già saranno morti. A noi del tutto cooviene usar gli estremi ufficj di carità verso tali e tanto valorosi Confessori di Cristo: E però non essendo giusta cosa, che io in questi travagliosi tempi abbandoni questo gregge, che Iddio mi hà dato in custodia.... a te carissimo figliuolo s'aspetta il più tosto, che tu pnoi di esser a Milano, e adoperar verso di loro o vivi o morti, ch'essi siano la cristiana pietà. E tu trovandogli già trapassati; e tu con ogni sollecitudine dovrai darti a cercar de' cristiani, a' quali a nome nostro dirai.... che i venerabili corpi de' fedeli servi di Cristo Nazario, e Celso, che il loro sangue hanno dato per il nome del loro, e nostro Dio habbiano col maggior onore, che si possa convenevole sepoltura; e che a capi loro, tu procura, sia posta alcuna scritta, o tavoletta col sommario della vita, e la cagion della morte loro.

stati condegnamente seppelliti. Allora Giovenzio a nome di Siro pregò i fedeli a voler compiacersi di fargli dono di qualche porzione o dei corpi, o del sangue, o degli ornamenti loro. Ciò udito, e bramosi di fargli servizio, essi risposero che niuna cosa avevano; ma che videro una donna serva di Dio bagnare un pannolino nel sangue che sgorgava dai capi recisi dei gloriosi Martiri, e con quello essersi subito dileguata. Il che inteso da Giovenzio, e divenuto più che mai desioso di un tanto tesoro, apre la fervente brama di conseguirlo al Dator di ogni bene; ma per quante premure ed indagini facesse pel ritrovamento della donna, tutto fu invano; onde egli afflitto ripigliava il cammino verso Pavia, quando nel viaggio, senza conoscerla, ebbe a riscontrarla, la quale interiormente da Dio ispirata, con lieto volto salutatolo, di sua spontanea volontà fecegli offerta del pannolino inzuppato del sangue degli incliti Atleti. Di che Giovenzio sopramodo festoso rese grazie a Dio ed alla donna di così prezioso dono; proseguì il cammino con tale e tanta alacrità e vigoria, che in poco tempo pervenne a Pavia, ed all'entrarvi, veduto un giovine ossesso e tormentato dal maligno spirito, coll'imporgli sul capo quel pannolino, lo rese libero dalla nemica vessazione (1). Al racconto di quanto successe a Giovenzio, ed alla vista di quel sacro pegno, chi può esprimere e spiegare con parole la grandissima ed in-

(1) Chiesa cit. pag. 102.

comparabile allegrezza che ne provò il venerabile Siro? Iddio poi a glorificazione degli incliti suoi Atleti fece prove manifeste del loro sangue con molti e stupendi miracoli. Dopo alquanti anni il medesimo Giovenzio, fatto Vescovo di Pavia, come si dirà, sempre più crescendo in divozione verso dei santi martiri Nazario e Celso, per le reliquie de' quali tante meraviglie operava Iddio, innalzò ad onor loro una Chiesa, ed in essa onorevolmente ripose quel sacro tesoro. Essendosi poi in detta Chiesa sepolto il corpo dello stesso s. Giovenzio, a poco a poco dal suo nome cominciò questa e prosegue ad intitolarsi.

Ritorniamo al S. Vescovo Siro: Varie sono le opinioni circa la di lui persona, che noi qui non amiamo discutere, nè numerare, ma fondati sopra la tradizione della Chiesa Ticinese, diremo con molta probabilità essere quel giovinetto, che sotto il nome di *Puer* designa nel suo Vangelo s. Giovanni, e che nel deserto oltre il mare di Tiberiade, predicando il divin Salvatore, gli offerse i cinque pani e i due pesci, co' quali miracolosamente per mezzo degli Apostoli satollò cinque mila uomini. Era della provincia di Galilea inferiore, e della Città di Betsaida: dopo l'Ascensione di Cristo seguì s. Pietro nella predicazione del Vangelo. Questa tradizione antichissima si vede registrata nelle memorie liturgiche della Chiesa Pavese, e ne' divini uffizi, che da passati vetusti secoli sino ad ora si recitano in lode del Santo, seguita da celebri e dotti autori, e confermata maggiormente

nelle Chiese di s. Giovanni in Borgo , e di s. Pietro in Vincola , celebrando nella quarta Domenica di Quaresima , nella quale la sopradetta evangelica storia si legge , solennemente all'altare di s. Siro la Messa ed i Vespri ; per lo che sembra aver la Chiesa Pavese sempre riconosciuto quel *Puer* per il suo san Siro.

SYRO. GALILEO

PETRI. DISCIPULO. QUI. PUER. PANES. CHRISTO
ET. PISCES. AD. TURBARUM. ALIMENTA. PORREXIT
VIR. OMNEM. LIGURIAM. ET. INSUBRIAM. SANCTÆ
FIDEL. INNUTRIVIT. POST. ADMINISTRATUM
ANNIS. LVI. EPISCOPATUM. TICINENSES. VIRO
SANCTISSIMO. APOSTOLO. ET. PATRI. ARAM. ET
SEPULCHRUM. P.

Iscrizione che leggesi nel nuovo Duomo ove fu trasferita l'arca marmorea , in cui sono riposte le spoglie mortali di s. Siro , che prima era da settecento cinquant'anni nel vecchio Duomo cadente per vetustà (*Chiesa* cit. lib. 3 , p. 363).

Tralascieremo qui di esaminare in quali anni portò il discepolo di s. Pietro col suo allievo e discepolo s. Giovenzio la Fede nelle varie Città d'Italia, delle Gallie , e delle Spagne , e nella Liguria mediterranea Ingauna , singolarmente nella Città di Pavia , da taluni voluta fondata dagl'Ingauni , come pure nella marittima viepiù la confermasse (1). Dalla

(1) Innocenzo I sommo Pontefice a Decenzio Vescovo così scrive :

missione di Giovenzio a Milano rilevasi, che nel 69 dell' Era volgare era ancora vivente, e Vescovo di Pavia. Se prestiamo fede ai sullodati scrittori, non v'è dubbio, come abbiamo notato parlando di s. Pietro Apostolo nelle sue visite alle Chiese stabilite in Italia e nell' Ingaunia, che san Siro in quelle lo accompagnò, e con sì fausta occasione predicò il Vangelo nell' Insubria, nella Liguria mediterranea (1) e marittima, ed anche tra i Cenomani, e vi diffuse le verità evangeliche, e le riconfermò dove erano state già dall' Apostolo s. Barnaba annunziate. In quei luoghi o città principali, ne' quali fu Banditore della Fede, si ammirano monumenti che attestano la divozione e la riconoscenza a questo santo Discepolo di s. Pietro per l'arrecato beneficio: Chiese innalzate, Oratorii, liturgie, lapidi, oltre la costante non interrotta tradizione. In Albenga non solo era una Chiesa antichissima ed un Oratorio dedicati a s. Siro discepolo del Principe degli Apostoli, ma persino una parte della Città stessa, divisa in quartieri, era ed è tuttavia chiamata *Quartiere di S. Siro*, e persino il Baluardo del quartiere medesimo.

« Chiara cosa è, che in tutta Italia, e nelle Gallie, e nelle Spagne, ed in Africa, ed in Sicilia, ed in tutte l' Isole all' intorno, nessun uomo istituì Chiese, se non quelli, cui il venerabile Apostolo Pietro, ovvero i successori suoi destinarono Sacerdoti: o altrimenti essi mi trovino qual altro degli Apostoli predicasse, o insegnasse in queste provincie. Il che non essendo giusta cosa ecc. » Il che fu ripetuto nel Concilio Provinciale di Soisson l' anno 919. Chiesa cit. pag. 6.

(1) Comprendevasi una parte del Piemonte e del Monferrato. Chiesa cit.

Erano passati molti anni che s. Siro faticava nel piantare in Pavia e nelle città limitrofe la vigna del Signore, la quale cresceva rigogliosa e produceva vaghi frutti di cristiane virtù, quando oppresso dagli anni e dalle fatiche di cinquantasei anni di Episcopato, chiamò egli un giorno Giovenzio a sè, e gli manifestò, che poco tardar potea l'ora sospirata di rendere lo spirito al Creatore. Come sopraffatto rimanesse a tale annunzio il virtuoso discepolo, e come addolorato e confuso, ciascuno può immaginare. Tuttavia rimettendosi nella volontà del Signore, si fece a pregarlo caldamente, che almeno impetrar volesse qualche tempo ancora da sopravvivere alla custodia de' suoi cari figliuoli: e replicando egli esser divina volontà che terminasse il lungo suo esiglio, confortollo a darsi pace. Intanto per disporsi all'estremo passo celebrò il santo Sacrificio, che accompagnò con abbondanti lagrime e con inesprimibile fervore di divozione. In mezzo a questi divini misteri raccomandò sè stesso, i suoi discepoli, la sua Chiesa, il suo amato gregge alla divina Bontà; indi ridottosi nella sua povera cella, raccolse quanto poté le sue deboli forze, ed animati con amorose parole i seguaci lagrimosi che gli stavano attorno, acciocchè perseverassero costantemente nelle buone opere, e nell'osservanza dei santi istituti che egli avea loro prescritti, placidamente nelle mani del Signore si riposò. Non è di questo luogo il descrivere l'amarezza ed il pianto de' Pavesi per la perdita dell'amato Pastore, nè le sollecitudini da essi impiegate in

fare onorevoli esequie alle venerabili sue spoglie mortali: questo solo diremo, che s. Giovenzio non potè contenersi dal fare al popolo ragunato in gran numero intorno al feretro di s. Siro una viva rappresentanza delle eminenti virtù e miracoli, che per virtù di Dio operato avea; esortando tutti a raccomandarglisi, ed a conservare perpetua e sincera fiducia nel validissimo suo patrocinio.

Passato all'altra vita s. Siro, successegli nella Cattedra Episcopale s. Pompeo; il che forse avvenne ad insinuazione di s. Giovenzio medesimo. Ma piacque al Signore di chiamarlo a sè dopo soli quattro anni di episcopato; onde rimasta Pavia per tal modo nuovamente priva del suo Pastore, gli occhi di tutti furono rivolti a Giovenzio, che riputavasi indegno di sì eccelso grado, se non che vedendo essere volere del Cielo ch'ei secondasse i loro voti, ubbidì, ascese quella Cattedra sulla quale fece risplendere le rare sue doti.

Nacque egli in Aquileja, e fu discepolo di s. Siro primo Vescovo e propagatore della cristiana Fede in Pavia. Ignoriamo il nome de' suoi genitori, ma è certo che da giovane ei fu di ottimi costumi, addetto alle pratiche di pietà, e così caro a s. Siro, che dopo averlo colle acque salutarì introdotto nell'ovile di Cristo, volle che gli fosse fedele compagno nelle apostoliche sue fatiche, e partecipe delle conquiste ch'ei faceva al Vangelo. È certo altresì che il virtuoso neofito non abbandonò s. Siro giammai, anzi lo ha sempre assistito ne' lunghi suoi viaggi, e cooperato indefessamente

allo zelo di lui sollevandolo nel grave peso del suo apostolato nell' Insubria e nella Liguria-Ingauna. Fu tenerissimo verso dei santi Martiri Nazario e Celso, sicchè col pannolino inzuppato del loro sangue faceva segnalati prodigi, dando ai ciechi la vista, l'ndito a' sordi, agli attratti il passo, agli ossessi la liberazione dal nemico maligno, e risanando molte altre infermità. Per questi miracoli aumentandosi ne' credenti la Fede, veniva ad autenticarsi vieppiù la verità della cristiana Religione a sostegno della Chiesa nascente, ed a profitto delle anime. Tal era Giovenzio coll'innocenza de' costumi, coll'integrità della vita, collo zelo delle anime, e dell'onore e gloria di Dio, quando pinque al Signore di chiamarlo a quella Cattedra Vescovile (1).

E per verità pareva in Giovenzio rinato il suo insigne predecessore s. Siro, perchè ei lo prese a modello, e con fervorose orazioni pregava di volerlo dal cielo assistere, e render prospere le fatiche che sosteneva a beneficio della sua Chiesa. Persuaso che l'esempio sia efficacissimo a condur le anime sul sentiero della virtù, pose ogni studio per rendersi al suo gregge vivo esemplare di pietà, di religione, di affetto al Signore. Non istancossi mai dal frangere il pane della divina parola alle anime, e ne ricavava frutti copiosissimi; e perchè molto ben sapea, che fra le pastorali sue cure quella

(1) Chiesa *Vita di s. Juvenzio*. Capponi *Vita di s. Juvenzio*. Spelta *Delle Vite de' Vescovi*.

era di provvedere per la salvezza della greggia non solo il cibo spirituale, ma eziandio i temporali soccorsi, perciò vegliava sulla indigenza di essa, e dove non poteva coll'opera, porgevale conforto e consolazione coi consigli.

L'ardente zelo che nutrono in seno i servi di Dio per la maggior gloria di Lui, e pel dilatamento del dovutogli divin culto, non fa solamente che cerchino di aumentare il numero dei veri adoratori, ma si estende ancora ad accrescergli il culto esteriore, affinchè in molti luoghi la divina Maestà voti e sacrifici riceva dalla devozione de' popoli. Per la qual cosa, mentre Giovenzio andava nel modo anzidetto confermando nella fede e nella pietà le anime a sè commesse, non tralasciava di ampliare il culto esteriore, ergendo templi al divin Nome, fra' quali si annovera la Chiesa dedicata ai santi Martiri Nazario e Celso, dove stabili anche la Vescovile sua Cattedra, e dove ebbe, come si disse, onorevole sepoltura, ed in cui tuttora riposa il sacro suo corpo (1). Questa

(1) Se a taluno sembrasse difficile che s. Giovenzio abbia potuto erigere la Chiesa in tempi nei quali vegliavano gli editti Cesarei contro i Cristiani, reputati nemici pubblici e rei di gravi delitti, giove osservare che qualora parlasi di Chiesa erette in quell'età, e dove avevano vigore gli ordini imperiali pagani, non debbesi intendere che fossero magnifiche fabbriche, o luoghi totalmente pubblici, ma sì bene ristrette abitazioni, eziandio private e nascoste, atte non altrimenti che ad accogliervi i Cristiani, perchè vi udissero la santa parola di Dio, e vi partecipassero de' sacri misteri. Siffatti ricettacoli si trovavano e que' giorni anche in Roma,

Chiesa è quella stessa che fu di poi accresciuta, abbellita ed intitolata *S. Giovenzio*. Se le rare virtù del nostro Santo facevanlo ammirabile agli uomini, non meno caro rendevanlo a Dio, che compiacquesi di glorificarlo anche in vita coi prodigi. Diffatti molti si degnò Iddio di operarne in esaltazione del suo servo: la fama de' quali, spandendosi per ogni dove, contribuiva non poco ad accrescere il numero de' Cristiani, a rassodare i Pavesi credenti, ed a propagare la religione di Gesù Cristo. In tal guisa compiuti da lui i giorni del glorioso suo Episcopato, piacque al Signore di chiamarlo a sè, affinchè ricevesse in Cielo il guiderdone delle sue belle virtù e delle sue apostoliche fatiche, e di ciò manifestargli in maniera maravigliosa.

Già era la vita di lui ridotta a somma vecchiezza, ed il suo spirito era tutto assorto in Dio di e notte; ed appunto una notte nel maggior silenzio di quelle tenebre, stando in Chiesa ad orare, ebbe con una celeste visione l'annuncio di essere giunto finalmente il termine dell'amaro suo esilio. Rimase Giovenzio pieno di ginbilo e di speranza, e perciò fermatosi quindi in continue preghiere e pietosi esercizi di

che pure era il centro delle più fiere persecuzioni: — *Nos*, dice s. Agostino (lib. XXII *de Civit. Dei* 40) *Martyribus nostris non templa sicut Diis, sed memorias sicut hominibus mortuis, quorum apud Deum vivunt spiritus, fabricamus* —. Non così dove non avevano forza gli Editti, ed era libera la cristiana Religione, come nell'Inghilterra.

accessissima carità, venuto il terzo dì che fu di Domenica, diede sull'alba al suo Clero ed al suo popolo gli ultimi salutari ricordi, indi celebrati i sacri misteri, e comunicati i fedeli, li benedisse con paterno affetto, e raccomandando sè medesimo ed essi a Dio, non passarono molte ore che sorpreso come da un dolce sonno placidamente rese lo spirito a Dio. In qual anno volasse al cielo il Santo, e così pure i suoi predecessori Siro e Pompeo, non si può asserire con sicurezza. L' Ughelli dice, che fu l'8 febbrajo del 130. Il Chiesa l'anno 147. L'una e l'altra opinione non possiamo ammettere. Chechè ne sia, certo è che per varii giorni furono con universale compianto celebrate al Servo di Dio le funebri esequie, alle quali con mirabil frequenza concorsero i popoli eziandio delle terre vicine. Compite queste cerimonie fu al sacro corpo data con riverenza e pietà onorevole sepoltura nella Basilica medesima, ov'egli avea collocato le reliquie de' santi Martiri Nazario e Celso, la qual Chiesa in decoro de' tempi, la mercè dei miracoli che Dio operò ad esaltazione del santo Vescovo, venne appellata di *S. Giocenzio*, o *Juvenzio*. Rimasero occulte per molti secoli quelle venerabili ossa, ma nel 1574 furono scoperte ed esposte alla pubblica venerazione. Una nuova ricognizione e traslazione si è fatta anche nel 1809, in cui dalla prefata Basilica si trasferirono con gran concorso del Clero e del popolo alla Chiesa del Redentore, dove, riposte sopra l'Altar maggiore, sono tenute in grandissima venerazione (*Fatti della Chiesa*, Vol. IX).

Gli Scrittori genovesi ci ricordano un Ursicino nativo di Genova, e Ligure-Ingauo martirizzato in Ravenna, nella quale Città esercitando la medicina, fu uno dei primi che abbracciassero la Fede cattolica; ma perchè non era il culto di essa dagli idolatri permesso, anzi per tutto il romano impero proibito, e contro i Cristiani fierissima era la persecuzione, fu assai presto da questi imprigionato. Furono molti gli strazii, ma tre principalmente le prove, onde venne la sua fermezza gagliardamente tentata; e perchè sempre in ciascuno de' tre cimenti fu vincitore, è dipinto con tre nobili palme, che escongli dal tronco busto. Da sì invincibile costanza l'iniquo Giudice imperiale vieppiù irritato, gli diè sentenza di morte. Condotta al patibolo, al primo giungere Ursicino nello steccato fuori la città al luogo detto *La Palma*, in veder la spada, il carnefice, i manigoldi, gli spettatori, il supplicio, e nel colmo del suo orrore la morte, un timor panico lo sorprende, lo agita, trema, ed all'esterno dà chiari segni dell'interno tumulto e della sua perplessità, e già il terrore dell'imminente morte lo fa incerto e vacillante nella sua confessione. Fra gli altri avidesi di questa somma turbazione e rischio un generoso soldato del Vicario imperiale, nominato Vitale, che era occultamente cristiano; spiccatosi dalla folla, e fattogli d'appresso, non seppe frenarsi dal fargli animo: *Cuore*, gli disse, *cuore*, *Ursicino medico*, *tu che sei solito a medicare gli altri*, *bada di non trafiggere te stesso con un dardo di eterna morte: mira quanto finora hai*

per la fede sofferto, quanto di merito acquistasti; sei alla palma, ti restan pochi momenti, non voler per sì poco perdere la corona. Da tali parole, e più dalla grazia in quel momento confortato Ursicino ed incoraggiato, quasi da sonno scosso, di sna passata debolezza pentito: *Sì, son costante nella mia fede*, rispose, *detesto gli idoli, adoro l'unico vero Dio, per il quale muojo*, e poste a terra le ginocchia, a' manigoldi rivolto con intrepidezza disse: *Eseguite*. Con un colpo allora il Santo fu dal carnefice decollato, consumando così valorosamente per la fede cristiana il sacrificio della sna vita. Fu dagli altri Cristiani occultamente sepolto, ed in segno della sua decollazione col capo in mano, come si usava nei primi secoli, vien dipinto (1). L'empio Giudice, o Vicario irritato contro il magnanimo Vitale, sfogò su di questo il suo sdegno. Lo fece stendere sull'eculeo, e poi gettare in una fossa profonda, ove sotto un nembo di sassi ottenne la palma di martire. Non tardarono i Ravennati ad avere in venerazione il luogo dove Ursicino e Vitale erano stati martirizzati: vi rizzarono un piccolo tempio, che poi nel 523 venne ingrandito (Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, vol. 2°, *Ravenna* pag. 19).

(1) Presso gli antichi nelle pitture il capo in mano dei martiri indicava la decapitazione, e le tre palme sono forse indizio di tre conflitti gloriosamente dal Martire sostenuti. Paganetti tom. I, *Dissertazione III D' Martiri della Liguria, Storia Ecclesiastica* pag. 303-304.

CAPO QUINTO.

DI S. *CASTRIZIANO* VESCOVO,
E DI S. *CALOCERO* MARTIRE.

S. Castriziano fu successore del Vescovo Cajo nel regime e nell'amministrazione delle Chiese Milanese ed Ingauna col consenso di ambedue le Chiese, eletto dal Clero e popolo. Essendo egli ascritto alla milizia ecclesiastica, tali furono e sì eminenti le belle sue qualità, e sì ardente lo zelo da lui mostrato nel servizio della Chiesa sotto l'Episcopato di san Cajo, che dopo la morte di questo, fu egli sollevato al governo delle due Chiese in un tempo assai procelloso, quale era quello dell'Imperatore Domiziano, nemico implacabile del nome cristiano. La sua consecrazione successe nell'anno 90 di Cristo con annuenza e letizia del sommo Pontefice s.

Anacleto (4). Antiveggendo egli la vicina tempesta, armossi coll' usbergo di fermissima fede e fervida carità; la sua prudenza, la sua dottrina e la sua pietà gli furono di grande ajuto per resistere all'impeto furioso di coloro, che pertinaci nelle gentilesche superstizioni non altro bramavano che di saziare la rabbia loro col sangue dei Cristiani.

Era Domiziano fratello di Tito, e divenuto di tale arroganza, superbia ed empietà, che volle dati gli fossero i titoli di Signore e di Dio, e pretendere onori divini (Sveton. in Domit. c. 13): *Cum procuratorum suorum nomine formalem dictaret epistolam sic cepit: Dominus et Deus noster sic jubet: — Se Dominum Deumque dici ceperit*, Aurelio Vittore (Caesar. c. 11): — *Dominum se et Deum primus ap-*

(4) *Anacletus annos XI, mensibus X, diebus III, fuit temporibus Domitiani, a Consulibus Domitiano X at Sabino usque Domitiano XVII et Clemente*: catalogo Liberiano; e tutti i Fastografi cartificano il Consolato decimo di Domiziano con Sabino segnar l'anno dopo Cristo 84, quello di Domiziano con Clemente la diciassettesima volta dopo Cristo l'anno 95: catalogo il più autorevole e conforme alla verità. Alcuni Padri greci hanno confuso Anacleto con Cleto, forse delusi dalla somiglianza dei nomi, ed ignorando gli anni precisi del loro Pontificato; essendo molto più facile il credere, che suddetti Padri si sieno ingannati facendo di due Pontefici un solo, di quello che l'Autore del sopracitato Catalogo Liberiano così vicino a quei tempi, abbia di suo capriccio di un solo Pontefice fatti due, ed assegnato similmente a capriccio i Consolati proprii del principio e del fine dell' uno e dell' altro Pontificato. *Egesippo.*

pellari jussit, Eutropio (Breviar. l. 7, c. 25); e ciò ripete s. Girolamo nelle giunte al Cronico di Eusebio. Questi due ultimi autori certificano, che Domiziano fu il primo a pretendere in vita questa empietà: il che può essere vero in riguardo aver lui ciò comaudato: per altro, che molti Imperatori riceversero in vita queste boriose qualificazioni, e che vi fossero persone abbastanza subdole e ligie per darle ad essi, nei monumenti e nelle scritture veggasi provato con larghezza di esempi nelle *Annotazioni alla Dissertazione* dell'Ab. Marcelli sull'*Apoteosi degli Imperatori Romani*, inserita nelle *Memorie Modenesi* tom. VIII, pag. 447 e seguenti. Detto Imperatore eccitò sì orribile persecuzione contro i Cristiani, che, al dire di Tertulliano, la crudeltà di costui partecipò di quella di Nerone: ciò stesso afferma Lattanzio, o qual altro sia l'autore del libro *sulle morti dei Persecutori*; nè diverso è il favellare di Eusebio, aggiugnendo Orosio, che gli editti di Domiziano contro gli adoratori di Gesù Cristo furono crudelissimi, prefiggendosi di estermine affatto dal mondo la Chiesa di Gesù Cristo: *Domitianus per annos quindecim ab hoc paullatim per omne scelerum genus crevit, ut confirmatam toto Orbe Christi Ecclesiam, datis ubique crudelissimae persecutionis edictis, convellere auderet. Is in tantam superbiam prolapsus fuit, ut Dominum se ac Deum vocari, scribi, colique jusserit* (Oros, lib. VII, c. 10). Non si possono esprimere le crudeltà che questo tristissimo Augusto esercitò contro i servi del Signore. La tempesta scoppiò in ogni luogo,

ed anche in Milano, ed in tutta l'Insubria, numerandosi a migliaia le vittime sacrificate dal suo furore. Senonchè poco stimava l'estermio del gregge, finchè non fossero tormentati i Pastori. Castriziano scorreva dì e notte la città e la campagna per assistere e confortare i fedeli; non fu difficile il rinvenirlo: venne arrestato e condotto in prigione carico di catene. Il santo Vescovo sopportò con pazienza quanto di doloroso ebbe ad incontrare, rassegnandosi al volere di Dio, il quale istantemente pregava, perchè aprisse gli occhi ai persecutori, ed avesse pietà della sna greggia. Piacque al Signore, che sopravvivesse lungamente alla persecuzione, a pro del gregge a lui affidato di ambedue le Chiese. Nè vi voleva meno di un uomo fornito di sapere e virtù, come Castriziano, per governare la crescente sua cristianità in quei tempi difficili, specialmente di persecuzione universale e di perturbazione, ne' quali i fedeli avevano bisogno di continuo soccorso; e ben lo trovarono nella grandissima carità di lui. Soccorreva largamente i miserabili colle limosine, consolava gli afflitti colle istruzioni, e dava a tutti coraggio colle sue esemplari virtù. Per quanto fosse numeroso il gregge di Cristo, egli provvedeva a tutto, egli non lasciò cosa alcuna di ciò che per quanto poteangli permettere le circostanze, dovesse contribuire al bene delle Chiese, ed al loro accrescimento; annoverò tra il suo Clero s. Marciano, che poi fu Vescovo di Tortona, ove morì martire l'anno di Cristo 120; innalzò al sacro ministero i fratelli Faustino e Giovita: Fau-

stino, che era il maggiore, facendolo Sacerdote, e Giovita Diacono; parimente ascrisse alla milizia ecclesiastica s. Callimero, che poi divenne suo successore nella Sede Vescovile, usando nella sacra ordinazione il rito della S. Romana Chiesa, introducendolo nelle Chiese a lui affidate (1). Vogliono alcuni, che battezzasse s. Secondo Vescovo di Asti, e lo fortificasse anche colla santissima Eucaristia, a lui presentatosi in Milano per ricevere questi Sacramenti. Dolente Castriziano per l'eccidio e distruzione dei Tempj cristiani ordinata da Domiziano, tutto sollecitudine per il primo egli eresse nuove Chiese pel divino culto (2), e rialzò le distrutte. Fra queste meritano speciale menzione due principali, una chiamata *Fausta*, e l'altra *Portiana* da lui consacrate (3).

(1) *In Mediolanensi (et sic in Albingaunensi) Ecclesia usum instituit presbyteros, clericosque consecrandi juxta ritum S. Romanæ Ecclesiæ.* Ughelli *Ital. sacra Mediol. Archiep.* n. 4, col. 56, et n. 5, col. 57. *Kalimerus, seu Callimerus . . . venit Mediolanum, quem Castritianus perhumaniter exceptum Clericum ordinavit Faustini Templic, quem gradum tanta sanctimonia vitæ decoravit, ut, demortuo Castritiano, illum populus unanimi acclamatione suffecerit.*

(2) *Castritianus primus fuit, qui post Domitiani imperatoris exeidium, quod Christianis Templis intulerat, eadem templa, novaque iterum excitanda curavit, ut ibi divinum pensum persolveretur.* Id. n. 4, col. 56.

(3) *Duas Edes præcipuas consecravit, atque de duobus Philippii filijs Fausto et Portio, hanc Faustam, quæ postea in sancti Vitalis, illam Portianam, quæ in sancti Martini ad corpus nomen transivit, appellavit... sanctum Gervasium atque Protasium sepelivit.* Ughelli cit.

Negli anni quarant' uno del suo Vescovato innumerevoli furono le conversioni degli idolatri che fece alla Fede Cristiana. Diede onorata sepoltura ai gloriosi e strenni martiri Gervasio e Protasio: visitò i santi Faustino, Giovita e Calocero, che avevano patito atroci tormenti in Milano per la Fede di Cristo, e trovavansi in orrida carcere racchiusi, confortandoli a sostenere la pugna con animo invitto per amor del Signore, ed a conseguire così l'eterna felicità. Fu sollecito, che trasportato Calocero in Albenga per esservi decollato, que' Cristiani, dopo il glorioso di lui martirio, ne venerassero il santo corpo, ed avvolto in bianchi lini lo riponessero in sicuro avello, come si dirà nella di lui Vita.

Questo santo Pastore, dopo lo splendore di tante virtù, e di zelo sì instancabile ed ardente per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, e dopo tante fatiche, sollecitudini e sofferenze per causa sì bella pieno di meriti, passò a ricevere dal divin Rimuneratore la preziosa corona di gloria il dì primo dicembre dell'anno 131 di Cristo. Il suo corpo fu deposto nel Cimitero dei Pellegrini, ora presso la Chiesa di s. Giovanni in Concha, Tempio da lui innalzato a s. Giovanni *ante Portam Latinam*. Di questo Santo così si esprime il Martirologio Romano: — *1 decembris. Mediolani sancti Castritiani Episcopi, qui in maxima Ecclesias perturbatione, virtutum meritis, ac rerum pio, religioseque gestarum laude extitit* —, e l'Ughelli loco cit. n.° 4 — *Innumeramque gentilitium multitudinem convertit ad Christum; supra unum qua-*

draginta annos sibi creditam administravit Ecclesiam (Mediolanensem atque Albingaunensem), postque multos exhantilatos labores evolavit ad cælos prima die mensis decembris anno salutis 131; atque apud sanctum Joannem in Concha olim a se constructum Templum in memoriam s. Joannis ante Portam Latinam, ubi erat Cæmeterium peregrinorum, via Romana, sepulcrum accepit —.

Vediamo ora il fine di Domiziano crudelissimo persecutore, che pretendeva il titolo di Dio, essere Dio. Questo Nume sì stolto, che rinchiudendosi nel suo palazzo si divertiva più ore e giorni nel bersagliare le mosche, e che fece morire con orrendi tormenti più migliaia di Cristiani nella persecuzione da lui eccitata contro di essi, venne tratto a morte col veleno preparatogli da Domizia sua moglie e dai congiurati. Venuta a caso nelle mani dell'Imperatrice Domizia una lista funesta, su di cui Domiziano soleva notare i destinati da lui al supplicio, con sommo raccapriccio e spavento vi trovò scritto anche il suo nome. Subitamente, tramata una congiura, prevenne nel colpo il marito, e col veleno il tolse di vita l'anno quindicesimo del suo impero, e di Cristo novantasei. Venne proclamato Imperatore Nerva. Tutti gli editti e decreti di Domiziano contro i seguaci di Gesù Cristo, come ingiusti, e crudeli, furono da Nerva e dal Senato aboliti: tutte le statue e le memorie di questo tristissimo Principe atterrate. Diede il nuovo Imperatore la sospirata pace alla Chiesa, ordinando rigorosamente che si

rispettassero i Cristiani, e vietando che ninno di loro per l'abbracciata Religione fosse accusato, molestato, ed ucciso. Morì l'anno del Signore novant'otto, avendo regnato solo due anni.

Vuole Dodwell inglese, che questa pace fino a Decio durasse, cioè dall'anno 97 fino al 250 dell'Era nostra, fuori solo qualche breve e leggiera persecuzione locale, - senza sangue, ed in soli esigli finisse, piucchè altro da presidenti cagionata; ma in ciò a partito s'inganna, perchè altre persecuzioni v'ebbero in questo intervallo. Di Nerva nell'anno 98 fu successore Trajano da lui adottato, dal quale, quantunque di una clemenza singolare, nulladimeno furono in breve i Cristiani con più tormenti perseguitati e colla morte, come risulta e dall'Epistola di Plinio il giovine suo Prefetto a questo Principe, e dall'Apologia di Tertulliano (*Apol. c. 2*), coll'informarlo dell'incolpevole vivere de' Cristiani; anzi ec-citaronsi, dice Eusebio (1), contro di essi, non che i pro-consoli e i sacerdoti gentili, ma fino i popoli di tutte quasi le Provincie e Città, onde è, che fu sparso molto sangue, e v'ebbe quasi per tutto chi diè la vita per la Fede, e dietro solo alle suddette rimostanze rallentò la persecuzione. Nè colla morte di Trajano, avvenuta nel 117, questo gran male cessò, anzi durar si vide ancora molti anni sotto Adriano (2).

(1) Euseb. *Hist. Eccl.* lib. 3, cap. 33: *Plurimi ex fidelibus multiplici martyrii certamen subierunt.*

(2) D. Hieron. ep. ad Maga.

come dalla seguente Vita di s. Calocero martirizzato per ordine suo; finchè dalle rappresentanze del Proconsole Serenio Graniano, e dalle Apologie di Aristide e Quadrato chiarito l'Imperatore dell'ingiustizia, placossi, reserisse alle provincie non doversi in appresso uccidere i Cristiani senza delitti (1), e li rimise in grazia. Anzi concepì in progresso di tempo tanta venerazione per Gesù Cristo, che volea riconoscerne la Divinità, e fece innalzare più Tempj per dedicarglieli; ma per opposizione degli Auguri, i quali gli protestarono, che resterebbero abbandonati tutti gli altri Tempj, rimasero senza dedica, non avendo egli voluto che si dedicassero agli Idoli, e si dissero in appresso *Tempj di Adriano*. Non fe', a dir vero, per quanto si sappia, verun nuovo editto contro i Cristiani, onde la sua non può dirsi che una continuazione, od un'appendice della precedente persecuzione di Trajano. Avea nominato suo successore all'Impero Lucio Elio Vero, ma essendo morto di lì a poco, adottò Tito Aurelio Antonino, con obbligo che questi adottasse Marco Aurelio, e Lucio Vero, come fece (*Vita di s. Verano*). Morì Adriano l'anno di Cristo 138, dopo vent' un anno di regno.

S. Castriziano sopravvisse per divina Provvidenza a tutte queste persecuzioni sotto il Pontificato di Anacleto, Evaristo, Alessandro I, Sisto, e in parte di Telesforo (2).

(1) *Eus. cit. lib. 4, c. 8.*

(2) A s. Evaristo attribuiscono gravi Scrittori l'istituzione dei

VITA DI S. CALOCERO MARTIRE.

Quale imponente spettacolo non offre mai alla considerazione dell'umano spirito quella schiera innumerevole di Eroi, i quali piuttosto che mancare alla fede giurata a Gesù Cristo, ed alla sua Chiesa divina assoggettavansi a tutte le privazioni della vita, sopportavano pazientemente i più crudeli tormenti, e tra gli spasimi i più dolorosi generosamente versavano il loro sangue cantando inni di lode al Signore, remuneravano i carnefici, e pregavano Dio pel miglior bene e per la salute degli stessi persecutori! Or bene. Fra questa Eletta di magnanimi Atleti luminosamente risplende l'invitto Martire s. Calocero co' suoi illustri e generosi Compagni

titoli, ossia delle Parrocchie di Roma, della sacerdotale benedizione in pubblico agli sposi che vogliono contrarre matrimonio, e dell'assistenza di sette diaconi al Vescovo mentre predica: a s. Alessandro, che nel Sacrificio eucaristico soltanto pane e vino si adoperasse; che nel vino s'infondessero alcune goccioline di acqua in memoria dell'acqua che scaturì dal fianco del divin Redentore; che nel canone della Messa si aggiungessero le parole — *Qui pridie quam pateretur* —; che nel tempio e nella stanza de' fedeli si conservasse sempre dell'acqua benedetta frammista col sale (G. p. Pelletti *Le Chiese d'Italia, Chiesa di Roma*, vol. 1, pag. 25-26).

Faustino e Giovita, Marciano Vescovo, e Secondo, co' quali diede una solenne testimonianza della Divinità di Gesù Cristo, e della sua dottrina, epperchè della veracità della cristiana Religione. Gli atti di questo insigne Campione della Fede sono così connessi con quelli dei suddetti santi Martiri, che non si può discutere gli uni senza parlare insieme ed anche prolissamente degli altri; imperciocchè per la predicazione e miracoli di Faustino e Giovita fu alla cristiana Religione convertito Calocero, e da questo, e dal Vescovo Marciano ridotto a lei similmente Secondo di Asti, e poi dall'istesso Marciano Vescovo Tortonese colla voce, coll'esempio e coi prodigi alla costanza ed al martirio furono quelli confortati: perlocchè noi insieme cogli atti di s. Calocero buona parte di quelli di s. Secondo, e de' santi Faustino e Giovita abbiamo messo. Tutti questi atti sono antichissimi, e sugli atti proconsolari composti li dicono i Bollandisti, e da' più celebri archivii trascritti: — *Quidquid sit de vitae horum Martyrum auctoribus sane antiquis, illud videtur dicendum eam ex praesidialibus actis, quae a Notariis olim excerpta erant, sequentibus saeculis scriptam fuisse* (1) —. Noi imprendendo a narrare di s. Calocero la vita, le virtù esimie, i prodigi ed il martirio glorioso ci serviremo di questi Atti, e di ciò che ne scrissero i benemeriti dotti Compilatori de' *Fasti*

(1) Bolland Act. Ss. Tom. 2 febr. ad diem 15 in Ss. Faust. et Jov. num. 6.

della Chiesa Ab. Labus, e Can.* Rudoni, colla scorta de' quali ci accingeremo a migliorare la Vita edita dal P. Littardi delle Scuole Pie nel 1735. Sappiamo pur troppo, che alcuni, sebbene cattolici ed eruditi Scrittori, vorrebbero vedere nei martiri non dei miracoli, de' fatti prodigiosi e soprannaturali, ma cose ovvie, naturali e non sorprendenti, come se il Martirio in quegli Eroi non fosse il trionfo dell'Onnipotenza divina e della Grazia, un continuo miracolo per sostenere la natura umana debolissima, per superare e vincere i tormenti anche i più inusitati, frequenti ed atroci, aizzati e posti in opera contro la di lei esistenza da crudeli peracculatori e carnefici, per convertire gli idolatri, e confondere nei loro perversi disegni e conati i Presidi, i Giudici, gli Imperatori e Regnanti pagani, e per far conoscere che il Dio de' Cristiani è l'unico vero ed onnipotente Dio, e che qualora vuole fa andare a vuoto tutta la rabbia ed i barbari sforzi dei nemici, e può liberare i suoi servi fedeli; e che i pretesi Dei del gentilesimo sono un nulla, e niente possono. Insomma i martirii de' Cattolici sono essi stessi un miracolo riguardo a noi più sorprendente degli altri miracoli. — Questi, osserva s. Alfonso Maria de' Liguori (1), sono opere tutte di Dio, esercitate da Dio stesso nelle creature, ma la forza e la vittoria de' martiri è un'opera di Dio fatta per mezzo di uomini deboli —. Non ha perciò ella po-

(1) Verità della Fede Cattolica, Part. 3, c. 4.

tuto essere se non l'effetto prodigioso della onnipossente grazia di Dio; e poichè Iddio non può operare prodigi per confermar l'errore, il sangue dei martiri è il suggello della verità, che la Cattolica Chiesa insegna, difesa col sangue de' suoi figli: *Martyrem non facit pana, sed causa* (S. Agostino). Il loro trionfo è la loro gloria, e quindi la gloria della Religione (1). Pertanto ben diceva s. Gio. Grisostomo, che l'onore renduto a questi invitti e generosi Atleti è il custode ed il conservatore della fede: *Honor quippe martyris est custodia fidei* (2). Applaudendo al Grisostomo narreremo colla più diligente critica le eroiche azioni degli accennati santi Martiri nella Vita del nostro illustre Patrono s. Calocero, e celebreremo con gioia e plauso l'onnipotenza e la bontà di Dio, che se mirabile osservasi ne' suoi Santi, assai più maravigliosa è ne' suoi Martiri.

Di qual gente e schiatta fosse Calocero non abbiamo potuto veramente sapere, sebbene alcuni scrittori l'abbiano detto Romano, altri Bresciano. Il greco nome *Calocero*, che Egli portava, e che tanto vale quanto si dicesse *Buon vecchio*, induce in sospetto che fosse di Grecia: pel militare servizio che esercitava nelle Guardie Pretoriane come Capo di esse, si può credere che fosse Romano, o almeno ascritto alla

(1) D. Just. m. Dial. cum Triphone. Athenag. in sua legat. D. Irenæus lib. 2, cap. 47. Tertull. lib. adv. Judæos. D. Cypr. in præfat. ad Quir. Euseb. Demonst. Evang. D. Aug. tract. 35 in Joan.

(2) D. Joan. Crisost. Homil. de Christo Past. T. 3, p. 848.

Romana Cittadinanza: l'aver poi abbracciato in Brescia la Cristiana Fede, e date quivi tante prove del suo magnanimo cuore, divenendo in un subito di Prefetto Cesareo, generoso campione di Gesù Cristo, rende scusabile l'opinione di chi per certo rispetto lo attribuisce a questa Città; e noi perchè appunto Prefetto della Coorte Pretoriana, e per altri plausibili motivi che addurremo, lo diremo Ingauno. Sia di ciò per un poco come si voglia, dubitar non possiamo, ch'ei non fosse per la integrità de' costumi, pel valore nel maneggio delle armi, per l'esattezza nell'adempimento de' suoi doveri molto caro all'Augusto Adriano, avendo questi voluto che reggesse una *Coorte Pretoriana*, e che fosse della sua comitiva, allorchè intraprese quelle diurne ambulazioni per le quali visitò tutto il Romano Impero; cosa non mai eseguita da' suoi predecessori (1). In questi suoi viaggi a guisa di un Ispettore s'informava co' suoi e coll'esame delle cose

(1) Le virtù, i meriti e gli onori di Calocero rendono plausibile la nostra opinione. Calocero era Prefetto della Coorte Pretoriana, così chiamavasi il Capo-comandante di quella Coorte che vegliava alla difesa e conservazione dell'Imperiale Persona, alla custodia del Palazzo, e qual Guardia Imperiale accompagnava l'Augusto principalmente nelle guerre e nelle gite delle Provincie. Dalla Storia e da' Monumenti Ingauni sappiamo, che questa Coorte era composta de' prodi Liguri-Ingauni, e singolarmente di quelli che stanziano in Roma, e tutti ascritti alla Cittadinanza Romana; ricordiamoci dei Prefetti L. Sabino padre, e di Sabino figlio, di Metilio, e di altri. Questa Coorte è stata istituita da Cesare Augusto, aumentata da Ottaviano, da Tiberio, e conservata dai susseguenti Imperatori sino a Costantino il Grande; e il di lei Prefetto era un valente Ingauno; che tale fosse Calocero, meglio apparirà dal luogo e dalla città ove fu decollato.

se i Magistrati facevano il loro dovere, oppure mancavano alla giustizia, e quali fossero gli abusi per apporvi rimedio; nel che maravigliosa era non meno la sua attività che la sua costanza in degradare o punire in altra forma i delinquenti. Laonde mercè di questo suo genio ambulatorio nell' anno 120, dopo aver corsa l'Italia divisò di andar nelle Gallie; la qual cosa saputasi da certo Italico Governatore della Provincia Rezia (1), la quale, a dir di Strabone, si estendeva fino

(1) Negli Atti dei nostri Santi *Italico* si qualifica per *Conte della Rezia* — *Exque itaque tempore Italicus comes, qui Rhetiarum populis præerat: Brixia quo tempore Italicus urbem illam et Rhetiarum populos Caesaris nomine regebat*; trovati nelle lezioni dell'Officio de' santi Faustino e Giovita; ma i critici più animosi soggiungono, che nell'età dell'Imperatore Adriano non vi erano ancora Conti di tal sorte, nè la Rezia governata era da un Conte, onde qual fede meritano atti, lezioni, e storici che narrano manifestissima falsità? Ad sgombrare una tale opposizione, che in apparenza sembra di qualche efficacia, notar si vuole, che inggiogate da Tiberio figliastro di Augusto le alpine popolazioni, *bello Rhetico atque Findelico*, Svetonio (Tib. c. 9), fu la Rezia governata da' Legati e Procuratori Cesarei, Tacito (Hist. l. 44). Infatti Vibio Pansa quivi legato *Neronis Cesaris*, abbiamo in una rara Bresciana lapide. Porcio Settimio Procuratore della Rezia *in-corruptæque erga Vitellium fidei*, è memorato da Tacito stesso (Hist. 3, 5). Quinto Ceilio Cisiaco *Procurator Augustorum et Prolegato Provincias Raitiai et Findeliciæ et Vallis Pœninae* del tempo degli Antonini, è in altra lapide del Museo Veronese (Maffei p. 413). Quindi negar non si può che il vero nome dei Rettori della Rezia nell'età di Adriano quello non fosse di Legati e di Procuratori. Ma gli arditi Censori degli Atti dei nostri Santi

all' Italia sopra Verona, e sopra Como, e quindi anche sopra Brescia; questi lasciata per poco la sua Provincia, corse all' Adda ed a Milano per incontrarlo ed ossequiarlo.

non sanno e non vogliono sapere che Lucio Vero a regger provincie mandò i suoi Conti ossia Compagni — *Provincias Comitibus suis regendas dedit* (Capitolinus in Vero), e che Costantino Magno varie dignità inventando, come dice Eusebio (Vita Constant. c. 4) distinse i Conti in tre classi; onde poi furono detti. *Conti del primo ordine, del secondo e del terzo*, e che nel Codice Teodosiano evvi un titolo dei Conti che reggon Provincie (lib. 6). E che ciò sia vero, un Conte dell' una e dell' altra Germania è mentovato da Ammiano (lib. 27, c. 1), un Conte d' Italia che comandava nel lungo tratto le Alpi e nella *Notizia delle dignità dell' Impero*; Conte della Venezia e dell' Istria è Cornelio Gaudenzio in due marmi Bresciani. Se dunque tempo ci fu in cui i Conti ressero le Provincie, qual maraviglia, se l' autore degli Atti compilati nei secoli posteriori, ma non giammai dopo del IX secolo, allorquando il predicato di Conte qualificava un Rettore di Provincia per far meglio intendere a' suoi lettori la potestà d' Italico, abbia adoperato un termine che indicava con precisione la dignità del Governor della Rezia, e che era più in uso, mentre egli scriveva? *Comes Tusciae* è detto anche Torquato negli Atti del Martirio di s. Concordio, comechè il vero suo titolo fosse allora quello di *Giuridico* (Fasti della Chiesa t. 1, pag. 88); *Praefectus Provinciae Syracusanorum* si disse il padre di s. Bassiano; benchè in quel tempo il Governatore della Sicilia chiamavasi *Correttore* (Ibid. pag. 435 de' Fasti). Ove la critica non sia esercitata con senno e candore, non avvi cosa più vera, certa e santa che sia, contro cui non si possano muovere dubbiezze e contraddizioni per scemere la fede e la pietà nell' animo dei deboli o meno istruiti lettori, tanto più riguardo a questi Atti, come osservano i Bollandisti (cit. loc) — *Sequentibus saeculis fuisse ab aliisque auctoribus aucta, nunc brevata.* —

Sapeva Italico che i nobili Bresciani Faustino e Giovita colle loro istruzioni distoglievano dalle gentilesche osservanze i seguaci del culto idolatrico, che propagavano la fede cristiana, che si opponevano colle loro opere ai riti ed alle massime sancite dalle leggi cesaree. Quindi notificò il fatto all'Augusto, affinchè provvedesse al disordine: — Difendete gli Iddii a' quali siete debitore della vita e dell'impero, e date senza indugio i vostri ordini per estermine i cristiani, e questi due fratelli nemici degli Iddii —; l'Augusto Adriano, che alle molte buone qualità univa una continua varietà nel modo suo di pensare, ed una perpetua incostanza; poichè, come osservan gli storici, era egli ora crudele, ora clemente, ora serio e severo, ora lieto e scherzevole, avaro insieme e liberale, sincero e simulatore; amava facilmente, ma facilmente ancora passava dall'amore all'odio; anzi, secondo Svetonio, in cui *insita savitas erat*; commosso dalle parole del Governatore Italico, giudicò non poter dare più pronto ed efficace riparo all'esposto disordine, che commettendo allo stesso di pigliare quelle determinazioni che gli fossero sembrate più addicevoli, e secondo le leggi, rinviandolo a Brescia munito di tutta la sua imperiale autorità per punire i delinquenti. Erano i due fratelli di una illustre famiglia di Brescia, ed istruiti nella fede sotto il paterno tetto; per la saviezza, per la pietà, per la pratica delle migliori virtù sin dai più teneri anni meritavano di essere tenuti dalla Città in grandissima considerazione. Non mai si videro due

fratelli sì ben uniti di sentimenti e di affetti: i loro cuori non avevano che un solo oggetto, quello di rendersi accetti a Dio, di giovare al prossimo, e di guadagnare seguaci al Vangelo. Lo spirito del Signore di cui erano animati facea loro trovare diletto nel visitare i Cristiani che la persecuzione tenea nascosti, con dar coraggio agli uni, conforto e consolazione agli altri, ed apprestare a tutti qualche soccorso. Il Vescovo di Brescia, che alcuni pretenderebbero in quel tempo fosse s. Apollonio, ed altri con miglior critica s. Castriziano Vescovo di Milano e di Albenga, seppe come i due virtuosi giovani s'impiegavano in opere di carità, e chiamarli a sè, avendo trovato in essi anche maggior virtù di quello che la voce pubblica aveagli manifestato, giudicò d'innalzarli al sacro ministero, conferendo loro gli ordini sacri: Faustino che era il maggiore fu fatto Sacerdote, Giovanni Diacono: il nuovo carattere onde furono rivestiti aumentato avendo il loro zelo, si misero a predicare ovunque la fede, sicchè colla soavità e coll'efficacia delle loro parole trattò i popoli dalle terre vicine detestavano le idolatriche superstizioni, ed abbracciavano la cristiana Religione. Tante conversioni non potevano non riaccendere in que' torbidi tempi il fuoco della persecuzione; ed il Governatore Italico, ottenutane l'autorità e l'incarico dall'Imperatore Adriano, la suscitò contro i santi due Fratelli, e contro i seguaci del divin Redentore ne' più barbari modi: non possiamo esprimere con quanta crudeltà questo nemico acerrimo del nome

cristiano soddisfacesse alla datagli commissione. Giunto a Brescia mandò Liberio suo confidente ad avvisare i servi di Dio dell'ordine avuto dall'Imperatore, affinchè non solo desistessero subito dal seguire la nuova Religione che avevano abbracciata, ma si disponessero ad obbedire ed a sacrificare agli Iddii. Rifiutando essi di nulla fare che fosse contrario allo spirito del Vangelo, ordinò che senza indugio fossero catturati; e fattili alla sua presenza condurre, disse loro di offrire subito incensi agli Iddii, di assistere ai pubblici sacrifici per evitar que' castighi che sovrastano a chi ricalcitra contro i comandi imperiali. Gli innocenti fratelli risposero con fermezza e costanza che non potevano rinnegare il loro Dio; che pronti erano a soffrire ogni pena anzichè tradir quella fede che giurata avevano al divin Redentore, e che Italo poteva deporre ogni speranza di vincerli, perocchè erano irremovibili nell'esposto proponimento. Il Governatore si volse allora a blandirli, ma invano. Adriano dopo visitata la Gallia, veder volle eziandio la Germania, e nel trapassar che fece per Brescia fu consapevole della inflessibilità dei due Campioni di Gesù Cristo (1). Informato che la famiglia loro era prestante in

(1) Ernesto Wirstembruchio nelle *Animadversiones criticae in Romani Breviaris lectiones* pag. 36, oppugna la storia del martirio dei nostri Santi: I.º Perchè ei narra che patirono sotto Adriano, mentre cessate erano affatto le persecuzioni. II.º Perchè ignoriamo che Adriano sia mai stato in Brescia; ed appunto in Brescia si vuole che fossero da Adriano condannati ai tormenti, e

Brescia, e che i loro parenti appartenevano al Ceto Decu-

per questo martirio convertito s. Calocero: — *Unum turbare videtur Faustini et Jovitae martyrium, cessaverat jam eo tempore persecutio sub Hadriano in Christianos mota, quo tantorum Martyrum passio consignatur: vellem etiam argumentis edoceri* —. Difficoltà che facilmente si possono dissipere coi lumi della storia non meno che della civile istorie, e coi monumenti che ci somministra lo studio dell' antichità. Imperocchè dalle medaglie e da Sparziano siamo istruiti, che Adriano salì all' Impero gli undici di agosto del 117; e sebbene subito ordinesse l' Apoteosi del suo antecessore, narra Eutropio, che cercò nondimeno oscurarne la riputazione, e mostrossene sempre invidioso (in Brev.) Quindi *omnia quae displicere vidisset, mandata sibi, ut faceret, decreto Trajani esse simulabat.* (Spart. in Hadr.) Onde siccome *Trajanus omnes aut sacrificare, aut mori cogebat;* così non vi ha dubbio, che Adriano sapendo quanto questi eccidii tornassero dispiacevoli, continuò ad inferire contro i fedeli, per render sempre odioso il nome dell' Imperatore processu. Oltrechè noi sappiamo, come si disse, che in Adriano *scrutitia erat ingenua* (Spart. 1, 50), e che *multae caedes* gli si rimproveravano eziandio da Dione (1, 69). Per la quel cosa, sebbene sia certo che egli non promulgò verun decreto contro i Cristiani, *erat tamen*, diremo con Tertulliano, *omnium curiositatum explorator;* nè abolì già le antecedenti leggi sanguinarie contro i Cristiani, ma invece *sacra romana diligentissime curavit, peregrina contempsit, et Pontificis Maximi officium peregit.* Egli fu iniziato in tutti i misteri idolatrici, e con ciò diede occasione ai gentili di vessare i Cristiani, la quale persecuzione essere etata gravissima si afferma da s. Girolamo nell' epistola 85 a Magno oratore romano. Che se Adriano dopo le eloquentissime Apologie di Quedrato e di Aristide ordinò a Minucio Fundano Proconsole di Asia, *ne sine objectu criminis, et legitima accusatione quis condemnatur* (Wistembr.

zionale, volle vederli, e quando gli ebbe in cospetto: *Non*

loc. cit.) vuoi riflettere col Pagi, coteste Apologie essergli state presentate nel 426, e per conseguenza sei anni dopo la morte dei nostri Santi. La persecuzione adunque di Adriano nei primi anni del suo impero non ammette contraddizione.

Per rispetto poi all'essere stato Adriano nel 420 in Brescia, abbisimo da Dione, che nel 419 i Sarmati ed i Rossolani essendosi mossi contro le terre del Romano Impero, Adriano immediatamente mandò innanzi l'esercito, e poi vi tenne dietro egli stesso in persona, e che si fermò al Danubio frapposto tra sè e i nemici, da dove, poichè ebbe sistemata quella guerra, tornossene a Roma. Nell'anno poi 420, come osserva il Tillemont, e l'Eckhel, intraprese que' lunghi suoi viaggi, parte per curiosità, parte per farsi rinomare, fitto essendosi in capo di voler visitare tutte le Provincie a lui soggette. Onde corse tutta l'Italia e passò nella Gallia, prove essendone le medaglie coll'epigrafe: *Adventui Augusti Galliae*, indi in Germania, come si ha dai nummi col motto *Germania*; e che fosse eziandio nella Rezia, preziosa medaglia ce ne fa sicurezza, nel cui diritto avvi la testa laureata di lui coll' Iscrizione *Hadrianus Augustus. Consul III. Pater Patriae*, e nel rovescio la sua immagine equestre in atto di parlare a tre soldati che gli presentano le insegne coll'iscrizione *Exercitus Raeticus Senatus Consulto*. Ma dall'Itinerario di Antonino, e dalle Carte Peutingeriane raccogliasi, che in quell'età chi partiva da Roma per andare nelle Gallie ed in Germania dovea percorrere la gran Via militare detta *Emilia*, la qual da Rimini e Bologna metteva a Milano; e quivi chi voleva andare nelle Gallie pigliava la Via detta *Gallica*, che in quella regione metteva; chi voleva procedere verso il Norico proseguiva nell'*Emilia* stessa che da Milano, Bergamo e Brescia veniva a Verona, dove incontrava la Via *Claudia Augusta*, che dal Po per le Alpi Trentine e Retiche portava al Danubio: ci par dunque evidentemente dimostrato, che Adriano ne' suoi

sapete, disse loro, *che il primo e il massimo degli Dei è il Sole dai cui benefici raggi tutta la terra s'illumina e si feconda? Perchè non volete adorar questo gran Nume, cui piega la fronte tutto il mondo romano?* Ma Giovita francamente rispose: *Noi adoriamo Iddio Creatore del cielo e della terra, e del Sole stesso, al quale Egli diede la virtù di risplendere e di fecondare: non possiamo dunque venerar la creatura, quando regna e ci beneficia il Creatore;* e proseguiva nel suo ragionamento a confessare di esser cristiano, quando Adriano mosso da subitanea impazienza: *O sacrificate*, lor disse, *immediatamente al Dio Sole Invitto, o disponetevi a soffrire i più crudeli tormenti;* ed i Santi furono condotti al tempio di questa gentileasca divinità, che allora in Brescia tuttavia sussisteva (1); ma il Signore che

viaggi Germanici e Gallici necessariamente venir dovette in Milano ed in Brescia; e tanto più in Brescia crediamo che fosse, in quanto che o nell'andata o nel ritorno dalla Germania certissimamente passò per la Resia governata in que' tempi da Italico, come la citata medaglia, e la storia de' nostri Martiri fanno fede. Negar non vogliamo che negli Atti di cotesti Martiri varie cose non siansi introdotte ne' secoli posteriori, *quae concipi vix possunt, haec tamen non efficiunt*, per usar le parole del Mazzocchi scritte in altro simile proposito, *quia fundus historiae verus sit, et acta ipsa sint martyrologiorum aetate antiquiora, quod et stylus ostendit* (Kalend. Eccl. Neap. pag. 47).

(1) *Hadrianus dixit: Jam satis est, quod vos patienter sustinui. Aut sacrificate Deo Soli Invicto, aut permulta faciam in vos tormenta expendi Tunc ira commotus jussit eos*

mai non abbandona i suoi servi, fece sì che al comparire ch'essi fecero nel tempio, i raggi che adornavano il capo della statua del Nume, i quali di metallo erano e lucidissimi, si oscurassero, e cadessero al suolo come carboni spenti. A tal prodigio Adriano fortemente si crucciò, e supponendo ciò effetto di qualche incanto o magia, condannò i santi fratelli alle fiere nell'anfiteatro di quella città (1). In esso ebbe principio il martirio de' due Servi di Dio: colà condotti, provocate contro di loro le fiere, ed irritate con fiaccole accese, anzichè esser divorati, furono da quelle rispettati e blanditi non solo, ma slanciatesi contro gli idolatri, fra' quali contro lo stesso Sacerdote del tempio del Sole, e lo stesso Governatore Italico, cagione di quella persecuzione, ne fecero orrido scempio. Alla vista di tale strage, essendosi tutti posti in iscompiglio e terrore, i Santi comandarono in nome di Gesù Cristo alle fiere di ritirarsi nelle selve senza danneggiare alcuno, come tosto eseguirono. Per lo che molti credettero nel divin Redentore, e fra i più nobili, Afra la moglie di Italico, che sparse poi il proprio sangue per la fede di Cristo,

ante Templum Solis perduci (Acta ss. Faustini et Jovite n. 1.) Che in Brescia fossero templi dedicati al Dio Sole Invitto racconghesi dalle lapidi antiche di quella Città. *Soli Deo Inviato Sextus Dugius Valentio* era scolpito in un marmo vicino alla Chiesa di s. Afra: e *Soli Deo Inviato Respublica* leggesi tuttavia sopra una grande Ara nella cella sotterranea dell'antica Chiesa di s. Giulia.

(1) Veggasi la Dissertazione intorno varii antichi monumenti scoperti in Brescia dell'Ab Labus, pag. 65, e seguenti.

ed il nostro Calocero, il quale credendo nel cuore ed occultamente a Gesù Cristo, non aspettava che una propizia occasione di pubblicamente confessarlo e dichiararsi cristiano, e ben presto si presentò.

L'augusto Adriano avendo voluto che Calocero Prefetto e Duce delle Guardie Pretoriane fosse della sua comitiva e della sua Corte ne' viaggi che intraprese, in tal impiego stava egli a lato dell'Imperatore nel giudizio contro Faustino e Giovita. Conobbe co' proprii occhi quanto fermi e costanti fossero i due fratelli nella professione della dottrina di Gesù Cristo, e come Adriano dopo varii inutili tentativi per rimuoverli dal proposito loro, li condannasse alle fiere per essere divorati, alle verghe ed allo strazio sull'eculeo, e l'effetto contrario che ne seguiva. Vide pure i prodigi co' quali a Dio piacque glorificare i suoi Servi a trionfo della loro fede, ed a confusione de' loro persecutori. Fissò allora Calocero su quel palco esecrabile e funesto lo sguardo, e dalla divina grazia illustrato, vide chiaramente il miracolo col quale Dio, a difesa di Faustino e Giovita, la crudeltà eludeva dell'Imperatore: imperocchè, sebbene a' gentili paresse vedere i due fratelli ne' tormenti, n'eran essi però immuni affatto e lontani, mentre de' carnefici la rabbia, senza offendere punto i Santi, contro le pure macchine si sfogava, cioè senza essere battuti i loro corpi, ma solamente le macchine. Soprappreso pertanto Calocero dalla novità del prodigio, comprese non poter essere questo se non se opera di Dio, che rendeva vani gli sforzi

degli idolatri suoi nemici, e non potendo più resistere alla forza della verità, vinto dallo stupore, ad alta voce esclamò nel cospetto di Adriano: *Veramente è grande il Dio de' Cristiani, ed innegabile che il solo Dio di Faustino e Giovita è il vero Dio.* Restò a tali voci come fuori di sè Adriano, udendo che Calocero rendeva una così luminosa testimonianza alla fede di Gesù Cristo, ma riputando d'altra parte ch'egli avesse perduto il cervello, e ne fosse cagione la magia: — Che dici, o Calocero, perchè vaneggi? — gli disse Adriano, — bada bene che il tuo reato non si faccia comune con quello di costoro, e il tuo sangue col loro non venga a confondersi: — a cui egli rispose: — Per chi, o Adriano, hai fatto preparare questi eculei? e chi sono quelli che hai pensato di straziare in essi? — Sei cieco? — ripigliò Adriano: — Non vedi negli eculei Faustino e Giovita? — Allora soggiunse Calocero: — Anzi, o Imperatore, non vedi che sono fuori dell'eculeo, e che i tuoi ministri invece di sfogare la loro ira, e di scaricare i colpi e le battiture contro Faustino e Giovita, scaricano ed esercitano la possanza delle loro nerborute braccia contro le sole macchine. — Udito il fatto l'Imperatore dovette restar più confuso ed atterrito, quando al narrato da Calocero le querele accordavansi de' carnefici, di essere stanchi dal battere, di venir loro meno la lena, senza che i due Fratelli abbiano nulla sofferto, e sentito. Credette Adriano il tutto procedere da magia (1): onde sdegnato e

(1) Non vi ha calunnia dei gentili e dei persecutori apposta ai

contro i due Confessori della Fede, e contro tutti i Cristiani, e contro Calocero ancora, pieno di confusione si partì da quello spettacolo, e si ritirò nel palazzo: i santi Fratelli furono di suo ordine ricondotti alla prigione, e Calocero fece ritorno al suo alloggiamento.

Stava questi in profondo silenzio cogitabondo di quanto avea poc'anzi veduto, e sentiva a lavorar nel suo cuore per modo la grazia, che deplorando la stoltezza delle gentilesche superstizioni, e considerando l'onnipotenza e la infinita bontà di Dio, che sa operare i più stupendi prodigi, si dispose ad abbracciare la cristiana Religione. Postosi perciò in divota orazione, nella quale chiedeva a Dio di essere ascritto nel numero de' suoi Eletti, sentì una voce nel cuore che gli prometteva ciò che desiderava e richiedeva, dalla quale prendendo maggior coraggio si portò il giorno appresso al Tempio di Giove, dove per ordine di Adriano furono condotti i santi

primi fedeli con maggior frequenza di quella, che eglino fossero *fattucchieri, incantatori*, e che i prodigi da Dio operati a loro difesa e conforto fosser opera di arte malefica: *Genus humanum superstitionis novae ac maleficae* chiama Svetonio i Cristiani (in Nerv. c. 46): Prestigiatori li qualifica l'autore del *Filopstridis*; e così ancora Celso presso Origene (lib. I) Anche nei sincerissimi Atti di santa Perpetua ordina il Tribuno, che i Martiri siano per alcuni giorni trattati con moderazione *ne subtraherentur incantationibus aliquibus magicis* (pag. 86): in quelli de' santi *Honoro e Massimiano*, perocchè impassibili eran essi ne' tormenti: *Judaei et Gentiles clamare coeperunt: isti magici et malefici, sic Christus eorum maleficia faciebat* (pag. 526), e per tacer di tanti altri, conchiude l'Holstenio, *he quous mirum aliquid supra vim humanam fideles patrarunt, frequenter accusationem magiae a persecutoribus, cuncta Martyrum Acta testantur* (ad Acta ss. Perpetuae etc. o. XV).

Faustino e Giovita , per tentare di espugnare la loro costanza con altri tormenti. Se volete andar immuni da pene che ancora più atroci vi attendono , disse loro , prostratevi immantinente innanzi all'ara di Giove , ed a lui offerite gli incensi ; a cui Giovita : Noi non adoreremo giammai questo simulacro di abbozzazione , e che noi cosa vilissima reputiamo. Noi adoriamo il solo unico Dio vivo e vero , Creatore del cielo e della terra , e a Lui solo offeriamo i nostri incensi e i nostri omaggi. A tali parole infuriatosi oltremodo Adriano , ordinò che sopra strati di brace accese fossero stesi i due fratelli , come pure , che sopra i loro corpi si rovesciassero carboni ardenti , affinchè ne rimanessero tutti coperti , e venissero in poco tempo dal fuoco consunti e ridotti in cenere. Calocero stava osservando quel crudele spettacolo , e vedendo con occhio penetrato da luce superiore e celeste , che il fuoco non solo non recava loro un menomo nocumento , ma che giacevano in mezzo a brace ardenti , come se fossero coricati in morbidi letti , animato tutto ad un tratto dallo Spirito del Signore , lacerandosi di dosso la clamide preziosa , gridò con voce ancora più alta di quello che fatto aveva la prima volta : Grande invero e onnipotente è il Dio de' Cristiani , che tu neghi Adriano , e tanto ingiustamente perseguiti coloro che lo servono e l'adorano. Non si può esprimere abbastanza quanto restasse sorpreso e sdegnato l'Imperatore in udire che Calocero per la seconda volta confessava il Dio de' Cristiani per vero Dio , e l'abborrimento

ch'ei sentiva pel culto idolatrico; comandò che Calocero fosse allontanato dalla sua presenza, ed aspramente discacciato, affinchè le sue parole, e maggiormente i suoi esempi, non generassero negli altri il disprezzo inverso gli Dei. Ma partito Calocero, conobbe Adriano che gli stupori e le esclamazioni di lui non furono vaneggiamenti e delirii; ma effetti e conseguenza della verità, mentre avendo comandato che si traessero fuori dall'incendio i due Fratelli, vide che ne uscivano illesi, sani e vegeti più che stati mai fossero. Diede nelle smanie il tiranno, ma incapricciato che questo provenisse da arte magica, ordinò che fossero ricondotti in prigione.

I santi Fratelli nelle carceri se la passavano ginlivi in cantare inni e lodi al Signore loro Iddio, quando nel maggior silenzio della notte loro apparve il divin Salvatore circondato di splendidissima luce. Atterriti e meravigliati i custodi delle carceri, non potendo reggere a quel vivissimo e soprannaturale fulgore, con passo frettoloso corsero all'abitazione di Calocero per narrargli l'accaduto; il che udito: Andiamo, disse loro Calocero, a vedere quanto mi dite. Arrivati alla porta della prigione, Calocero solo poté penetrarvi, ed avanzarsi sin dove trovavasi il suo Salvatore, da cui si diffondevano i raggi della sua maestà; gli altri furono indietro respinti da quel grande splendore tutto divino e celeste: confortato da lume superiore, se gli gettò a' piedi con tutta la riverenza e con tutta l'umiltà, rinnovandogli la preghiera di

annoverarlo nel numero de' suoi Eletti, e nel grembo della sua Chiesa, affinchè fatto partecipe de' divini misteri potesse meritare di sofferire per amor suo qualunque più acerba persecuzione, e glorificare il suo santo Nome. Fu di tanta efficacia questa di lui orazione, che fu assicurato da Gesù Cristo di essere stata esaudita. Calocero si trattenne sino all'apparire del giorno co' santi Faustino e Giovita in rendimenti di grazie, in cui vennero in cerca di lui i servi di Adriano, notificandogli da parte dell'Imperatore di avviarsi al Tempio di Marte conducendo seco i due Fratelli prigionieri per tributare adorazioni a quella Divinità.

Calocero preso maggior coraggio sì da questo che da altri prodigi e favori del suo Signore, non solo conservossi costante nella Fede, ma crescendo in lui il fervore e lo zelo per la propagazione della cristiana Religione, alla Fede ridusse pure i suoi ufficiali. Troppo gli pungeva il cuore, che essendo egli già convertito alla Fede di Gesù Cristo, non seguissero il suo esempio anche quelli che erano sotto il suo comando (1), perciò raunatili, prese a dir loro: — Grande è stata sinora la mia e vostra cecità in sacrificare agli idoli, e servire a' demonii: che altro sono le false Deità pagane che una cosa vana, anzi l'istesso niente? Ricredetevi anche voi,

(1) Essendo la Coorte Pretoriana de' Liguri Ingauni, così di questi doveano essere i duci e gli ufficiali della medesima, come dal vol. primo, cap. II, pag. 50 dell' *Ingaunia*.

o miei cari compagni, e poichè mi foste consorti in seguire la falsità, sietelo ora in seguire la verità; cominciamo tutti insieme a correre dietro le pedate e gli insegnamenti di Gesù Cristo: convertitevi all'Altissimo vero Iddio Creatore del cielo e della terra, e Padrone di tutte le cose, che adorano Faustino e Giovita; una bella occasione ora ci si porge; fra pochi momenti di tempo abbiamo a comparire al Tempio di Marte: là da tutti noi si detesti l'idolatria, e si confessi Gesù Cristo per vero Dio, e nostro Salvatore —. Queste e tali altre parole disse l'ispirato Duce. La grazia di Dio, che animava le parole di Calocero, dispose i cuori de' suoi ufficiali a consentire alle dolci e forti persuasive di lui, onde essi tutti ravvivati dal medesimo spirito, a lui rivolti promisero di seguire il suo esempio, e credere in Gesù Cristo, supplicandolo sino da quell'istante delle divine sue misericordie e del suo aiuto per superare la persecuzione di Adriano: protestando che intendevano di approvare quanto al cospetto dell'Imperatore per la confessione della Fede avesse egli detto ed operato.

Sollecitato Calocero di fare il comando dell'Imperatore, s'incamminò verso il Tempio di Marte; gli teneano dietro Faustino e Giovita, accompagnati dai di lui soldati ed ufficiali che conducevano quegli illustri prigionieri non in qualità di colpevoli, ma di trionfanti, usando verso di loro tutti gli atti possibili di sommissione e di rispetto. Arrivato Calocero alla presenza dell'Imperatore, che l'attendeva per li

sacrifici al Dio Marte, invece di piegar le ginocchia al simulacro, con volto intrepido e voce chiara negò di offrir incensi ed omaggi alla pagana Deità, e confessò di solo riconoscere ed adorare per vero Dio quello che adoravano e riconoscevano Faustino e Giovita. Questa risposta inasprì grandemente Adriano, e risentito gli disse: Questa, o Calocero, è la gratitudine e la corrispondenza che tu hai al tuo Imperatore dopo tanti beneficii che ti ha compartiti, esaltandoti ad una delle primarie cariche nelle guardie pretoriane, ed a farti suo confidente nella corte: oltre la mia intenzione di promuoverti maggiormente in altri onorifici impieghi e gradi, se colle tue colpevoli maniere non te ne fossi reso immeritevole; ma poichè dà a conoscere che più ti preme e sta a cuore l'amicizia di Faustino e Giovita, che quella di me tuo Imperatore, son pronto a cambiar l'amor mio in altrettanto odio, con farti provare tutto il rigore de' miei risentimenti; se non che vedendo egli che i fratelli Faustino e Giovita erano quelli che colla loro costanza e colla loro predicazione alienarono il cuore del prode Calocero dal culto degli Dei, e lo convertirono assieme a molti altri alla fede cristiana, bramando da questa rimuoverlo per averlo compagno ne' restanti suoi viaggi, stimò di usare ancora questa volta la dissimulazione. Quindi è che licenziati tutti, chiamò in disparte i due fratelli, cercando ora colle lusinghe, ora colle più ampie promesse, ed ora colle più spaventose minacce di tentarne nuovamente, ed espugnarne la costanza; non dubitando punto

che qualera vincessse di questi la fermezza, non fosse per abbattere agevolmente quella di Calocero. Ma, oh quanto sono vani e fallaci i giudizi degli uomini, e i desiderii dei perversi! Le sue parole furono gettate al vento, e le sue speranze andarono in fumo. Inespugnabili furono nella fede i due valorosi fratelli, e prostrata la superbia e l'audacia di Adriano. Per lo che vedendosi egli deluso, acceso d'ira comandò che fossero allontanati da Brescia, condotti a Milano, e dopo qualche tempo da Milano a Roma, affinchè fossero, ovunque passavano, in tutti quei luoghi e città oggetto di ludibrio, d'ignominia e di terrore per i fedeli, e per coloro che abbandonare volessero il culto degli Dei, e professare il Cristianesimo. Esecutore di tale sua determinazione volle Calocero stesso, intimandogli che co' suoi ufficiali e soldati subito accompagnasse a Milano i suddetti Fratelli. Con quale alacrità di animo e con quanta gioia, udito il volere dell'Imperatore, si accingessero alla partenza da Brescia i due Fratelli, ed al di loró accompagnamento Calocero co' suoi ufficiali, è difficile descriverlo. L'accompagnamento che fecero a Faustino e Giovita non fu quale suole farsi ai malfattori condotti al meritato supplicio, ma quale a benefattori eccelsi dell'uman genere, a Banditori della vera Religione, e Maestri delle Verità Evangeliche, e quale a magnanimi Eroi della Fede per onorarli ed assicurarli da qualunque molestia lungo il viaggio, prodigando loro ogni sorta di ossequio, circondandoli con onore, ed ascoltando dalle loro labbra con

piacere e divozione le Verità cristiane, che nel cammino andavano annunziando; dimodochè giunti in Milano si trovarono tutti bene istruiti nella Fede, e totalmente convertiti al Cristianesimo. Colà arrivati, già notte, i gloriosi Atleti brama-
vano di rivedere ed ossequiare il Vescovo di quella Città s. Castriziano, quello stesso che gli avea promossi al sacro ministero. Calocero volle appagarli nei loro giusti desiderii, e secretamente li condusse primieramente dal santo Vescovo, il quale gli accolse amorevolmente con tutta l'espansione del cuore, tanto più udita la cagione della loro venuta, ed i patimenti che sofferti avevano in testimonianza e comprovazione della Fede di Gesù Cristo, e per quelli che ancora soffrir dovevano per causa sì bella. Per lo che si mise ad animarli con parole piene di energia e di carità a perseverare colla grazia di quel Dio, che è co' suoi servi fedeli, che li sorregge ne' combattimenti contro i nemici suoi, e con loro pugna, a perseverare da valorosi ed intrepidi nella confessione della Fede di Gesù Cristo sino alla morte, eziandio collo spargimento del proprio sangue. Non furono i soli due fratelli ad essere incoraggiati da sì calde ed animoso parole di Castriziano, ma Calocero pure co' suoi ufficiali, ed in guisa tale che sarebbero stati pronti a qualunque strazio, ed anche a dar la vita per Gesù Cristo: se non che Calocero ed i suoi compagni, quantunque fossero già uniti col cuore alla Religione Cristiana, non erano ancora aseritti al grembo della Chiesa per mezzo del Battesimo: quindi è che rivolti al santo

Prelato, vivamente lo supplicarono a conferir loro il santo Battesimo, ed a riceverli fra i seguaci di Gesù Cristo. Castriziano accolse con allegrezza siffatta istanza, tanto più riguardo a Calocero, di cui udì da Faustino e Giovita quanto fece innanzi all'Imperatore Adriano per la confessione della Fede, e come tutti erano da essi stati ammaestrati, e le buone loro disposizioni. Ammirando egli il grande eroismo di Calocero, ed il vivo ardore di lui e de' suoi ufficiali di professare la Religione di Cristo, immantinente battezzò Calocero, e qualche ufficiale, dando al Sacerdote Faustino ed al Diacono Giovita l'incarico di fare lo stesso cogli altri. Poscia li confortò col Sacramento della Confermazione, e celebrato il Sacrificio della Messa, amministrò loro anche quello dell'Eucaristia. Inesprimibile fu la consolazione che provarono costesti generosi nell'essere fatti cristiani; ed il carattere, di cui erano insigniti, e la pienezza di grazie, di cui erano ricolmi, talmente invigorì il loro animo di coraggio e di ardore nel professare la vera Religione di Cristo innanzi ai regnanti della terra, ed ai suoi acerrimi nemici, che non agognavano se non un'occasione di confessarne la Verità, eziandio coll'effusione del proprio sangue, e colla morte. Dovendosi gli eccelsi Neofiti, e i due santi Fratelli accomiatate dal s. Vescovo, dopo di averli di bel nuovo incoraggiati alla costanza nell'abbracciata fede, ed a soffrire qualunque tormento per amore del divin Redentore, Castriziano li baciò ed ab-

bracciò teneramente (1). Quindi Calocero si condusse colla comitiva dal Prefetto della Città, a cui consegnò la lettera di Adriano, che appena letta, si avviò con loro alle carceri per racchiudervi Faustino e Giovita sino al prossimo arrivo dell'Imperatore. Introdotti in quelle, si avvide il Prefetto che anche Calocero ed i suoi ufficiali erano cristiani, perchè ne confessavano ad alta voce la fede, e si animavano scambie-

(1) Credettero alcuni antichi e moderni Biografi, che s. Calocero con altri fedeli fossero stati battezzati da s. Apollonio Vescovo di Brescia, ai quali aderirono uomini dotti, Monsignor Gradenigo nella *Brixia sacra*, il celebre P. Eschenio Bollandista (*Acta Ss. mensis aprilis t. II, pag. 525*), ed altri; opinione erronea ed inassistente. Imperocchè tutti gli antichi Cataloghi di quella Chiesa certificano, che s. Apollonio subentrò al Vescovo s. Latino, e che s. Ursicino fu il suo successore: ora s. Latino visse verso la fine del terzo secolo, come rilevasi dal di lui epitafio, e s. Ursicino nel 347, sottoscrisse al Concilio di Sardica, celebrato in detto anno. Apollonio dunque sedea Pastore di Brescia intorno al 300; il che basta a chiarire che egli non può essere vissuto ai tempi di Adriano Augusto, che tenne l'impero dal 117 al 138, e nè meno ai tempi de' santi Faustino e Giovita, e dell'inclito s. Calocero martiri morti nel 420.

« Questo errore non toglie », dicono i benemeriti autori dei *Fasti della Chiesa nelle Vite de' Santi*, « che sì gli Atti de' santi Faustino e Giovita, sì quelli di san Calocero, di san Marciano, e di san Secondo non sieno veracissimi, principalmente per ciò che concerne la loro coesistenza, il loro martirio, la preziosissima loro morte, comechè in varii luoghi siano stati interpolati dai copisti in quei secoli, ne' quali la critica ecclesiastica non era stata recata all'esattezza, di cui si pregia nella presente età ».

volmente nel separarsi da Faustino e Giovita a perdere per questa alacremenente la vita. Sorpreso da questa novità, ne scrisse subito ad Adriano, ragguagliandolo dell'accaduto

Ricevuta l'Imperatore Adriano la notizia, essere Calocero ed i suoi ufficiali cristiani, diede nelle furie, ordinando che al loro arrivo da Milano fossero subito condotti al suo cospetto. Diffatti appena giunti, intimato loro il comando dell'Imperatore, benchè stanchi dal viaggio, senza frapporte dimora, si portarono da lui, il quale, tutto acceso d'ira, rivolto prima il parlare a Calocero, e poi agli ufficiali, così cominciò a rimproverarli con volto fiero e terribile. — Chi siete voi, che temerariamente ardite vilipendere la suprema nostra maestà, con abbandonare il culto degli Dei per seguire una Religione proscritta dalle leggi, e provocarvi contro il loro e mio furore? Quale demenza vi ha mai invasi? E tu, o Calocero, uomo sì nobile, e rispettato nella mia Corte, voler essere il più vile ed il più spregievole del mio Palazzo, un ingannatore e traditore? Ingrati ribelli non sarete senza condegno castigo. Orsù, è mio volere che tu, e voi altri ufficiali ubbidiate, e sacrificiate pubblicamente agli Dei dell'Impero, e che li veneriate ed adoriate; che se resistete, perirete di morte durissima ed infame. Scegliete qual delle due vi aggrada —; e in questo dire ordina che fosse recata un'Ara col simulacro di Giove: portata quella; — Ecco l'Ara —, disse, — Non vogliate ulteriormente irritare il giusto mio sdegno, offrite vittime al sommo Giove, e sarete miei

amici ; non persistete nello stolto divisamento ; non continuate nella vostra ostinazione : io sono il vostro Imperatore, voi siete i miei soldati, i miei sudditi, mi dovete rispetto, fedeltà ed ubbidienza.

A questi detti il prode Calocero intrepidamente senza punto sconcertarsi, rispose : — Non ai falsi tuoi Numi, bensì al solo Dio vivo e vero da noi si devono le adorazioni e gli omaggi. Non sia mai che a simulacri di bronzo o di marmo o di altra qualità, muti, ciechi e sordi offriamo incensi, vittime e sacrifici ; indarno credi muoverci a commettere un' empità, un sacrilegio. Noi adoriamo Dio Creatore e Conservatore di ogni cosa, in lui riposta abbiamo la fiducia e la speranza nostra : non vi è pena, strazio e tormento che rimuover ci possa dal nostro proposito : siamo cristiani, e vogliamo morire cristiani — : poscia con gran cuore pieno dell' ardente zelo che lo animava, rivolto a' suoi commilitoni, senza alcun riguardo dell'astante Imperatore, ricordò loro la solenne promessa che aveano fatta al Signore nel Battesimo, incoraggiandoli alla perseveranza nella Fede, e come cristiani a soffrire qualunque spasimo, e la morte piuttosto che mancare : — Se militi siete di Adriano —, lor disse —, servi ancor siete di Gesù Cristo ; se a lui il servizio dovete, dovete a questo l'innocenza dell'anima ; se dal primo i terreni e caduchi stipendii, dal secondo aspettate i celesti ed eterni. Inferisca pur egli contro di noi, non sarà mai vero che resistiamo, sebbene colle armi alla mano, alla sua in-

giusta sentenza. Siate meco fermi piuttosto a morire, che a vivere colpevoli (1) —. Questa risposta nobilissima e generosa, e questa sublime esortazione di Calocero ai suoi compagni levò dall'animo dell'Imperatore la speranza di poterli piegare al voler suo, onde ricolmo di sdegno, fissati gli occhi torvi su questi: — E che risolvete voi dunque? — disse — Ricuserete disubbidienti ed ingrati di sacrificare al sommo Giove? — Ma quelli ad una voce protestarono che non avrebbero mai preso parte nell'empietà; che erano cristiani, che detestavano Giove e tutti gli idoli, e che avrebbero sofferto qualsivoglia pena, anzichè far cosa contraria alla lor Religione. — Imperatore —, soggiunsero, — noi siamo vostri soldati, è vero, ma siamo altresì servi di Dio, e di ciò ci gloriamo e ne facciamo apertissima confessione. Noi vi ubbidiremo, come abbiamo fatto finora, e come ne avete le mille prove; le nostre persone son pronte e volentierose di esporsi per voi ad ogni disagio, e ad ogni pericolo contro qualunque vostro nemico; ma se voleste ingiungerci di essere infedeli a Dio nostro Creatore, nostro Padrone e vo-

(1) Magnanima risoluzione che mostra nel modo più chiaro e solenne la linea di separazione tra i diritti di Dio, e quelli da lui medesimo conceduti ai mortali, che appalesa fin dove giunga l'obbligo di ubbidire alle terrene potestà senza contraddire alla celeste, e che forma il maggior elogio della Religione Cristiana, la quale ispirando massime così sublimi e così necessarie alla tranquillità degli stati, fa risaltare grandemente la virtù dell'aio moso ed iovitto s. Calocero!

stro ancora, con chiederci di prestare venerazione ai vostri Numi, ubbidiremo a Lui e non a Voi: siamo cristiani --. Uditi Adriano i sentimenti di questi generosi Campioni, conoscendo l'invincibile loro costanza, con feroce sentenza li condannò tutti alla morte, e Calocero ad essere posto in prigione, e quindi condotto a Milano, ove erano Faustino e Giovita, per essere con essi martirizzato, a terrore e spavento di quanti cristiani fossero in quella Città e nelle altre limitrofe. Circondati dai di lui satelliti spontaneamente conseguirono a questi le loro armi, e così disarmati, furono fatti a loro scherzo e ludibrio girare e rigirare per lo Circo, luogo degli spettacoli, ove adunavasi gran parte della popolazione; dopo di che fu separato Calocero per essere condotto a Milano. Quanto fu mai commovente questo dividersi di Calocero da' suoi ufficiali! -- Coraggio, miei prodi --, disse loro, -- Gesù Cristo vi aspetta per darvi l'eterna felicità: fra poco conseguirete la palma del martirio, ed io dovrò ancora vivere quaggiù fra i pericoli. -- Non dubitate, nostro Duce e diletto Maestro --, risposero essi, -- Iddio vi sorreggerà nel periglioso cimento; maggiori saranno le prove che darete co' tormenti in conferma della Fede, ed a sua glorificazione; e maggiore sarà la ricompensa, la gloria celeste che Iddio vi ha apparecchiata. Non dubitate: Egli vi aiuterà; sarà il vostro sostegno e la vostra fortezza; noi pregheremo per voi --; ed in così dire, ognuno diede a Calocero il fraterno e cristiano amplesso e bacio con una tene-

rezza indicibile, ricordandogli di portarlo a nome loro in Milano al s. Vescovo Castriziano, ed agli invitti Fratelli Faustino e Giovita. Partito Calocero da' suoi prodi commilitoni, e ricondotto in carcere, questi senza punto commoversi, nè impallidire alla vista dei carnefici e delle spade pronte ad ucciderli, confessando Gesù Cristo, offerse a quelli il collo, e senza proferire un lamento si lasciarono con quiete ed umiltà decapitare. Salirono le loro anime gloriosamente al cielo fra i cori ed i concetti degli Angeli a ricevere l'immarcescibile corona del martirio e l'eterna felicità (1).

Il luogo del loro supplizio, secondo il Cronografo Bresciano Giacomo Malvezzi, citato dal Muratori (2), è sulla strada che conduce alla Villa e Monastero di s. Eufemia non lungi dalla Città; ed a motivo, dice egli, che nel momento che quelli volarono al cielo, si udirono risuonare per l'aria i concetti degli Angeli e le celesti melodie, a quel luogo è rimasto tuttavia il nome di *Organetto*. I cristiani poi subito

(1) *Decollati sunt officiales Caloceri XIII decembr.*, così scrive il Bollando nelle Note agli Atti, e soggiunge: *De iis Martyribus ad eum diem Martyrologos silere mirum est* — Alcuni vorrebbero che sotto la denominazione di Ufficiali si debbano anche comprendere i soldati di quella Coorte Pretoriana, di cui era Capo Calocero, e che accompagnavano l'Imperatore; non essendo verosimile che lo zelo di Calocero e degli ufficiali abbia lasciato immersi nella idolatria i loro commilitoni: noi la diremo soltanto probabile questa loro opinione.

(2) *Scriptores Italici* tom. 44, c. 793, Jacobi Malvecii *Chronicon*.

che poterono diedero loro cristiana ed onorevole sepoltura; e molti furono quelli che si convertirono alla morte di questi eccelsi Campioni della Fede Cristiana.

Dovendo Adriano passare da Brescia in Milano, prima di partire rinnovò l'ordine, che là fosse condotto Calocero, ove trovavansi carcerati Faustino e Giovita. Pertanto partito appena l'Imperatore, fu quegli tratto di prigione, ed avvinto con ferri, ed attorniato da guardie, fu condotto a Milano. Ivi giunto, dopo faticoso e penoso viaggio, venne caricato di ceppi e di catene, e con mille ingiurie cacciato coi due santi Fratelli in orrida prigione. Lieto Calocero in vedersi carico di catene per Gesù suo divin Redentore, e vilipeso, lasciò quelle ritorte, e dopo i vicendevoli teneri amplessi coi due prigionieri, rese vivissime grazie a Dio di averlo fatto degno di sì santa compagnia, e di patire con essi per di lui amore, pregandolo fervorosamente del suo divin aiuto, a dargli forza di superare quanto di penoso avesse ancora a subire dalla ferocia di Adriano, ed a mantenerlo fermo e costante nella sua Fede.

Fatto consapevole il Vescovo Castriziano in Milano, che da qualche giorno era nelle carceri con Faustino e Giovita anche Calocero, ei non potè frenare i moti della sua carità, ed immantinente si portò a visitarli. Arrivato il buon Pastore alle carceri, e trovati i tre santi Atleti cinti di ferri, e macerati dagli strazii, e che innalzavano inni di laude al Signore, perchè degni gli avea fatti di tali trattamenti ad onor

suo: -- Oh! voi beati, miei cari figli, che io amo più delle stesse mie viscere --, disse loro colle lagrime agli occhi, abbracciandoli; -- consolatevi, che di già la scala appoggiata avete alla celeste Gerusalemme, e già siete vicini a impadronirvi della rocca del cielo! La vittoria sia vostra, se con animo invitto farete a voi stessi violenza, disponendovi a morir volentieri per Gesù Cristo: felici voi, che abborrendo le sacrileghe suggestioni degli empj, seguitato avete la croce, sotto il cui segno siete certi di rimaner vincitori, e di acquistare una corona perpetua, un bene infinito! -- Questi ed altri simili conforti diede Castriziano agli invitti Prigionieri, i quali, quantunque si trovassero già forti e costanti, nondimeno dalle amorevoli parole dell'esimio Prelato rimasero così consolati, e di vigor nuovo sentironsi così riempire l'animo, da nulla più temere nella pugna, che prevedevano dover fra poco sostenere a gloria del vero Dio. Prima di partire, il s. Vescovo amministrò loro la S. Eucaristia, che fu da essi ricevuta con quell'allegrezza, umiltà e fiducia che ognuno si può immaginare.

Non tardò Adriano a porre in opera contro i tre Confessori della Fede gli ceulei, le faci ardenti, e l'olio, la pcece, la stoppa, la resina per arderli e consumarli, ed anche i tori indomiti per isbranarli, ma invano; imperocchè fattili tradurre innanti di sè nelle terme Ereuliane, ove si venerava Ercole, comandò loro di sacrificare a questo Dio se non volevano patire atroci tormenti. Essi con intrepidezza ricusa-

rono di ciò fare, dicendo: — Noi detestiamo gli idoli ed i loro templi, e solo sacrificiamo al vero Dio, al Dio de' Cristiani, il solo potente ad esaudire le nostre preghiere, ed a compartirci l'eterna felicità —. Udendo ciò Adriano: — Ora vedrò —, disse, — se il vostro Dio vi possa liberare dalle mie mani —. Ordinò pertanto, che fossero subito straziati sopra gli eculei, pestate e stritolate le loro ossa di modo, che su quelli esalassero le loro anime. Iddio, che usa talvolta provare i suoi eletti colla tentazione, per trarre da essa, come osserva l'Apostolo, maggior vantaggio e merito, permise che le pene esercitassero la loro fiera e forza sopra il corpo di Calocero; egli bramoso di patire e di consumar la sua vita per amore di Gesù Cristo, e pauroso di non poterle vincere alacramente, rivolto con ansia ai compagni, manifestò loro la tentazione ed il suo timore, supplicandoli che pregassero per lui, affinchè Iddio lo sorreggesse col suo aiuto nel periglioso eimento, e gli concedesse la grazia di lietamente soffrirle, e delle maggiori. A cui Faustino rispose. — Coraggio, Calocero, sostieni ancora un poco, e proverai il divino soccorso —. Diffatti tutto fiducia in Dio, senza punto smarrirsi sotto la tempesta di quei tormenti, non solo soffrì alacramente e con quiete l'atrocità de' medesimi, ma li vinse e superolli in modo che più molestia non gli eagionavano: anzi più costante e più animoso divenne a confessare le verità della Cristiana Religione.

Irritato Adriano nel vedersi deluso nei suoi divisamenti,

e che quei supplizi furono impotenti a vincere la costanza dei tre Atleti della fede, comandò nuovi tormenti, cioè che ai loro fianchi fossero applicate lampade ardenti, acciocchè Calocero tra gli altri sentisse, diceva egli, l'effetto dell'imperiale suo sdegno; ma il s. Confessore con volto giulivo ed animo tranquillo dimostrava ad Adriano, che invano il fuoco spiegava la sua forza. Sbalordito l'Imperatore, e pieno di livore e di amarezza: -- E che, -- gli disse, -- o Calocero, non senti l'attività del fuoco? -- Non la sento, e non la stimo, -- soggiunse esso, -- e niente m'intimoriscono i tuoi tormenti e le tue minacce --. Allora Adriano diede ordine che fosse subito fatta una tenace ed infiammabile mistura di olio, pece, stoppa e resina, e sottoposta ai corpi dei tre Campioni del Cristianesimo levati in alto, onde dall'avvampaute ed ardente materia restassero abbruciati e consumati; ma tanto fu lungi, che dalla fiamma e dal fuoco rimanessero offesi, che invece si udivano glorificare con cantici di lode e di ringraziamento il Nome santissimo di Dio, che li preservava dall'incendio, come i tre fanciulli dalla fornace di Babilonia. Il popolo circostante riconoscendo in questi fatti sovranaturali e maravigliosi la divina assistenza a pro dei tre Confessori, esclamò: -- Grande, vero e potente è il Dio de' Cristiani che adorano Faustino, Giovita e Calocero, che sa liberarli da tali e tanti tormenti --, e molti si convertirono alla Cristiana Religione.

Era, come si è detto, nelle Terme la statua di Ercole

con altre divinità del gentilesimo. Gli ineluti Atleti invocando l'aiuto di Dio, con gran cuore e pieni dell'ardente zelo che li animava, non potendo comportare l'enorme ingiuria che colle loro stesse mani esigevasi fosse fatta a Gesù Cristo di sacrificare a quei falsi numi, alla presenza di Adriano, dei sacerdoti pagani, de' cortigiani e delle guardie, comandarono al fuoco, che ardeva ancora in gran copia, di avventarsi a quelle e di consumarle: ubbidiente il fuoco si scagliò contro di esse, e singolarmente contro quella di Ereole con tale veeemenza, che tutte le arse e distrusse in brevissimo tempo. Spaventato l'Imperatore della violenza del fuoco che incenerì e consumò la statua del prediletto suo Ereole, e degli altri Dei che ivi trovavansi, temendo che al comando dei santi Martiri non si lanciasse anche sopra di lui, volle di là partire; il che vedendo i gloriosi Eroi, gli dissero: — Dove sono ora le tue minacce, o Adriano, e i tuoi supplizi? Mira quanto è potente il nostro Dio, che ci liberò da' tuoi tormenti; e riconosce la vanità de' tuoi Dei —. Come rimanesse egli a siffatto avvenimento, e di qual ira e furore fosse compreso, non si può dir abbastanza con parole. Spinto perciò maggiormente dalla bile che contro questi eccelsi Eroi lo dominava, determinò di esterminarli, e vendicarsene nel modo più atroce e crudele.

Perciò diede ordine, che pel giorno veggente si cecassero i tori più indomiti, e che alle loro code si legassero Faustino, Giovita, e Calocero, affinchè poi irritati quelli acerba-

mente, sì furibondi e feroci divenissero, che correndo precipitosamente qua e là seco traessero i tre pazienti, e ne sbranassero i loro corpi, e volle che dal banditore si notificasse alla popolazione della Città, e dei luoghi vicini di trovarsi presenti alla vendetta degli Dei contro quegli sciagurati. Intanto per ordine di Adriano furono ricondotti nella più orrida prigione carichi di catene. Non così tosto furono i tre Confessori di Gesù Cristo giunti in quella, che sollevati gli occhi al cielo benedirono e ringraziarono il clementissimo Iddio dell'assistenza loro prestata in quei gravi conflitti, supplicandolo cordialmente del suo potentissimo ajuto per l'avvenire, e singolarmente nel prossimo pericolo. Gesù Cristo circondato di luce e da Angeli apparve a consolarli ed a confortarli. — Non temete —, disse, — che io sono con voi: i tori non vi nuoceranno, ed il barbaro divisamento di Adriano sarà vano, e diverrà la sua confusione. Voi Faustino e Giovita, sarete portati a Roma, e patirete molto per amor mio, ma conquisterete anime al mio nome, e tu Calocero, sarai dato in potere dei prefetti, che ti cruccieranno e ti condurranno in varie città e luoghi, ma ovunque annunzierai la mia Fede, e molti l'abbraccieranno, finchè giunto in Albenga città a te prediletta, ove con profitto predicherai la mia divina parola, colà riceverai la corona del martirio —. Riconfortati da siffatta apparizione gli strenui tre Campioni, imperterriti e fiduciosi attesero ad incontrare l'atroce barbarie di Adriano.

Venuta la mattina, ed introdotti nel luogo designato al loro martirio, furono legati alle code de' tori indomiti. Il popolo accorso a sì detestabile spettacolo era numerosissimo. Dato il segno per far muovere quegli inferociti animali, e farli correre precipitosamente a danno dei gloriosi Atleti, invece questi si mossero quietamente verso la boscaglia, o selva detta *degli Olmi*, con passi misurati e regolari, senza punto sconcertarsi e portare verun nocumento, dove pervenuti si fermarono senza più dare un passo, come se avessero a fronte un muro che loro impedisse di più progredire. Intanto i Martiri sciolti da quei legami per angelico ministero si avviarono alla residenza imperiale per notificare ad Adriano l'accaduto, e per esaltare la potenza del loro Dio, con meraviglia di tutto il popolo, accompagnati dagli stessi tori docili e mansueti, che dietro li seguivano. Entrarono Calocero ed i Compagni nel cortile della Curia, e lo stesso fare volevano i tori per far corteggio ai Santi; senonchè sforzandosi le guardie ed i custodi del palazzo di respingerli con grossi bastoni, ripigliata la loro ferocia, si avventarono contro costoro e gli uccisero; poi si portarono dove erano i santi Confessori della Fede, a' piedi de' quali come mansuetissimi agnelli si posero a giacere.

Sopravvenuto l'Imperatore, i tre incliti Eroi gli dissero: — Eccoci vivi e salvi, o Adriano; i tori, alla cui ferocia ci avevi dati per sbranarci, eccoli qui mansueti e rispettosi per difenderci, e dimostrarti l'assistenza e la protezione del no-

stro grande e vero Iddio --. Quale rimanesse Adriano ad un fatto sì evidente del divin patrocínio non si può esprimere, ed invece di riconoscervi il potere del Dio de' Cristiani, accecato dall'amore e rispetto verso i suoi Dei, ed ostinato nell'errore, si diede ad intendere che questo fosse successo per opera del Dio Silvano, che i gentili credevano presiedere alle selve. Per la qual cosa voleva costringere i tre Santi a sacrificare a questo falso nume, -- altrimenti -- ei diceva, -- se ricusate, sarete sottoposti a nuovi più atroci tormenti, e ad essere divorati dalle fiere --. Calocero a tale proposta animato da zelo per la gloria di Dio rispose a nome anche de' suoi compagni: -- Noi detestiamo e sempre detesteremo gli idoli ed il tuo Silvano, e giammai ci prestremo a siffatte abbominazioni: noi adoriamo il solo unico vero Dio, e mai saremo per adorare altro Dio fuor di questo; i tuoi tormenti mai potranno disgiungerci dalla vera abbracciata Religione, e separarci dal nostro Signor Gesù Cristo: non vedi quanto grande sia la virtù del nostro Dio che ci ha difesi e liberati dalle tue mani? -- Vedendo egli che i nostri Eroi per niuna guisa disponevansi a fare il voler suo, e che gli era impossibile vincere tanta fermezza, avendo a fare con cuori più inespugnabili delle rocche, non volendo più ritardare gli ideati suoi viaggi, deliberò di separare Calocero dai due fratelli, cioè che questi fossero condotti incatenati a Roma Sede dell' Impero, come già aveva ordinato, acciocchè il barbaro trattamento che si faceva dei due rag-

guardevoli personaggi ponesse terrore negli altri a non perdere il rispetto a' suoi Dei, e che Calocero fosse dato in potere di Antioeo Prefetto di quelle Alpi, comandandogli di costringerlo a sacrificare agli Dei, o di farlo morire.

Faustino e Giovita spediti furono a Roma, ma prima di lasciare Calocero, che più non dovevano rivedere in questo mondo, con qual effusione di cuore e tenerezza di animo lo abbracciassero e lo baciassero, e da lui venissero affettuosamente contraccambiati, e le dolci espressioni di commiato, e come scambievolmente si animassero a spargere il sangue per la Fede, è più facile immaginarselo che descriverlo. Per quanto si può raccogliere dagli Atti, pare che fossero condotti anche a Napoli, così permettendo il Signore per fare col mezzo loro nuove conquiste a Gesù Cristo. I supplizi che per ogni dove soffерirono furono orribili. Finalmente rimandati a Brescia carichi di palme e di lauri per tante riportate vittorie, quivi consumarono il loro martirio coll'essere stati decapitati fuori della Città nella strada che conduce a Cremona verso l'anno 122 di Gesù Cristo (1), preceduti nel

(1) Le sante reliquie nel 1623 con solenne pompa, e con la più ossequiosa divozione furono trasportate nel magnifico mausoleo dalla pietà de' Bresciani innalzato nella Chiesa dedicata al nome loro colla seguente Iscrizione:

DUORUM. TUTELARIUM
FAUSTINI. ET. IOVITÆ. SACRA. OSSA
COELESTEM. URBIS. THESAURUM
QUISQUIS. ADES. VENERARE.

glorioso arringo dai santi Martiri Marciano, Secondo e Calocero, che con intrepidezza ed indicibile eroismo, come vedremo, diedero la vita per la confessione della Fede.

Era Antioco Personaggio molto stimato nella Corte di Adriano; le sue grandi qualità e lo zelo che dimostrava verso gli Dei, lo facevano riguardare dall'Imperatore, come idoneo e capace di rimetterne nel suo splendore il culto, e perciò a lui rimise Calocero. Essendo egli sulle mosse per dette Alpi, delle quali era Prefetto, o a meglio dire, Legato e Procuratore di Adriano in quelle parti, inteso il volere imperiale, tosto spedì in Asti il prigioniero; ma perchè di lui, come insigne nell'arte della guerra e nel maneggio de' politici affari, risolse Adriano prevalersi, e condurlo seco, ordinogli, che al governo affidatogli altro soggetto surrogasse. Nominò in sua vece un certo Sulpizio, o Saprizio, uomo guerriero e feroce, il quale a niuno la cedeva in perseguire i Cristiani e nell'essere nemico implacabile di essi; la surrogazione fu approvata dall'Imperatore.

Dacchè Calocero fu giunto in Asti con quel disagio che ognuno può immaginarsi, non avea cessato, così mosso da zelo, di predicare dalle carceri sempre ed a tutti Gesù Cristo, e le verità della Cattolica Fede con sì felice successo, che molti ne convertì accorsi ad udirlo; fra questi avventurati si annovera Secondo cittadino il più ragguardevole per nobiltà, per cariche militari e per ingegno.

Saprizio dopo la partenza di Adriano e di Antioco per

le Gallic, arrivò in Asti. Con tutta sollecitudine si diede ad intavolare un rigoroso processo a Calocero, a cercare ogni modo di espugnarne la costanza, e rimuoverlo dal proposito di professare la Fede cristiana; ma poichè vide che il tutto era invano, già si apparecchiava a far del corpo di lui il più barbaro governo; se non che dal Presidente di Tortona e da' gentili zelanti fu in tutta fretta chiamato ad arrestare i progressi che faceva la Religione Cristiana in quella città per la predicazione e miracoli di s. Marciano Vescovo, ed avisato che se presto non vi accorreva al riparo, vi era pericolo che il culto degli Dei restasse intieramente abolito, e la città tutta divenisse cristiana. Per lo che, quantunque di mala voglia differito il giudizio di Calocero, vi accorse tosto egli, e per incutere timore a molti col castigo di un solo, pensò di far decapitare il s. Vescovo, dopo varii tormenti che gli avrebbe fatto soffrire.

Secondo convertito alla Fede di Gesù Cristo si conduceva da discepolo occulto, per avere più libertà di conferrare con Calocero, ed essere istruito maggiormente ne' santi misteri, affine di rendersi capace ed idoneo a ricevere il più presto il santo Battesimo, che grandemente desiderava. Per godere di questa libertà fece amicizia con Saprizio in Asti, che concepì di lui molta stima, sì per la nobile sua condizione, sì pe' suoi rari talenti e per le amabili sue virtù: lo ascoltava volentieri, e voleva trovarsi con lui di frequente vicino: talvolta viaggiavano anche insieme, nel quale incontro

non mancava Secondo d'insinuargli tratto tratto alcune di quelle incontrovertibili verità, che valessero a farlo ricordare de' suoi errori. Bobbene questo sue sollecitudini tornassero vane, nondimeno per quest' amicizia, senza difficoltà portavasi dov' era Calocero ad instruirsi e confabulare insieme, ed il suo coraggio era gratissimo talmente a Dio, che lo animò con una sua ispirazione, e con forte impulso a non più indugiare ad esser battezzato per venire annoverato nel numero de' suoi eletti, e de' suoi fedeli. Portossi subito da Calocero il fervoroso e prudente giovine, ed apersegli il grande impulso che sentiva nel suo cuore, e l'accesa brama che destata eraglisi di non più ritardare a ricevere il battesimo. Ciò udito Calocero vi riconobbe il divin volere, che Secondo entrasse nel grembo della sua Chiesa per nuzzo di questo Sacramento, ed a lui rivolto disse: — Va pure, Secondo, in Milano dal s. Vescovo Castriziano in nome mio, che ti amministrerà il Sacramento che avidamente desideri, e saranno così compiti i tuoi voti ed i caldi tuoi sospiri (1) —. Ciò detto, Secondo preso il congedo da lui, accompagnato da' suoi soli servitori si avviò verso Milano, ed arrivato in detta Città, si presentò al Vescovo Castriziano, che reggeva allora quella Chiesa assieme all'Ingauna, ed udito con somma

(1) Pietro Natale nella Vita di s. Secondo dice, che fu inviato a Milano: il Castiglioni sopra documenti antichi, che fosse indirizzato colla da Calocero, cui noi assentiamo: il Bollando nelle note agli Atti, che fosse per divino impulso: *divino praecepto*.

Ictizia essergli stato inviato dal suo diletto Calocero, subito lo battezzò, e poscia lo fortificò coi Sacramenti della Confermazione, e dell'Eucarestia, ne' quali lo conobbe bene instruito (1).

Il carattere e la grazia dei Sacramenti avendogli riempito l'animo di vigore e di forza per professare pubblicamente la Religione di Gesù Cristo, e procurarne la difesa e l'onore, volle senza dilazione partire. Il santo Prelato riconoscendovi la divina Provvidenza, gli diede due porzioni dell'Eucaristia, da portarsi una a Calocero in Asti, e l'altra al Vescovo Marciano in Tortona, affinchè confortati da questo Pane dei Forti superare potessero i tormenti dei persecutori, e glori-

(1) S. Secondo fu bensì summastrato da Calocero nei misteri della Fede: — *S. Martyr Secundus a D. Calocero Fidei Mysteriis imbutus*, ma non già dai santi Faustino e Giovita battezzato, i quali erano in esilio a Roma ed a Napoli, e non a Milano nel tempn del Battesimo di san Secondo, e quando ritornarono era già morto, e quando vi fossero stati, nè l'uno, nè l'altro potevano conferire il Sacramento della Confermazione, che al solo Vescovo apparteneva, e solo o l'uno, o l'altro potevano battezzare Secondo, e non tutti due i fratelli Faustino e Giovita, come vorrebbe far credere un' Iscrizione sotto una pittura del 1625, rappresentante il fatto ideale con queste parole: — *S Martyr Secundus a D. Calocero - Fidei Mysteriis imbutus ab ss. Faustino et Jovita baptizatur in hoc fonte divinitus ad preces Sancti e - Nube in formam columnae demisso* —. Tutto questo apparato di cose significa, che Secondo inviato da Calocero a Milano vi fu battezzato, ma non da Faustino e Giovita.

fiare il nostro Dio (1); baciato poi in fronte l'accommiatò dicendogli: -- Porterai la mia pace al diletto mio figlio Calocero, ed al mio fratello Marciano --; involgendo l'Eucaristia in un bianco lino, e legandoglielo al collo.

Ritornato Secondo da Milano in Asti con un pegno sì prezioso ed incomparabile addosso, con una gioia inestimabile si portò da Calocero nella prigione a recargli il Sacramentato Signore, che colla pace mandato aveagli il santo Vescovo Castriziano. Ricevè egli la S. Eucaristia con una divozione sì grande, con una umiltà sì profonda, con affetti sì teneri, e con una riconoscenza ed allegrezza tale, che riempiva di edificazione e di meraviglia Secondo, e chi ebbe la bella sorte di assisterlo in sì felice avventura. Inteso che Secondo partiva per Tortona a portare l'Eucaristieo Pane anche

(1) Costumavasi nei primi secoli della Chiesa, precipuamente in tempi di persecuzione, di permettere ai laici battezzati da tenere in casa, e di portar anche in viaggio la SS. Eucaristia riposta in un bianco lino, legato al collo per cibarsene nei perigli di morte, e di portarla nelle carceri ai Confessori della Fede per lo stesso motivo: — *Consuetudo Eucharistiam laicis in manus tradendi, et omnino domi aut in itinere permittendi. Factum Satiri (fratris s. Ambrosii Episcopi) Eucharistiam sic deferentis ad collum, fideliumque eam sic tradentium, non improbat s. Ambrosius, sed fratris fidem laudat. Nihil itaque videtur fecisse quod repugnaret consuetudini illius temporis* —. Il P. Stilingo Bollandista (*Acta Ss. mens septembr. t. V, p. 502, Fasti della Chiesa nella Vita de' Santi, t. III, p. 449; t. IX, 16 settembre p. 398, Nota prima.*

al Vescovo Marciano, lo incaricò di recare la sua pace al santo Prelato. Partito Secondo, e giunto in quella Città si condusse a dirittura nell'ergastolo dove era trattenuto Marciano, vi entrò, e dopo di averlo rispettosamente salutato, gli espose il motivo della sua venuta e della sua imbasciata: -- Ecco il dono prezioso, che per infinita misericordia vi manda per me il Vescovo di Milano Castriziano --, e gli consegnò nel bianco lino la sacra Eucaristia, che la ricevette con sommo fervore e grandissima consolazione. Il colloquio dei due Servi fu tenerissimo, e se molto valse a consolarsi, molto pure valse per animarsi a vicenda a sostenere intrepidamente il martirio. Si acommunicarono, e Marciano incaricò Secondo quando fosse ritornato in Asti di portare la sua pace ed i saluti al fratello Calocero.

Dopo alcuni giorni, temendo Saprizio, che dalla predicatione e dai prodigi di Marciano non ne nascessero sempre più perniciose conseguenze al culto de' suoi Dei, fece le ultime prove per indurre il Vescovo Tortonese a rinnegare la Fede di Gesù Cristo, facendogli persinoingere le tempia con una celata di roventissimo acciaio; ma vedendo che in nulla ne fu offeso, e trovandolo inflessibile alle empie di lui voglie, comandò che fosse decapitato; il che venne eseguito al 6 marzo dell'anno 120.

Secondo, dopo di avere assistito alla decollazione del glorioso martire suo amico, si prese cura di trasportarne segretamente nella notte il corpo in un'urna di cotto, sopra

la quale scrisse una breve iscrizione; ivi ripose ancora (1) un'ampolla di sangue dell'invitto martire, ed una spugna del medesimo sangue inzuppata; ma questo santo e caritatevole ufficio non si potè fare così celatamente, che non ne pervenisse la notizia a Saprizio. Questi non voleva credere quanto gli si diceva, e per accertarsene mandò a chiamare Secondo, il quale ricusò di recarvisi, dicendo al Messo: —

(1) Nel Romano Martirologio si legge, che s. Marciano morì per la gloria di Cristo sotto Trajano, *qui pro Christi gloria occisus coronatur*. Ma il Maurolico, il Felicio, il Greven nell'aggiunta ad Usuardo, il Cenisio, e molti antichi manoscritti esaminati dal P. Eusebio pongono il natale di questo Martire sotto Adriano, perchè infatti Marciano ne' primi anni dell'impero di questo Augusto conseguì la palma immortale. Abbiamo veduto altrove sul principio di questa Vita nella Nota (1) pag. 3, che Trajano *omnes aut sacrificare, aut mori cogebat*, e che Adriano suo successore *omnia quae displicere vidisset, mandata sibi ut faceret, decreto Trajani esse simulabat*: onde la persecuzione di Adriano si può ritenere come non continuazione di quella di Trajano, e credere fermamente si può, che il martirio di s. Marciano sia avvenuto nell'anno 120, nel quale furono altresì immolati i santi Secondo e Calocero, come fra poco vedremo. Tutti gli Atti di questi santi Martiri, come anche quelli de' santi Faustino e Giovita, sono d'accordo nel riferire la persecuzione che procacciò loro l'eterna beatitudine al tempo che Adriano venne a Milano; la qual particolarità somministra una prova fortissima nella credenza, che agli Atti stessi dobbiamo, apparendo anche dalle storie profane, dalle lapidi e dalle medaglie, che Adriano nel ridetto anno 120 intraprese il viaggio delle Gallie, e della Germania, e passò per Milano, come in detta Nota.

Di' a Saprizio, come posso io venire da lui che ha lorde le mani del sangue dell'uomo giusto? — Mandò Saprizio altre volte a chiamare Secondo, ma sempre indarno: allora comandò che Secondo fosse dalle guardie custodito in casa, ed il giorno appresso lo fece condurre a sè, e gli disse: — Amico, cosa ascolto di te? Non sai quali pene siano intimamente ai disprezzatori delle leggi imperiali? — Ho letto — rispose, — ho letto i vostri sacrileghi editti, per cui non avete ribrezzo di spargere il sangue innocente; ma il Cielo vendicherà il sangue dei giusti --. Allora Saprizio ripigliò: — Tu sei dunque Cristiano? -- Appunto -- rispose il Servo di Dio --, io mi glorio di portare il bel nome di Cristiano. — Oh stolto, — replicò Saprizio, — tu vai ad incontrare la morte! -- E vedendo che Secondo, anzichè aderire alle sue istanze, disprezzava i minacciati castighi, e con irremovibile costanza protestava che non avrebbe mai tradita la fede che avea giurata a Cristo; il crudel Giudice inferocitosi, senza riguardo alcuno all'amicizia contratta, nè alla condizione di lui, comandò che Secondo fosse spogliato, percosso e stirato sull'eculeo, nel qual tormento il fedel Atleta, anzichè lagnarsi, confidando nel divino aiuto, riceveva vieppiù nuova lena, ed invincibile coraggio. Saprizio vedendosi deluso nel suo iniquo disegno, rivolto ai ministri, disse loro di toglierli dinanzi Secondo, e di custodirlo sino a domani.

Fu condotto in orrido carcere. Appena egli fu in quel tenebroso luogo, che gli apparve l'Angelo di Dio, e dis-

seglì: — Alzati, Secondo, vieni meco --: Secondo alzatosi, lo prese l'Angelo di Dio, e lo trasferì in Asti nella prigione dove era Calocero. Si trovava allora l'invitto Eroe in dolcissimi colloquii col suo divin Salvatore, il che vedendo Secondo, prostratosi a' piedi di Lui, supplicavalo col Salmista, dicendo: Esaudite, o Signore, la mia orazione, porgete orecchio alle mie parole, poichè insorsero i maligni contro di me, ed adoperano ogni loro sforzo per perdere l'anima mia --. Il Signore allora consolò i due suoi Servi con queste parole: — Siate costanti, o miei diletti; e tu, o Secondo, non temere, perchè sono il tuo Dio, ti libererò dalle mani di Saprizio, e farò che con Calocero tu conseguisca la corona --. Ciò detto, li benedisse, e salì al cielo, lasciandoli ambedue rinvigoriti e ricolmi d'ineffabile consolazione. Rimasti soli, ringraziarono Iddio del favore che si degnò loro compartire; poi Calocero ricevette da Secondo il saluto di pace, che gli presentò in nome del Vescovo Marciano (1), ed udita la vittoria riportata da esso sopra l'idolatria, ed inteso come l'istesso Secondo era disposto a sopportar qua-

(1) Avvi chi crede avere s. Calimero Vescovo di Milano mandato a Tortona s. Marciano, affinchè reggesse quella greggia alla sua cura commessa: ma se Marciano volò al cielo nel 120, e s. Calimero ascese, per testimonianza dei più accreditati storici, alla Cattedra Milanese nel 138, come ha potuto mai ordinare Vescovo il nostro Santo, ed averlo per compagno nel ministero del suo Episcopato nel 138, che da diciotto anni era morto? — *Fasti della Chiesa nelle Vite de' Santi*, vol. III, VI marzo, pag. 467.

lunque tormento, piuttosto che tradire la fede, il di lui animo si accese di novello e più veemente fervore per l'onore e la gloria di Dio. Nè alcuno potrà giammai spiegare quanto fosse grande il giubilo di amendue trovandosi insieme, e quante fervide orazioni innalzassero, e quanti ringraziamenti rendessero al Signore pei prodigi che degnavasi operare nei suoi Servi.

Saprizio, prima di lasciare Tortona, ordina, che Secondo sia condotto alla sua presenza, ma i satelliti nol trovarono nella carcere: per lo che dato nelle furie partì immantinente per Asti, affine di versare sopra di Calocero tutto il suo sdegno, e fargli soffrire i più atroci tormenti. Arrivato in Asti, gli venne riferito, come Secondo trovavasi nella stessa prigione con Calocero. A tale novella Saprizio stesso si porta da loro per tentare ancora una volta di guadagnarli al paganesimo; e fattosi ad interrogarli, i santi Martiri gli diedero risposte tali, che tornarono di grande confusione ai pagani, di onore e gloria a Gesù Cristo: Laonde Saprizio comandò che venisser tradotti innanzi al suo tribunale, e poichè li ebbe in sna presenza: -- Vi faccio, -- disse loro, -- per questa ultima volta la proposizione, o di sacrificare agli Dei, o di morire fra le più orrende carnificine, e fra non mai più uditi tormenti --. Rispose Secondo: -- Sappi, e tieni per certo, o Saprizio, che noi non temiamo le tue minaccie, nè la morte di questo secolo: mai sacrificheremo a' tuoi Dei, nè curveremo le ginocchia innanzi alle loro

are noi Cristiani, che solo sacrificiamo e serviamo a Gesù Cristo —. Replicò allora le istanze Saprizio con maggior calore, ma Calocero animato da vivo zelo per la gloria di Dio con intrepidezza lo interruppe, dicendogli: — Già udisti, o Saprizio, che noi unicamente sacrificiamo a Dio nostro Creatore, adoriamo il suo santo nome, e detestiamo tutti gli idoli ed i loro templi e sacrifici: — Provati pure contro di noi —, soggiunsero i santi Atleti, — aggiungi nuovi tormenti ai passati, acciocchè tutti vedano ed intendano quanto sia grande la virtù del nostro Dio, che potentemente ei ha salvati da tanti perigli e tormenti —. Udendo ciò Saprizio, come vide, che i nostri Santi per niun modo disponevansi a fare il voler suo, comandò a' suoi ministri che facessero struggero al fuoco olio, pece e resina in caldaie, e liquefatta e bollente tale mescolanza fosse poi versata sui capi e sopra i volti dei Santi. Dissegli allora Calocero: — Soddisfa pure quanto sai e puoi al tuo furore, che non vedrai per questo la nostra fronte ingombra di tristezza, mentre non sta in tue mani il contristare i Servi di Dio —. Esacerbato più che mai Saprizio a quei detti, ordinò che le bollenti caldaie fossero versate sopra i loro capi e volti; ma Dio, che è ammirabile ne' suoi Santi, fece, che il bollente liquore non si versasse sui volti de' Santi, ma sopra quelli de' ministri, con maraviglia e terrore de' circostanti; per la qual cosa avendo Saprizio conceputo maggior ira e dispetto, si avvisò per mezzo di apprestati sifoni, o tubi di farlo versar loro

nella bocca; ma questo invece di dar loro pena e noia, niente li affliggeva; quindi volgendo essi la serena ed ilare faccia al popolo circostante: -- Fratelli, -- dicevano, -- guardatevi dagli inganni di Saprizio: voi vedete chiaramente, quanto potente sia il Dio de' Cristiani, mentre i suoi tormenti niente poterono contro di noi: -- Alzate gli occhi al vostro Creatore --, soggiungeva Calocero, -- convertitevi a Lui, e non vogliate adorare gli Dei, che non possono dar salute --. Lo spietato Prefetto, o Giudice non lasciò più continuare il ragionamento a Calocero, ma diede ordine che da' littori battuto fosse nella guisa più fiera con verghe; venne meno la lena ai manigoldi, e l'invitto Atleta immobile e lieto fra le battiture glorificava il vero Dio, dimostrando la vanità degli idoli, e la verità della Cristiana Religione. Vedendo Saprizio che i due Servi di Dio erano di animo forte e grande, e di sì ferma e robusta costanza, che niuna maniera di supplizi l'avrebbero smossa e piegata, pensò di vincerli con prostrarre le loro angosce, procrastinando la sentenza capitale, finchè riuscito gli fosse trarli ad abbandonare la Fede cristiana, epperò li fece tradurre in carcere: nè lasciò modo veruno per giungere al suo divisamento: tratto tratto li faceva cavare dalle carceri, e comparire innanzi al suo tribunale, ora importunandoli con mille interrogazioni, ora minacciandoli di gravi supplizi; e quando lusingavali con soavi ed amichevoli parole, proferendo loro beni e promesse larghissime; quando metteva in opera altri raggiri ed artifizii

diabolici per sedurli almeno cogli inganni, se non potea colla forza e prepotenza indurli a lasciare Gesù Cristo. Ma vani tornarono i di lui tentativi, poichè i forti e generosi Atleti disprezzavano tutte le cose della terra, ed erano superiori a quanto la possanza degli uomini iniqui e persecutori potesse ad essi prometter di bene, e minacciarli di male: — Noi --, dicevano, -- non possiamo, nè dobbiamo ubbidire ai consigli tuoi: non temiamo di nulla: i tuoi doni sono ingannevoli; le promesse tue sono veleno mortifero asperso di miele. Noi non conosciamo altri beni, se non quelli che ci vengono promessi dal nostro divin Redentore; nessun altro ci può dare felicità durevole, fuorchè il nostro Dio coll' ammetterci a parte della sua gloria, la quale mai non avrà fine --.

Vedendo Saprizio con ciò, che più salda di qualunque diamante era la loro virtù, e disperata affatto la loro seduzione, e che col prolungare a dar loro la morte non faceva che moltiplicare i danni e le perdite alla religione pagana, perchè molti a cagione della predicazione, degli esempi e miracoli de' Santi abbandonavano il culto degli Dei, e confessavano Gesù Cristo, risolvette di pronunziar la sentenza contro di ambedue, condannando Secondo ad essergli troncato il capo nella stessa Città di Asti, e Calocero mandato ad Albenga per essergli inflitta la stessa pena, facendone pervenire l'avviso al supremo Magistrato di quella Città, ed istruendolo ben bene della persona che a lui indirizzava. Allora i santi Confessori di Gesù Cristo usciti fuori della porta

della Città, alzando gli occhi al Cielo fecero 'questa breve orazione: — O Signore, degnati di far misericordia co' servi tuoi, e concedici che presto ci possiamo vedere innanzi al tuo divino cospetto col nostro fratello Marciano, e cogli altri tuoi servi fedeli —; ed abbracciandosi affettuosamente con darsi il bacio di pace, si divisero fra loro, incamminandosi, accompagnati da soldati, Secondo al luogo del suo patibolo, dove gli venne troncata la testa, e Calocero a quello destinato pel suo trionfo.

Così terminò la sua cristiana carriera questo santo Eroe di Asti; ed appena la Chiesa cominciò a respirare in pace, che un tempio sontuoso gli venne ivi innalzato con residenza de' Canonici, il quale addimandasi da antichissimo tempo col nome del Santo, sebbene fosse intitolato alla Beata Vergine, ed in cui il suo corpo giacque sino all'anno 969; questo fu poi trasferito in altra Chiesa dedicata al di lui nome, come da diversi atti del nono e decimo secolo (1).

Desso trovato tutto intiero nell'anno 1213, tale ancora si rinvenne nel 1471; e nel 1597 venne posto sotto l'altar maggiore in una cassa di argento. La Chiesa di Asti venera questo Santo come suo Patrono, e ne fa la Festa il 30 di marzo, nel qual giorno si crede aver egli sofferto il martirio, e della miracolosa Invenzione del 1471 fa la commemorazione

(1) Bolland 30 mart. tom III, pag. 798 e seg. *Fasti della Chiesa* vol. III, pag. 671.

il 30 di agosto. Queste cose si sono volute aggiungere non tanto in onore e gloria di s. Secondo, quanto di s. Calocero, di cui quegli deve dirsi gloriosa conquista.

D'ordine del Prefetto Saprizio partì Calocero per Albenga Capitale allora della Liguria Ingauna, affine di esservi decollato per la Fede di Gesù Cristo, cinto di ferri, ed accompagnato da guardie sì crudeli, che lo trattavano con ogni maniera asprissima ed indegna per quei luoghi, Città, o Provincia ove passava. Ma a quei popoli dovunque accorsi al di lui passaggio predicava le verità della Cristiana Religione, la falsità degli Dei del paganesimo, le grandezze del Dio de' Cristiani, i prodigi che opera colla sua onnipotenza, i premi che promette ai suoi servi, i castighi eterni che minaccia ai malvagi ed agli infedeli, con tanta forza, che lavorando la grazia nei loro cuori, oh quanti si convertivano alla Cristiana Religione! Disegni umani quanto fallaci! Pensava Saprizio col far condurre Calocero, perchè Cristiano, attorno per città popolose e luoghi cospicui coperto di obbrobrii, maltrattamenti e d'ingurie, di renderlo infame, vituperevole ed odioso, d'incutere timore nei fedeli a non proseguire nella loro Religione, ed ai gentili spavento ed orrore a non abbracciarla, ma invano. La virtù di Calocero fu da per tutto riconosciuta, e divenne chiara assai in ogni luogo e presso ogni ceto di persone, mentre a quella voce annunziatrice delle verità evangeliche docili lo ascoltavano gli abitatori di quelle contrade, e docili si piegavano a professarle: onde il

Martire spesso appropriava a sè queste parole di s. Paolo : « Sieno grazie infinite al Signore , il quale fa trionfare in « noi il nome di Gesù Cristo , e sparge per nostro mezzo « quasi odoroso profumo di soavità e di gradimento in ogni « luogo la notizia del santo Vangelo ». (*Ep. II ad Corinth.* c. 2, v. 14). In ogni sua parola, in ogni sua azione egli dimostrava l'animo suo virtuoso ed amabile, la cui mercè in tutti accresceva la stima della virtù; cosicchè gli abitanti dell'Insubria, de' Cenomani e della Liguria-Ingauna divennero ammiratori del suo gran merito. Egli ben dimostrò di essere un oro elettissimo, questa essendo la natura dell'oro, che quanto più sta nel fuoco, tanto più si purifica e perfeziona. Strascinato da una in altra contrada, vituperato, percosso, e tormentato sempre, anzichè lagnarsi dell'iniquo fattogli trattamento, lodava in suo cuore il Signore, che tanta forza e coraggio gl'infondesse di trionfare di qualunque pagana ferezza, ed esortava gli astanti non solo colle parole, ma anche tacitamente coi fatti e coll'esempio, che è molto più efficace di tutti i più facondi parlari, e più sonoro di qualunque tromba (1), ad imitare la sua pazienza.

(1) A questo proposito fa il Grisostomo una riflessione giustissima, che vogliamo riportare ai nostri lettori: « Siccome i Cieli » dice « cantano di continuo le lodi del Signore senza proferire mai » sillaba, e al solo mostrare la loro bellezza, la costante armonia » de' pianeti, e la brillante luce degli altri, muovono i riguardanti » e li sollevano a considerare la potenza e il sapere infinito del » loro Creatore ad ammirarlo, ad amarlo; per simile eloquente ma-

Con un contegno sì luminoso e potente, e con tale treno ed accompagnamento terribile giunse Calocero ad Albenga. I Liguri-Ingauni a quello spettacolo si commossero, e glorificavano il braccio onnipotente di Dio, che sorreggeva in tanti disastri il suo Servo fedele loro concittadino (1). La Legione, a cui apparteneva l'invitto martire Calocero, e di cui era Ufficiale principale, prima di essere fatto Prefetto della Coorte Pretoriana, stanziava nei monti vicini a detta Città, e là era accampata; epperò in quei militari accampamenti lo trasferirono, affinchè i Duci ed i Primiceri di quella lo riconoscessero, e prendessero, secondo il loro costume, gli opportuni provvedimenti per l'esecuzione della sentenza di

« mirra il martire (Calocero) le lodi del suo divino Signore, anche
« tacendo, fortemente cantava, col dimostrare i doni stupefatti ed
« amabilissimi a sè compartiti; ed era in vero la virtù sua più
« splendida, più sfolgorante e più meravigliosa del cielo, delle
« stelle e del sole: onde si vede », conchiude il Grisostomo,
« quanto bello e quanto onorato sia il patire per Gesù Cristo! Le
« pene de' suoi martiri sono più lucenti delle stelle, più belle del
« sole, più maravigliose, più profitevoli di tutte le virtù, di tutti
« gli influssi più benefici di questi cieli corporei, che tanto ci piac-
« ciono e tanto ammiriamo ».

(1) Quantunque i Liguri-Ingauni nella loro patria e provincia godessero del libero culto religioso, indipendentemente da Roma, e non potessero per questa cagione essere molestati dagli Imperatori Romani, ma non già fuori dell'Ingannia, e addetti alla Famiglia e Corte Imperiale quali Dignitarii dell'Impero, e Capi della Milizia Romana; allora come sottoposti alle leggi di Roma erano condannati quai sudditi Romani, non quali Ingauni; e così Calocero.

Saprizio contro un guerriero e loro compagno nelle armi (1).

(1) Chi ponesse in dubbio l'esistenza delle Legioni Romane nelle provincie dell'Impero, e singolarmente nella Liguria Inganna, si mostrerebbe inesperto delle cose di Roma. Ognun sa che le legioni dapprima si denominavano dal numero che sortivano coscrivendole, e che si dicevano *prima*, *seconda* ecc. fino alla *quadragesima terza*, che tante ne annovera Appiano a' tempi del Triumvirato: poscia presero anche il nome de' luoghi ov' eran levate, e dove stanziano, e notissime sono le Legioni *Gallica*, *Italica*, *Ligure*, *Libica*, *Macedonica*, *Partica*, *Scitica*; pigliavano talvolta l'appellazione dei Cesari che le creavano, e tali sono l'*Augusta*, la *Claudia*, la *Flavia*, la *Galbiniana*, l'*Ulpia* ecc.; peraltro ebber anche alcun soprannome loro accordato per qualche evento, o singolare prodezza, e perciò troviamo la prima legione *Marzia*, la seconda *Adjutrice*, la terza *Trajana Forte*, la quarta *Flavia Pia Felice*, per tacer di molte altre. Così nella *Notizia delle Dignità dell'Impero* si riscontrano vent' una Legioni Comiatensi, che erano alle disposizioni del Maestro dei militi, e dette Legioni erano distribuite nelle Provincie dell'Impero Romano. Ad una di queste, non v'ha dubbio, apparteneva anche il prode Calocero, e di una di queste era Officiale principale, alla quale fu inviato da Saprizio, in mancanza della Coorte Pretoriana, che era con Adriano, per essere, come ragguardevole guerriero, da' suoi commilitoni riconosciuta la sentenza, e sottoposto alla stessa conforme le militari romane provvidenze, la quale stanzia sulle Alpi Ingaune. Ogniqualvolta una Legione veniva traslocata, o veniva meno, era surrogata da un'altra, come successe alla Legione Tebea, che stanzia sui monti vicini ad Albenga, fatta trucidare d'ordine di Massimiano Imperatore, che dopo la crudele e feroce carneficina per non aver voluto manere alla Religione Cristiana con prestarsi ai riti gentileschi e venerare i falsi Dei, fu surrogata da altra pure Tebea denominata Felice. *Felix*, dice Pancirolo, *aliae successit, quae*

Riandati gli atti della causa, interrogato Calocero se voleva abbandonare la Religione Cristiana, e seguire il culto degli Dei pagani, e trovato irremovibile nell'abbracciata Fede, gli lessero la sentenza della decapitazione pronnziata da Saprizio. Con gaudio ascoltò egli la sentenza di morte, ed alla presenza dei legionarii e del popolo rese grazie a Dio che lo degnasse dell'onore del martirio (1).

Ricondotto in Albenga circondato da' soldati, fu posto in carcere per ordine del Consolare di Adriano, che allora trovavasi qui, sino a nuova sua determinazione (2). Quanto mai doveva essere compreso il suo spirito da esultazione in vedere questa sua Città destinatagli da Dio doppiamente pel di lui natale, e al mondo e al cielo, ove avesse per sua divina misericordia a maggiormente campeggiare l'invitta di lui costanza, ed esser coronato il suo valore! Quante conversioni facesse in un luogo sì privilegiato in quel frattempo,

propter Christum in Subalpinis Italiae apud Albingaunos a Maximiano est trucidata, quod sacramentum ritu gentilium sibi praestare noluisset (Not. Dignit. Imp. Orient. c. XLIX). Osservisi, che non dice *in Subalpinis Galliae apud Agaunos*, ma *in Subalpinis Italiae apud Albingaunos*.

(1) Il Monte denominato *S. Calocero* su quelle alture, e la Chiesa antichissima intitolata al di Lui Nome nella Villa di Curenna di spettanza della Chiesa Cattedrale di Albenga con grandiosa statua rammentano un tanto avvenimento.

(2) Sparziano (in Hadr.) ci afferma, che Adriano *quatuor Consulares per omnem Italiam Iudices constituit*.

anche de' suoi antichi Legionarii , e quanto fruttificasse la divina parola in quei docili e generosi abitanti , si potrà facilmente capire , se si rifletterà alla profezia fatta a Calocero nel tempo che dimorava in Milano nelle carceri , per cui veniva assicurato , che sarebbe condotto finalmente in una Città , ad Albenga , dove saranno appagati i suoi desiderii , sarebbero riempiti di Spirito Santo tutti coloro a' quali avesse annunziata la divina parola , e che avrebbero creduto alla sua voce. Doveva dunque verificarsi la profezia , e ben se ne avvide il Consolare , che vedendo ed udendo tante conversioni al Cristianesimo , non volle più tardare a dar pronta esecuzione all'ordine di Saprizio ; e lettagli la sentenza capitale già fulminata in Asti dal medesimo contro di lui , e riconosciuta da' principali suoi Commilitoni della legione , comandò che fuori della città fosse decapitato , consegnandolo ad essi per l'eseguimento.

Il luogo apprestato pel supplizio fu oltre il fiume Ceuta , detto latinamente *Merula* , il quale scorreva dalla parte nord-est della Città , di che indizio ben chiaro tuttavia è un bello e maestoso ponte , benchè oggidì mezzo sepolto nel terreno , secondo alcuni fabbricato da Pertinace imperatore , e secondo altri da Costanzo Augusto , argomento evidente non meno della nobiltà di Albenga , che della romana magnificenza. Sparsa per ogn'intorno la fama degli eccelsi meriti di questo Atleta di Gesù Cristo , e della estrema sua pugna per suggellare col sangue le cattoliche verità , gran moltitudine di

persone concorse al lagrimoso spettacolo della sua morte, che piangeva la perdita del suo invitto Concittadino ed Apostolo, singolarmente una sua sorella, e parenti. Qui fu condotto Calocero, e non vi è dubbio che anche in quegli estremi rivolto agl'Ingauni ed a tutti quanti erano presenti avrà dette parole di eterna vita, animandoli alla Fede cristiana, ed alla pratica delle virtù, che quella insegna. Non così pieni di allegrezza e di giubilo ascendevano trionfando al Campidoglio gli antichi eroi della Romana Repubblica, e gli Imperatori Romani vincitori delle debellate nazioni, come egli lietissimo vide giungere finalmente il momento fortunatissimo del suo trionfo, e celere al luogo portavasi del suo supplizio, ove giunto, sollevando imperterrito gli occhi al cielo, disse: — Signore, che già chiamasti alla cognizione di te vero Dio ed uomo un Centurione di Cesare, e me facesti degno dello stesso conoscimento; deh! fa', ti prego, che come quello vegga la tua gloria in cielo, a quella salga, e di quella possa eternamente godere. Oh me beato! se degno sarò fatto di tanta grazia; felice la spada, che sciogliendomi dai lacci di questo corpo, mi farà l'anima con libero volo ascendere al trono di Dio —; nè così pronti gli Eroi del Campidoglio porgevano alla corona trionfale la fronte, com'egli presentò alla spada del soldato destinatogli il capo. Tremò in quel punto quel commilitone di Calocero, ma non tremò egli; ehe anzi, al vibrato colpo, libero dalla corporea spoglia il suo spirito fu portato dagli ngeli Aspettatori di quel con-

fitto, in cielo a ricevere dal supremo Rimuneratore la dovutagli corona di giustizia e di gloria per la invitta sua costanza nella Fede, lasciando a' suoi Ingauni il venerabile Corpo, acciocchè fosse loro in tutti i tempi di ornamento, di conforto e di sicura difesa. Il 18 aprile adunque dell'anno 120 dell'era volgare, o secondo alcuni 121, fuori della Città, lungo il fiume *Merula*, ora Centa, vicino al mare, e nel sito detto *Carenda* fu s. Calocero decapitato (1). Devcsi notare, che nel tempo di Adriano imperatore s. Marciano Vescovo fu decollato a Tortona, perchè Tortonese; s. Secondo in Asti, perchè di Asti; i santi Faustino e Giovita a Brescia, perchè Bresciani; e così decapitato Calocero in Albenga, perchè Ingauno, e di Albenga nativo.

Quel sangue frattanto che scorre ad inzuppare la terra Ingauna, come sangue di martire, di cui disse Tertulliano, *Sanguis Martyrum semen est Christianorum*, servì ad inaffiare la fede di Gesù Cristo piantata in Albenga dall'Apostolo s. Barnaba, ed a dilatarla con tanta felicità colla predicazione di s. Verano in tutta l'Ingaunia, come si vedrà nel seguente Capitolo, con quanta si osserva sino al giorno di oggi, giacchè a fronte dei luttuosi sconvolgimenti politici e religiosi di tanti secoli, e di tante cresie che insorsero, mai

(1) Pietro Natale dice, che seguì *ad litus maris*; ma antichissimi manoscritti dicono ciò accaduto al fiume Centa. Il che conviene al costume de' Gentili, come nota il Castiglione — *Ut moris erat apud gentiles*, tom. 3, pag. 564.

venne meno, ma più rigogliosa sempre conservossi. I Cristiani raccolsero il suo corpo ed il suo sangue, e lo seppellirono divotamente alla Doria in cassa di pietra, ed avello sicuro (1). Fra questi trovavansi i parenti, e singolarmente la sorella di Calocero sollecita in dargli onorevole sepoltura. Fatto consacrato dalla tradizione, tramandata per pittura in un quadro antichissimo, che si conservava presso le Monache della Doria, ove riposte erano le ossa del Martire. Quadro di veneranda antichità, che rappresenta la sorella di s. Calocero, assistente al suo martirio, ed al suo sepolcro (2). I miracoli che Iddio si degnò operare alla sua tomba, mossero i fedeli Albingesi ad ergere a questo illustre Eroe della Fede due Chiese; una dove fu decollato, e di cui si vedono ancora i vestigi, e tuttavia Chiesa di s. Calocero si appella, e che diede la denominazione a quella circostante regione; l'altra nel vicino monte della Doria, dove fu sepolto il corpo, che Monte di s. Calocero eziandio si chiama, in cui era l'antico Campidoglio della Città, che per cura

(1) Pietro Natale nel terzo libro de' Santi dice *juxta ipsam Civitatem cum honore ejus corpus humatum*, e Filippo Ferrari nelle Vite de' Santi d'Italia, parlando di Calocero, dice — *Corpus a Christianis conditum est ubi postea Ecclesia in illius honorem extructa est; illum vero Albingaunenses praecipua veneratione colunt*.

(2) Avere Calocero sorella e parenti in Albenga, che subito dopo morte danno sepoltura onorifica al suo corpo, dimostrano non solo la patria, ma la nobiltà della sua persona e famiglia.

somma del Vescovo Verano venne convertito in uso sacro, in Basilica (1), dedicata ad esso: in questa riposava il Corpo del santo Martire, divenuto già larga sorgente di ogni sorta di benefizi e di celesti benedizioni, non solo per i Cristiani di Albenga, ma di tutta la Liguria, ove il nome di s. Calocero risuonava presso tutti gloriosissimo e venerabile, ed il di cui culto risale all'età più remota, cioè sino alla rinomata sua morte.

Ad onta di quanto sopra, Milano pretenderebbe di averne il corpo, sul supposto, che Calocero in essa Città sia stato decapitato, ma erroneamente. Gli atti che allegano i Milanesi, a' quali inerendo il Surio, e l'Autore degli Annali Ecclesiastici, il Cardinale Baronio, dicono bensì che Calocero fosse richiamato a Milano da Asti per esser ivi decapitato: *Asta Mediolanum reductum*; ma i Bollandisti nelle note agli atti tosto ripigliano: *Imo acta reliqua habent Albinganum*, indi concludono a favor degli Albinganesi; *Certiora sunt fundamenta Albinganensium* (2). Non solo tutti gli Atti sono a favore degli Albinganesi, ma anche l'universale consenso de' Martirologi, al dire del citato e già lodato Castiglione (3),

(1) La voce *Basilica* significò ne' tempi più antichi Casa Reale, e da' Latini adoperata per indicare un edificio pubblico, o privato, ed anche le case de' patrizi. I Cristiani de' primi secoli, appena potevano esercitare pubblicamente il culto divino le convertivano ad uso sacro, e vi si radunavano.

(2) *Acta Sanct* tom. II, april. 48, pag. 523

(3) Grevius tom. 3 *Antiquitatum, et Historiarum Italiae*, pag. 562 e 563.

che pur era Milanese; e se avesse dovuto usare della parzialità, avuta l'avrebbe per la sua patria. Udiamolo: *Profecto videtur contrarium auctoritati universorum fere Martirologiorum, in quibus legitur Albingaunum cursum martyrii capitis obtruncatione complevisse*, il quale Autore si ride ancora di una popolare tradizione, ma piuttosto favola, che corre tra' suoi, cioè, che il reciso capo di s. Calocero allo sbalzare che fece in terra, desse origine al fonte detto di s. Calocero. Se prestar si dovesse fede alle popolari tradizioni, maggior credito meriterebbe quella degli Albinganesi, che da tempo immemorabile presso loro conservasi; cioè, che portato il corpo ad interrarsi, e lasciato il tronco capo, o per inavvertenza, o per divina disposizione, in disparte, da sè stesso prendesse il moto, e lo continuasse finchè si congiunse al corpo: in prova di fatto sì miracoloso dicono, che per tutto quel tratto di paese dove ebbe a passare, segnatamente dalla porta denominata del *Molino* sino all'altra detta dell' *Arossia*, due porte della Città, la peste non vi abbia mai potuto prender piede, quantunque gli altri quartieri non ne siano rimasti esenti. Sopra ciò si lascia ad ognuno di credere quello che gli piace, ancorchè non sia cattiva prova.

Da Milano passiamo a Brescia. Questa pretenderebbe di possedere il Corpo dell'invitto martire s. Calocero. A suo favore reca un Martirologio domestico, in cui dicesi, che il Corpo di s. Calocero, Marciano e Severino con quello riposano di s. Afra in una Chiesa del suo nome. Il Fadio, a cui

questo sembra troppo, nelle Note al Martirologio Bresciano dice, che non l'intero corpo, ma solo una parte di esso sia a quella città pervenuto. Ma chi è mai codesto Salomone, che pronunziò la sentenza del *decidatur*? Il mentovato Fadio da una Cronaca manoscritta ed antica ci fa sapere, che fu Saprizio, o Sulpizio; ma qual mai Sulpizio? Sarebbe forse quello che fece decapitare s. Calocero? Il creda chi vuole: tocca al Fadio farcelo conoscere. Essere il racconto favoloso lo dicono i Bollandisti (1), ed insussistente la pretensione della Città di Brescia: onde sebbene il Martirologio Romano sotto il 18 aprile noti di lui: — *Brixiae s. Caloceri martyris, qui a ss. Faustino et Jovita conversus ad Christum, sub Hadriano gloriosum confessionis certamen complevit* —, si ha da intendere, non perchè in quella Città ricevesse il martirio, ma perchè vi si convertì a Cristo, il P. Filippo Ferrari nell'Annotazione alla Vita di questo Sauto — *In Martirologio Romano Brixiae hic sanctus Martyr tribuitur, non quia Brixiae Martyr occubuerit, cum eum Albingauni coronatum, satis constet, sed quia ibidem ad fidem conversus* (2).

(1) Bolland. *ne' Martirologii* che si citano al 2 aprile p. 523

(2) Philippus Ferrarius in Catalog. Sanct. Italiae, addotatio in Vita s. Caloceri sub die 18 aprilis habetur — *Denique ferreis vinculis constrictum Albingaunum mittit; sed Calocerus invictus cum nulla ratione, ut diis sacrificaret adduci posset, post longum martyrium illud capitis abscissione complevit.*

(3) Antonius Aestusus, *Mutator Ital. Scriptorum*, tom. 14, c. 4031.

Finalmente da alcuni si vorrebbe il nostro santo Martire decollato in Asti. Un Poeta di quella Città per nome Antonio, che viveva nel secolo XIV^o, riportato dal Muratori nella sua opera degl' Italici Scrittori (1), scrive:

*Illo Faustinus perierunt, atque Jovita
Tempore; martyrium passus uterque grave.
Sic Terdonensi post Marcianus in Urbe:
Calocerus nostra sic et in Urbe perit:
Cumque illo dictus crudeli morte Secundus
Sapricii jussu hac caesus in Urbe fuit.*

Questo imbroglione di Poeta non merita alcuna fede perchè parla con licenza poetica, e non con precisione storica: quanto inesatto in assegnare i luoghi de' martirii, altrettanto mancante di cognizione nell'assegnare i tempi. Egli fa anteriore il martirio de' santi Faustino e Giovita a quello de' santi Martiri Marciano, Secondo e Calocero, e posteriore il martirio di s. Secondo a quello di s. Calocero, il che è contrario alla Storia Ecclesiastica, come da questa nostra fondata sugli Atti di detti Santi chiaramente apparisce: *Certiora sunt fundamenta Albingaunensium*. S. Calocero consumò il martirio in Albenga, in Albenga fu seppellito il suo corpo, e tuttavia a traverso di tanti secoli con venerazione vi si conserva.

(1) Antonius Astesanus (Muratori *Ital. Scriptor* tom 4, c. 4031).

Stette in quel modo quel santo Corpo continuamente venerato da' Cristiani, i quali in copia vi accorrevano per ottenere grazie da Dio ad intercessione del suo Servo ; ma temendo gli Albinganesi, che quel sacro deposito non venisse loro involato, o disperso dalla barbarie de' nemici, a maggior sicurezza l'occultarono in modo, che cadere non potesse nelle mani di quelli ; vi fabbricarono sopra un grande altare di pietre enormi e ben collegate, singolarmente nelle basi, che tutto coprisse e racchiudesse il sacro deposito ; e prevedendo eglino le invasioni dei Barbari e dei Goti, che minacciavano la Liguria-Ingauna, stando loro a cuore il Corpo del santo Martire, unirono alla Chiesa un Monastero di Vergini per la custodia, vigilanza e divozione delle quali fosse assicurato il sacro pegno. Ben si apposero gli Albinganesi ! Imperciocchè, sopravvenute le orde settentrionali a dare al Romano Impero le più forti scosse, danni gravissimi arrecarono eziandio alla Città di Albenga, e singolarmente i Goti, nel cui potere, non senza molto spargimento di sangue ed eroica resistenza, dovette finalmente cadere, ed essere colpita da quei barbari di terribile distruzione, abbattendo i più belli trofei della di lei gloria, e della magnificenza romana, de' quali era doviziosamente arricchita. Il valoroso Conte Costanzo Cognato dell'Imperatore Onorio, e suo socio nell'Impero, corse in di lei aiuto, sconfisse e fuggò i Goti, e raccolti poscia gli sgominati Liguri-Ingauni, rifabbricò la loro Città colla più splendida munificenza, innalzandola al grado

di Città primaria, ed appellandola sua Città favorita, come meglio da questa Storia ognuno potrà convincersi. Quelli fra i suoi abitanti, che non incontrarono la morte, o prigionia, abbandonarono la Città, e si ripararono fra le montagne. Sembrerebbe che anche la Chiesa di s. Calocero, che racchiudeva il sepolcro del santo Martire, restasse involta in quel luttuoso avvenimento, e che atterrite quelle Vergini si rifugiassero altrove; ma oh quanto ci gode l'animo di trovare preservata la Chiesa col Sepolcro, ed il Monastero! Quelle impavide, fedeli e costanti non solo continuarono nella custodia del sacro Corpo, che anzi la loro Abbadessa Marina volle assicurare il santo Deposito con nuove maniere ed altri lavori rinnovandone la sepoltura, come dall'apposita Iscrizione:

✚ HEC TIBI EGO. . . . QUO T. . . GITUR TUA MEMBRA
MARTERES. XPI. . IN. . L. . I. . ANIME NOSTRE COD TIBI EGO
MARINA C✚ S VVR. ABB. . . . OVAVI.

Nel Portico del Nobile Signor Conte Nicolò Peloso Cipolla in Albenga a parte sinistra, entrando per la porta del suo Palazzo, trovasi suddetta Iscrizione in una pietra lunga e stretta, incassata nel muro, ivi trasferita dall'antica Chiesa della Doria, denominata s. Calocero, a lettere onciali, corrose, e che il signor David Bertolotti nel suo *Viaggio per la Liguria Marittima* dichiara difficile a leg-

gersi; ma che letta ed interpretata dal chiarissimo P. Spottorno contiene, che — *Marina Badessa veneranda rinnovò al martire s. Calocero l'Arca, l'Urna, o l'Avello, che copriva il Corpo e Reliquie del Santo, e ciò fece per la salute dell'anima nostra, cioè di lei e delle Monache, ovvero di lei sola, perchè di sè, non delle Monache parla nell'Epigrafe — TIBI EGO.*

Spiegazione.

*Hec Tibi Ego. . . Quo Tegitur Tua Membra
Marteres Christi Incliti Pro Salute Anime Nostre quod Tibi
Ego Marina Caloceri Martyris Sancti Virginum
Venerabilis Abbatissa Renovavi (1).*

Iscrizione appartenente a quelle del secolo V.^o e VI.^o
Diffatti Abbadessa si legge in un marmo di Capua, presso

(1) Non devono le Iscrizioni antiche avere in poco conto, perchè contengono solecismi ed errori grammaticali, ma in sommo pregio, perchè rappresentano il carattere ed il linguaggio del secolo a cui appartengono. Così questa di Marina Badessa. Colla voce *Hec* ha principio l'Iscrizione di Civitanova nel Molonese posta circa l'anno 715. (Muratori *Antichità Italiane*, Dissertazione XXI) *Hec Xpus* (Christus) *Fundamenta posuit* etc. Legge poi *Qui tegitur*, supplendo la piccola lacuna tra il T e il G colla lettera E. Nell'Epitafio di s. Natale Vescovo di Milano intorno al 740 si legge *mar-more conclusum tegitur venerabile corpus* (Murat. *Antich. Ital.* Dissert. LVI).

il Muratori *Antichità Italiane*, Dissert. LXVI, che lo giudica del 569. — *Quale pregio per la Chiesa di Albenga* —, dice lo Spotorno, — *il poter mostrare un Monastero di Vergini con Badessa nel secolo VI.º!* -- (*Inscrizioni antiche di Albenga*, pag. 26-27-28. Genova, Tip. Gio. Ferrando 1833),

Tegitur tua membra, sembrerà ad alcuno un solecismo inescusabile, ma quanti non se ne vedono ne' marmi, specialmente nella decadenza di Roma? Così in una Lapide Milanese dell'anno 304, o circa troviamo *comites Maryrorum per Martyrum*; e *si quis aliquem corpus intulserint*, invece di *si quis aliquod corpus intulerit*, ovvero *si qui... intulerint* (*Antichità Longobardiche Milanesi* t. 227). *Marteres* è per *Martyres* e *Martyris*, come nell'Iscrizione di Marina *Marteres* per *Martyris*. Le finali *Es* ed *Is* si scambiano a vicenda in mille monumenti dell'antichità. Dopo *Xpi Christi* doveva essere *Incliti*, od *Inclyti*, titolo che ben si addice ad un martire, e s'incontra in antiche memorie ecclesiastiche. Appresso leggesi *pro salute anime nostre*: quella era la formola solenne degli antichi Romani: *pro salute Imperatoris M. Aurelii Antonini*; *pro salute Imp. Septimii Severi*; *pro salute Domus Divinae* (cioè *Imperialis*) Maffei *Gall. Antiq.* Epist III, *Arte Epigr.* tom. 2, face. 193. Ne' secoli oscuri si adoperò più di sovente l'altra formola *pro remedio*. Nel *Cod* per *Quod* si faccia attenzione alla pronuncia francese, che si doveva sentire, non ignota all'età di Cicerone. Dopo il nome di Marina stanno C†S, che leggendosi da destra a sinistra suona *Sancti Martyris Caloceri*, avendo Calocero sparso il sangue e dato la vita per Cristo, essendo la Croce simbolo caratteristico de' Martiri per la Fede Cristiana. La sigla VVR. per *Virginum Venerabilis Abbatissa*, e secondo altri *Virginum Abbatissa* Avanzo di *Renovavi* è certamente quel... *Ouvavi*. Le lettere sono di forma non al tutto rozza, e grandemente simili a tante iscrizioni cristiane tra il secolo 500 e 600.

anzi nel secolo V.^o, giacchè la rinnovazione di un sepolcro in un Monastero, o Chiesa di esso suppone e l'una e l'altro anteriore a questo.

L'esistenza di detta Chiesa con Monastero nel secolo V.^o dell'Era volgare viene confermata da altre Iscrizioni che ritrovavansi in questa, e fra le altre la seguente ora murata parimente nel Portico del prefato Signor Conte Pelosi nella parte destra in lettere onciali, e due altre esistenti nell'interno del suo Palazzo in Albenga, rotte in tutte le loro estremità.

✚ HIC. REQUIESCIT. IN. PACE. D. M. HONORATA. CLARISSIMA. ET

D. F. CONIUNX. TIZITANI. COM. ET. TRIB. QUÆ. VIXIT. IN. HOC. SEC.

ANN. XL. DEPOS. EST. SUB. D. KAL. FEB. IND. PRIMA. IMP. ET. CONS.

D. N. IUSTINI. PP. AUG. ANNO. TERTIO. ††† (una colomba col capo rivolto,
e piegato verso il centro).

ROGO. TE. PER. DM. OMNIPM. ET. IHM. XM. NAZARENUM. NE. ME. VANGAS.

(NEC SEPULCRUM NEUM.

VIOLIS. NAM. ANTE TRIBUNAL. ETERNI. IUDICIS. CAUSAM. DICIS.

Iscrizione, che corrisponde all'anno 522 (Paganetti *Ist. Eccl. della Liguria* tom. II, pag. 5).

Altra:

. . . N MISERTUS
 . . . AS ANCILLÆ TUA... (1)
 . . . M ANN L... RECEP...
 INDICT . . .
 . . . O VOS OMNE . . .
 . . . VRI ESTIS PER DM PATREM
 VM DI ET SAC . . . SPIRIT . . .
 HOC SEPULCRUM NE VIOLA
 RE PRESUMAT

✠ HIC REQUIES. D. M. HELIADES
 HOC TE PETINUS XPE UT AUXILIARE DIGNERIS
 TUE VOCA . . . IO
 ERIPE EAM D . . . IHU . . . DIXIT
 DIES. VITÆ SUE UT IN . . . FUTURA
 VITA MISERICORDIA TUA
 LIBERA EAM XPE . . . RE AC
 INTRODUCERE DIGNERIS IN LOC. BEATITU
 DINIS TUE. ANTECEDAT PIETAS TUA
 QUIA IN VITUTATE SUA PERMANSIT IN AMORE TUO
 AMN . . . DA EI DNE IN FUTURA VITA QUOD
 TE PETIERAT IN PRÆSENTI. ET NE RETRIBUAS EI
 SCA FACINORA. SED TU DNE QUI
 . . . S DIGNARE

(1) *Ancillæ Dei* sono le Monache massime rinchiusse nel Monastero; onde nel Concilio Romano fu decretato quel Canone *Si quis Monacham, quam Dei Ancillam appetamus, in conjugium duxerit, anathema sit* P. Coronelli *Biblioteca universale* Tom. III, lett. Anc. col. 536, 537, N. 2168.

Dalle suddette Iscrizioni si conosce, che prima della venuta dei Goti nell'Ingaunia, e dopo la disfatta dei medesimi esisteva la Chiesa di s. Calocero martire coll'avello del Santo, entro cui racchiudevasi gelosamente il suo Corpo, ed il Monastero delle Vergini, che ne custodivan il sacro deposito.

Proseguiamo le nostre disquisizioni.

Quello che non fecero i Goti abbiamo da compiangerlo eseguito dai Longobardi. Riuscito a Rotario Re de' Longobardi d'invadere la Liguria marittima nel 641 (*Muratori Annali d'Italia*), e di occupare dopo ripetuti assalti, e sanguinosi combattimenti Albenga; inasprito dalla inaspettata valorosa resistenza degli Ingauni, per vendicarsi dalle gravi perdite sofferte, con orribile ferocia la sottomise al saccheggio, alla distruzione ed alle fiamme, e negli edifizi specialmente sacri sfogarono i Longobardi il loro furore: le Chiese ed i Monasteri furono da loro i più manomessi, ed i più distrutti, violando persino i sepolcri; epperchè quello che non fecero alla Doria i Goti e gli altri Barbari invasori, lo fecero i Longobardi: Monastero e Chiesa di s. Calocero furono distrutti ed in rovine, ed il corpo del Santo restò sotto di esse. Tutti fuggirono in quei tremendi eccidii, in quella spaventosa catastrofe su i monti, ed anche quelle sacre Vergini custodi del sacro Deposito, perchè lo conobbero abbastanza cautelato da ogni depredazione ed insulto; ma gli Albinganesi, sia che vivessero fra le patrie mura, od abitassero fra' monti, fra le foreste, o nelle campagne, ad onta

di tante luttuose e sanguinose vicende, siccome mai venne meno nei loro petti quell'amore sì caldo, ed in essi sì naturale di libertà ed indipendenza, e quell'altro principalmente dell'abbracciata loro Religione santissima, e della tenera divozione verso l'inclito Martire s. Calocero, così amarono piuttosto lasciare sotto mucchi di sassi e di frantumi l'avello del Santo per la conservazione e sicurezza del sacro Corpo, sino a perdere la memoria del sito, che cavarlo da quelle rovine, esporlo a pubblica venerazione, ed a manifesto pericolo di cadere preda dei barbari e degli usurpatori; così pure amarono meglio di lasciar la loro Città distrutta, che assoggettarsi a ricorrere per la riedificazione di essa ad un Re Longobardo (1).

(1) Quale fosse in tutte le Città e Provincie d'Italia all'ingresso di tanti Barbari il terrore e lo spavento, non è qui agevole a spiegarli, e ne tratteremo a suo luogo; basti sapere, che tutti piùcchè a difendersi pensavano a fuggire. Fra gli altri molti, che in quel sì duro emergente salvaronsi colla fuga, uno fu s. Onorato Vescovo di Milano con buona parte del Clero e popolo, e colla primaria nobiltà; si ridussero in Genova, e per settant'anni vi fermarono i Vescovi col Clero il loro soggiorno, perchè il rischio ed il timore non cessò così di leggieri! S. Ospizio, che in certa penisola presso Villafranca di Nizza conduceva una vita monastica, arricchito da Dio del dono di profetia, predicando la venuta de' Longobardi, e le loro crudeltà, al popolo diceva ed ai Monaci: *Fuggite: il flagello che vi ho predetto è vicino: già a questa volta incamminansi i Longobardi: fuggite tutti, salvatevi.* Paganetti, *Ist. Eccl. della Liguria* Tom. II, pag. 44 e 42.

Così sublime ed eroico contegno mosse finalmente il Re Rodoaldo figlio del defunto Crotario, o Rotario ad animarli alla riedificazione della loro patria, la quale si vide sorgere dalle sue rovine, non tanto per la vantaggiosa sua topografica posizione, quanto pel coraggio de' suoi abitanti, ed il costante vivissimo loro amore di patria. Rinussero parimente le rovine, i frantumi, e gli ingombri dalla Chiesa della Doria, la ridonarono al pubblico culto, alla venerazione del martire s. Calocero, cui era intitolata, ma non già il Corpo, che fu lasciato ancora sotto terra in luogo ignoto a tutti; i tempi erano troppo funesti e perigliosi, e le ferventi brame ed i caldi sospiri dei devoti non potevano ancora rendersi paghi e soddisfatti.

Distrutto dal braccio poderoso di Carlo Magno il Regno dei Longobardi, i popoli italiani, particolarmente quei della Liguria Inganna, spiegarono sotto l'egida di sì possente e magnanimo Imperatore quella energia loro antica, e quello spirito di libertà ed indipendenza, che tanto li distinse, e per tal modo Albeuga pure passò a godere della più ampia libertà, a governarsi colle proprie leggi da per sé stessa. I suoi cittadini eressero Torri, Borghi, e Castelli: su quel pendio e monte detto della Doria, e vicino alla Chiesa di s. Calocero si formò popoloso Borgo, principalmente dei devoti del santo Martire, e quella Chiesa divenne loro Parrocchia uffiziata dai Padri Benedittini dell'Isola Gallinaria; ma il santo Corpo era come prima impervio agli sguardi ed

alle indagini, ed era pericoloso il farle, quantunque si sapesse di certo che era occultato in detta Chiesa. I Saraceni ed i Normanni scorrevano audacemente tutto il nostro Mediterraneo senza la minima resistenza, o contrasto, ed infestavano sul litorale d'Italia, secondo più loro tornava a genio, or l'una, or l'altra città, or l'uno, or l'altro luogo. Dopo aver gli anni addietro assaliti, desolati e distrutti i lidi più orientali d'Italia giunsero nell'849 a Luni, e da essi fu invasa, e con tutto il Distretto e Contado manomessa nel sacro e profano; i Saraceni annidati a Frassineto irrupero sul lido Ingauno, ed arrivarono sino ad Albenga, poi salirono i monti, e li oltrepassarono invadendo il Piemonte sino ad Asti, depredando, saccheggiando Città, Chiese, Monasteri, il tutto coprendo di stragi e di estermínio. Scacciati da Frassineto e dal Mediterraneo i Saraceni, debellati e vinti dalla prodezza e dal valore di un Progenitore dell'augusta Casa di Savoia, comparvero i Corsali Pisani a predare improvvisamente e ad incendiare la Città di Albenga nel 1175, ed a ciò tenne dietro nel 1215 la guerra de' Genovesi contro quei di Albenga per trent'otto anni; questi ed altri infortunii impedirono di douare al pubblico culto il Corpo del Santo.

Finalmente, scomparsi i Barbari, scacciati i Saraceni, dileguate le guerre, rasserenati i tempi, e composte in pace le cose, i desiderii degli Ingauni si accrebbero per l'invenzione del sacro Deposito, e di vederlo esposto alla pubblica venerazione: pensarono intanto di affidarne la custodia ai

predetti Padri Benedittini, che già di quella Chiesa avevano la cura parrocchiale, ma desideravano che vi fosse annesso un Monastero, in cui risiedessero: volenterosi si prestarono quei benemeriti Padri alle pie loro brame; fu fabbricato il Monastero, e nell'anno 1283, 21 gennaio (1) vi furono con somma festività introdotti, ed a questi affidarono anche il felice scoprimento. A consolazione degli Albinganesi e dei devoti del santo Martire, Iddio mosse il cuore di Fr. Giovanni Abate del Monastero e della Chiesa di s. Calocero della Doria, e Superiore dell' Isola Gallinaria a far diligente perquisizione e ricerca dell'avello, ove racchiudevasi il Corpo nel 1286. Fatte molte e replicate indagini in tutta la Chiesa, ed innalzate fervide preci al Signore per l'invenzione, lo rinvenne sotto l'altar maggiore con gran giubilo degli astanti e degli Albinganesi (2). A tale faustissimo avvenimento accorse celeremente Lanfranco Di Negro Vescovo della Città alla verificaione del fatto. Colà giunto, ed alla presenza dell'Abate, dei Padri, di cospicui personaggi di Albenga, e di una moltitudine sempre più crescente di persone, riconosciuto il deposito, o sepolero, che era del martire s. Calocero da una lamina (3), che sembrava di argento, nella quale leggevasi — HIC JACET CORPUS SANCTI CALOCERI MAR-

(1) Instrum. 21 gen. 1283, e Mem. Eccl. ant. di Albenga.

(2) Mem. Eccl. di Alb. e P. Schiaffini ne' suoi Annali Eccl. manus. T. I.

(3) Schiaff. e Mem.

TYRIS —, ordinò che fosse tratto di dove giaceva ; il che seguì con tutta riverenza e con solenni cerimonie e dovute formalità. Aperto l'avello dopo di aver visitate le sacre ceneri e le ossa, e riconosciute di s. Calocero, vennero dal venerabile Prelato trasferite, e riposte in una cassetta di lamina di piombo con l'iscrizione intagliata, ossia scolpita nell'interno del coperchio — *HOC EST CORPUS SANCTI CALOCERI MARTYRIS* —.

Quale cassa fu rinchiusa in un'altra di bianco marmo, ed a perpetua memoria di detta Invenzione e Translazione vi furono incisi nella parte superiore l'anno, i nomi proprii sì del Vescovo, che dell' Abate, come dimostrano i seguenti versi, rapportati dall' Ughelli (1), dai Bollandisti (2), e dal Littardi (3).

*Mille gerunt anni cursum simul atq. ducenti
Octoginta quidem sex, et sociantur eisdem
Quando fuit facta translatio, vel celebrata
CALOCERI Sancti sollemniter hic tumulati.
Præsul Lanfrancus translator noscitur hujus
Cujus et inventor fuit Abbas ipse Joannes.*

(1) Italia sacra, tom. 4, p. 917.

(2) Acta Ss. 18 april.

(3) Vita di s. Calocero Mart. pag. 111.

Dette due casse, cioè l'una dentro dell'altra furono poi nuovamente riposte sotto l'altar maggiore, che per maggior sicurezza murarono, e insino a che venisse il tempo destinato da Dio per esporre quelle sante Reliquie alla pubblica venerazione, giacquero. Occorse poi che l'Abate *Clavete*, o *Clavate* cedè alle Monache Benedittine la Chiesa ed il Monastero colle sue attinenze, mediante un'anna ricognizione, nel quale furono introdotte molte nobili vergini, che fiorirono in sante virtù, e custodirono il sacro deposito costantemente sino all'anno 1525. Dal vicino Monastero de' santi Maria e Martino dell'Isola Gallinaria continuarono i Benedittini a curare la Parrocchia di s. Calocero della Doria sino a che vi soggiornarono. Nel detto anno 1525 le Religiose Benedittine cedettero il Monastero a quelle de' Minori Osservanti sotto la Regola di s. Chiara riformata (1), e ciò con autorità del sommo Pontefice Clemente VII. Con quest'occasione vollero gli Albinganesi ampliare il Monastero e la Chiesa a decoro di quel sacro luogo, nel quale sapevano essere il Corpo del santo Martire, sebbene in qual parte giacesse non fosse loro noto. Data opera alla fabbrica, e scavandosi per la riparazione dei fondamenti, desiosa grandemente la Superiora Arcangela, Milanese di origine, colle altre Monache di rinvenire tesoro così prezioso, givano sollecite e devote osservando qua e là per riconoscere qualche

(1) P. Aurelio nella Cronologia di Genova — Littardi cit. pag. 442.

vestigio, od indizio del sacro deposito. Scesa la giovinetta Suor Innocenza de' Conti della Lengueglia nei fondamenti dell'altare vide una grande pietra di marmo, che fatta da' muratori scavare, comparve essere la cassa marmorea, che racchiudeva il Corpo di s. Calocero, come attestava l'iscrizione sopra scolpita *Mille gerunt anni*, già riportata (1).

Esultarono di allegrezza Suor Innocenza, la Madre Priora Suor Areangela, e le altre Monache per sì felice scoprimento, e molto più per l'odore soavissimo che da quella usciva, sembrando non esser cosa terrena la fragranza, ma soprannaturale e celeste (2): nuovo prodigio che maggiormente confermava la verità di tale scoperta. Quelle venerabili Monache spedirono subito a dare di tutto ragguaglio al Vescovo Gio. Giacomo Gambarana, che recatosi a quella volta, e veduta la marmorea cassa coll'iscrizione, comandò che estratta da quel luogo, fosse aperta per fare la dovuta ricognizione del sacro Deposito.

(1) Il luogo dove solevano anticamente riposarsi le Reliquie dei santi Martiri era sotto l'altare maggiore chiamato *Confessio Martyrum*, e *Martyrium*. Fasti della Chiesa.

(2) Una tale fragranza uscì pure altre volte dalle tombe dei Santi quando si ebbe occasione di aprirle; del soave odor loro tratta diffusamente il sommo Pontefice Benedetto XIV nell'opera insigne *de canonizatione Sanctorum*: *Habent enim ossa valde venerabilia, quae quando detecta fuerunt tempore mutationis altaris, miram et suavissimam fragrantiam reddiderunt*, et Ap. Valor. Antiq. Monum. pag. 40. Labus *Fasti della Chiesa*, Tom. III, pag. 407.

Tolto il coperchio della cassa marmorea, si ritrovò che conteneva una cassa di piombo, dalla quale levata la parte superiore si riconobbe dall'iscrizione scolpita in essa al di sotto, che racchiudea il Corpo del santo Martire. Vedute dal Prelato le ossa, e riconosciute essere di s. Calocero, fece nuovamente chiudere le urne, ossia due casse, come prima, per collocarle vicino all'altar maggiore dalla parte sinistra della stessa Chiesa, murate, e chiuso il tutto e munito con forte inferriata. Del che fu rogato Atto in data del 1525.

Il Padre Giacomo Salomonio dell'Ordine di s. Domenico testimonio oculare della invenzione delle ossa di s. Calocero ci lasciò dell'avvenimento un attestato scritto in un libro di carta pecora, dove erano le lezioni del Santo, e conservato presso le Monache di s. Chiara del seguente tenore:

« Sacra Divi Caloceri ossa inventa anno millesimo quin-
« gentesimo vigesimo tertio... R.^{da} Archangela nati Medio-
« lanensis, quæ prima fuit et Priorissa in reformatione Mo-
« nasterii s. Caloceri extra moenia Civitatis Albingæ, Jo.
« Jacobo Gambarana Præsule existente, et inventa fuere sub
« saxeâ base, quæ sub altare erat locata; sub cujus mole
« (nam haud parvum erat saxum) sacra occulta erant Mar-
« tyris ossa, quorum bina apparebant veritatis testimonium;
« ultra odorem suavissimum cuncta superantem aromata:
« supra enim sacram Thecam erat marmor cum inscriptione
« anni, Præsulis, et Joannis Monachorum Abbatis transla-

« toris, et intus erat lamina plumbea, super quibus scri-
« ptum erat, jacere ibi Corpus s. Caloceri. Hæc omnia ipse
« vidi; ac palpavi.

« Præfatus libellus descriptus fuit ad proces R. dæ So-
« roris Innocentiæ Linguiliæ, quæ Beati Caloceri Martyris
« ossa in Arca marmorea asservata reperit sub altare anno
« millesimo quingentesimo vigesimo tertio (1) ».

Questa traslazione delle due casse una dentro dell'altra
in più onorevole luogo della Chiesa dal Vescovo Gambarana
fu fatta il 29 novembre detto anno 1525, con solenne pro-
cessione di Clero e di popolo, come dagli infrascritti docu-
menti:

« Joannes Jacobus Comes Gambaranæ Dei gratia Epi-
« scopus Albinganensis. Dilectis nobis in Christo universis
« et singulis Præpositis, Archipresbyteris Parochialium Ec-
« clesiarum Curatoribus, Capellanis Ministris loca tenentibus,
« curam animarum Gerentibus, et aliis quibuscumque Pre-
« sbyteris et Clericis, Sacerdotibus et Religiosis Nostræ Diœ-
« cesis Albinganensis in et super districtu et territorio Al-
« binganensi ubilibet constitutis, ad quem, et ad quos præ-
« sentes Nostræ devenerint, seu præsentatæ fuerint salutem
« in Domino.

(1) Ex Pergameno scripto a Patre Jacobo Salomoni Ordinis
Prædicatorum: et apud Moniales Divæ Claræ Virginis asservato,
post lectiones Gestorum S. Caloceri Martyris, sic legitur: *Notan-
dum est sacra Divi Caloceri ossa, etc.* ut supra.

« Ex Nostro mero , puro et incumbenti officio. . . aucto-
« ritate Nostra ordinaria vos omnes , et singulos antedictos ,
« et quemlibet vestrum requirimus , et monemus , vobisque ,
« et cuilibet vestrum districte præcipiendo mandamus qua-
« tenus die dominica proxime ventura , quæ erit **xxviii** in-
« stantis mensis hora xv.^a , et accedere debetis cum vestris
« cotis , et paramentis , ac sanctuariis , et reliquiis ad hono-
« randum et venerandum processionaliter Corpus divi Calo-
« cერი , quia dicta die et hora dictum Corpus debet trans-
« ferri de loco ad locum ; et hoc sub pœna unius ducati
« a quolibet contrafaciente irremissibiliter auferenda et ap-
« plicanda Nostro arbitrio alioquin.

« Dat. Albinganæ in Episcopali Nostro Palatio die xv
« novembris **mdxxiii** .

« Millesimo ut supra , die vero vigesima nona novembris.

« Repositum et translatum fuit Corpus beati Caloceri pro-
« cessionaliter enim toto Clero et magna caterva civium Al-
« binganensium , astante semper R.^{mo} DD. Joanne Jacobo
« Comite Gambaranæ Dei gratia Episcopo Albinganensi , et
« reconditum in Ecclesia sancti Caloceri de Albiugana extra
« muros dictæ Civitatis ibidem in ipsa Ecclesia a parte leva
« ipsius prope altare magnum , in quadam capsia ad hæc de-
« stinata , et ibidem crate ferrea clausum , et ibidem demis-
« sum præsentē Clero Albinganæ , ac multitudine populi , ac
« aliis personis , ac etiam Monialibus dicti Monasterii. De-
« quibus , etc.

« Actum Albinganæ in dicta Ecclesia dicti Monasterii s.
« Caloceri presentibus ibidem R.^{mo} D. Cesare ex Comitibus
« Medæ Papiensis Diocesis, Jo. Baptista de . . . Magistro
« Joanne de Mangunel de Pontremolo, et multis aliis ad
« hæc omnia presentibus vocatis, et rogatis.

« JOANNES BAPTISTA CESIUS

« *Notarius et Cancellarius Episcopalis* ».

Nel qual luogo il santo Corpo stette in grandissima venerazione sino all'anno 1595, tempo in cui si pensò di farne un nuovo trasporto, come si dirà qui in appresso.

Quanto vadano errati i Milanesi, i Bresciani, gli Astigiani, e quei di Civate nel pretendere di possedere il Corpo del glorioso martire s. Calocero, chiaramente si conosce dal sovraespuesto storico racconto, corroborato da incontrastabili monumenti, e da autentiche ricognizioni e translazioni, giacchè il Corpo del Santo fu seppellito in Albenga, e tuttavia ritrovasi anche dopo al 1525, e sino ai nostri giorni, e mai fu trasferito altrove fuori di Albenga, meno qualche piccola reliquia, o parte di detto Corpo, come fra poco vedremo.

Abbiamo detto anche i Civatini pretendere di avere il sacro Corpo di Calocero. Civate nella Diocesi di Milano si crede favorita da un Martirologio di Adone Viennese (1) nel

(1) Passato tra' manoscritti di Cristina Regina di Svezia. (Littardi, *Vita di S. Calocero* pag. 106.)

quale dicesi che s. Calocero fu martirizzato in Albenga, poi si aggiunge *ibidem in vicinia sepultum, unde ad Monasterium Clavadiis delatum*. Nel Martirologio di Adone dato in luce dal Mosandro (1), e riconosciuto da Eriberto Rosweido Gesuita leggesi che Angilberto Arcivescovo di Milano, il quale ascese a quella Sede l'anno 827, e di cui era allora suffraganeo il Vescovo di Albenga, facesse la traslazione di s. Calocero, ossia del di lui Corpo, *et in suae Diocesis Monasterio quod vocatur Clavate, summa cum diligentia et honore collocare curaverit*, si risponde che non è Adone che lo dica, mentre nel suo originale e primitivo scritto non si trovano quelle parole, ma solo da un ignorante Annotatore o Copista aggiunte al detto Martirologio non si sa quando, nè da chi, epperò senza alcuna autorità. In secondo luogo si risponde, che se i Civatini hanno a favor loro la testimonianza di un Martirologio, gli Iugauni hanno in loro favore le testimonjanze di quasi tutti i sensi: degli occhi, perchè nelle traslazioni fatte del sacro Corpo posteriori a quella supposta ed insussistente di Angilberto, lo hanno veduto eavar fuori di terra, dove da più secoli era stato nascosto; del naso, per la fragranza celeste e miracolosa che ne usciva; del tatto, per avere colle mani palpate le sacre ossa, come abbiamo di sopra veduto: nè i sensi hanno a cattivarsi in ossequio di quello che sta aggiunto, o si dice nel Martirologio, ma in solo ossequio della divina parola.

(1) Tom. 16 Bibliot. Patrum c. 907, col. 7.

Inoltre osserviamo, che fra gli Abati del Monastero e della Chiesa di s. Calocero si novera un *Clavade*, o *Clavate*; onde se il Martirologio di Adone dice, che s. Calocero fu martirizzato in Albenga; l'Amanuense, che aggiunse: *ibidem in vicinia sepultum, unde ad Monasterium Clavadis delatum*, altro non volle che maggiormente specificare il luogo ove fu sepolto il Corpo del s. Martire, e dove fu poi trasferito, cioè il Monastero, di cui, a' tempi del detto Amanuense, era Abate *Clavade*, o *Clavate*, ma non già, che allora venisse trasferito per la sepoltura nel Monastero di Civate, o *Clavate*. Le parole sopra citate parlano di sepoltura, e non di traslazione. Alla morte di s. Calocero non era Monastero a Civate, e neppure Civate stesso esisteva; e ciò sul supposto, che quelle aggiunte aver potessero qualche autorità.

In quanto poi alla traslazione del Corpo di s. Calocero da Angilberto Arcivescovo di Milano nell' 827, o da Ariberto nel 1018 (1), questa viene solennemente smentita dall' invenzione del sacro Deposito, e di lui Translazione nel 1286,

(1) In un antico Martirologio di Adone scritto in Brescia circa l'anno 1170 abbiamo un' annotazione, la quale dice che il Corpo di s. Calocero dalla Città di Albenga fu trasportato *ad Clavasium Monasterium*, cioè *ad Clavatum*, che è il moderno Civate nella Diocesi di Milano, ov'era infatti un Monastero, che fino nell'undecimo secolo chiamossi di S. Pietro, e di poi che vi si trasportarono nel 1018 dall' Arcivescovo Ariberto le reliquie di questo Santo, denominossi di S. Calocero. *Fasti della Chiesa* Vol. IV, pag. 479.

e dall'altra del 1593, seguite nella Chiesa di s. Calocero di Albenga sul monte della Doria.

Potrebbe benissimo darsi, che ne' secoli posteriori avessero gli Arcivescovi di Milano ottenuto dai Vescovi di Albenga qualche Reliquia di detto gloriosissimo Martire per arricchirne qualche Chiesa, o Monastero, ed anche Civate, o Clavate, ed appagarne la divozione di quegli abitanti, o Cenobiti verso del Santo; e da questo ne sia venuto l'errore di possederne tutto il Corpo per le molteplici e singolari grazie e miracoli da Dio operati per mezzo di dette Reliquie: l'osservazione è del Cardinale Baronio, e di Rainaldi suo compilatore (1): « Mostrando », dicono, « l'esperienza essere « l'istessa virtù in una piccola parte delle Reliquie del Martire, che in tutto il corpo; questo si soleva talora dividere « in più parti, e porre in diversi altari, i quali sono sepolcri de' martiri, come dalla scrittura appare; e quindi « forse è avvenuto, che facendo tali reliquie gli stessi miracoli (come se in ciascuno di questi luoghi vi fosse il « corpo intero); si dice il corpo di un medesimo Martire « essere in più luoghi. Tollerabil errore, al quale non ha « dato cagione l'inganno umano, ma la grande liberalità di « Dio ». Sin qui il Baronio. Ecco dunque come si potrebbe dire il Corpo di s. Calocero essere in Civate per qualche Reliquia ottenuta dal Vescovo di Albenga per mezzo di alcuno

(1) *Annales Eccl.* T. I, c. 88.

Areivescovo di Milano. Del resto altro ci vuole che giunte a' Martirologii per togliere gli Albinganesi di possesso del Corpo dell'inelito loro Martire, a cui la tradizione di diciotto secoli dà loro il diritto, e gli argomenti di fatto non lascian luogo a dubitarne. Questi argomenti di fatto sono le traslazioni, e ricognizioni fatte in forma autentica, delle quali ora continueremo lo storico racconto. Per far cosa grata ai dotti nostri Associati daremo l'Iscrizione dell'Urna o Cassa marmorea del Deposito del Santo, quale trovasi in essa abbreviata, avendola noi data estesa ad intelligenza di tutti i lettori, e per uniformarsi a quella data dall'Ughelli, dai Bollandisti, e dal Littardi nelle loro Opere (1).

- (1) *Mille gerūt Anī cursū simul atq. Ducetī
Octogitāqde sex et sociatur eisdem
Qñ fuit facta traslatio: vl celebrata
CALOCERI Scī solleniter. Hic tumulati
Psul LANFRANCUS Traslator noscitur hui
Cuius et Inventor fuit Abbas Ipse Iohes.*

TRASLAZIONE DEL CORPO DI S. CALOCERO IN ALBENGA
COLLE MONACHE NEL 1593.

Dagli antichi Cristiani erano i Corpi de' santi Martiri reputati veri tesori, e più stimabili dell'oro e dell'argento in siffatta guisa, che per timore non venissero involati, come pur troppo succedeva ne' primi aurei secoli della Chiesa, li seppellivano tanto nascostamente, che a grande stento si sarebbero di poi rinvenuti dalla stessa più fervida divozione; e per questo timore si sarebbero lasciati giacere occulti ed ignoti per molti secoli. Quante invenzioni di questi preziosi pegni la Storia Ecclesiastica mai non ci somministra! Da queste poi quale luce non si diffuse a dissipare i dubbii, le incerte e le false asserzioni, che sopra quelli si erano anche maliziosamente sparse! Felice Albenga, che dalla divina Provvidenza ebbe il bel dono di possedere il Corpo del suo invitto martire s. Calocero, di custodirne il sepolcro diligentemente a traverso di tanti secoli e di tante luttuose fasi, a cui soggiacque, anche presso il luogo, dove occultato trovavasi il

sacro pegno! Ma Iddio voleva glorificare il suo Servo in terra, e che venisse esposto alla pubblica venerazione il suo Corpo. Fu rinvenuto nel mentre che all'afflitta Città si affermava di aver perduto quel sacro Pegno, e di essere stato trasportato altrove. Viva Dio! Hanno gli Albinganesi la certezza di non essere giammai stato trasportato altrove quel s. Corpo, ma di essere stato sempre presso di loro, ed ora di possederlo fra le patrie mura, come da documenti irrefragabili già addotti, e che ora addurremo.

Il Corpo del s. Martire stava già collocato alla divozione de' fedeli nella Chiesa fuori di Albenga intitolata al di Lui Nome sul monte di s. Martino e della Doria, e vigili custodi del sacro Deposito stavano le Vergini Clarisse nell'annesso Monastero, e quel Borgo per avanti sì popoloso, era per le guerre sofferte, e per gli eccidii avvenuti quasi privo di abitatori. I rumori di nuove guerre ed il passaggio di nuove truppe, i corsali barbareschi, che spesso infestavano i lidi Ligustici, avvisarono il Governo della Città, il di lei Vescovo Luca Fiesco, e quelle Vergini del pericolo in cui trovavansi col santo Corpo. Era l'anno 1595; ricorsero a Monsignor Nicolò Mascardi, allora Visitatore Apostolico della Chiesa, e Diocesi di Albenga, il quale per gli esposti motivi, e per ubbidire agli ordini del Concilio Tridentino, di non permettere l'esistenza de' Monasteri di Monache in luoghi

solitarii e campestri, ordinò di trasferire le Monache col sacro deposito dentro le mura della Città in altro nuovo Monastero, e Chiesa.

In pochi mesi l'uno e l'altra furono preparati, tanta fu l'alacrità ed il numero degli operai accorsi all'opera: non vi mancava che farvi passare le monache, e trasportare il Corpo del s. Martire. Il permesso del Papa Clemente VIII si era ricevuto, il quale per maggiormente solennizzare il giorno di detta translazione accordò la plenaria indulgenza a tutti quelli che vi sarebbero concorsi, come da Breve sottoscritto Cardinale Alessandrino; la funzione fu stabilita pel secondo di maggio, giorno di Domenica. La notizia di questa translazione percorse celeremente per tutti i luoghi della Liguria marittima, e da tutte le parti si vide concorrer gente di ogni sesso e condizione per assistere a questa giuliva funzione.

Noi la descriveremo colle parole stesse del P. Littardi delle Scuole Pie (*Vita di s. Calocero martire* pag. 115).

« Venuto dunque il destinato giorno, niente si potè de-
« siderare di ciò che dovesse concorrere a render magnifica
« quella festa. Pendevano dalle finestre i superbi arazzi: le
« strade per dove aveva a passare quel sagra Corpo erano
« tutte di ricchi tappeti ammantate, la musica risuonava a
« più cori, e le cere più fine si struggevano in grande ab-
« bondanza. Al segno dell' ora nona Monsignor Luca Fiesco

« de' Conti di Lavagna (1) accompagnato dai Capitoli e Clero
« della Città, e da quello di tutta la Diocesi, parti dalla
« Cattedrale, e si avviò all'antica Chiesa di s. Calocero, se-
« guendolo il Magistrato della Città, i quattro Consoli, i
« Consiglieri, con tutta quella scielta ed illustre Cittadi-
« nanza e concorso di gente quasi innumerabile; dove giunti
« fu levato quel Corpo santo dal luogo dove stava, e sotto-
« ponendo il primo gli omeri l'istesso Monsignor Vescovo
« al sacro incarico in compagnia delle prime Dignità di quel
« cospicuo Clero, servendo le aste del baldachino i più di-
« gnificati soggetti di quel Comune, fu dato principio alla
« Processione, la quale fu una delle più liete e devote che
« si fossero vedute giammai (2). Ma la vista più gioconda
« e di edificazione è quella che facevano le venerabili Vergi-
« nelle, che co' loro modesti sembianti e compostezza an-

(1) Ughelli *Italia sacra*, tom 4, c. 923.

(2) Da un manoscritto antico leggesi, che essendo il cammino dalla Doria alla Città lungo considerevolmente, nel portare la sacra Salma si alternassero, dopo i preaccennati, primieramente i Canonici dei due Capitoli, quindi tutti gli altri del Clero Secolare e Regolare. Arrivata la Processione in Città e nella Chiesa del Monastero, dopo di aver venerato il S. Martire, il Vescovo fece aprire la cassa di marmo, ed estrarre la cassa di piombo, dalla quale levato il capo e le ossa di un braccio del Santo, poi di nuovo, e come per lo innanzi composte, le fece collocare al di sopra dell'altare; il braccio ed il capo, dopo averli fatti vedere e baciare al Clero, alle Autorità Civili, alle Vergini, ed al popolo, furono in altra cassetta riposti sotto il Tabernacolo. Le Religiose poi dal Vescovo stesso accompagnate alla porta del nuovo Monastero, ed in esso introdotte, dichiarò il locale sotto clausura, come da Atti in Notajo Bartolommeo Bonifazio 2 maggio 1593, e nell'Appendice di questa Vita N.º 4.

« gelica, cantando le celesti salmodie, ispiravano negli altri
« la divozione verso il Santo, e conciliavano a sè medesime
« estimazione e riverenza. Entrati dentro le mura della Città,
« si portò per tutta quella in trionfo il sagra Deposito, si
« fece girare per tutte quante le Chiese, sentendosi frattanto
« lo sparo di replicate salve, e molte viva e fauste accla-
« mazioni, lodi ed inni per ogni parte del santo Confessore
« e Martire s. Calocero. Finalmente, terminata la Processione,
« ed entrato il Vescovo nella nuova Chiesa del Monastero,
« il sagra Deposito in cassa di bianco ed cletto marmo rin-
« chiuso collocò sopra l'altare, ad eccezione però del capo,
« e braccio, che furono riposti in altra cassetta sotto il ta-
« bernacolo del medesimo, guardati da una crate di ferro,
« acciò quando si voglia, far se ne possa con tutto comodo
« l'ostensione al popolo ».

Volle il prelodato Vescovo, che di questa traslazione si
conservasse perpetua memoria anche con Iscrizione in tavola
di marmo, murata vicina all'altare della detta Chiesa, ed è
la seguente :

D.O.M.

SANCTVS CALOCERVVS MONIALESQVE OPERA
PER ILLVSTRIS ET REVERENDISSIMI
DOMINI LVCÆ FLISCI LAVANLÆ COMITIS
ALBINGANEN. EPISCOP. AC CIVIVM
HVC A COENOBIO EXTRA VRBEM FVERE TRANSLATA
ANNO DOMINI MILLESIMO QVINGENTESIMO
NONAGESIMO TERTIO
DIE SECVNDA MAII.

Non solo colla suddetta lapide marmorea lo zelante Prelato volle attestare ai posteri l'avvenuta Funzione, ma di più, che dalle Reverende Monache del Monastero ogni anno alli due maggio si celebrasse di questa la Commemorazione e la Festa con Officio e Messa, e che dagli Albinganesi un tal giorno si osservasse come festivo, essendosene dal Vescovo e dal Consiglio della Città fatto Decreto.

Il Nobile Cittadino Salvagio D'Aste, di concerto colle Monache, e coll'approvazione del Papa Paolo V, avendo innalzato a detto Monastero una Chiesa più ampia ed opportuna per collocarvi il Corpo dell' inclito Martire, con sì fausta occasione il Vescovo Vincenzo Landinelli nel 1618, 4 novembre, si portò nella Chiesa ove giaceva per trasferirlo nella nuova processionalmente con tutta solennità, coll' intervento di tutto il Clero e delle pubbliche Autorità. Trasportato in questa, il Ven. Prelato ne fece la ricognizione, estrasse le ossa del Santo dall'urna di piombo, le pose in due cassette di legno che chiuse con chiave, le collocò sopra l'altare in un recinto preparato fra l'immagine del Santo ed il Tabernacolo, munito di ferriata innanti, di porticella dietro, fasciata di ferro nella Sagrestia, e chiusa con due chiavi, una diversa dall'altra, consegnandone il Padre Provinciale de' Minori Osservanti, Superiore delle Monache, presente alla Funzione, una all'Abbadessa del Monastero, e l'altra al Nobile Nicolò D'Aste figlio maggiore del fu Salvagio, come da pubblica scrittura, che si produce nell'Appendice N.º II e III.

In quelle due cassette, ornate a Festa, portavasi al 18 febbraio di ogni anno il Corpo del glorioso Martire per la Città in processione con una pompa e magnificenza maravigliosa sotto ricco baldacchino, sostenuto da' primarii Cittadini. Accompagnavalo fra' giulivi cantieri ed inni il Clero secolare e regolare, i due insigni Capitoli, e le Confraternite della Città, oltre un numero grande di devoti.

A maggior gloria di Dio e decoro del Santo la Monaca Pasqua Abbadessa del Monastero fece a sue spese preparare una cassetta elegante di ebano nero, quadrata, bislunga, guarnita di argento, sorretta nella base da quattro piccoli leoni, e co' suoi cristalli alle parti: la pia Madre porse le più fervide istanze e le più umili preci al Vescovo Gio. Tommaso Pinello, affinchè si degnasse di trasportare in questa le Reliquie del Santo Martire. A secondare i di lei desiderii il Vescovo commise l'incarico al suo Vicario Generale Guglielmo Abbo, Prevosto della Chiesa Cattedrale. Sollecito costui, accompagnato dal Canonico Domenico Marchese, e dal Padre Giacomo Maria da San Remo, Confessario ordinario delle Monache, nel 1670, 9 aprile, si condusse nella Chiesa del Monastero. Infranti i sigilli apposti alle due cassette, ed aperte, previa la debita ricognizione delle sacre Reliquie, furono estratte da quelle, e collocate nella nuova di ebano, eccetto il capo ed un braccio da riporsi in reliquarii di argento, come fu eseguito di poi, restando intanto ancora rimaserrati nell'urna di piombo. Chiusa la nuova cassetta con

chiave, e sigillata, fu posta tra il Tabernacolo e l'Immagine del Santo entro l'inferriata.

Desiderando suddetta Abbadessa di avere copia autentica dell'Iscrizione che trovavasi sopra lamina di piombo nell'antica cassa od urna, e dell'altra sopra lapide marmorea, il prelodato Vescovo la compiacque per mezzo del suo Vicario Generale Giacinto Chiappe Arcidiacono della Cattedrale nel 1680, 21 ottobre, come da documento riportato nell'Appendice N.º 4.

Noi tralascieremo di annoverare le ricognizioni, che di queste sacre Reliquie hanno fatte gli altri dodici Vescovi sino a' nostri giorni nelle loro Visite Pastorali; constando dagli Atti della Cancelleria Vescovile. Il Corpo del nostro inclito Martire S. Calocero dall'epoca di sua gloriosa morte fu sempre in Albenga, cioè nella Chiesa della Doria fuori le mura della Città sino al 1593 primo maggio, e dal 2 maggio 1593 sino al 1835 nella Chiesa intitolata al suo nome, ed a S.^{ta} Chiara *intra urbem*. E se nella soppressione de' Monasteri fatta dalla Repubblica Ligure fu il Corpo del S. Martire per qualche tempo dai Nobili Marcello D'Aste, e Michele fu Giuseppe portato in una loro Cappella a Leça, Sobborgo della Città, affine di custodirlo, perchè la Chiesa in cui giaceva il Corpo era minacciata di uso profano; fu poi di nuovo riportato in Albenga e posto a pubblica venerazione nella Cappella di S. Maria di Monteserrato dell'insigne Collegiata di S. Maria *in Fontibus* in una nicchia ben chiuso con chiave.

Riaperta la Chiesa, e ridonata al divin culto dai Signori Nobili D'Aste, vi fu trasportato di bel nuovo il Corpo con grande solennità e giubilo, intervenendo il Clero secolare e regolare, i Capitoli e le Confraternite, e riposto nell'antico suo sacro recesso fra l'immagine del Santo ed il Tabernacolo.

Grande ed antichissimo è il culto prestato dalla Chiesa Albinganese al suo glorioso Martire; oltre le due Chiese intitolate in quei remoti tempi, una dove consumò il martirio, e l'altra dove fu sepolto, coi Monasteri annessivi di Vergini, ed i due Borghi di S. Calocero denominati, e l'attuale Chiesa fabbricata dal Nihil Cittadino Salvagio D'Aste; oltre il Monte e Chiesa di S. Calocero a Curenna Villa di Albenga; un'altra Chiesa antica havvi e Parrocchia in onore di lui in Cisano Borgo della Città; una in Milano, e parrocchie in altri luoghi, e singolarmente a Sale nel Tortonese, Borgo insigne e popolatissimo, la Chiesa Parrocchiale di S. Calocero, ove si conserva la reliquia con molta venerazione del Santo, donata dal Vescovo Tommaso Pirattoni, anticamente dipendente dalla Chiesa Vescovile di Albenga (1); per la qual cosa anche fuori dell'Ingaunia grande è il culto del S. Martire.

Finalmente si gloria Albenga di essere sotto il possente patrocinio di questo iuvitto Martire, avendolo *ab immemorabili* con pubblico Decreto eletto uno de' suoi Patroni; ed il dì di lei Clero celebra la di lui Festa al 18 aprile, giorno

(1) Appendice N.º V.

del glorioso suo natale al ciclo, così dalla Chiesa denominato il dì della morte di un Martire, con Ufficio e Messa di rito doppio maggiore anche in tutta la Diocesi, come da Decreto della sacra Congregazione dei Riti del 1631, e con processione solenne per la Città col trasporto del sacro Corpo. I divini Uffici che in tal giorno si fanno nella di Lui Chiesa di Albenga con grande maestosità e magnificenza, con musica e con scelta di facondo Oratore, il di cui officio è di farci ravvisare Calocero per un meraviglioso Apostolo, ed un Martire gloriosissimo, rendono più augusta la solennità del suo natale. Il concorso poi divoto è così sorprendente nel fare ognuno a gara di baciare quelle sacre Ossa, e per guadagnare le molte e grandi Indulgenze da diversi sommi Pontefici concesse, e per ottenere grazie coll'intercessione del Santo, che ben dimostra quanto Egli in tal giorno più largamente del solito le impetri a' suoi devoti (1).

(1) Gioseffo Massa *Diario de' Santi, Beati, Venerabili* negli Stati antichi della Real Casa di Savoia nella Vita di S. Calocero Martire, a dimostrare quanto esteso sia il culto di Lui, dice — Tutte le Diocesi vicino a quella di Asti ne celebran con quella di Asti la Messa e l'Ufficio —.

APPENDICE

de' Documenti.

N.° 1.

In nomine Domini Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quingentesimo nonagesimo tertio, Indictione sexta, die Dominico, secundo maii. Per hoc praescens publicum Instrumentum cunctis evidenter pateat, notumque sit quod cum R. mus Visitator Apostolicus in Diocesi Albinganae decreverit et ordinaverit intra mœnia praesentis Civitatis Albinganae in loco, seu situ Ecclesiae Collegiatae Divi Laurentii construi et aedificari novum Monasterium, et in eo Moniales Sanctae Clarae Monasterii Sancti Caloceri existentes extra dicta mœnia in campestri loco transduci, fueritque tandem dictum novum Monasterium intra dicta mœnia constructum, et fabricatum, non in loco et situ praedicto Ecclesiae Sancti Laurentii, sed cum minori expensa in alio commodiori, et decentiori de licentia Sacrae Congregationis Illustrissimorum et Reverendissimorum Cardinalium, fuit propterea quod hodie per Multum Illustrem et Reverendissimum in Christo Patrem Dominum Lucam Fliscum Lataniae Comitem Episcopum Albinganensem vestibus pontificalibus indutum processionaliter

cum universo Clero saecularium et regularium hujus Civitatis, ac quampluribus aliis religiosis viris Diæcesis hymnos et cantica Domino psallentibus processionaliter debito ordine subsequente, et associante multitudine fidelium excedentium ex visu ultra octo millia ad hujusmodi actum confugientium ex pluribus partibus pro consequenda etiam plenaria Indulgentia omnium peccatorum concessa per Sanctissimum Dominum Nostrum Clementem PP. VIII omnibus Corpus Sancti Caloceri, et Moniales in dictum Monasterium novum devote associantibus, sive eo die translationis visitantibus Ecclesiam novam, et Deo preces pro felici statu Sanctae Matris Ecclesiae, Principum Christianorum concordia, haeresumque extirpatione fundentibus, ut ex brevi desuper expedito, translatum fuit maximo honore, fausto, ac cum reverentia sub umbella, sive baldachino luminibus praecedentibus dictum Corpus Sancti Caloceri a dicto veteri Monasterio in novam Ecclesiam Monasterii dictarum Monialium, ut supra constructi, deferentibus sex Sacerdotibus camici, stola, et casula sive planeta indutis supra humeris pro collocando in capsia super Altare majori constructa; necnon RR. Moniales omnes. Et omnibus Reverendissimus Dominus Episcopus antedictus perfectis praedictis benedictionem pontificalem praebeuit, ac Indulgentiam quadraginta dierum in forma Ecclesiae.

Deque praemissis omnibus Magnifici Vincentius Dast, Prosper Cepulla, et Franciscus Cazzulinus Protectores dicti Monasterii rogaverunt hoc praesens publicum confici instru-

mentum per me Bartholomeum Bonifacium Notarium. Actum Albinganae in dicta Ecclesia novi Monasterii Sancti Caloceri praesentibus M. R. D. et Magnifico Caesare Jordano LL. D. Praeposito Diani Vicario Curiae Episcopalis, et Magnifico D. Marco Antonio Cazzulino q. Alterius Marci Antonii, et Domino Thoma Scotto quondam D. Jacobi Civibus Albinganensibus ad praedicta vocalis pariterque rogatis.

*Die sequenti, tertio Maii, Festo INVENTIONIS S. CRUCIS
in dicta Ecclesia Novi Monasterii.*

Quoniam reliquias Sanctorum, animas quorum in Caelo cum Christo regnare dubitandum non est, et in terris universi et singuli Christiani venerari debent. Itaque dictum Corpus Sancti Caloceri Martyris haesterno die ut supra translatum e dicto veteri Monasterio extra Urbem ad hoc novum Monasterium cum dictis RR. Monialibus repositum et collocatum fuit in dicta Capsia super majori altare constructa, intervenientibus quampluribus Religiosis personis saecularibus et regularibus accensis luminibus, aliisque debitis solemnitatibus cum magna devotione fundentibus dictis RR. Monialibus preces Deo, et hymnis canentibus in actu hujusmodi collocationis per praefatum M. Illustrissimum, et Rever. num D. Episcopum, coadjuvantibus M. RR. Dominis Augustino Allegro Archidiacono, et Thoma Martino Praeposito Albinganae, et de his quoque per praefatos Magnificos Protectores interve-

nientes rogatum fuit aliud Instrumentum ad perpetuam rei gestae memoriam per me dictum Notarium Bonifacium conficiendum quod actum etc. Testes Magnificus D. Dominicus Cazzulinus quondam alterius Magnifici Dominici, Magnificus D. Marcus Antonius Lenguelia q. Magnifici Joannis, et D. Petrus Adurnus Notarius Cives ad haec vocati.

N.º II.

Paulus Episcopus Servus Servorum Dei - Dilecto Filio Vicario Venerabilis Fratris Nostri Episcopi Albinganen. in Spiritualibus Generali Salutem et Apostolicam Benedictionem. Ex Pastoralis Officii Nostri debito his quae pro Ecclesiis et aliis sacris locis construendis et fabricandis inter Religiosas et alias devotas personas provide facta fuisse dicuntur Apostolici Muniminis firmitatem adiici ac alias ejusdem officii Nostri partes favorabiliter interponi mandamus prout locorum, et Personarum qualitatibus debite pensatis cumspicimus in Domino salubriter expedire. Sane exhibita Nobis nuper pro parte Dilectarum in Christo Filiarum Abbatisse et Conventus Monasterii Monialium Sancti Caloceri Albinganen Ordinis Sancte Clare, ac Dilecti Filii Salvagii De Ast Patritii Albinganen petitio continebat quod alias Abbatisa et Conventus praedictae considerantes Ecclesiam dicti Monasterii nimium angustam existere se quidem pro divinis officiis rite celebrandis ampliori et commodiori Ecclesia indigere ac propter ejusdem

Monasterii paupertatem ampliorem Ecclesiam extrui et edificari facere non posse. Cum dicto Salvagio qui pro sua erga dictum Monasterium pietate atque charitate ampliorem Ecclesiam ad Omnipotentis Dei ejusque Matris Gloriose semperque Virginis Marie Laudem et Gloriam Dictique Sancti Caloceri honorem de Novo suis sumptibus et expensis salvis tamen infrascriptis construi et edificari facere obtulerat transigerunt et concordaverunt quod ipse Salvagius suis ut preferatur sumptibus et expensis unam Ecclesiam sub invocatione Sancti Caloceri in loco seu situ eidem Monasterio adjacente seu adherente ad id jam designato et quem Abbatisa et Conventus hujusmodi eidem Salvagio in perpetuum ab omni onere et obligatione ac quacumque subjectione liberum et francum et expeditum dederunt et tradiderunt de Novo construi fabricari et perfici curabit Abbatisa vero et Conventus prefati situm et locum huiusmodi nomine et vice eiusdem Salvagii illiusque Heredum et Successorum tenerent et possiderent ac de illius erictione et defensione contra quoscunque tenerentur promittentes dicto Salvagio, quod nullum impedimentum in eisdem situ et loco a quocumque inferetur preterea consenserunt ac etiam declaraverunt quod Ecclesia ut promittitur extruenda cum omnibus juribus et pertinentiis suis esset in perpetuum de Jure Patronatus honorifico Laicorum videlicet Familie Salvagii seu eius Heredum et Successorum prefatorum quodque idem Salvagius et eius descendentes masculi et ipsis non extantibus alii proximiores masculi de domo et agnatione eiusdem Salvagii

Jus Patronatus liberum nove Ecclesie hujusmodi prout et quemadmodum alii quibus ex fundatione seu dotatione aliarum Ecclesiarum simile Jus Patronatus Apostolica Auctoritate reservatum fuit seu imposterum reservabitur habeant et ipsis competat predicta vero Abbatisa et Conventus usu ipsius Nove Ecclesie dumtaxat gaudeant honorifico Jure Patronatus huiusmodi et directo dominio prefate extruende Ecclesie Salvagio et Heredibus et Successoribus prefatis remanente. Insuper quoad Novam Ecclesiam huiusmodi postquam extructa fuerit Corpus seu Reliquie ipsius Sancti Caloceri transportari et super Altare Majus dicte Ecclesie reponi ac in perpetuum sub cura et protectione tam Abbatisse et Conventus quam Salvagii et Heredum et Successorum prefatorum pro indiviso remanere debeant, et ipsi conjunctim Reliquiarum huiusmodi patroni sint nec quisquam illorum separatim de eiusdem Reliquiis disponere sed ille in perpetuum sub dominio patronatus et cura Salvagii et Successorum dicte Nove Ecclesie Patronorum ac Abbatisse et Conventus Monasterii huiusmodi existant et ad hunc effectum una seu plures Arce in qua seu quibus prefate Reliquie asserventur fieri et nonnisi cum duabus clavibus differentibus aperiri et ex ipsis clavibus una penes Salvagium et Successores altera vero penes Abbatissam et Conventum huiusmodi remanere Salvagius tamen et Successores predicti in die Festivitatis eiusdem Sancti ut populus illic accurrens illius Reliquias prefatas venerari possit Arcam seu Arcas huiusmodi aperire debeant nec ipse Reliquie, et

sub quocumque pretexto nisi de expressis consensu et licentia prefatarum Monialium insimul Congregatarum alio transferri possint sed super altari huiusmodi in perpetuum remaneant et casu quo dicte Moniales alio transferantur ipse nisi de Salvagio et Successorum prefatorum expressa licentia Reliquias huiusmodi asportare nequeant

Quare pro parte Abbatisse et Conventus ac Salvagi prefatorum Nobis fuit humiliter supplicatum quatenus transactioni predictae pro illius subsistentia robur Apostolice confirmationis adicere ac alias desuper opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur qui votis personarum quarumlibet presertim Ecclesiarum decorem, Divinique Cultus augmentum et animarum salutem respicientibus libenter annuimus eaque favoribus prosequimur opportunis Abbatissam et Salvagium eorumque ac Conventus huiusmodi singulares personas.....huiusmodi supplicationibus inclinati Discretioni (1) Tue per Apostolica scripta mandamus quatenus vocatis qui fuerint vocandi de premissis Te diligenter informes et si per informationem eandem illa veritate niti repperis Transactionem huiusmodi Auctoritate Nostra perpetuo approbes et confirmes ac illi perpetue et inviolabiliter apostolicae firmitatis robur adicias ac tam Abbatissam et Conventum ac Salvagium prefatos ad Transactionis huiusmodi observationem quoad eorum Successores perpetuo obligatos fore et ad id

(1) Id est Episcopo Albinganensi.

etiam Censuris Ecclesiasticis et pecuniariis penis aliisque juris et facti remediis opportunis cogi et compelli nec ab illa ullo unquam tempore ex quavis causa quantumvis juridica resilitre posse decernas

Datum Tusculi Anno Incarnationis Dominice Millesimo sexcentesimo octavo Kalendas Maii Pontificatus Nostri Anno Quarto subscript. -- C. Panfilius - V. Carlenus - D. Balbus - J. Morcado - Enricus Gillotus pmagus - Ja. Hie. Miletus - C. Maynus - D. Canevarius - S. Carrettus.

N.º III.

**Traslazione del Corpo di S. CALOCERO Martire
nella nuova Chiesa fabbricata dal Nob. Salvagio
D'Aste il 1618 4 Novembre.**

In nomine Domini Amen. Anno a Nativitate eiusdem millesimo sexcentesimo decimo octavo, Indictione prima, die Dominica Quarta Novembris. Cum hodie mane benedicta fuerit solemniter a Per Illustri et Reverendissimo in Christo Patre D. Vincentio Landinello Episcopo Albinganensi induto pontificalibus vestibus nova Ecclesia constructa expensis Magnifici Salvagii de Aste et post eius obitum Magnificorum Filiorum et Successorum illius conjuncta Monasterio Monialium Sancti Caloceri huius Civitatis Albinganae, et post eandem sanctam benedictionem ex veteri Ecclesia Monialium et

Monasterii praedicti translatae fuerint processionaliter, praefato Reverendissimo Domino Episcopo interveniente, et Clero tam seculari, quam regulari, ac populo Civitatis comitante ad hanc novam Ecclesiam Corpus et Reliquiae Sancti Caloceri Martyris, quae existerant in ipsa veteri Ecclesia in quadam Arca super Majori Altare, et exinde Missa pontificali, et quidem Prima super Altare Majus ipsius novae Ecclesiae a praefato Reverendissimo Episcopo decantata fuerit, et concio habita a Reverendo Patre Concionatore Ordinis Minorum Observantiae, et dictae sacrae Reliquiae in duabus Arcis sive Capsis ligneis, clave, et sera bene clausis reconditae repositae et collocatae fuerint conservandae in posterum in armario, et loco ad hunc effectum constructo supra dictum Altare inter Iconam, et Tabernaculum ab anteriori parte crate ferrea, et posteriori ostio laminis ferreis communito, et duabus claribus et seris bene ocluso, et cum altera clavis dicti armarii, sive loci Reliquiarum debeat Filis et Successoribus dicti quondam Magnifici Salvagii ex compositione et transactione inita cum RR. Abbatissa, et Monialibus dicti Monasterii Apostolica auctoritate comprobata, ut ex actis Curiae Episcopalis constat. Ecce quod Multum Reverendus Pater Joannes Andreas de Genua Minister Provincialis Provinciae Genuae Ordinis Minorum Stricteris Observantiae Superior dictarum Monialium, in mei Notarii et testium infrascriptorum praesentia ante Altare Majus dictae novae Ecclesiae sedensque alteram ex dictis duabus claribus diffe-

rentem ab altera dicti armarii, et depositi Reliquiarum Sancti Caloceri dedit et consignavit Magnifico Nicolao Aste Filio majori et successori dicti quondam Magnifici Salvagii, ibidem praesenti, et dictam clavem acceptanti custodiendam et conservandam apud se perpetuis temporibus in omnibus et per omnia prout tenetur ex conventionem et transactione ut supra cum Monialibus habitis, ut ex instrumentis supra comprobatis, prout ita facere promisit praedicto Multum Reverendo Patri Ministro, et mihi Notario stipulanti pro omnibus. Sub obligationibus de quibus in dictis instrumentis.

De quibus etc. per me Petrum Joannem Lambertum Notarium.

Actum Albinganae in dicta nova Ecclesia Sancti Caloceri: Testes Dominus Joannes Franciscus Scottus, Dominus Joannes Baptista Cazulinus, et Dominus Simon Rolandus Cives Albinganae vocati.

N.^o IV.

1680, Indictione tertia die lunae 21 octobris in Vesperis in Ecclesia RR. Monialium S. Caloceri Civitatis Albinganae.

In nomine Domini Amen. Cunctis pateat, notumque sit qualiter hodie ad instantiam et requisitionem M. R. Matris Abbatissae dicti Monasterii per Perillustrem et Reverendissimum Dominum Hyacinthum Chiappe I. V. D. Prothonotarium Apostolicum Illustrissimi et Reverendissimi Domini Joannis Thomae Pinelli Episcopi Albinganensis Vicarium Generalem

ad praesentiam mei Notarii, et testium infrascriptorum, ea qua decet reverentia fuit extracta ex suo Sanctuario existente super Altare Majus dictae Ecclesiae Capsula ex hebano cum suis crystallis, in qua conservatur Corpus Sancti Caloceri Martyris, prout ex instrumento repositionis recepto a me Notario anno 1670 die nona aprilis; et recognito prius sigillo, quo fuerat obsignata in cera rubra praefati Ill.mi et Rev.mi D. Episcopi, fuit per praefatum Rev.mum D. Vicarium Generalem aperta, ad effectum recognoscendi et habendi copiam cuiusdam Inscriptionis, quae est super quadam lamina plumbea in eadem capsula recondita; et extracta dicta lamina plumbea longitudinis palmi unius, et quarti alterius circiter, cuius principio aliqua portio deest, non videatur posse facere sensum, inscripta, litteris goticis ut infra:

OHIS S^U MARTINI IN
LOCERI MRIS Q INTUS RECONDI
EPUM ALBINGANENSEM MCCLXXXVI

(1) quibus visis, recognitis, et registratis ut supra fuit eadem lamina reposita in eadem capsula, quae denuo fuit clausa cum appositione sigilli in cera rubra praefati Illustrissimi et Reverendissimi Domini Episcopi supra foramen clavis ipsius

(1) Fu letta così — Tempore Johannis Sancti Martini fuit inventum Corpus Sancti Caloceri Martyris, quod intus reconditum fuit per Lanfrancum Episcopum Albinganensem anno MCCLXXXVI. — Questa interpretazione combina coll' altra dell'avello marmoreo che racchiudeva la cassa di piombo.

Capsulae de identitate unquam dubitari contingat, et reportata fuit in eodem Sanctuario, et ita etc.

Quibus peractis in eadem Ecclesia a parte sinistra eam ingrediendo repertus fuit lapis marmoreus litteris gothicis inscriptus, quem lapidem asserunt M. RR. Moniales dicti Monasterii ex traditione fuisse translatum a Monasterio extra Civitatem, in quo antiquitus debebant dictae Moniales una cum Corpore gloriosi Martiris Sancti Caloceri, quando de anno 1593 2 maii in observatione Sacrorum Canonum Concilii Tridentini per Illustrissimum et Reverendissimum Lucam Fliscum Episcopum Albinganae translatae fuerunt in praesens Monasterium intra Civitatem Albinganae, cuius Inscriptionis tenor est in hunc, qui sequitur modum:

Mille gerunt anni cursum simul atque ducenti *(sopra riportata)*

Item a parte dextera ingrediendo eandem Ecclesiam fuit repertus in muro alius lapis marmoreus inscriptus verbis sequentibus:

D. O. M.

SANCTUS CALOCERVS, MONIALESQVE OPERA PER ILLRIS ET RMI

D. LVCE FLISCI LAVANIE COMITIS ALBINGANEN EPISCOPI.

(sopra riferita)

*De quibus omnibus etc. Me Joannem Antonium Oregum
Notarium Curiae Episcopalis Albinganae Cancellarium. Prae-
sentibus Testibus M. R. D. Patre Fr. Hieronimo a Portu Mau-
ritio Ordinis Minorum Observantiae Sancti Francisci Con-
fessario dictarum M. RR. Monialium, Ill. mo D. Salvagio D'
Aste Patricio Januen. et Albinganen., M. Paulo Francisco
Bruno Medico Nobili Albinganensi, et Nobili Joanne Carolo
Lamberto ad praedicta vocatis, et rogatis.*

*Joannes Thomas Pinellus Dei et Apostolicae gratia Epi-
scopus Albinganensis. Cunctis attestamur supradictum No-
bilem Joannem Antonium Oregum, qui dicta acta recepit,
ejusque propria manu et litteratura subscripsit fuisse, et esse
publicum, authenticum, et fide dignum Notarium dictae Cu-
riae Episcopalis Albinganae Cancellarium, atque de Vene-
rabili Collegio DD. Notariorum Albinganae scripturis publi-
cis per eum confectis, ac subscriptis plenam in judicio, et
extra adhibitam fuisse, et adhiberi fidem. In quorum. —
Datum Albinganae in Episcopali Palatio die 50 octobris 1680.*

Hyacinthus CHIAppe Vicarius Generalis.

*Jo. FRANCISCUS DE FERRARIIS Notarius publicus
Collegiatus Albinganae.*

N.° V.

Strano di Lettera del M. R. D. PAOLO TINELLI
Arciprete della Parrocchia di S. CALOCERO MAR-
TIRE nell'insigne Borgo di Sale Tortonese a
Monsignor RAFFAELE BIALE Vescovo di
Albenga.

Ella è tutt'ora viva, ed incessante fra l'ampia Popolazione di questo Borgo di Sale Tortonese la dolce memoria dei favori conferiti dagli Antecessori di V. S. Ill. ma e R. ma a questa Parrocchia, che ha per principale Protettore e Titolare il glorioso Martire S. CALOCERO. Da Monsignor DANIA f. m. fu graziata della Vita del Santo Martire, ma più ancora da Monsignor PIRATTONI f. m., che si degnò di onorare, ed arricchire questa Parrocchia del prezioso dono della Sacra Reliquia di nostro Protettore S. CALOCERO, quale ora con maggior devozione si venera, e si solennizza

in questa Chiesa la di Lui Festa li 18 aprile. Abbiamo per tradizione costante, che questa Parrocchia di S. CALOCERO antichissima, ed ab origine Arcipretura fosse dipendente, qual figlia, dalla Diocesi di Albenga.

Sale S. Calocero 13 giugno 1843.

Arciprete TINELLI Paolo, *Vicario Foraneo.*

CAPO SESTO.

DI S. CALIMERO, E DI S. VERANNIO o VERANO

VESCOVI.

Al s. Vescovo Castriziano successe Calimero nel governo delle due Chiese Milanese ed Ingauna: ascritto dal santo Prelato al venerabile Clero della Basilica Faustiniana, egli al di sopra degli altri si distinse per singolare pietà, per esimia dottrina, per forza di animo e zelo ardentissimo di religione: usciva sempre il primo a confutare i gentili del loro culto superstizioso. Morto s. Castriziano, e vedove rimaste queste Chiese di tanto Pastore, il Clero ed il popolo di ambedue proclamarono con voto unanime il Sacerdote Calimero, siccome il più degno di occupare la sede vescovile. Ma a somiglianza di que' rari uomini insigni, che fuggono quasi pestilenza dagli animi gli onori, non valsero a poterlo rimuovere dal suo fermissimo rifiuto le più calde istanze,

nè le più umili preghiere, nè l'autorità di personaggi distinti, nè le stesse minacce: dopo lungo e pertinace dibattimento e contrasto dall'una parte e dall'altra, tutti attestano gli scrittori come di un caso inaudito e strano, che fu forza legarlo, e piangente strascinarlo per le contrade alla sede Vescovile (1). Consacrato Vescovo, per l'autorizzazione anche del romano Pontefice governò le due Chiese con zelo veramente apostolico, pascendo colle parole e coll'esempio l'affidatagli greggia, convertendo i gentili, abbattendo il culto e gli altari de' bugiardi numi, animando i fedeli a praticar le virtù, ed a rimaner fermi nell'amor di Gesù Cristo, anche quando fosse d'uopo sopportare la carcere, i tormenti, il martirio. Fra le generose azioni di Calimero, il Bascapè annovera la consacrazione di s. Marciano in Vescovo di Tortona: ciò ripugna colla più approvata cronologia (2); ma bensì sta vero, che rivolse il pensiero, la sollecitudine alla conversione totale della Liguria, inviandovi uomini forniti di zelo, di virtù e di dottrina, e fra questi Verano, o Verannio fatto da lui Sacerdote, e poi designato in Vescovo dell'Ingannia, quali suoi cooperatori a spargere il buon seme delle Verità evangeliche, ed a profligare gli errori del gentilesimo in queste parti al suo governo commesse, impossibilitato per allora a portarvisi, perchè era di tutta necessità

(1) Fasti della Chiesa Tom IX, pag. 490.

(2) Id. Tom. III, pag. 466.

la sua presenza in Milano, ove inferiva la persecuzione contro il Vangelo e suoi seguaci. Diffatti attestano gli scrittori, e singolarmente i dotti Compilatori dei Fasti della Chiesa (Tom. IX, pag. 191) che con animo robusto ed invincibile facevasi innanzi sulle pubbliche piazze e penetrava anche ne' tribunali a confutare i profani riti ed il pazzo errore, dispostissimo essendo di soffrire i più duri trattamenti per amore delle cristiane verità; insinuandosi eziandio nelle prigioni a confortare i detenuti fedeli, fu varie volte da' carcerieri catturato, maltrattato e sottoposto a flagelli; ed uscendo da' tormenti più vigoroso di prima, era, per attestato del grande Federico Borromeo, qual fino metallo sotto le percosse più lucido e più duro. Frementi i gentili per non sapere come indebolire la costanza di Calimero, lo relegarono in esilio fuori dell' Insubria, trasportandolo con altri cristiani e suoi cooperatori sopra di un carro.

Con questa favorevole occasione percorse la Liguria, e visitò personalmente l'affidatagli Chiesa Ingauna dovunque predicando e diffondendo le verità del Vangelo, convertendo al Cristianesimo innumerevoli persone, e somnamente lieto delle fatiche apostoliche del Sacerdote Verano, che tuttavia faceva nella Liguria Ingauna pel bene di quella nazione, fermatosi alquanto tempo in Albenga a dare ottimo regime a quella Chiesa, lasciò lui non solo come suo delegato e cooperatore a proseguire la totale conversione di quella gente, principalmente montana, ma lo designò pur anche in Ve-

scovo di essa Chiesa. Quindi ispirato da Dio l'intrepido Pastore partì per Milano, ove inaspettato comparve a consolare ed assistere quell'afflitta greggia.

Esacerbati oltremodo per questa impreveduta comparsa gli animi de' suoi avversarii, singolarmente de' sacerdoti pagani, per mezzo del Prefetto di Roma vennero portati richiami all'imperatore Commodo, che un Calimero autore di maleficii aveva sovvertita quasi tutta la Liguria, rimuovendo il popolo dal culto degli Dei. *Torna, dicea il richiamo, di gran disdoro all'Impero, che un vecchio degnissimo di tutti i tormenti, derida e vituperi la potenza dei patrii Numi, e che solleciti gli altri a schernirli contro il prescritto ed il volere dell'imperiale vostra Maestà.*

La risposta fu, che senza indugio si cercasse, e trovato fosse preso e castigato. Divulgatasi per la città una tale sentenza, per amore de' suoi, rifugiossi Calimero nel Cimitero romano; ma non potendo in que' recessi contenere l'impeto del suo zelo lungo tempo dentro di sè, uscì di là, lanciandosi nel vicino tempio di Apolline a rampognare altamente i sacerdoti che offrivano in quel punto i sacrileghi incensi, ed a sforzarsi colla più robusta eloquenza di convertirli, come altre volte ruscito gli era, alla cognizione e sequela del vero unico Dio. Ma che vale la ragione e la verità contro la più furiosa implacabile ostinazione? I miracoli stessi non valgono a persuadere chi ha l'animo preoccupato da immoderate passioni. Scagliatisi costoro su di lui lo trafissero sulla testa e

per tutto il corpo con molte pugnate; e stimandosi offesi che alcuni de' loro colleghi convertiti da lui alla Fede fossero stati di sua mano lavati al sacro fonte, in vendetta di tante ingiurie, come dicevano, semivivo lo alzarono dal suolo, e capovolto lo precipitarono in un pozzo vicino (1). Terminò in tal guisa la mortale sua gloriosa carriera Calimero, l'Apostolo della Liguria, e Vescovo insigne delle due Chiese, Milanese ed Ingauna (2).

Dagli atti della Chiesa di Milano appariamo, che il Cardinale Federico Borromeo Arcivescovo l'anno 1609 nel Concilio Provinciale VII ne fece la traslazione solenne coll'intervento di diciotto Vescovi, del Clero tutto secolare e regolare della città, del Senato, de' Magistrati, delle Scuole, e d'immenso numero di divoti. Merita di esser letta la descrizione di quella solennità, scritta da Cesare Parone, e pubblicata nel 1611 (3), e l'iscrizione posta sul tumulo del Santo, che riportiamo in nota.

(1) *Domum plura percussus, sub Aurelio Commodo Imperatore coniectus in carcerem, per exquisita tormenta, postea demersus in puteum, nobitem tulit palmam martyrii* — (Ughelli *Ital. sacr.* Tom. IV, col. 57).

(2) *Turbulentissimis illis temporibus non modo Mediolanensi populo adiumento fuit, et commodo, sed toti Liguriae et Insubriae etiam, quam verbo exemploque, cum maxime aestuaret impietas, ad pietatem insigniter promovit* — (Ughelli loco citato).

(3) *Federicus Cardinalis — Mediolani Archiepiscopus — Inde amatum (corpus), solemnique processione — circumlatum Praesentibus Episcopis — comprovincialibus — In Concilio Provinciali septimo — sub hoc eodem Altari — honorifice collocavit — Anno MDCLX die XXXI Maii* — (Ughelli).

DI S. **VERANO** VESCOVO DI ALBENGA.

Coronato Calimero colla preziosa palma del martirio, subentrò nella Sede Vescovile di Milano il santo Vescovo Mona, ed in quella di Albenga un santo Vescovo Verano. L'epoca di costui appartenendo al fine del secondo secolo, ed in gran parte alla prima metà del terzo, chiaramente appare, che esso niente ha da fare coi Verani Vescovi delle Gallie, vissuti dopo due o tre secoli, cioè nel quinto e sesto secolo, e se reliquie di alcuno di questi siano state trasportate in Albenga, sarà nostro dovere di parlarne a suo tempo e luogo. Per ora col consiglio di personaggi dotti ed eruditi nella storia civile ed ecclesiastica, e sommi Archeologi delle antichità cristiane procederemo a trattare di proposito del nostro santo Vescovo, (che una fatale colluvie di circostanze aveano avvolto nell'oblivione, e confuso coi Verani delle Gallie), colla più diligente critica.

Quanto giovi alla storia oscura de' primi Vescovi di una città soprattutto il fissare con ogni possibile esattezza la loro cronologia, non è mestieri di farlo osservare a chi ha le prime nozioni dell'arte critica, diceva un esimio scrittore; imperocchè tutti sanno, che statuita la vera età di ciascuno di essi, ogni menoma notizia che di loro traluce tra le tenebre de' secoli trapassati, prende molto lume dalla storia

generale dei tempi corrispondenti per conoscere il peso, il valore, gli oggetti di ciascuna azione, e trarne anche nuove congetture, e che somministra lumi ed altri punti senza essa impenetrabili. All'opposto ove la cronologia sia sconvolta, le stesse cose che sarebbero chiare divengono oscure, anzi false, a cagione di molti errori (1). Nella storia e principalmente nella Vita di un santo Vescovo de' primi secoli della Chiesa, e che esercitò l'apostolico ministero a pro de' popoli alla sua cura ed al suo zelo affidati, si deve calcolare la sola verità; e che non è certo ciò, per cui non si può allegare veruna prova. Pertanto siccome dalle rovine di maestoso tempio atterrato si può dedurre qual fosse la sua magnificenza e grandiosità; così fissata la cronologia del s. Vescovo Verano, dal poco che da' vetusti martirologii e menzi, e dai Biografi più accreditati, dai lezionarii, antifonarii, e missali antichi della Chiesa hanno raccolto gli scrittori sacri, noi pure possiamo raccogliere le virtù eminenti di questo s. Vescovo di Albenga, e quindi offrirne la Vita in pochi tratti di schietissima narrazione.

Imparzialmente abbiamo tentato di valicare un tal guado, appoggiati a cinque basi, o cinque fondamentali ragioni: I.° La conversione totale di Albenga e dell'Ingaunia idolatra al Cristianesimo fatta da s. Verano dopo la morte del s. Vescovo di Milano Calimero. II.° Non avanti il 192 di Cristo,

(1) Ab. Labus *Fasti della Chiesa*.

perchè i monumenti di allora e la storia ci convincono che in detta Città e Provincia erano ancora degli idolatri in non poco numero. III.° Non molto tempo dopo quest'epoca, e molto meno dopo il duecentoquaranta, perchè eguali monumenti ci persuadono che già in quei tempi gli Ingauni erano Cristiani. IV.° La morte e sepoltura del s. Vescovo in Albenga. V.° Che s. Verano essendo Vescovo ne' primi secoli della Chiesa, ed Apostolo della Liguria Ingauna, era un personaggio eminente in santità, e potente in miracoli, e, secondo i canoni di que' tempi, cittadino di Albenga. Questi dati avvalorati dalla Storia Ecclesiastica e Civile evincono, che l'epoca stabilita di s. Verano e del glorioso suo Vescovato, è la più conforme alla verità ed alla più sana ed accurata critica. Vediamolo.

§. 1.

Conversione totale di Albenga, e dell' Ingaunia al Cristianesimo fatta da s. Verano Vescovo, non avanti il 192 di Cristo, nè molto tempo dopo quest'epoca.

Quantunque in Albenga e nella Liguria Ingauna vi avesse predicato l'Apostolo s. Barnaba, piantata la Vigna Evangelica, cioè la Chiesa, e lasciati nella sua partenza s. Anatalone di lui discepolo, e fosse quindi stata ampliata dai santi Vescovi Cajo e Castriziano colla loro predicazione e pasto-

rale sollecitudine, nondimeno abbiamo dalla Storia e dai Monumenti, che nel 138, nel 163, e nel 191 dell'Era volgare vi erano ancora idolatri in detta Città, ed in gran numero nell'Epanterea, e nelle Alpi Ingaune, e che vi si professava solennemente il culto idolatrico. Dopo tale epoca Albenga colla sua Provincia divenne intieramente cristiana, mercè la predicazione ed i grandi miracoli di un Verano Vescovo.

S. Calimero per pontificia disposizione governando e reggendo le Chiese di Milano e di Albenga, era Vescovo, come si disse, di ambedue le Chiese dal 152, o 158 al 191 dell'era suddetta: secondo i canoni dei primi secoli della Chiesa nessuno, anche Vescovo, poteva predicare, amministrare i Sacramenti nell'altrui Diocesi senza l'autorizzazione del proprio Vescovo, o senza una delegazione del sommo Pontefice, o di qualche Concilio; onde se un Verano predicò le verità Evangeliche nella Liguria e nell'Ingaunia, appartenenti alla Giurisdizione del Vescovo Calimero, e le convertì alla Religione Cristiana, lo fece d'ordine e di commissione di questo santo Vescovo.

Altronde è indubitato, al dire della Storia Ecclesiastica e Civile, che si attribuisce a s. Calimero la conversione di quasi tutta la Liguria, appellato con tutta ragione il di lei Apostolo (1). Dalla Vita compilata di questo santo Vescovo dai

(1) Tale fu parimente l'opinione dell'eruditissimo archeologo P. Giuseppe Arreni dell'Ordine de' Predicatori, poi Vescovo di Savona, e quindi Arcivescovo di Genova, come da MS. presso di noi.

dotti e sommi critici Canonico Pietro Rudoni, e Dottore Gio. Labus, ed inscrita nel XIII° Volume dei *Fasti della Chiesa* nel 1853 a Milano stampato, non appare chiaramente, che siasi portato s. Calimero in persona nella Liguria, e molto meno nella marittima, eccetto forse nel tempo del suo esilio da Milano: invece consta, che la di lui presenza sia stata necessaria nella detta Città e sua Provincia per la conversione di quella popolazione per confermare i credenti nell'abbracciata fede, ed a premunirli dalle insidie e violenze de' gentili nella persecuzione che inferiva contro di loro; per lo che non essendogli dato di allontanarsene, non v'è dubbio, che essendo successa la conversione della Liguria quasi tutta, ciò fece per mezzo di zelanti Ministri, che spedì in quelle parti ad estendere la Cristiana Religione. Credevasi da alcuni poco accurati biografi, che san Calimero si fosse servito in detta conversione dell'opera di s. Mareiano poi Vescovo di Tortona: anaeronismo solennissimo. La conversione di quasi tutta la Liguria avvenne dal 172 al 191 in tempo dell'Episcopato di s. Calimero, che fu assunto a tale dignità, a parere de' migliori critici, del 158, e s. Mareiano Vescovo di Tortona era già defunto nel 120, martirizzato quasi contemporaneamente a s. Secondo ed a s. Calocero sotto l'imperatore Adriano, e così morto diciotto anni prima che fosse Vescovo Calimero. Perciò quel cooperatore che Egli ebbe nella conversione di quasi tutta la Liguria, e che poi fu Vescovo, non fu già un Marciano, ma un Veriano, o Verano Vescovo di Albenga.

A dilucidare maggiormente l'Apostolato di s. Calimero nella Liguria molto ci giova l'antico Codice estratto dalla Biblioteca Vaticana, e stampato poi in Roma col titolo de' *Successori di S. Barnaba*, nel quale rammentasi l'Apostolato di detto s. Vescovo, e la quasi totale conversione della Liguria: — *Eius (Calimeri) religione, disciplina et martyrio non solum Ecclesia Mediolanensis aucta, atque exornata est, sed etiam Liguria pene cuncta ejusdem virtute, singularique christianae pietatis propagandae labore suscepit Jesu Christi fidem* (1) —. Vedasi la premura e lo zelo di s. Calimero, che ricevessero le liguri contrade il fulgido lume del Vangelo. Nel 191 da' sacerdoti pagani per mezzo del Prefetto di Roma venne esposto all'imperatore Commodo, che un Calimero aveva sovvertita *quasi tutta la Liguria*, rimuovendo il popolo dal culto degli Dei; e che non doveva più tollerarsi, che questo vecchio si impunemente contro il voler degli Augusti, e contro la patria religione, con tanto disonore e discapito prevalessesse: venne il fatale rescritto di tosto ucciderlo ovunque fosse, come seguì. Per divina rivelazione seppe Calimero che si avvicinava il fine della mortale sua carriera, e del glorioso suo apostolato; prima che giungesse la ferale sentenza, volle che Verano di lui infaticabile cooperatoro nella conversione quasi tutta della Liguria, venisse eletto dalla Chiesa di Albenga per suo Vescovo dopo la di

(1) Lib. *De Successoribus s. Barnabae* apud Bollandum num. 2 et 3 ad diem 31 julii tom. 7.

lui morte, affinchè Egli compisse la conversione di tutta la Liguria con quella della restante Ingaunia. Quella Liguria *pene cuncta* per cura di s. Calimero convertita alla Fedc di Cristo ci significa, che non tutta era ancora convertita, non tutta era divenuta cristiana, ma che vi restava ancora una parte da convertirsi, e che una parte era ancora immersa nelle tenebre del gentilesimo. Questa porzione della Liguria, che era sì cara al cuor di Verano, per divina disposizione fu lasciata alla episcopale sua sollecitudine di liberarla dalla idolatria.

A dimostrare lo stato religioso del gentilesimo, in cui trovavasi Albenga, l'Ingaunia e tutta la Liguria nel II° secolo, e specialmente ne' tempi degli Autonini e di Commodo imperatori; oltre a quanto evidentemente appare da ciò che fu esposto dai pagani sacerdoti al suddetto Commodo, che professando la Liguria il culto degli Idoli, Calimero l'avea pervertita quasi tutta, rivoicandola dalla venerazione dei patrii Numi, la seguente Iscrizione marmorea, scopertasi in Albenga nel 1535 servirà grandemente.

FANVM
CONDITVM MARTII

MAXIMO MARCO MANNICO
MAXIMO PONTIFICI MAXIMO
PP. TRIBVNITÆ . POTESTAT.
XIII. COS. III. IMPER. III.
DIVI VERI FILIO DIVI
MARCI ANTONINI PII GER-
MANICI SARMATICI NEPOTI
ET DIVI ANTONINI PII PRONE-
POTI DIVI HADRIANI ABNE-
POTI DIVI TRAJANI ET DIVI NERVÆ
ABNEPOTI FORTISSI-
MO INCLITOQVE AC SVPER
OMNES FELICISSIMO
PRINCIPI
PLEBS VRBANA ALBINGAV-
NENSIVM NVMINI IPSIVS
DEVOTA.

Questo Fano, o Tempio del gentilesimo che esisteva in Albenga, alcuni lo vogliono innalzato a Lucio Cejonio Commodo Vero, appellato anche Elio Vero, adottato da Adriano per suo successore all' Impero, al quale, resosi defunto, decretò divini onori, e che gli fossero eretti Fani, o Tempii

nelle Città: altri lo attribuirebbero a Lucio Vero figliuolo di detto Cejonio Commodo Vero e Collega di Marco Aurelio, o ad un Mareo. Sia come si voglia. È certo che nel tempo degli Antonini era in Albenga non solo un Fano, o Tempio del gentilesimo, in cui i Flamini Sacerdoti, gli Augustali occupavansi delle libazioni pagane in onore degli imperatori divinizzati, ma eziandio dei Fani per le divinizzate imperatrici, ed il Collegio delle Flaminie, o Flaminiehe, che servivano al culto speciale di una Dea, e facevano particolarmente da Sacerdotesse alle imperatrici divinizzate, chiamandosi perciò *Flaminicae divae Augustae*, come da lapidi riportate (*Dell'Ingaunia* Vol. I, Cap. 4 delle Relig. ant. dei Liguri, Monum. funer. pag. 503, 505, 507); e per conseguenza il culto idolatrico essere stato in Albenga e nell'Ingaunia, e non pochi gli idolatri sino al 192, epoca della loro conversione per opera del s. Vescovo Verano.

La riferita Lapide era murata nella facciata esterna di detto Tempio, o Fano attiguo alla Basilica, od al Palazzo dei Veri, che unitamente al Fano fu da s. Verano Vescovo ridotta ad uso sacro, in Tempio cristiano, dedicandolo all'Apostolo s. Barnaba, come da Iscrizione geroglifica appostavi. Essendo stato il Tempio distrutto dai Goti, gli avanzi di detta Basilica, o Tempio coll'Iscrizione a s. Barnaba, e con questa dei Veri, furono scoperti l'anno 1555 all'occasione dello scavo, che si faceva per porvi i fondamenti di un baluardo contiguo alle mura della Città dalla parte dell'est, e presso cui scorre attualmente il fiume Centa.

Questa fu trasportata dall'erudito Concittadino P. Giacomo Salomonio Domenicano, testimonio oculare dell'invenzione, nella Sacristia del suo Convento in Albenga, e da esso registrata con degna spiegazione, riportata da Odoardo Ganducio nel Libro *Governi antichi di Genova* pag. 45, da Giuseppe Avvocato Cottalasso nel *Saggio Storico di Albenga* pag. 199, dall'insigne amatore delle patrie glorie Abate Alessandro Costa, e dal signor Conte Francesco Pelosi Cipolla nelle loro *Memorie Istoriche di Albenga*, come pure dal dotto Cavaliere Niccolò d'Aste nella terza Dissertazione delle *Antichità di Albenga, e sue Iscrizioni*, e da altri patrii scrittori nei loro pregievoli manoscritti, e da noi veduta e letta originalmente.

Dopo la morte del s. Vescovo Calimero seguita nel 191 fu eletto dal Clero e popolo in Vescovo di Albenga il zelantissimo Sacerdote Verano, conforme ai desiderii del santo Prelato; allora degli Inganni avvenne la totale fortunatissima conversione, mediante i meriti eccelsi, le insigni virtù e la predicazione avvalorata da grandissimi miracoli del loro amabilissimo Pastore e Concittadino. Sì, loro Concittadino, perchè a tenore de' sacri canoni della Chiesa si eleggevano allora in Vescovo di una Città personaggi della medesima, di conosciuta bontà e sperimentata saviezza, ed allevati nella stessa Chiesa (1): non giudicavasi che il Clero ed il popolo

(1) Chi bramasse opinare il s. Vescovo Verannio, o Verano della prestantissima famiglia dei Veri, non si potrebbe rampognare, e senza ragioni la sua opinione non sarebbe, come dimostreremo a suo luogo nella spiegazione della riportata lapide dei Veri Imperatori.

di una Chiesa avere mai potesse la necessaria confidenza in un ignoto, nè che potesse uno straniero ben governare una greggia che punto non conosceva. Questa era la disciplina costante ne' sei primi due secoli, e quasi ancora negli altri quattro seguenti, che sempre si eleggesero in Vescovi i nazionali, anzi i Sacerdoti ed i Chierici della stessa Città, perchè essi avevano piena contezza del gregge che dovevano reggere, dice l'Abate Fleury (*second discours sur l'histoire Ecclésiastique* num. 4, *Hist. Eccl.* l. 12, c. 25).

S. Gregorio Magno, a cui venne da' Capuani proposto un forestiere in loro Vescovo, sendo la Chiesa di Capua fra le suburbicarie soggette al Papa, ricusò di ordinarlo, scrivendo loro che dovessero secondo i canoni eleggere uno del paese; lo che ancora scrisse a que' di Cuma e di Palermo (Paganetti, *Istoria Ecclesiastica della Liguria* T. II, p. 80, 82).

Con queste nozioni che ci somministra la Storia Ecclesiastica de' primi secoli resta maggiormente comprovato, che il Vescovo s. Verano, che nel 192 e 193 dell'era volgare convertì intieramente Albenga e l'Ingaunia, e così quella parte di Liguria che ancora restava a convertirsi, fosse nativo di questa Città, essendo di lei Vescovo.

Fra le conversioni che Egli fece noteremo quella di uno de' principali Ingauni, od Albinganesi, chiamato Cassio Valeriano.

CASSIO VALERIANO
VIRO INGAVNO GENTI
G. VNIVERSITATIS PRINCIPALI
QVI VIXIT ANNO PLVS MINVSVE LXX
B. M. VXOR ET FILII FECER
DEP. VI IAN.

Iscrizione riportata dall'Avvocato Cottalasso, *Saggio Storico di Albenga*, pag. 204, da patrii storici ne' loro Mss, e da altri autori, Paganetti, Schiaffini, Cagnassi ecc.

Lapide, che nel 1820 ancora esisteva intatta al di fuori del campanile della Chiesa di s. Stefano di Massaro, antica Parrocchia della Bastia Comune della Città di Albenga, abbreviata in questa maniera:

CASSIO VALERIANO
VIRO INNO. CENTI
G VNITATIS PRINCIPALI
QVI VIXIT ANNO P. M. LXX.
B. M. VXOR ET FILII FECER.
DEP. VI IAN. (1)

(1) Quanto di gloria sia per Albenga questa lapide marmorea, da qualunque lato si consideri, lo conobbe quello scellerato che ardì di farla troncata nelle tre prime linee, sostituendovi altre pa-

Quale fu interpretata da valente antiquario noi l'abbiamo distesamente riportata: conoscendo egli nell'*Inno* l'abbreviatura dell'*Ingauno Centi* per *Genti*, frequente essendo nelle Iserizioni antiche di cambiare il *C* in *G*, ed il *G* in *C*, e così nel *G* puntato o *Gauniae* o *Genuae*, che si coll'uno, come coll'altro vocabolo allora chiamavasi in latino Genova, e nell'*Unitatis* l'abbreviatura dell'*Universitatis*. *Principali* erano i principi, od i primi dei Municipii e delle Colonie (*Labus Fasti della Chiesa* Tom. V, pag. 501). Quel *Dep. Depositum*. Il *Depositum* poi indica di essere intitolato a persona defunta cristiana, ritrovandosene ovviamente in lapidi antiche cristiane, specialmente del II° e III° secolo. Questa fu riputata scolpita sul finire del secolo II° di Gesù Cristo, o sui principii del III°, ritrovandosene delle consimili in detta epoca, e da noi letta originalmente e trascritta sul luogo, abbreviata e confusa nelle parole come sopra notata.

Ciò che fece s. Verano Vescovo di Albenga per la totale conversione della sua patria e provincia lo vedremo nella

role e lettere diverse: essendo posta in luogo disabitato. Ma il suo perfido disegno è vano, perchè la primitiva integrità di questa Iserizione è assicurata da molti autori, riferita in stampa, e negli antichi manoscritti ed atti di questa Città: la sostituzione fu

D. O. M.

CÆSIO VALERIANO VIRO
TOTIVS INNOCENTIE ADO
GRAVITATIS PRINCIPALI.

Riconosciuta in tale stato da noi il 16 ottobre 1845.

sua Vita, che formerà la quinta base di questa importante disquisizione: e gioverà riflettere su quel *Draconem expulisti de patria*, che leggesi nell' Antifona al *Magnificat* della Chiesa di Albenga e Diocesi al 14 di novembre, giorno della sua Festa, agli otto di giugno, giorno della sua Traslazione, e ne' suffragi, o commemorazione de' Santi negli uffizi di rito semidoppio al Vespro che recitavasi *ab immemorabili*, ed approvata dalla sacra Congregazione de' Riti; giacchè è tradizione vetustissima e costante di questa Chiesa aver Egli liberata Albenga sua Patria dall'Idolatria, simboleggiata nel dragone infernale, e convertita al cristianesimo colla Provincia tutta: non già avanti il 191 di Cristo, ma nel 192, nel qual anno come Vescovo con instancabile zelo, non soffrendo che più giacesse immersa nelle tenebre del gentilismo, la richiamò alla vera luce evangelica, come posteriori Monumenti e la Storia ci persuadono.

§. II.°

MORTE E SEPOLTURA DI S. *VERANO* VESCOVO
IN ALBENGA SUA PATRIA.

Il nostro santo Vescovo Verano dopo la luminosa sua apostolica e pastorale carriera passò da questa vita alla beata eternità il giorno 14 di novembre circa il 252 di G.C., e

coi dovuti onori ed ossequii venne seppellito nella Basilica di s. Barnaba Apostolo, primieramente Palazzo e Basilica dei Veri, in un avello marmoreo. Varii sono stati i Santi di nome Verano, e Vescovi di Caviglione, di Lione, di Venee e di Châlons sur Saone in Francia, ma costoro furono del sesto secolo, e niente hanno che fare col nostro s. Verano Vescovo di Albenga fin dal finire del II.^o secolo. Noi rispettiamo le loro virtù ed i loro miracoli, ma nessuno ardisca di accomunare ad alcuno di essi le insigni virtù ed i grandiosi miracoli dal nostro operati in quell'epoca, come con ridicola assurdità tentò di fare un Prelato delle Gallie (1), facendo di tutti i santi Verani Vescovi una sola persona ed un solo Vescovo, attribuendo a quel solo le virtù ed i miracoli degli altri, confondendo i tempi, le Sedi, e perversando ogni cosa. Diversi furono i tempi in cui vissero, e diverse furono le Chiese che come Vescovi governarono, e diversi i miracoli che fecero per divina virtù, adattati a quei tempi, e così diversi i motivi ed i fini pe' quali li operarono: tutti quei Vescovi morirono nelle Gallie, e nelle rispettive loro Chiese furono onorificamente seppelliti, e le loro reliquie, o Corpi furono sempre oggetto di venerazione a quei popoli. Quello del nostro s. Vescovo lo veneriamo con tenerezza ed esultazione in Albenga sua patria, perchè ivi morto

(1) Ottavio Vescovo di Caviglione l'anno 4620 — Notificazione per l'Ufficio di s. Verano Vescovo di Caviglione.

e deposto in avello marmoreo nella detta Basilica di s. Barnaba sino alla prossima invasione dei Goti, in cui venne trasferito nella Chiesa Cattedrale di s. Giovanni, ed ora di s. Michele Arcangelo.

In Albenga e nell'Ingaunia non solo professavasi la Fede Cristiana pubblicamente al sesto secolo, ma anche i Consigli Evangelici, annoverandosi Monasteri e Chiese di Monaci e di Monache sino dal quinto secolo (1). Poi Quinzio e Gaudenzio Vescovi di Albenga del quinto secolo trovansi intervenuti a' Concilii; il primo nel 451 al Concilio Provinciale di Milano sotto il Vescovo Eusebio contro Eutiche per l'Incarnazione del Verbo, sottoscritto alla lettera sinodica diretta al Pontefice s. Leone: *Ego Quintius Episcopus Ecclesiae Albingaunensis in omnia suprascripta consensi, et subscripsi, anathema dicens iis, qui de Incarnationis Dominicae sacramento impia statuerunt* (2). Il secondo al Concilio Romano nel 465 sotto Ilario Papa: *interveniente Gaudentio Albingensi Episcopo* (Albinga Albingæ) Harduin. Collect. Conc. tom. 2.

Nessun Vescovo Verano delle Gallie nel sesto secolo pertanto ha predicato in Albenga la Fede Cristiana, e convertiti gli Ingauni, perchè già cristiani dal secondo secolo, e col loro Vescovo; epperchè niuno di quelli morì in Albenga: la sepoltura di costoro nelle rispettive loro Chiese si cerchi

(1) Vedi le Lapidi riportate nella Vita di s. Calocore Martire, specialmente di Marina Badessa, pag. 424 e 422 del Vol. II.

(2) Harduin Collect. Concil. tom. 1, col. 4779, Edit. Paris.

e non in Albenga , e se una pazza credulità e falsa tradizione , ha fatto correre che le Reliquie di s. Verano Vescovo venerate in Albenga fossero di un s. Verano Chierico di Valchiusa , e poi Vescovo di Caviglione , monumenti inconcussi ed autorevoli della Chiesa di Albenga rinvenuti , e che noi riporteremo , dimostrano ad evidenza l'erroneità di un tale supposto fondato sopra affettata ignoranza. Dilucidiamo questo punto sì importante. Nel sesto secolo essendo venuto in Albenga un Chierico delle Gallie di nome Verano a ritrovare Onorato Vescovo di questa Città di lui amico , ottenne colle sue preci alle aride campagne la necessaria pioggia , non come quella prodigiosa quattro secoli prima , impetrata da Dio dal s. Vescovo Verano , sopra i soli campi de' cristiani e non de' gentili. In occasione di siffatta visita , supponendosi che vi fosse morto e sepolto , si credette da non pochi del secolo quindicesimo , che le sacre Reliquie ed il Corpo del santo Vescovo Verano ivi tumulato fossero quelle del Chierico Verano , che invece fu poi Vescovo di Caviglione in Francia.

La perdita delle antiche memorie intorno al santo Vescovo Albinganese per la distruzione della Città fatta dai Goti e dai Longobardi , e da altri popoli barbari , che irrupero nella Liguria Ingauna , e per incendi , a' quali questa miseramente poi soggiacque , ed il non voler accettare altre notizie che quelle dei Verani delle Gallie , e singolarmente del Vescovo di Caviglione per la pioggia ottenuta da Dio sulle inaridite campagne di Albenga , indusse coloro in errore sì

grande. Errore evitabile, se avessero voluto aprire gli occhi alla luce della verità. Imperciocchè nelle stesse Notizie o Memorie di s. Verano Vescovo di Caviglione si ha, che il Chierico Verano, e forse anche Sacerdote, non finì allora i suoi giorni in Albenga, ma ritornò in Francia a Lione, nella quale Città avendo operato insigni prodigi, chiaro in miracoli, per la morte di Filagrio Vescovo di Caviglione, fu dal Clero e dal popolo della vedova Chiesa eletto in Vescovo: che dopo alquanto tempo del suo pastorale regime morì collà, e fu seppellito, con manifesto volere del cielo e grandioso accompagnamento, nella Chiesa di Valchiusa sua patria della Contea di Caviglione: il suo Corpo quindi trasportato nella Chiesa Cattedrale di Caviglione stesso è continuamente oggetto della pubblica venerazione. È dunque falso, che quel s. Vescovo fosse morto e seppellito in Albenga: nè regge l'appiglio, e la supposizione, che mercanti albinganesi trafficando in quelle parti riuscissero ad averlo in gran parte, senza indicare nè da chi, nè in qual anno: ricognizioni e antiche, e posteriori al 1511 legali dei Vescovi di Caviglione attestano e comprovano che il Corpo e le Reliquie di detto Santo sono tutte a Caviglione, meno aleuna tenue e piccolissima porzione concessa a qualche Chiesa (1). E se la Chiesa di Albenga possiede le Reliquie di un s. Verano, non sono quelle del Vescovo di

(1) Notice Historique sur le tombeau de Saint Véran à Vaucluse par l'Abbé U. F. André Curé de Vaucluse 1852. Carpentras, Imprimerie de L. Devillario.

Caviglione , ma di un altro s. Verano , scrive l' Abate Bissardon nella Vita di suddetto Santo , e sue Note . — *L'Eglise d'Albinge possède les Reliques d'un s. Veran ; mais il est impossible , que ces soient de l'Evêque de Carailon , à moins qu'il ne s'agisse d'une faible portion : la conformité de ce nom a causé une erreur , qui s'est accréditée avec d'autant plus de facilité que le Saint avait passé dans cette Ville , et y avait opéré des miracles , ed in altro luogo soggiunge : autrement il y a erreur , et l'erreur vient sans doute de ce que des Saints de même nom ont été confondus ensemble —*

Dal sovra esposto evidentemente si conosce quanto fosse essenziale e necessario il fissare qual distintivo del nostro s. Verano la sua morte e sepoltura in Albenga , altrimenti che dei santi Vescovi Verani di Caviglione , di Lione , di Vence e di Châlons sur Saone , che chiusero la mortale loro carriera in Francia , e le loro Reliquie o Corpi si venerano nelle rispettive loro Chiese.

La Chiesa di Albenga possiede da secoli il Corpo , e le Reliquie del santo suo Vescovo Verano , che colla sua predicazione , e co' miracoli che fece , liberò Albenga con tutta l'Ingaunia dalle tenebre e dagli errori del gentilesimo , convertendola interamente alla Fede Cristiana. Resosi defunto , le di Lui spoglie mortali riposte in un avello marmoreo coll'Iscrizione *Dep. S. Verani Episcopi* giaquero venerate nella Basilica di s. Barnaba sino alla irruzione de' Goti , i quali distrussero in un colla Città quella magnifica Chiesa.

Scacciati i Goti da Costanzo, Cognato di Onorio imperatore, Egli rifabbricò Albenga in siffatto modo, che richiamati ad abitarvi i dispersi suoi abitatori, la rese una delle principali Città dell'Italia. Ritoruati i Liguri Ingauni nella rifabbricata loro patria: veduto l'esterminio operato da quei barbari sulla patria e sul Duomo, il primo loro pensiero fu di togliere di sotto quelle rovine il Corpo del santo Pastore, e trasferirlo nella nuova Cattedrale di s. Giovanni, ora di s. Michele Arcangelo con quella possibile solennità che esigea la memoria di un Vescovo sì benemerito di Albenga e dell'Ingauna, riponendolo in un avello marmoreo nell'ala sinistra della Chiesa entrando, erigendovi Cappella a Lui dedicata -- *Capella Sancti Verani Episcopi* --, in cui il Capo ed il Braccio del santo Vescovo, chiusi in finissimi Reliquiarii di argento, furono lasciati in disparte dal Corpo prima di chiuderlo nell'Area marmorea a maggiore divozione e culto degli Ingauni verso del santo loro Pastore. Conservossi il santo Corpo in questa Cappella sotto la immediata cura del Capitolo-Cattedrale, alle di lui spese fabbricata. Caduta per vetustà l'ala sinistra della Chiesa, il Corpo o le Reliquie del Santo furono estratte dall'avello marmoreo, e trasferite nella Sagrestia maggiore in un armadio decentemente a tal uopo collocato. Insorta controversia fra le nobili Famiglie Pelosi-Cipolla, e Costa di Albenga pel possesso, o gius sopra dette Reliquie, lo zelante Pastore di questa Città e Diocesi, Luca Fiesco, in atto di visita, come Delegato Apostolico, l'anno

1582, 22 dicembre, per estinguere dette vertenze e liti fra le due nobili Famiglie, radunato il Capitolo nella Sagrestia di detta Chiesa, ed udito il parere di quello, ordinò che il Capo e Braccio del Vescovo s. Verano, in miglior forma ridotti dal Vescovo Leonardo Marchese Patrizio Albinganese per opera del celebre Domenico De Ferrari di Albenga entro lamine di puro argento maestrevolmente lavorate coll' arma del prelodato Prelato, ed iscrizione *Leonardus M. Dei gratia Epus Albinganen* 1501, ed in appresso *Brachium Sancti Verani*, restassero sotto la custodia dei Nobili Signori Cipolla, ed il rimanente delle sacre Reliquie insieme col Pastorale di legno di detto Santo, fossero custodite dai Nobili Signori Costa, da riporsi nelle rispettive Cappelle delle due illustri Famiglie, da quelle *are proprio aedificatae*; come segnò nell'anno 1587, 8 giugno, nella Cappella dei Costa, e nell'altra dei Cipolla l'anno 1584, 18 marzo, il tutto risultando dagli annotati Documenti (1), ambedue intitolate al santo

(1) (Ex Libro Instrumentorum Capituli Ecclesiae Cathedralis Albinganæ, Lettera C. pag. 42 habetur)

• Sancta et Universalis Ecclesia Spiritu Sancto dictante docet
• ac præcipit Sanctorum Reliquiæ honorem, et venerationem esse
• adhibendam, quippe qui dum viverent ejusdem Spiritus Sancti
• templum fuerint, et quorum suffragiis imbecillitatem nostram
• corroborari credimus, et summi Dei elementiam exorari, iramque
• mitigari, et averti non ambigimus, quod prævident R. mus Ca-
• rolus Cicada olim Episcopus Albinganen. Cum Ala Ecclesiae Ca-
• thedralis, in qua Cineres Sancti Ferant in Altari nomini ejusdem

Vescovo Verano: le Reliquie furono collocate nelle nicchie

a Sancti dicato prope Ostium in arca marmorea erat repositi,
« corruisset, ne celi injuriis paterent, in Sacrarium ejus transfe-
a rendos curavit, ubi per multos annos asservati fuerunt. Verum
« postquam R. mus D. Petrus Franciscus, Octavius, Alexander, et
« Joannes Astonius Fratres, et Filii Magnifici quondam Joacobi
« Antoonii Costa Civis Albinganeosis in Urbe commorantes accepe-
« runt, nullo unquam tempore, ex quo dicta Ala corruerat ejus re-
a parationi fuisse consultum, et pietatis studio docti, et ut ultimæ
« voluntati D. Francisci eorumdem Avi obsequerentur, qui decedens
« id faciendum mandaverat, (a) situs, et jura omnia Capellarum
« sanctæ Mariæ Magdalænæ, et Noli me tangere in capite ejusdem Alm
« existentium a veris illarum Patrois sibi assignari obtinuerunt (b),
« et ut assignatio hujusmodi firmior esset, eam Reverendissimum
« Capitulum confirmavit, et sancti Verani Cines concessit (c),
« accedente assenso et voluntate Reverendissimi Caroli Grimaldi
« Episcopi, et etiam ut concessio hæc firmior esset, eam Apostolica
« auctoritate corroborandam et confirmandam curarunt

« Cumque controversia, et simultas de prædictis Cineribus es-
« set exorta inter eosdem Nobiles Fratres de Costa ex una, et No-
« bilem Familiam de Cepullis ex altera (d) Reverendissimus Lucas
« Fliscus Episcopus Albinganensis, ut hujusmodi incommodo oc-
« curreretur dum Sacræ Visitationi ex officio insisteret, ambas
« partes concordavit, pacemque et amicitiam inter eas ita compo-
« suit (e), ut sanctum Caput et Brachium ipsius Sancti Nobili Fa-
« milie de Cepullis assignaretur, eorumque Capellæ statuit Festum
« diem 8 mensis Junii pro invocatione Translationis sancti Verani,
« quo die ejusdem Sancti Caput et Brachium solenni pompa, et
« magna populi frequentia per Civitatem circumfertur sub palio,

(a) In actis Bernardi Sicardi 1573, X decembris.

(b) In actis Francisci Lamberti 1573.

(c) In dictis actis 1573. — (d) 1578. — (e) 1583.

preparate sopra gli altari delle medesime, munite con crate

« ejus hasta una spectat ad Fratres prædictos, cum per R. Capitulum concessa fuerit (v) quoddam Domino Nicolao de Costa, ejusque Successoribus virtute ejusdam donationis eidem Capitulo factæ.

« Ipsis vero Nobilibus Fratribus de Costa idem R. mus D. Eucas Fliscus *Cineres ejusdem Sancti Verani attribuit* ac ipsum Capellæ statuit in perpetuum festum diem XIV novembriis, quo die sancti Verani natalis recolitur.

« Quibus omnibus sic constitutis Capella sancti Verani eodem fere tempore ære, et expensis dictorum Fratrum de Costa opera præsertim et studio Domini Alexandri constructa fuit eo in loco ubi prius Capellæ S. Mariæ Magdalenzæ, et *Noli me tangere* fuerant.

« *Cineres autem ipsi* e Sacratio majori ad prædictam Capellam jam solemniter exportati fuerunt die pro Festo Translationis ejusdem Sancti 8 junii 1587, et in pariete ejusdem Capellæ collocati per ipsummet Episcopum Lucam Fliscum, una cum multis aliis Reliquiis, præcipue vero petiolis quatuor sanctosum Zenonis, et Sociorum decem millium (c), et trium Martyrum, qui Romæ passi sunt tertio idus julii ad aquas jugiter manantes, ubi est Ecclesia trium fontium; hujusmodi autem Sanctorum Reliquiæ Sanctissimo Domino Nostro Gregorio XIII annuente (n) a Sacristia prædictæ Ecclesiæ R. mo D. no Petro Francisco (Costa) dono datæ fuerunt . . .

PETRUS JOANNES LAMBERTI

Notarius et Cancellarius Episcopalis.

(v) In actis Lucæ Corni 1462, 3 novembriis.

(c) Martyrologium eodem die.

(n) In actis Mazzoli 1576, 20 martii.

di ferro, e chiuse con due chiavi, una delle quali presso il

1588 die 7 aprilis.

« Comparuit coram R. D. Hieronimo de Puteo Vicario Generali in Episcopatu Albinganæ M. R. D. Alexander Costa Filius
« quondam M. D. Joannis Antonii Costæ suo, et nomine aliorum
« ejus Fratrum, qui exhibuit et præsentavit supradictum Compendium et narrationem omnium et singulorum sequentium . . .
« *Capella sancti Verani et Corporis ejusdem*, et propterea instetit prædicta admitti, et ad perpetuam rei memoriam in actis
« Curie Episcopalis collocari et registrari, et de prædictis sibi testimoniales concedi — Et præfatus R. D. Vicarius admisit prædicta omnia et singula, si et quatenus juris, et prædicto M. R. D. Alexandro testimoniales requisitas concessit. De quibus cto.
« Actum Albinganæ in Episcopali Palatio. Testes D. Georgius Corradi de Burgheto, et D. Gregorius Ritius q. M. D. Bartholomæi
« Civis Albinganæ vocati.

PETRUS JOANNES LAMBERTI

Notarius et Cancellarius Episcopalis.

Translatio Capitis et Brachii S. Verani a Sacristia majori in Capella M. D. Prosperi Cepullæ in Cathedrali Ecclesia.

« In nomine Domini. Amen. Anno a Nativitate ejusdem
« MDLXXXIII, Indictione XII, die XVIII martii in tertiis —
« Cunctis hoc præsens publicum Instrumentum visuris et lecturis
« pateat, quod hodie M. R. E. Jacobus Rolandus Archipresbiter
« Ecclesie Cathedralis Albinganæ, ita mandante Ill mo et R. mo D.

Capitolo della Cattedrale, e l'altra presso il singolo Patrono;

• Luca Flisco Comite Lavaniae Dei et Apostolicae Sedis gratia Epi-
• scopo Albiniensi, in executionem Decreti suae R. mae facti in
• Visitatione Ecclesiae sancti Michaelis Cathedralis Albiniensis; et
• prout latius ex actis dictae Visitationis patet, facta prius pro-
• cessione per Civitatem, more solito, ea qua decuit, et decet, re-
• verentia, ad praesentiam M. Illustris et Rev. mi D. Episcopi, et
• maximae partis Cleri et populi dicti Loci solemniterque traos-
• tulit *Caput sancti Verani* gloriosi, ejusque *Brachium* sanctum
• de Sacristia majori dictae Ecclesiae, in qua collocata olim fue-
• rant ad Altare sive Capellam sub titulo sancti Verani, super-
• rime de proprio aere M. D. Prosperi Cepullae q. Petri fabrica-
• tam et coeditum in reaedificatione Alae dictae Ecclesiae Cathe-
• dralis, et praedictum Caput et Brachium sanctum ibi transpor-
• tatum reverenter ut supra, reposuit et collocavit ad omnium prae-
• dictorum praesentiam, ac testium infrascriptorum in armario la-
• minibus ferreis structo clauso, et duabus consimilibus clavibus
• constructo existenti in muro, cui adhaeret banchum dictae Ca-
• pellae, et haec omnia ad honorem Dei, et gloriosae Virginis Ma-
• tris Mariae, dictique gloriosi Sancti, cujus quidem armarii jam
• dictae claves una per dictum M. D. Prosperum fuit consignata
• M. R. D. Jacobo Archipresbitero nomine totius Capituli eo ac-
• ceptaute, et altera dictus D. Prosper consimilem sibi retinuit ad
• formam dicti Decreti. De quibus omnibus tam praefatus M. Illu-
• stris et Rev. mus D. Episcopus, quam dictus D. Prosper jusserunt
• fieri hoc praesens publicum Instrumentum. Acta fuerunt haec in
• dicta Ecclesia prope dictam Capellam ad praesentiam praefati
• M. Illustris et R. mi D. Episcopi; praesentibus Magnifico Filiberto
• Liuguilis, Dominico Causolis, et Octaviano Ricci q. D. Stephani
• omnibus Civibus Albiniensibus testibus.

FRANCISCUS IAMBRETI, *Notarius et Cancellarius.*

in tali diritti e gius-patronato attualmente successore dei Costa è il Nobile Domenico Del Carretto Marchese di Balestrino, e dei Cipolla il Nobile Conte Nicolò Pelosi Cipolla; obbligo rispettivamente a dette Famiglie di mantenere alle loro Cappelle lampade accesa. Del Vescovo s. Verano in Albenga ogni anno si fanno due solennità; la prima alla Cappella dei

*Collocatio Reliquiarum S. Verani Episcopi et Confessoris
in nova Capsia.*

• MDCXXIX, Indictione XII, die Dominico XI novembris in
• Sacristia majori Ecclesiae Albingaensis.

• Fidem facio, et attestor ego Cancellarius infrascriptus quae
• liter hodie M Illustris et R. mns D. Petrus Franciscus Costa Al-
• binganeosis Episcopus. Cum Corpus et Reliquiae sancti Verani
• Episcopi et Confessoris, quae in armario Capellae Illustrissimi
• D. Comitis Octavii Costae in capsia cooperta, et munita laminis
• ferreis asservantur, una cum novem frustulis ligneis, quae di-
• cuntur esse Baculum Pastoralem dicti sancti Verani Episcopi;
• et ad hoc ut in honorifico et decentiori loco imposterum, ut de-
• cet Corpus ejusdem sancti Verani asservetur. Ideo praefatus R.
• D. Episcopus existens in Sacristia majori Cathedralis Ecclesiae ad
• praesentiam MRRDD. Archidiaconi, et Canonicorum dictae Ca-
• thedralis collocavit in Arca munita cristallis, et veluto coloris ru-
• bei, munita sera et clavi, quam exinde mandavit reponi ad ejus-
• locum in dicta Capella sancti Verani, prout fuit reposita per
• M. R. D. Joannem Carezomum Archidiaconum, et dictae Ca-
• pellae Capellanum, et ita etc. Et praedicta sequuta fuerunt ad
• praesentiam R. di Joannis Francisci Ratii Diaconi Albingaensis,
• et Thomae Galleae testium vocatorum: Et in fidem

JOANNES ANDREAS LANGENTUS, *Cancellarius* •.

Sigg^a Costa il 14 novembre, giorno di sua morte, con festa di precetto in Città per decreto dei Vescovi Landinelli e Costa, ed Ufficio doppio maggiore *de communi Confessorum Pontificum* coll'Antifona e Colletta propria anche per tutta la Diocesi per Decreti reiterati della S. Congregazione dei Riti 1507, 28 agosto, sottoscritto *Dominicus Episcopus Ostiensis Cardinalis Pinellus*, e del 1631: — Gregorio XIII con suo Breve 1578, primo aprile, e Monsignor Nicolò Mascardi Visitatore Apostolico nella sua Visita del 1586, riconobbero le reliquie del s. Vescovo Verano, e ne autenticarono il culto; l'altra è quella de' Signori Cipolla l'otto di giugno alla loro Cappella, in memoria della menzionata traslazione coll' Ufficio doppio per tutta pure la Diocesi, ed in ognuna di esse si portavano processionalmente le rispettive Reliquie per tutta la Città con gran magnificenza a spese di ambe le Famiglie.

Per ultimo i Vescovi di Albenga Landinelli, Costa, e Spinola nei loro Sinodi, decretando tra i giorni feriatì della Curia Vescovile il 14 novembre, giorno della Festa di san Verano, e l'8 giugno, giorno della di lui Traslazione, così si espressero:

14 novembris. *S. Verani Episcopi Albinganensis et Confessoris.*

8 junii. *Translationis s. Verani Episcopi Albinganensis et Confessoris.*

Il Vescovo Landinelli nel suo Sinodo del 1618, 3 dicembre, pag. 436 e 437.

Il Vescovo Pier Francesco Costa nel di lui Sinodo del 1629, 26 novembre, pag. 281 e 282.

Il Vescovo Giorgio Spinola in quello del 1696, 10 ottobre, pag. 130 e 131.

Prescritto che continuò sino a' nostri giorni, e tuttavia si osserva.

Anzi il Vescovo Landinelli nel citato Sinodo *De Missae Sacrificio*, Tit. X, Cap. XXXVII, pag. 132, riconosce per Vescovi suoi predecessori nel Vescovato di Albenga i santi Verano e Benedetto, ordinando di celebrarne l'Officio, e la Messa nei giorni della loro Festa, e Traslazione con rito doppio: « Officium ac Missas sanctorum Episcoporum Verani, et Benedicti praedecessorum nostrorum; sub ritu duplici in suis respective festivitatum, et translationum diebus pie et religiose celebrare omnes inferiores Ecclesiae, quaecumque sint, curabunt ».

E sotto detto Titolo, Cap. XXXXIII, *Missae Pontificales quando celebrandae*, fissa in duodecimo luogo il giorno festivo di s. Verano: — *S. Verani, in quibus Pontificali ritu (in Cathedrali) solemnes Missae, Vesperae, et alia Divina Officia a Nobis, et Successoribus nostris solemniter celebrantur* (pag. 136) —. Così stabilirono nei loro Sinodi i Vescovi Costa e Spinola, il primo al Cap. XIX, pag. 60, ed il secondo al Cap. XI, pag. 48. Il Costa poi nel suo secondo Sinodo del 1638, 26 aprile, decretò il rito doppio maggiore ai santi Vescovi Verano, e Benedetto, ed al Martire s. Ca-

locero, in sequela della concessione della S. Congregazione de' Riti, pag. 16.

Inoltre il Landinelli nel citato suo Sinodo, Titolo XXII, *De vita et honestate Clericorum*, Cap. XVII, pag. 281, ordina, *qualiter Officium sanctorum Episcoporum Albinganas sit faciendum*, colle seguenti parole:

« Sanctorum Episcoporum Verani, et Benedicti praedecessorum nostrorum, qui post plurimas verbi, et exempli
« iu Vinca hac Domini desudatos agones excolendam reliquerunt . . . dies natales, et duplici Officio, et solenni
« ritu ubique in nostra Diocesi cum campanarum pulsatione
« festiva, et Altarium apparatu volumus celebrari, et ejusdem sancti Verani translationem, quae octava Iunii die
« communiter solet agi ».

Ed al Titolo XXXIX *De Seminario Clericorum* Cap. X, prescrive:

« In Seminario insit Sacellum eleganter fornicatum cum
« Imagine . . . Sanctorum Praedecessorum nostrorum Verani,
« vel Benedicti In sero post studia (Seminaristæ) Versperas, et Completorium persolvere teneantur; ita tamen
« ut semper in fine fiat commemoratio Sanctorum Michaelis,
« et Confessorum Pontificum Verani, et Benedicti » pag. 449.

Da ciò evidentemente appare: Primo. Quanto grande sia il culto che la Chiesa Albinganese tributava e tributa al suo Santo Vescovo Verano, e quanto profonda e viva sia la ve-

nerazione verso di Lui, mentre col volgere di ben sedici secoli e di luttuosi avvenimenti, ai quali miseramente soggiacque, invece di sminuire, crebbe e si fece maggiore nel cuore degli Albinganesi e di tutti i Liguri Ingauni. Secondo. Il Corpo e le Reliquie che si venerano in Albenga e si custodiscono dalle due nobili Famiglie Cipolla e Costa e loro Successori, non sono del Vescovo di Caviglione Verano, o Veranio, mai morto e sepolto in Albenga, ma di Verano suo glorioso Vescovo ivi defunto, il di cui Corpo fu in avello marmoreo deposto, poi rinvenuto, e colle dovute formalità esposto sugli altari alla tenera divozione dei numerosi ricorrenti nella maniera sovra indicata.

Non dissimuliamo esservi in Albenga stata l'opinione in tempo del Vescovo Napoleone Fiesco 1460, che il sepolcro di s. Verano Vescovo ivi esistente fosse del Vescovo di Caviglione di egual nome, creduto morto in Albenga; ma questa opinione ebbe breve durata, perchè gli stessi opinanti convintisi dell'errore preso dall'Ufficio proprio di questo Santo delle Gallie, che avevano adottato da recitarsi nella Chiesa Albinganese, che dice essere morto in Francia, e nella Chiesa di Valchiusa Villa di Caviglione seppellito *magno cum honore et reverentia pridie idus novembris — in Ecclesia Beatissimae Virginis a Beato Viro in suo praedio Vallisclusas extracta delatus in lapideo monumento sepultus* (Officium s. Verani Episcopi Cabilonensis ejusdem Ecclesiae), abbandonarono la erronea opinione e la recita di quell'Ufficio, e di niun conto

si tenne l' Atto della Traslazione del Corpo di s. Verano *de loco ad locum* sotto il detto Vescovo Napoleone Fiesco, che lo qualificava Vescovo di Caviglione, e come erroneo non ne fecero cenno nei riportati Documenti i Vescovi Cicala, Grimaldi, e Luca Fiesco. Abbiano pertanto le due Chiese il loro santo Vescovo Verano, e le loro reliquie. Queste in Albenga sono del suo Vescovo Verano; quelle in Caviglione e Valchiusa di s. Verano Vescovo di Caviglione. Diversi i Santi, diversi i tempi ne' quali vissero, diverse le Sedi Vescovili, le operazioni del pastorale loro ministero, e diverse le loro Reliquie. — *Unicuique suum.*

VITA DI S. *VERANO* VESCOVO.

Da Genitori illustri ancora immersi nelle tenebre del gentilesimo nacque Verano in Albenga (1) dopo la metà del secondo secolo dell' era volgare. *Veri Annio*, o *Ver' Annio*, o con più laconismo ed abbreviatura *Veriano*, o *Verano* fu chiamato il nostro Santo (2). Provveduto fin dalla culla di tutti gli agi, fu allevato con tutta la sollecitudine e cura, che addicevasi all'alta sua condizione; e allorchè giunse all'età di applicarsi agli studii fu affidato a valenti Maestri, che lo istruirono in ogni maniera di lettere latine e greche. Avendo sortito dalla natura buonissima indole, svegliato ingegno, e sodo giudizio, fece in quelle rapidi progressi, e si diportò con tale gravità e saviezza da meritarsi l'applauso e l'ammirazione, non meno dei condiscipoli, che dei precettori: apprese con facilità gli artifizi dell'eloquenza, e così innanzi

(1) « Veranus Episcopus et Confessor Dei inclitus, quem Patrem
« et Pastorem colimus, ex hujus Urbis finibus nobilibus parentibus
« ortus sanctitate quidem illustris, miraculorum vero praestantia
« fuit illustrior ». Ex officio pervetusio s. Verani. MS.

(2) È opinione di alcuni personaggi forniti di buon senno, e di non comune erudizione, che Verano trasse sua origine dalla nobile e potente famiglia dei *Veri*, la quale diede tanti celebri uomini alla patria ed a Roma, dei quali alcuni ascesero fino alla più sublime dignità dell'Impero. Nella famiglia dei *Veri* il nome di *Annio* è ovvio e celebratissimo.

penetrò nella filosofia, che i suoi genitori prevedevano in lui un valente letterato. Ei lo divenne in fatti, non però nella dottrina profana, ma nella scienza dei Santi e della Cattolica Religione; imperocchè il Signore, che *ab aeterno* l'aveva destinato a risplendere fra i luminari della sua Chiesa, dispose, che abbracciasse la fede cristiana. Conobbe il vero Dio: da' sacri ministri fu istruito nella dottrina evangelica, i quali sparsero i primi semi della fede e della religione nell'animo di lui in siffatto modo, che inaffiati poscia e nutriti da altri zelanti maestri non più poterono dal mondo e dall'inferno insieme collegati essere divelti, od offuscati nè con terrore di minacce, nè con lusinga di promesse. Già fin d'allora impiegava molto tempo nell'orazione per prepararsi con ottime disposizioni al santo battesimo, che ardentemente bramava; e Iddio, che gliene aveva ispirato il pio desiderio, non tardò molto a renderlo pago. Intanto il giovine Verano stimandosi fortunato di aver conosciuto la vera religione, e la via sicura di giungere alla eterna felicità, non potea tenersi dal parlarne frequentemente coi suoi famigliari in varie occasioni, voglioso di comunicare agli altri la grazia ricevuta. Di ciò accortisi i genitori tentarono inutilmente ogni mezzo per cancellare dal suo cuore le impressioni fattegli dall'insegnamento dei sacri ministri; e non potendo colla forza delle leggi rattenere il figlio dall'abbracciare la cristiana religione, perchè in Albenga e nella Ingaunia ne era libero il culto, deliberarono di allontanarlo

per alcun tempo dalla patria e spedirlo a Roma presso alcuni loro parenti, che ivi avevano, con raccomandazione di distogliere per ogni modo il figliuol loro dalla cristiana religione. Nè omisero costoro di tentare ogni via per riuscire all'intento, e tra le altre di fare che Verano assistesse di vista ai tormenti e morte spietata di coloro, che erano perseveranti in professare il Vangelo, onde vincerlo intorno a ciò col timore. Ma Iddio, che sa volgere in bene de' suoi eletti gli sforzi del nemico infernale, si servì appunto di questa occasione per finire di trarre Verano nel grembo della sua Chiesa, e accenderlo di ardore più vivo a professare il Vangelo.

Era allora in Roma Sommo Pontefice s. Eleutero: a lui si portò Verano, e lo pregò di concedergli il Battesimo. Il santo Pontefice ammirò il di lui fervore, e conosciuto ben ammaestrato e disposto, lo battezzò, e confortò cogli altri Sacramenti della Confermazione ed Eucarestia. Divenne Verano ogni dì più fervente nella fede abbracciata, e tanto progredì nelle cristiane virtù, che meritò di essere ascritto alla milizia ecclesiastica dal s. Pontefice, ed indi gradatamente dal lettorato promosso al diaconato (1). Era Verano dotato di singolare virtù, e fornito di dottrina ed eloquenza, onde colla integerrima sua condotta, coll' assidua applicazione allo studio, coll' esatto adempimento de' suoi doveri tanto nell' edificare i fedeli co' suoi buoni esempj, quanto nello

(1) Memorie antiche di Albenga.

istruirli nelle verità della Religione cristiana, chiaramente dava a conoscere come riuscir doveva un degno Ministro della Chiesa.

Affittissimo Verano di sapere, che gran parte de' suoi concittadini, e connazionali, e massime i suoi genitori giacevano ancora involti negli stupidi errori, e nelle folli superstizioni pagane, sentissi animato di vivo desiderio di procacciare, se gli fosse possibile, la loro conversione. Ne chiese pertanto la permissione a s. Eleuterio, il quale non volendo lasciare sotto il moggio una lucerna sì risplendente, non solo approvò quella sua generosa risoluzione, ma vi riconobbe l'impulso del Divino Spirito, che lo chiamava ad estendere in quelle parti il Regno di Dio; perciò coll'invio anche qual cooperatore di s. Calimero Vescovo di Milano e di Albenga, che in quel tempo di suo consenso governava ambedue le Chiese, affinchè promovesse la fede cristiana sopra un terreno, dove il s. Vescovo, ad onta della persecuzione che allora vigeva, adoperavasi a tutto potere di far germogliare la semente evangelica già sparsa dai di lui Predecessori.

Arrivato Verano in Albenga trovò le cose per allora assai mal disposte, e gli animi de' parenti sì avversi, che il padre neppure il volle ricevere in casa. Si ritirò ad abitare in una terra, o podere di sua famiglia, di qualche ora distante dalla Città (1), dove condusse una vita talmente virtuosa ed esemplare, che il paese ne rimase commosso e maravigliato.

(1) Opinano alcuni che fosse appellata *Terra dei Veri*, ed *Orto dei Veri*, e nella bassa latinità *Ortoverii*, *Ortoverium*; e tuttavia dicesi *Ortovero*, ed *Ortoveri Villa*. MS. antichi.

Qui pure portaronsi i suoi genitori per contrastargli la professione cristiana; per quanto però eglino si facessero, a nulla tornarono i loro tentativi; imperocchè non solo la grazia di Gesù Cristo conservò imperterrito, ed in mezzo ad ogni maniera di seduzione costante il cuore di Verano, ma anzi tenne egli loro un discorso sì commovente sulle verità della cristiana religione e sulla falsità del culto idolatrico, che, avvalorando Iddio la parola di lui, fece sull'animo de' genitori la più profonda impressione, così che lo lasciarono libero da ogni ulteriore molestia; e se allora non diedero a scorgere di avere rinunciato alle gentilesche superstizioni, e di avere abbracciato il Cristianesimo, dimostrarono di non essere più avversi ai cristiani; onde giova sperare si convertissero poscia alla fede per invito del Servo di Dio Verano.

Intanto cresceva Egli come nell'età, così nella dottrina e nello zelo di promuovere le verità evangeliche; ma prima di intraprendere cosa alcuna nell'apostolico ministero, si portò in Milano dal suo Vescovo Calimero, che lo accolse amorevolmente qual figlio, ed avendolo trovato nelle cristiane virtù grandemente esercitato, nei divini misteri e nella scienza de' Santi erudito, giudicò non poter render maggior servizio alla sua Chiesa che col promuoverlo al Sacerdozio, ed incaricarlo di predicare al popolo la parola di Dio (1). Verano lo rice-

(1) « *Adolescentiae tempus humanis primum, deinde divinis literis ob praeclaram ingenii indolem apprime eruditus, divino*

vette con quelle disposizioni che meritano tutte le grazie che accompagnano il Sacerdozio; e ne raccolse tutto lo spirito, non ostante tutta la sua ripugnanza e le preghiere per sottrarsi da un peso, cui per umiltà confessava non esser atto a sostenere. Fatto Sacerdote, si distinse sopra gli altri del Clero per lo zelo ardentissimo di religione, poichè il nuovo carattere onde fu investito, aumentato avendo il suo fervore, con maggior coraggio ed ardore si mosse, secondo la datagli commissione, a predicare ovunque la fede, e con tanto più di successo, quanto la riputazione in cui era serviva a render più docili la mente ed i cuori; e numerose segnivano le conversioni, attirandosi i popoli i quali detestavano le idolatriche superstizioni, e seguaci divenivano del divin Redentore.

Posto in tal guisa da Calimero il santo Sacerdote in maggior cospetto del mondo, le egregie sue virtù brillarono di una luce molto più viva, e ne corse la fama per tutta l'Insubria e la Liguria. Quanto poi fosse diligente nel seguire le

« afflatus spiritu se contulit ad suum Episcopum, ut inter suos clericos adscriberetur, a quo postea Sacerdos factus, cui inservivit, variis virtutibus velut gemmis praefulgens... diversas (*Insubriae et Liguriae*) regiones peragravit, divini verbi facunda semina ubique spargens; eximiarumque virtutum fama pervulgata, ejus sanctitas elucescere coepit, in dies magis ac magis coruscans miraculis: verum quo plus sui nominis crescentem famam effugere studebat, eo amplius quocumque vertebatur, crescebat, eumque veluti umbra fugientem sequebatur, viresque in dies acquirebat eundo ». *Offic. cit.*

vie del Signore nella sua vocazione all'apostolico ministero, possiam di leggieri argomentarlo da che fu sì caro al s. Vescovo Calimero, che volle gli fosse cooperatore e compagno nelle difficili fatiche dell'Episcopato, conducendolo seco a spargere il fruttifero seme della parola di Dio, od inviandolo a far ciò in diversi luoghi e diverse città delle suddette provincie, qualora Egli ne avesse impedimento. Diffatti avvenne che s. Calimero per bisogni pressantissimi della sua greggia evangelica non poteva allontanarsi da Milano a motivo della persecuzione, e vagava solamente nei contorni per confermare nella fede i cristiani, ed il Sacerdote Verano dovette partire per la Liguria, inviatovi dal s. Vescovo per predicarvi il regno di Dio e per la conversione di quella nazione.

Sapeva Calimero quanto tra i Liguri avea posto profonde radici il paganesimo, e come essi ne fossero in gran parte ancora infetti: quanto inerescevole tornasse al s. Pastore la sventura deplorabile di quella numerosa gente, ognun facilmente può immaginarlo; per lo che si applicò colla maggior sollecitudine a cercar maniera di ridurla alla cattolica fede, commettendone, come si disse, l'incarico al degno ed infaticabile Sacerdote Verano, il quale accettò questo invio come una voce del Cielo.

Per adempiere colla debita diligenza gli importanti doveri del sublime suo ministero il virtuoso e zelante Apostolo si pose in viaggio per visitare i luoghi della Liguria, ardendo di vivo desiderio di erigervi la Croce sulle ruine dell'idola-

tria per la salute delle anime, e tutta la scorse, ovunque predicando la Fede cristiana, le verità evangeliche. Sono indicibili i patimenti, i disagi per lui sofferti in giro sì lungo e disastroso; ma inenarrabile fu il numero delle conversioni che egli fece; e Iddio per vieppiù avvalorare le parole e la santità del suo Servo, volle anche illustrarne lo zelo ardente con segnalati prodigi.

Era morto un giovinetto unico figlio di alto personaggio, principale della Liguria: grande fu il pianto per tale disgrazia: si pensò di portarlo al s. Sacerdote Verano. Lo stesso pagano genitore, spogliato delle sue nobili insegne, gli si prostrò a' piedi, dicendo: Abbi pietà di un vecchio, che fu privato dell'unico figlio crede: se tu me lo rendi, io e tutto il paese crederemo nel tuo Dio. O Servo di Dio, abbi pietà di noi! — E qui le lagrime scorrevano in larga copia dagli occhi del genitore. Tocco da pietà il Santo, rivolto al Signore, genuflesso disse: Io non chiedo, o mio Dio, tanto la vita del giovinetto, quanto piuttosto la fede e la salvezza di questo popolo; il risorgimento di un solo operò la santificazione di molti. Ascoltò il Signore le sue preghiere, e nel medesimo istante il fanciullo si mosse, rivisse con esultazione indicibile del genitore, e di quel paese, che maravigliati del grande e luminoso miracolo, aprendo gli occhi alla verità che il nuovo Apostolo annunziava, abbracciarono la fede cristiana. A questo stupendo miracolo succedettero altri non meno grandiosi nella Liguria e nella Insubria. Grande

fu il potere che egli ebbe in discacciare da' corpi umani i demonii, e nello impedire la loro nequizia, sempre intenta, quando Dio il permetta, a cercare la ruina delle anime. Dodici in un sol giorno ne liberò al cospetto di numeroso popolo accorso alle grida ed agli strepiti di quegli invasati, colla semplice imposizione della mano sul capo, e comandare ai demonii che si partissero all'istante; la maraviglia che destò l'inaudito spettacolo in quella moltitudine, che udì gli urli e le strida che fecero quegli spiriti immondi nello andarsene, fu sì portentosa, che tutti abbracciarono la fede (1). Affermano i sacri suoi Biografi, che invocando Egli il nome santissimo di Gesù, e facendo il segno della croce sui miseri che pieni di fede a lui ricorrevano, i ciechi ripigliavano il lume degli occhi, l'udito i sordi, la loquela i muti anche dalla nascita, e risanavan gli afflitti da diverse infermità: miracoli e grazie che accrebbero assai i seguaci del Vangelo nella Liguria (2). Nè queste conversioni erano solamente il frutto delle sue parole e de' suoi miracoli, ma ben anche degli

(1) Clarissimi Viri unicum filium visa defunctum ante pedes beati Verani positum vivum patri reddidit Duodecim Viri a demonibus obsessi, ejus precibus in Christi nomine liberantur.

(2) Oblatum sibi mutum a nativitate, oratione facta, digitum in os ejus ponens, cum divina virtute præcepisset illi, ut loqueretur, confestim proloquutus est. — *Ex Offic. cit. Ex Petro de Natalib. lib. X, cap. 50 S. Verani. Ex Philippo Ferrari de Sanctis Italiae 14 novembris.*

esempi edificanti, che Egli dava con una vita povera, disinteressata, penitente e virtuosa, significando in tutta la sua condotta che Ei non cercava che la maggior gloria di Dio, e la salute delle anime loro.

Sapeva quanto eccellente fosse la grazia accordata ad un popolo, per la di cui conversione Egli aveva ricevuto il dono de' miracoli; e che questo dono era un favore che Dio aveva accordato a quello di cui Egli voleva la salute. Quindi nulla ommise per la conversione degli Insubri e dei Liguri colla predicazione, coi miracoli e colle sue preclare virtù, sicchè alla fine vide il santo Sacerdote Verano con felice evento coronate da Dio le apostoliche sue fatiche colla conversione di quasi tutta la Liguria, e di gran parte dell' Insubria. Voleva rivolgere i suoi passi all' Ingauna Liguria, che restava aneora a totalmente chiamare alla fulgida luce del Vangelo: ma prima di partirsi da loro volle premunirli contro la persecuzioni che d'ordine degli Imperatori Romani sorgeva a danno dei seguaci di Gesù Cristo, ispirando coraggio ed intrepido cuore a que' fedeli in affrontare i tormenti e la morte piuttostochè rinnegare l'abbracciata fede; e così meritarsi la corona immarcescibile di gloria.

Dopo ciò portatosi Verano nell' Ingaunia, oggetto delle ardenti sue brame e de' suoi sospiri, trovò che una parte di essa, singolarmente il tratto dell' Arossia superiore e dell' Epanterea, era ancora sepolta nella più stupida ignoranza e nelle più ridicole superstizioni del paganesimo. Ma tosto che

Verano, la fiducia sua tutta ponendo nel divino aiuto, alacremen- te si accinse all'opera, e non appena fece egli sfavillare agli occhi de' suoi concittadini e connazionali il lume del Vangelo, che divennero uomini affatto nuovi e veri seguaci del Salvatore. Sebbene da centotrenta e più anni avesse s. Barnaba Apostolo nell'Ingaunia predicata la fede, e già vi fossero templi ed altari dedicati al culto del vero Dio, nondimeno molti abitatori delle campagne e dei monti (siccome più restii ad ammettere cambiamenti nelle antiche costumanze) rimanevano ancora idolatri. Lo zelante Sacerdote Verano, a cui sommamente stringeva il cuore la deplorabile cecità di tanti miseri che givano in perdizione, che non operò per guadagnarli a Dio? Non difficoltà alcuna, o stento che rallentasse il suo zelo, non luogo remoto, o montagna alpestre ed ardua per boschi, per rupi, e per nevi che li trattenesse dallo ascendere ad evangelizzarli. Quella gente selvaggia, che in quelle parti sì orride ed inaccessibili veduto non avea alcun sacro ministro, stupivasi mirando l'esinio Sacerdote andar di capanna in capanna, di tugurio in tugurio, e venire a cercarla per vie dirupate e pressochè impraticabili a rischio sovente della vita. La sua pietà ed eroica carità gli guadagnò il cuore ed il concorso della maggior parte di quegli abitatori che lo rimiravano come un uomo più che ordinario inviato loro da Dio; ma non pochi erano tuttavia restii alle evangeliche verità, non pochi ricusavano ancora di farsi cristiani, e procrastinavano a lasciare le turpi-

tudini del culto idolatrico. Alla fine Verano li vinse coi miracoli, e superò la loro pervicacia, meno per allora quella degli Alpigiani più feroci, istigati da' pagani Sacerdoti.

Alla loro presenza richiama a vita una fanciulla defunta sì diletta e cara a' suoi genitori, che per tale infortunio riempivano di gemiti e di pianto la casa ed il vicinato. Accorso egli a tanti strepiti, veduto il dispiacevole caso, si prostra a terra, prega il clementissimo Dio per la conversione di queste genti, di ridonare la vita a quella defunta. Il Signore esaudisce le di lui preci, si alza, chiama per nome la fanciulla, ella risorge, e viva e sana la consegna al padre, che plaudente e stupefatto col popolo pel grandioso miracolo, alzano tutti ringraziamenti al Dio de' Cristiani, e pel vero Dio lo confessano (1). Gli si approssima un cieco, ed al solo tocco de' suoi vestimenti acquista la vista: infermi gli portano, e da qualunque siasi male affetti alla perfetta salute li ridona (2). Tali e tanti furono i miracoli operati dal Sacerdote

(1) « Cum transitis Alpibus proximasset ad quemdam vicum
• plaigentium voces audivit, tunc perscrutatus quodam esset, di-
• dicit, quamdam puellam esse defunctam; oratione facta, appre-
• hendens manum puellæ exanimis tertio illam nomine proprio al-
• tiori voce clamavit, quæ, auxiliante Domino, captivitate mortis
• erepta, respondit, et vitæ reddita, parentum fletus immensa gaudii
• libertate replevit, ut gratiæ plurimæ Deo vero agantur ». *Alio
in loco*: « Transiens autem Alpes puellam a mortuis revocavit ».
Offic. cit.

(2) Cæcum illuminavit, et multos languidos diversarum ægritudinum curavit. *De Natalibus*, Ferrari loc. cit.

Verano non solo nell'Arossia e nell'Epanterea, ma anche nell'Ingaunia tutta, che da ogni dove raccolse frutti copiosi, benedicendo il Signore le sue fatiche, e moltiplicando ogni dì gli adoratori fedeli del suo santo Nome. Di tutto rese consapevole il santo Vescovo Calimero.

Questo zelante ed infaticabile Pastore ne' cinquanta e più anni che amministrò le due Chiese, Milanese ed Ingauna, per dilatare ovunque la fede fu nella predicazione indefesso ed imperterrito, non curando le persecuzioni: l'empietà de' gentili per non sapere come indebolire la costanza del santo Vescovo, determinarono di relegarlo fuori dell'Insubria, e della Liguria mediterranea con trasportarlo su di un carro assieme ad altri cristiani. Ammirando Calimero la divina Provvidenza nelle imperscrutabili sue vie, si vide con questa occasione aperto il cammino per visitare la numerosa Ingauna greggia, e portarsi in Albenga Capitale di quella Provincia, ove trovavasi il caro suo Cooperatore nell'apostolico ministero, l'amico ed il fedele suo compagno Verano, ed ove i decreti Cesarei in materia di religione non avean luogo. Giunto nella Città, Verano si recò subito ad ossequiarlo ed a riceverlo. Quali fossero le sincere e cordiali accoglienze di questi due grandi Servi di Dio è più facile idearlo che esprimerlo colle parole. Tutto il Clero ed il popolo ne era commosso. Condotta in casa di Verano, vi stette più di un mese, in cui ebbe la dolce compiacenza di vedere in Albenga e nell'Ingaunia ognor più crescente la greggia del Signore

e la floridezza della Chiesa, mereè le sollecitudini e l'apostolico zelo del Sacerdote Verano, e rese grazie al Dator di ogni bene di aver coronate con esito sì felice le sue premure per la conversione di quasi tutta la Liguria per mezzo di quel suo Servo fedele e Propagatore zelante della Fede. In tale intervallo conobbe Calimero che si avvicinava il fine della sua vita, e che doveva in Milano suggellare col martirio le predicate verità cristiane. Voleva egli subito farvi ritorno, adonta degli imperiali divieti, e prodigare quei pochi giorui a pro del gregge alle di lui cure commesso. Il popolo ed il Clero Albinganese, avvertiti di quella sua risoluzione, lo scongiuravano a non esporsi ad una certa morte, per la quale resterebbero tutti privi de' necessarij aiuti nei loro bisogni spirituali, ed instavano a conservare una vita così preziosa e necessaria pei cristiani. Impose fine Calimero a queste insistenze con dire: Essere volontà di Dio e suo comando, che ritornasse a Milauo dall'esilio, e morisse per la Fede, e che Iddio l'avrebbe sorretto nel periglioso cimento, confortato dalle loro preghiere, alle quali si raccomandava. Tacquero tutti a que' detti: rivolto al Clero e popolo radunato, soggiunse: Supplicai il Signore di darvi dopo la mia morte un Pastore secondo il suo cuore: vi propongo per Vescovo il Sacerdote Verano. Tutti accolsero con giubilo tal proposta, come voce discesa dal Cielo; solo Verano spaventato da questa inaspettata proposizione, colle lagrime agli occhi se ne scu-sava, e protestava di esserne indegno (1). Calimero lo avvertì

(1) Memorie MS. antiche di Albenga.

di non resistere al divino volere. Tremò, ripigliò l'umile Servo di Dio, al riflesso del formidabile peso che mi si vorrebbe imporre; mi conforto, e spero che mi sorreggerà quella stessa mano divina che me lo impone—. Soddisfatti il Clero ed il popolo, e grandemente s. Calimero, della risposta e della sottomissione di Verano, lo ringraziarono, facendo echeggiare l'aria di mille evviva.

Volle partire il s. Pastore per Milano, accompagnato per un gran tratto fuori della Città dal Clero e da gran moltitudine di popolo, e nel dare loro commiato raccomandò ad essi di stare e vivere fedeli e costanti nell'abbracciata Religione, e di praticare la morale evangelica insegnata loro da Verano. Questi l'accompagnò sino ai confini dell'Ingannia, ed il s. Vescovo proseguì il suo viaggio per la desiderata Milano.

L'intrepido Pastore giunse in Milano improvvisamente: ciò che fece a pro dell'afflitta sua greggia, ed il fine del glorioso suo apostolato e pastorale ministero l'abbiamo già narrato nella di Lui Vita. L'anno preciso della morte del Santo è determinato dagli Atti che lo dicono accusato dagli empì, e sotto Commodo martirizzato. Tutti i migliori Cataloghi dei Vescovi di Milano, Martirologii e Scrittori gli danno cinquantatré anni di Vescovato, e lo fanno morire l'anno 191 della nostra Era, poichè in quell'anno veramente imperava Commodo, e come da prova che ne recano i Bollandisti nella Vita di questo Santo al giorno trigesimo primo di luglio (*Acta Sanctor. Tom. 7, die 31 jul. in s. Calimer.*)

Morto Calimero, si radunò in Albenga il Clero ed il popolo per l'elezione del loro Vescovo e Pastore: a tale carica elessero il Sacerdote Verano. Questa elezione quanto riuscì spiacevole all'umiltà di Verano, quando lo seppe, trovandosi allora fuori di Città occupato nell'apostolico suo ministero, altrettanto riempi di allegrezza la Città tutta di avere un sì eccellente e virtuoso loro Concittadino per Vescovo (1). Condottisi i Deputati del Clero e popolo ad annunziargli la sua elezione, l'umile Sacerdote animato da Dio ad accettare il sommo carico, si arrese alle inchieste dell'uno e dell'altro: Eccomi a Voi, o Albinganesi, disse, accetto il regime della vostra Chiesa, perchè così è la volontà del Signore, e perchè bramo patire per la salvezza delle anime vostre; ed accompagnatosi coi Legati si avviò ad Albenga. Il suo ingresso in quella Città fu umile riguardo a Verano, commovente per parte del Clero e del popolo, che festosi incontro gli andarono per testimoniargli il loro ossequio, la loro riconoscenza, la loro gioia, e glorioso per Dio, che volle illustrare il suo Servo con nuovi miracoli, risanando col segno della croce quanti languenti ed infelici si presentavano in quell'occor-

(1) « Dum ergo tantis virtutibus divinæ operationis auxilio
« illius gesta fulgerent, contigit, ut hujus Urbis Antistes præcessor
« ejus de hac luce migraret. Cui Sanctus Veranus in Pontificis di-
« gnitatem succedens, electus consensu populi ambientis, expetitus,
« celesti imperio dignoscitur consecratus ». (*alio in loco*): « De-
« functo Episcopo, Cleri, totiusque populi acclamatione ac voto,
« in demortui loco sanctus Veranus eligitur ». *Offic. cit.*

renza (1). Immantinente si recò alla Chiesa, di cui , previa l'annuenza del sommo Pontefice Eleuterio a lui noto , che ne aggradì l'elezione: dopo la consacrazione ne prese il possesso.

Non sì tosto fu egli collocato in quella Cattedra , si conobbe di quanta grazia il Signore l'avea dotato per reggere il popolo a sè commesso, ed il corredo di quelle esimie doti che si addicono ad un Pastore delle anime ; impereiocchè si applicò con somma diligenza in soddisfare a tutti i doveri del suo sublime stato. Fatto tutto a tutti, egli a tutti annunziava il Vangelo, e le sue parole accompagnate da' miracoli servivano non solo per confermare i fedeli, ma ben anche per convertire gli idolatri alla cristiana credenza.

Memorando è il miracolo che fece il Vescovo Verano della pioggia. Compivasi l'anno da che Albenga e quasi tutta l'Ingaunia era senza pioggia, epperchè travagliata da una grande siccità; tutte seccavan le erbe, inaridivano le piante, e la terra dura ed arsiccia minacciava una inevitabile sterilità, e correva pericolo di restar priva dei necessarij alimenti. Verano vedendo la sventura del diletto suo gregge, chiese al Signore la cessazione del flagello per quegli afflitti cristiani, e Dio con un prodigio evidentissimo lo esaudì. Incontanente ed in copia scese la pioggia, ma su i campi e poderi soltanto dei credenti, restando que' de' gentili, come

(1) • De ejus regressu latatur tota Civitas, latantes cives oc-
• currunt, ægros quoque offerentes, nam crucis signo curabantur
• omnes • (ibid) *Memorie antiche MS della Chiesa di Albenga*

prima, senz'acqua, aridi e desolati. Quanto di allegrezza recasse agli uni, di raccapriccio agli altri, ed a tutti di stupore e di meraviglia un miracolo sì luminoso, si può concepir meglio colla mente che colle parole descriverlo: basti, che al diritto e sano partito appigliandosi gli idolatri in quello emergente, in folla accorsero dalla pianura e dai monti a Verano, offerendosi anch'essi pronti ad abbracciare la Fede e rendersi cristiani, se con nuovo prodigio ottenesse pure a' loro campi eguale pioggia. Accettò Verano la proposta: supplichevole nuovamente pregò, ed ottenne pe' gentili ancora la sospirata pioggia (1): ed essi tosto sì da' prodigi, sì dalla

(1) « Albingam pergens pluviam aridæ terræ, atque fertilitatem
« a Deo obtinuit in agris dumtaxat Christianorum, fœdis cuncto-
« rum gentilium in pristina sterilitate relictis. Cum autem illi se
« idola deserturas promitterent, si similem gratiam percipere pos-
« siunt, oratione Sancti eorum agri imbre perfunduntur, et statim
« templa Deorum suorum ab eis evertuntur; sed cum Draconem
« quendam, quem ipsi adorabant, Veranus de antro produxisset et
« in flumine submersisset, omnem populum Civitatis ad Christum
« convertit, et in fide edoctum baptizavit ». *Ex Petro de Natalib.*
lib. X, cap. 50 — « Cum vidiissent infideles Christianis pluviam
« concessam, statim venientes ad sanctum Veranum, eum petere
« sub quadam sponione cœperunt, pollicentes quod si per oratio-
« nem ejus Idola, quæ colebant, solverentur in pulverem, statim
« Deo, quem illo colebat, credere non tardarent... Sanctus Veranus
« in oratione incubuit, ut superna Majestas signum ab incredulis
« præceptum non negaret, et ita ad Dei gloriam et virtutem mani-
« festandam omnes Idolorum statuæ resolutæ sunt, et redactæ in
« pulverem, ut ulterius non apparerent; post hæc iterum poposce-

predicazione di Verano convinti, distrutti i delubri ed i templi degli Idoli, trassero dal Campidoglio della Città (1) il celebre Drago, simbolo gentileasco dei due Genii buono e cattivo, che professavano; d'ordine di Verano lo sommersero in una corrente di acqua che lo portò in mare. Quindi abbracciata con giubilo la fede, e ricevuto dal santo loro Vescovo il Battesimo, tutta si rese cristiana questa Città, e quasi tutta l'Ingaunia (2).

• runt, ut illis a Deo pluviam obtineret, sicut Albinganum fecerat,
• quod celeriter miraculum pietas superna præstitit, et quod pete-
• batur ei miseratio divina concessit... Quo facto omnis infidelium
• turba conversa, Deum vivum et verum unanimiter laudaverunt,
• et per ipsum Virum Dei percipere sancti Baptismatis purgatio-
• nem meruerunt, et sic antiquæ incredulitatis nubes deteresa, nova
• splendentis luminis meruerunt præsidia ». *Offic. cit.*

(1) Campidoglio fuori di Roma. Vedi Labus *Fasti della Chiesa*, Tom. VIII, pag 436, Tom. XI, pag 645.

(2) « Iterum petunt, ut Draconem, quem adorabant, fugaret:
• itaque genuflexus (Veranus) divinam opem implorans, dirus Draco
• per fluminis alveum in mare dilabatur, ac omnes sacri Baptisma-
• tis fonte abluti fidem ceperunt ». *Offic. cit.* — Forse tale avvenimento ebbe luogo nelle acque scorrenti pel lago, che tuttora del Serpente si appella.

A chi piace credere che s. Verano abbia realmente liberata Albinga sua patria, e l'Ingaunia da un Dragone, o Serpente velenoso ed enorme che tutti affliggeva e devastava i contorni della Città, e che poi all'autorevole di Lui comando uscisse dall'antro in cui giaceva senza altrui novero, e si sommergesse nel mare, o nel fiume, senza mai più far ritorno, non si farebbe difficoltà; sapendo che l'Incarnata Sapienza diede a' suoi Servi, e singolarmente agli Apostoli il

Riconosciamo pertanto nel Vescovo Verano un degno Successore dell'Apostolo s. Barnaba nella Sede Vescovile di Albenga, un illustre propagatore delle cristiane Verità, uno zelante cultore della vigna evangelica. Lungi egli dal considerare quella sua dignità come un posto di onore, di riposo e di comodo si credette obbligato di raddoppiare i suoi tra-

potere di liberare i popoli dai Serpenti — *Serpentes tollent.* — Ma sarebbe favola ridicola il dire, che i Liguri Inganni offerissero oggi anno a quell'orribile Drago un tenero fanciullo, o fanciulla con tori, o giovenche per poter più sicuri dimorare ne' loro poderi. Gli Inganni avevano in orrore i sacrifici umani; neppure i prigionieri presi in guerra essi sacrificavano.

Se poi si brama prendere il fatto non letteralmente, ma con alcuni dotti Critici e Scrittori piuttosto allegoricamente, essendochè Drago, o Serpente chiamasi nell'Apocalisse il demonio, che iustitia e divora le anime per mezzo della idolatria, allora il senso sarebbe questo: — Verano colla predicazione e coi miracoli converte Albenga e la Ingaunia dal culto idolatrato alla Cristiana Religione, e colle acque battesimali le libera dal potere del Dragone infernale, estraendolo, per così dire, dalle loro anime, e quasi sommergendolo nelle acque rigeneratrici: *quasi simul mergens illius malignitatis autorem daemonem; quod deinde ad literam sumptum, istiusmodi verbis explicatum sit, quasi materialem basiliscum (Draconem) extraxerit, et in mare praecipitaverit Sanctus.* — I benemeriti e sapienti Bollandisti in eguale circostanza. Tale pure è l'opinione del Card. Baronio, il quale prova essere uso antichissimo nella Chiesa di effigiare simili simboliche rappresentazioni per dinotare la vittoria sopra il Dragone infernale, e sopra la idolatria riportata da un Apostolo e Servo del Signore, ed anche il potere sopra i demoni nello scacciarli dai corpi ossessi.

vagli e di aggiungere nuovo fervore a tutti i suoi esercizi: infatti il di lui zelo non poteva star rinchiuso nella sola Città e dintorni, benchè molto ivi avesse da faticare, ma si portava da per tutto nella Ingaunia, ove trattavasi di procacciare la maggior gloria di Dio, e di estirpare gli avanzi della idolatria: troppo gli stavano a cuore quegli Alpighiani illusi dai pagani Sacerdoti. Verano colmo di zelo ed ansioso di purgare interamente dal gentilesimo la greggia alla sua cura affidata, senza badare ai pericoli ed ai disagi si porta di nuovo su quelle Alpi, percorrendo di balza in balza, di caverna in caverna. La sua meravigliosa eloquenza che Dio suol donare ai promulgatori della sua legge, le sue virtù, l'aspetto suo venerabile ottennero che non piccola parte di quella popolazione si ritirasse da' suoi errori, ed abbandonasse il dualismo, il culto degli idoli e di Tentate, a cui prestava profanissime adorazioni (1). Indispettiti i Sacerdoti pagani contro Verano pei progressi che Egli faceva della Religione Cristiana in quelle parti a danno del loro culto idolatrico, risolvettero assieme ad alcuni Alpighiani gentili di disfarsene col toglierlo di vita. Lo aspettarono al varco; dove giunto lo circondarono con insulti e schiamazzi; indi posto mano alle pietre, alle spade ed ai pugnali, furibondi contro di lui si avventarono, e di tal fatta inferirono, che già uuo di quelli colla spada sopra il capo gli vibrava il colpo per recidergliclo: accorso

(1) Vol. primo *Dell' Ingaunia*, Cap. IV *Della Religione antica dei Liguri Ingauni*, pag. 302.

Iddio in difesa ed aiuto del suo Servo, intirizzò in aria il braccio di quell'empio in siffatto modo, che tanto restò sospeso ed immobile senza poterne usare, finchè lasciato cadere a terra quel ferro, ogni pensiero di ucciderlo deponesse, e del reo attentato gli chiedesse perdono. Atterriti ed attoniti da tanto prodigio quegli idolatri, tutti si prostrarono a terra domandando al s. Prelato perdono e misericordia. Egli, sollevati gli occhi al cielo, pregò Iddio a voler perdonare e restituire alla primiera sanità il braccio a chi volea ferirlo, come subito seguì col solo segno di croce fattogli da Verano (1). Poi infiammato di ardentissima carità e vivo zelo per l'onore

(1) « Ad radices montis incidit in latrones, qui c sylva exi-
« lientes evagantes in cum ensibus illi occurrunt, quorum unus pro-
« caciore cum aggrediens, truci vultu inclamat para cervicem pro-
« tuus moriturus. Sed Vir Dei animo ad *martyrium* paratissimo
« orandi aliquantisper spatium a sicario petit, et impetrat, ac Deo
« gratias maximas agit, quod eum *martyrii palma* dignum effi-
« ciat: completa denique oratione ictus fericulis evanuit, et in acra
« dextera erecta, stetit. Quo facto latrones (a) ipsi virtutem Dei,
« et meritum sancti Viri videntes, prohi ejus vestigiis inhaerentes
« rogabant, ut latroni ipsi dextera redderetur. Tunc Sanctus Dei
« prestatore non distulit, et manum incolumitati redditam ad vigo-
« rem pristinum revocavit ». *Offic. cit.*

« Dum unus ex illis strictum enssem super caput Verani vi-
« braret, brachium illius in acra extensum ita obrigit, ut nullam
« in partem flecti posset, donec eo miraculo perterriti veniam humi
« prostrati deprecarentur ». *Philip. Ferr. loc. cit.*

(a) Latrones a latendo Verano.

di Dio, dopo aver fatto un commovente sermone, non potè contenersi dal gettare, ad imitazione di Mosè, a terra la statua gentileasca di Teutate, la quale spezzandosi fu di suo ordine trasportata, e sommersa nel vicino torrente. Quindi ascenso sulla base della medesima, con apostolico ardore da quel pergamo per lui santificato, declamando contro le vanità idolatriche, predicò agli ingannati Alpighiani ivi accorsi la parola di Dio, e cercò di trarli dall'errore in cui erano involti, animando tutti a riconoscere, ad adorare il vero Dio, ed abbracciare la Cristiana Religione, nella quale solamente potevano conseguire la salute eterna. Quelle genti all'aspetto dell'Idolo rovesciato ed infranto, al prodigio stupendo operato da Dio a favore di Verano in conferma delle verità che predicava, al sovrumano beneficio conferito all'Alpighiano aggressore, si convertirono al Cristianesimo, credettero in Gesù Cristo, e furono da Verano battezzati: *Montanosque convertisti miraculis et gratia* —. Alla partenza del santo loro Pastore piangevano di consolazione que' fedeli pel beneficio inestimabile della Fede loro arrecato, e lo ricolmavano di mille benedizioni.

In Albenga essendo giunta la notizia del prossimo arrivo del Vescovo Verano, il glorioso trionfo sopra la idolatria che Egli riportò, ed il pericolo di morte che corse per causa sì bella, tutti ne rimasero commossi ed inteneriti. Per le terre ed i luoghi dove passava gli si facevano incontro a venerare l'amatissimo loro Padre, e quando giunse in vicinanza di

Albenga grande fu la calca del popolo, de' Magistrati, e del Clero tutto accorsi per esaltare la divina misericordia, che per mezzo del santo loro Prelato si era degnata di convertire gli Alpigiani alla vera fede.

Ritornato in Albenga, proseguì con tutto l'ardore, ed alacrementemente a compire i doveri del pastorale ministero. Atterrò parecchi templi del gentilesimo che ancora rimanevano in piedi: la Casa Avita, o Basilica dei *Veri* converti in Basilica, o magnifico Tempio dedicato a s. Barnaba Apostolo: in questa fece collocare la sua Cattedra Vescovile, ed in questa si custodivano i sacri Dittici. Molte altre Chiese fece Egli costruire ed innalzare sì nella Città, che nei Sobborghi, e nella Ingaunia (1). Standogli a cuore di veder sempre più onorata la memoria del glorioso martire s. Calocero, fece erigere Verano una Chiesa nel luogo ove fu deposto il suo Corpo, e dove era l'antico Campidoglio, ed altro sacro monumento nel sito in cui gli venne reciso il capo. Indefesso nel beneficare, curava non solo le altrui indigenze corporali, per le quali continuamente era attorniata la sua casa, ma principalmente le spirituali. Finalmente carico di anni, e vieppiù spossato per le lunghe ed assidue fatiche sofferte a pro delle

(1) Gli Ingauni per erigere Chiese al vero Dio non avevano d'uopo di aspettare l'epoca del grande Imperatore Costantino, e per professare pubblicamente la Religione Cristiana, essendosi nell'alleanza e confederazione coi Romani risalvati il gius di poter osservare qualunque Religione e Culto indipendentemente da Roma.

anime e del diletto suo gregge nell'apostolico e pastoral ministero, conoscendo avvicinarsi l'ora della sua morte, esortò il Clero ed il popolo a collocare nella Sede Vescovile chi di sè stesso era migliore. Questi detti apportarono universale commovimento e cordoglio: pochi giorni dopo cadde gravemente infermo; avvalorato da' santissimi Sacramenti da lui richiesti, e ricevuti con una divozione e tenerezza inespri- mibile, e con sommo ardore di carità, alzati gli occhi al Cielo, pieno di fiducia nel Padre delle misericordie, con volto giulivo gli consegnò la sua anima il dì quattordici del mese di novembre, correndo l'anno di nostra salute 232, secondo la più accertata opinione (1). Il suo funerale fu onorato dalle lagrime inconsolabili di tutto il Clero e popolo, a cui morte avea rapito il suo Pastore e Padre: il venerabile di Lui Corpo fu tenuto insepolto per alquanti giorni; in questo intervallo conservossi non solo incorrotto, ma spirante una dolce e soave fragranza. Venne da ultimo riposto nella prefata Basilica di s. Barnaba, da Lui cretta in Cattedrale, entro un avello marmo- reo. I continui prodigi che Dio si degnò operare in esalta- zione di questo santo Vescovo, e le sue eminenti virtù gli meritano l'onore degli altari, e trovasi il suo nome regi-

(1) « In eo pastoral munere correptus, extremum diem et horam
• vitæ suæ fratribus prænuntiavit; oculis deinde in cælum deflexis
• spiritum Deo reddidit, et in lapideo monumento sepultus . . plu-
• ribus editis miraculis, multisque gratiis ejus meritis a Deo elar-
• gitis ». *Offic. cit.*

strato nei sacri Dittici di questa Chiesa, nel suo Martirologio e nelle lezioni vetuste dell'Ufficio. Per soddisfare alla divozione degli accorrenti fu d'uopo esporre il suo Braccio in reliquiario di argento al pubblico culto, ed ergere Cappella a Lui dedicata, ed in monumento perenne di fiducia nel suo possente patrocinio il Clero ed il popolo lo prescelsero solennemente in Patrono e Protettore della Città e Diocesi. Dopo l'irruzione dei Goti, i quali distrussero quella magnifica Chiesa, fu trasferito nella nuova Chiesa Cattedrale di s. Giovanni coll'avello di marmo. Il glorioso suo Corpo conservasi tuttavia in detta Chiesa, diviso fra le due nobili Famiglie Pelosi-Cipolla, e Costa Del Carretto, come abbiamo narrato a pagina 192. Con tutta ragione pertanto la Chiesa Albinganese diceva al suo santo Vescovo nel Vespro di sua Festa e Traslazione: *O Verane sanctissime Albinganae laetitia; ipsam siccam tu linisti optata sane pluvia, Montanosque convertisti miraculis et gratia; de patria expulisti Draconem cum gloria. Hic sepulchrum elegisti, sic tenet Ecclesia.*



CAPO QUINTO

DE' LIGURI-INGAUNI SOTTO GLI IMPERATORI ROMANI NERONE,
GALBA, OTTONE, VITELLIO, VESPASIANO, TITO, DOMIZIANO
E NERVA.

Nell'Impero successe a Claudio, non Britannico suo figlio, che ebbe da Messalina di lui prima moglie, ma Lucio Domizio figliuolo di Domizio Enobarbo e di Agrippina sua seconda moglie, per intrighi e perfidie di questa, che per adozione lo fece entrare nella famiglia regnante, ed assumere il nome di *Nerone Claudio*.

Giovinetto di diciassette anni cominciò a regnare nel quinquagesimo quarto dell'era volgare, ed il suo governo fu lo-devolissimo nei primi cinque anni, ne' quali ascoltava i consigli di Seneca suo gran Maestro, e di Burro suo Ajo. Sotto la guida di costoro, uno valoroso guerriero, e l'altro insigne filosofo, Roma si prometteva, dopo tanti anni di calamità, giorni più fausti e lieti: e già si divulgavano detti ed azioni che confermavano le concepite speranze. Tutto l'Impero in quegli anni risuonava delle sue lodi.

Accordò ai popoli delle Alpi marittime il *jus del Lazio* che non avevano (1): mancata la stirpe di Cozio, ridusse le Alpi Cozie in provincia romana, chiuse il Tempio di Giano,

(1) Tacit. Annot. lib. 15, n. 32. Gioffredo Stor. delle Alpi marit. lib. 4, col. 156. Quanto prima di quest'epoca si esalta di quei popoli e delle loro città quali Municipii Romani, delle cariche municipali, de' Flamini e de' Patroni, non reggerebbe colla storia, colla critica e colla verità (Elem. di Stor. ad uso delle scuole, tom. terzo, pag. 123, Genova presso Repetto Felice 1786. Cantelius de Rom. Repub. Jura Roman. cap. VI, o. IV, pag. 578). Le loro grandezze farebbero capo da questa concessione. Ad altri piacerebbe che Nerone avesse solamente ridonati i privilegi tolti loro da Ottaviano Augusto per la fatta ribellione, e allora, dice il citato Caotello o. V: — *His nec Latii jus, nec Romanum datum est, sed privatum a Praefectorum edictis. Si quae enim civitas quid peccasset adversus populum romanum, si fidem datam aut seniel aut iterum sfellisset relata continuo est in praefecturae formulam, quae a formula Provinciae non multum aberat: ut enim missi quotannis in provincias Praetores, qui jus dicerent, ita in praefecturas Praefecti Magistratus alii Roma missi, alii a praefectura creati: illi et quatuor viri, et sex viri dicti sunt: hi Aediles, qui urbis sarta tecta tuerentur, et Quaestores, qui publicam rem praefecturae curarent* —. Quanto fossero questi popoli avversi ad Augusto, e caldi fautori di Pompeo, lo dimostra la morte di Domizio principal Pompejano in Ventimiglia. Arrivato in quella Città Ottaviano Augusto, Domizio si riconcilia con lui, lo accoglie e l'ospita nella propria casa. Indignati dell'operato di Domizio a favore di Ottaviano i fautori di Pompeo gli infliggono la morte in quella città, attribuendone la colpa ai Cesarinai con massacrare il presidio lasciato da Augusto coll'ajuto de' Ventimigliesi: per la che provarono l'indignazione di Augusto ed il meritato castigo, come fra poco vedremo (Gioffr. cit.)

fu liberale, affabile, pietoso: dacchè però lasciò di seguire i consigli dei suddetti, divenne un mostro di crudeltà, imperocchè fece morire lo stesso Seneca, la propria madre Agrippina, due sue mogli, un fratello, e più personaggi ragguardevoli per nobiltà e per costumi: arse Roma per godere lo spettacolo dell'incendio di Troja, e poterla rifabbricare più regolare e più bella; e per sottrarsi all'odio de' Romani verso di lui per tale eccidio, tentò di apporne la colpa ai Cristiani, come si disse, muovendo contro di essi fiera ed atroce persecuzione.

Ridusse i Parti ed il loro Re Vologeso a lasciar l'Armenia, nella quale voleva porre per re il di lui fratello Tiridate, mediante il senno ed il valore del gran Capitano Corbulone, Governatore della Siria, che coraggiosamente si portò in quelle parti col suo esercito, e costrinse lo stesso Tiridate a prendere l'ambita corona dell'Armenia a Roma dalle mani di Nerone (1). In questa guerra si segnarono le legioni de' Liguri, che poi passarono nella Giudea sotto il comando di Vespasiano duce di valore sperimentato, essendosi quel popolo rivoltato contro i Romani.

Poco mancò che Nerone non perdesse la Bretagna sollevatasi contro di lui per i mali trattamenti che i Romani usavano agli abitanti di quella, porgendone occasione Suetonio colla sua imprudenza. Governatore di quella parte ap-

(1) Tacit. *Annal.* cit. Murat. *Annali d'Italia.*

partepente all'Impero, e valoroso Condottiero, fu proposto novellamente alla difficile impresa di conquistarla; vago di terminarla era ito a Mona isola ben popolata, ricovero dei fuggiaschi, centro di ricongiunzione ai gagliardi ed indomiti Bretoni, per impadronirsene e disperderne le forze ed i rei disegni, seco conducendo il miglior nerbo dell'esercito, e la Nona Legione comandata dal Prefetto Petilio Ceriale intrepido guerriero, discendente dal Vincitore dei Numidi (1), solo lasciando a Camaloduno, a Londra, ed a Verulamio pochi Legionarii. I Bretoni indignati acerbamente dei mali trattamenti a loro fatti, ed a Beodicea o Boendicia vedova di Prasutago re degli Iceni, animosi si sollevano, e prendono le armi contro i Romani. Questa regina, donna di animo virile, si mette a capo della sollevazione, ordina la moltitudine, la infiamma coll'enumerazione delle ingiurie sofferte, la incoraggia a scuotere il giogo, alla libertà, ed al combattimento contro i Romani. Con un'armata di centoventimila combattenti, o, secondo altri, di ducentotrentamila, vengono i sollevati addosso alla nuova colonia di Camaloduno sguarnita di difensori. Que' pochi rimasti opposero coraggiosa resistenza, ma sopraffatti dal numero sterminato de' nemici e da' continui assalti, affievoliti di forze e feriti a morte dovettero cedere, e Camaloduno fu preso. All'annunzio funesto della sol-

(1) Monumenti antichi e memorie MS. di Albenga. Tacito *Annal.* lib. XIV, n. 34. Muratori, *Annali d'Italia*. Borghi, *Storie Italiane*, vol. I, cap. III.

levazione, Svetonio Paolino comprese l'errore commesso; spedì subito Petilio Ceriale, il più valoroso duce che avesse nell'esercito, Prefetto della nona Legione, cogli Alari suoi Ingauni, affinchè si opponesse al furioso torrente, colla promessa di tosto seguirlo col resto dell'esercito; ma Svetonio atterrito nel risapere l'estensione che avea presa l'insurrezione, e la moltitudine degl'insorti, raccolse quanti veterani potè per passare contro gli insolentiti nemici, e non più di diecimila fu la forza riunita: operazione che costò la dilazione di alcuni giorni. Con questo piccolo, ma disciplinato esercito sulle navi piatte ripassò Svetonio nella Gran Bretagna, ricusando di seguirlo contro ogni ordine di milizia Penio Postumio Prefetto della seconda Legione, atteso l'evidente pericolo di restar vittima de' nemici: certamente sarebbe stato impossibile a Svetonio di passare fra i sollevati senza esser tagliato a pezzi, e pervenire a Camaloduno, a Londra, a Verulamio senza l'aiuto del valoroso Ceriale e degli avanzi della sua legione, che usciti dalle fortificazioni del campo colla spada alla mano non gli avessero aperta la via allo sbarco ed alla loro ricongiunzione (1).

(1) Tacito cit. Borghi, Stor. Ital. vol. I, cap. III, pag. 328 nota: *Svetonio ripassò in Bretagna miracolosamente per mezzo ai sollevati paesi*; cioè per i prodigi di valore di Petilio Ceriale e de' suoi legionarii, come abbiamo detto, de' quali era corsa voce di essere stati sterminati, appena salvatosi esso con un residuo di cavalieri nelle fortificazioni del campo, e senza riflessione da taluni creduta.

Merita di esser riconosciuto il fatto d'armi sostenuto da questo intrepido Ingauno.

Petilio Ceriale venuto a Camaloduno per metter freno alla rivolta si trovò a fronte di centomila sollevati, che assordavano l'aria con forti grida di *morte ai Romani*. Niente sbigottito il Duce, con dolci parole aringò agli esacerbati Bretoni, e con grandi promesse cercò di calmare i loro animi, consigliandoli a deporre le armi per loro bene. Alcuni già piegavansi alle persuasive di Ceriale, quando sopravvenuta Boendicia gli sgridò dell'incostanza e gli spinse alla lotta. Costretto alla pugna, il Duce animò i suoi commilitoni con forti e sentite parole a combattere da prodi e da valorosi contro nemici senza disciplina, i quali non agognavano che a sterminarli ed a versare il loro sangue. Due giorni e due notti, e cinque secondo altri, durò la terribile e sanguinosa battaglia, in cui fece co' suoi legionarii prodigi di valore, di forza e di militar disciplina: respingevano con gagliardia e con somma destrezza gli assalti, sostenevano coraggiosamente l'impeto de' nemici e gli atterravano, ma il sangue versavasi dall'una parte e dall'altra, e le file si diradavano. Il che scorgendo l'esperto Capitano, fece trasportare nelle fortificazioni del campo i feriti, ed insieme colà col residuo de' suoi si ritirò, risoluto di morire piuttosto che cedere; ove oppose una resistenza e difesa sì ardita e formidabile, che ad onta dei continui assalti dei nemici, questi non po-

terono superarlo, e lo lasciarono in pace (1). Non così Ceriale, che frequentemente cercava d'inquietarli e danneggiarli co' suoi movimenti ed assalti improvvisi, rapidi e simulati, che alla fine tolse loro di mano la vittoria. Accortosi dell'arrivo di Svetonio a quelle spiagge, e come i sollevati accorrevano per opporsi allo sbarco, egli con disegno arditissimo esce co' suoi fuori del campo, chetamente di notte gli insegue alle spalle, ed inaspettatamente con sì grande impeto gli assale, che molti restano sul terreno estinti, ed altri atterriti si disperdono, e lasciano libera la via allo sbarco di Svetonio che felicemente a lui si congiunse, e con lui arrivò quasi prodigiosamente ne' romani accampamenti (2). Presero Svetonio e Ceriale la prudente risoluzione di muovere nella mattina contro i nemici per non dar loro tempo a consigli, ed ordinarsi. Fatto giorno, intrapresa con vantaggio la mossa, e venuti a battaglia, dopo fiero ed accanito combattimento

(1) Fa veramente maraviglia l'energia di questa legione sì diminuita di numero e di forze, capitanata da un duce tanto intraprendente, come essa sola bastasse a rintuzzare l'ardire di una sì grande moltitudine di armati Bretoni, che non poterono superare le erette fortificazioni del campo, ed occuparlo. Maraviglia maggiore, se Petilio Ceriale si fosse ritirato in quelle co' soli Alari Cavalieri senza l'infanteria, come alcuni opinarono, ed i Bretoni non ardissero scacciarlo (Memorie MSS. di Albenga antichissime).

(2) Se Ceriale non fosse stato ancora in forze, come avrebbe potuto respingere i nemici, e portar soccorso a Svetonio? E senza l'aiuto di Ceriale, come Svetonio avrebbe potuto colle sue truppe sbarcare impunemente, e pervenire incolume nell'accampamento in mezzo agli insorti Bretoni?

prevalse la disciplina militare dei pochi allo sterminato numero dei Britanni, che furono sconfitti colla strage di ottanta e più mila rimasti sul campo, oltre un grandissimo numero di prigionieri. Boondicia stessa, che comandava quella formidabile armata, caduta in potere de' Romani, morì poco dopo o per ferite, o per veleno che essa medesima prese per non servire di trionfo a Nerone in Roma.

Colla morte di questa regina terminò la ribellione, e tornò all'ubbidienza de' Romani il rivoltato paese. Insigne e memoranda fu quella vittoria celebrata con feste ed acclamazioni in Roma, nell'Ingaunia ed in tutto l'Impero. Penio Postumio Prefetto della seconda legione, saputo il successo di quelli della quattordicesima, della vigesima e della nona di Ceriale, dolentissimo di aver defraudato della medesima gloria la propria legione, e riusato contro ogni ordine di milizia di ubbidire a Svetonio suo sommo duce, si tratisse colla spada. Nerone inviò nella Bretagna un buon corpo di truppe dalla Germania, composto delle migliori dell'Impero; onde la nona si rifornì di legionarii connazionali. Le coorti e gli aligeri, prima di porsi a quartieri d'inverno, quanti Bretoni rifuggiti sui monti e nelle foreste erano rimasti ancora ricalcitanti misero a fuoco ed a ferro. Nerone poi ad istigazione di Giulio Classieiano Procuratore della Bretagna, e nemico di Svetonio, lo richiamò dal comando con ordine di consegnar l'esercito a Petronio Turpiliano, il quale lasciando stare tranquillo il nemico, pose al suo vile ozio

l'onorato nome di pace (1). Ma era riserbato al gran Capitano Giulio Agricola di compiere la conquista di quell'isola, e di vendicare così la morte de' suoi Liguri-Ingauni, estinti in queste terribili e sanguinose battaglie, come vedremo a suo luogo.

Abbiamo accennato come nell'oriente si ribellasse la nazione di Giuda. Cestio, Governatore della Soria, succeduto a Corbulone, accorso contro i rivoltosi, fu rotto in battaglia, ed appena con qualche scorta liberavasi, perseguito dai furibondi. Per lo che Nerone inviava un esercito guidato da Vespasiano, a cui si unirono quelle ligni legioni che militato avevano sì valorosamente con Corbulone contro i Parti; e certo Nerone non avrebbe potuto scegliere miglior duce per tale impresa (2).

Vespasiano corrispose perfettamente a quanto aspettavasi dalla sua capacità e dal suo valore. Era, al dir di Tacito, « un guerriero infaticabile, marciava sempre alla testa delle « truppe, disegnava egli stesso il campo, notte e di osser- « vava il nemico, e nell'occasione combatteva in persona, in- « differente nel suo cibo, distinguendosi appena dal soldato co- « mune pe' suoi vestimenti e pel suo esteriore paragonabile agli

(1) Tacito, *Annal* lib. XIV. Borghi, *Stor. Ital.* Murat *Annali d'Italia*, ann. LXVII.

(2) Borghi cit. - *Intanto i destini di questo, e del popolo condannato ne' vaticinii e nel sangue del Nazareno, andavano maturando al di là delle umane viste.*

« antichi sommi duci romani (1) ». Entrò primieramente in Galilea; la prima sua impresa fu l'assedio di Jotapat, luogo fortissimo per la sua situazione. Vi consumò intorno quarantasette giorni, e costò la vita di molti de' suoi; ma de' Giudei vi perirono circa quarantamila persone, e fece molti prigionieri, fra' quali lo stesso Giuseppe, storico insigne della nazione gindaica, il quale comandava a quelle milizie (2). Di molte altre città e luoghi della Galilea s'impadronì Vespasiano, e fu nelle imprese degnamente secondato da Tito suo figliuolo primogenito, e da Tito Trajano padre dell'Imperatore Trajano. Vespasiano avrebbe fin d'allora potuto mettere l'assedio a Gerusalemme; ma prima volea far la conquista di tutta la Giudea, affine di tenere quella Città formidabile accerchiata da ogni parte; inoltre voleva che l'immensa popolazione, che sopraccaricava quella Città, si distruggesse da per sè stessa per le proprie sue dissensioni. Il prudente condottiere padrone di tutto il paese apparecchiavasi a coronare le sue geste con l'espugnazione di Gerusalemme, allorchè la nuova della morte di Nerone lo indusse a rallentare i suoi sforzi.

Fattosi Nerone odioso a tutti per le sue pazzie, crudeltà e libidini, alla fine gli si ribellarono Vindice, Governatore

(1) Tac. Hister. *Sveton. in Vespas.* Dizion. Biograf. cit. art. *Vespasiano*, tom. II, pag. 758.

(2) Tacit Hister. *Sveton. in Vespas.* Dizion. Biograf. art. *Vespas.* tom. II, pag. 758, Torino Tip. Fodratti.

della Gallia Celtica, uomo valoroso e della libertà amantissimo, e Servio Sulpizio Galba, Proconsole dell'Ispania Taragonese, personaggio di gran credito ed esperimentato Capitano, per trarre Roma di sotto a quel giogo, e liberarla da quell'orrendo mostro. Vindice diede le armi a' suoi Galli; Galba, raunato l'esercito eh'egli aveva in quella provincia, espose le crudeltà ed i vizi di Nerone, che tutti esecrarono e riputarono indegno di governare, e per Imperatore il loro Galba proclamarono. Stava titubante egli ad aderire ai desiderii del suo esercito, quando Vindice lo piegò ad accettar l'Impero con promettergli la sua ubbidienza: nondimeno solamente assunse il modesto titolo di Legato (Luogotenente) del Senato. Dopo ciò, Galba si diede a far leva di gente, ed il suo partito andava ogni giorno aumentandosi nelle Gallie, nella Spagna, e per anche nella Lusitania. Uno de' principali suoi aderenti fu Marco Salvio Ottone, Governatore della Lusitania, e già confidente di Nerone, il quale gli mandò persino tutto il suo vasellame di oro e di argento, ed alcuni suoi ufficiali più pratici de' Galli per di lui servizio ed aiuto. Finalmente a questa elezione tenne mano in Roma Ninfidio Prefetto del Pretorio, che sollevate con grandi promesse le guardie, ridusse Nerone ad uccidersi, ed a far acclamare da quelle per Imperatore Galba. Con tale procedere ebbe fine la discendenza di Augusto (1).

(1) « Nè diverso fine con quei suoi andamenti avere poteva,

Avvenuta la morte di Nerone, Galba fu riconosciuto dal Senato per suo successore nell'Impero, che poco stette a condurvisi accompagnato da Marco Salvio Ottone, il quale non lasciava indietro ossequio e finezza alcuna per cattivarsi il di lui affetto, colla speranza che il vecchio Galba provveduto di prole adotterebbe lui per figlio, e successore nel governo: qualora ciò non accadesse, già ideava di pervenire all'Impero per altre vie. Giunto Galba in Roma, e salito al trono, non tardò a rendersi odioso per le crudeltà e per l'avarizia. Esacerbò grandemente i Pretoriani, che gli chiedevano le somme promesse loro da Ninfidio per la sua elezione all'Impero, donando ad essi pochissimo, e pel soverchio rigore che usava colle truppe li dispose siffattamente contro di lui, che presto se n'ebbe a pentire.

Accortosi di essere per la vecchiezza poco atto a sì nuovo e grande peso, adottò Pisone, giovane ornato di ogni virtù per farsi maggiormente rispettare e temere. Quest'ado-

« perchè non essendosi da Augusto dato ai Romani alcun legittimo
« modo di por freno o riparo alla tirannia degli imperatori, non
« restava loro, qualora ella riuscisse intolleranda, altra via che di
« dar morte al tiranno e di ribellarsegli. E perciò si può dire,
« che il fondatore istesso dell'impero fu in gran parte cagione
« delle rivoluzioni, che poi lo scommesero: perchè incominciato
« avendosi a considerare la rivolta siccome un atto di necessaria
« difesa, 'gli uomini si accostumarono a non più riguardare quel
« flagello della civile società coll'orrore dovuto ». Garzetti, *Della
Storia e della Condizione d'Italia* cap. II, pag. 48.

zione fortemente dispiacque a Marco Salvio Ottone, che ambiva l'imperiale dignità, e si trovava deluso nella sua aspettazione. Egli, sedotto coll'opera di un liberto e di qualche soldato alquante guardie, si recò in un luogo più frequentato di Roma, chiamato dal Muratori *Colonna dorata* (Annali d'Italia) con esse, e fu qui, 15 gennaio 69, proclamato Imperatore da soli ventitrè pretoriani, i quali, postolo in una lettiga, lo introdussero nel loro quartiere. Tutto il campo, le altre truppe ed il popolo seguirono l'esempio di questi, e Galba da tutti abbandonato, fuorchè dal Centurione Sempronio Denso e dal Console Mario Celso, che fecero ogni sforzo per salvarlo, fu trucidato insieme allo sventurato Pisono. Il Senato, quasi avesse, siccome già quella di Nerone, ordinata anche la morte di Galba, corse a rendere omaggio al novello Imperatore, e la plebe ed i soldati veggendolo sul trono se ne prometteano la consueta magnificenza di ludi e le profusioni di largizioni che loro avea promesse (1). Gli furono accordati tutti i titoli e gli onori dei precedenti Augusti.

Quasi nel medesimo tempo che un tale avvenimento compivasi a Roma, le legioni della Germania inferiore elegge-

(1) Murat. Ann. d'Italia anni 68-69. Tacit. Histor. lib. 4. Plutarc. in Othon. Svet. in Oth. cap. 5. Serra Stor. della Lig. vol. 4, lib. II, cap. II. Hobler, Breve Prospetto della Stor. Univ. Vol. I, cap. XVI, pag. 202. Garzetti cit. St. d'Italia. Dizion. Biograf. cit. art. *Galba*. Borghi, St. d'Ital. lib. I, cap. III, vol. I.

vano per Imperatore il loro sommo Duce Aulo Vitellio figlio di Lucio Vitellio, e lo armavano della spada di Giulio Cesare tolta appositamente da un tempio di Marte, dichiarandosi in suo favore anche l'esercito dell'alta Germania. Fra questi due competitori era diviso il Romano Impero. Ottone si trovava riconosciuto Imperatore in Roma e da quasi tutta l'Italia: Cartagine con tutta l'Africa era per lui; i popoli della Siria, ossia Soria; anche le legioni della Dalmazia, Pannonia e Mesia aderivano ad Ottone. Ma in mano di Vitellio erano le migliori e più accreditate milizie de' Romani, raccolte dall'alta e bassa Germania, dalla Bretagna e dalla maggior parte della Gallia (1). Anche le Alpi marittime, gli Intemelli e gli Ingauni seguivano le parti di Vitellio. Saputasi la morte di Galba, e l'innalzamento di Ottone, Valente, uno de' luogotenenti di Vitellio, gli fece comprendere, che essendo stato fatto Imperatore e salutato dall'esercito Germanico prima di Ottone, doveva far valere i suoi diritti al potere supremo, e rinunziare alla privata condizione, nella quale non avrebbe più trovata sicurezza. Questi motivi superarono la naturale noncuranza di Vitellio, il quale, se fin allora non aveva ardito di sperare l'imperiale dignità, incominciò ad anelarvi ardentemente, e prese il soprannome di *Germanico*. La guerra fra i due competitori divenne inevitabile. Vitellio ne commise la cura a Fabio Valente, ed a

(1) Dizion. Biograf. cit. art. *Ottone e Vitellio Aulo*.

Cecina, che subito traversarono la Gallia per portarsi in Italia. Nè le lettere del Senato, nè le promesse di Ottone non li rattennero punto, che anzi affrettarono la loro marcia, e lo stesso Vitellio strascinarono al passaggio delle Alpi ed alla guerra civile. Non durò questa gran tempo, ma costò molto sangue e la rovina di città, fra le quali fu Ventimiglia (1).

Ottone all'avanzarsi del suo competitore non istette ozioso, ma mise in pronto una flotta navale ed un poderoso esercito terrestre: mandò la prima sulle coste della Gallia Narbonese e delle Alpi marittime per impedire le operazioni di Valente già sceso dalle Alpi; ed il secondo condotto da Licinio Procolo Prefetto del Pretorio, da Mario Celso, Annio Gallo, ed altri eccellenti duci, spedì in parte sotto il comando di quest'ultimo ad occupare le rive del Po per opporsi a Cecina di non più oltre procedere (2).

All'arrivo dell'armata navale Marco Maturo, Procuratore delle Alpi marittime e partigiano di Vitellio, si sforzò colle milizie del paese di contrastare lo sbarco e l'ingresso nella provincia agli Ottoniani. Incoraggiate da Maturo, opposero sul principio della zuffa valida resistenza ed invitta difesa con perdita da una parte e dall'altra; ma poco avvezze al mestiere delle armi furono poi costrette a ripiegare ed a ce-

(1) Serra, *Stor. della Ligur.* cit. anno 69, pag. 428. Borghi cit. pag. 360.

(2) Gioffredo, *Stor. delle Alpi Maritt.* lib. 2.^a, col. 460-461. Durante, *Histoire de Nice*, tom premier, chap. IV, pag. 67-68.

dere a' soldati veterani e ben disciplinati, a' quali rinsi di sbarcare tra le Città di Nizza e Ventimiglia (1).

Acerbamente esasperati gli Ottoniani da questo inaspettato sanguinoso incontro e dalla provata resistenza di quegli abitanti, risalirono sulle loro navi pieni di vendetta e di livore, e vagando qua e là pel mare rivolgono le prore a Ventimiglia, che favoriva Vitellio, e contro di questa deliberano di sfogare la loro rabbia ed il loro risentimento. Colla flotta sbandata si presentano innanzi alla Città, scendono a terra armati, ed entrano in essa impunemente, senza resistenza alcuna degli abitanti e delle guardie, la percorrono da tutte le parti, la devastano, e quanti di quegli abitanti incontrano, senza distinzione di sesso e di età, barbaramente uccidono; e poi si sbandano a far lo stesso nel distretto e nelle vicine campagne, dove, secondo alcuni, trovata Giulia Procilla moglie di Giulio Grecino, e madre di Giulio Agricola, la privano di vita e mettono a ruba il podere (2).

(1) Gioffredo, Storia delle Alpi maritt. col. 164 dice — Sbarcò l'armata di mare tra le città di Nizza e Ventimiglia, forse in vicinanza di Mentone — *Maritimas tum Alpes tenebat procurator Marius Maturus*. Tacit. histor. lib. 2, cap. 42 et 43.

(2) Se la Città avesse avuta grande popolazione, come conveniva ad una vasta Città, così qualificata da Strabone — *Entemmelium urbs magna, caput Ligurum Entemeliarum inter Nicæam, atque Albingaunum*, lib. 5 Geogr. — cinta di mura e di fortificazioni con presidio, non potevano gli Ottoniani introdursi impunemente in Ventimiglia senza resistenza e senza strage, e ca-

Marco Maturò, allontanatasi la flotta, prevedendo il ritorno della stessa, e nuove aggressioni degli Ottoniani, e nuovi combattimenti, sollecito raunò la più robusta e vivace gioventù della provincia, e ne formò una legione con ufficiali sperimentati nella guerra, chiamando alle armi in aiuto i Liguri-Inganni, e quanti favoreggiavano Vitellio; con pari sollecitudine poi inviò deputati a Fabio Valente luogotenente di Vitellio, che con un esercito di quarantamila uomini difendeva il passaggio delle Alpi negli Allobrogi per chiedergli soccorso di truppe. Valente all'udire le aggressioni degli Ottoniani in quelle parti fatte colla flotta navale, ed i nuovi combattimenti che doveano aver luogo, fece subito partire più coorti sotto il comando del Prefetto Giulio Classico con

gionarvi tanta devastazione, e neppure aver agio di sbandarsi nelle vicine campagne per assalire le persone ne' loro poderi, e liberamente ritornare colla preda alle loro navi; ma questo, come già si notò, non è il solo strafalcione di Strabone nella sua Geografia. — *Nam Classis Othoniana licenter vaga dum Intemelium est hostiliter populata, matrem Agricolae in praediis suis interfecit* — Tacit. lib. II Histor. — e lo stesso ripete nella Vita di Agricola: — *Classis Othoniana licenter vaga, dum in templo (Liguriae pars est) hostiliter populatur, matrem Agricolae in praediis suis interfecit, praediaque ipsa, et magnam patrimonii partem diripuit, quae causa caedis fuerat* —. Quel in templo, come errore di amanuense o copista, dicono Filippo Cluverio e Paolo Merula doversi correggere nel *Intemelios*. Cluv. Ital. antiq. lib. I, cap. 8. Merula Geogr. part. 2, lib. 4, c. 39. Il P. Giuglaris vorrebbe che fosse un luogo della campagna di Nizza delizioso chiamato *Temple*. Gioffredo Stor. delle Alpi maritt. col. 161.

otto squadroni di cavalleria, che a marcie sforzate vennero a prendere posizione al campo di Frejus, dove la coorte de' Liguri-Ingauni qui stanziata si era già collocata nelle trincee.

Dopo questa unione di forze, l'armata navale di Ottone non tardò molto a comparire nel Golfo di Lerino (Lerins), con eziandio quelle navi che danneggiata avevano grandemente la Città di Ventimiglia. Quest'armata era provveduta di soldatesca agguerrita e numerosa. Con una celerità sorprendente sbarca le truppe comandate da Suedio Clemente e da Antonio Novello, che poste in ordine di battaglia si avanzano senza indugio sul campo nemico: Giulio Classico delibera di non lasciarle avvicinare; esce fuori dal campo coll'esercito, incoraggia i suoi, e colla cavalleria si spinge coraggiosamente contro gli Ottoniani. L'azione s'impegna alle rive del mare a piedi dell'altura dell'Esterel: da una parte e dall'altra si combatte con un indicibil furore ed ardore e con strage sino a notte inoltrata, che pose fine alla pugna, ed ambi gli eserciti tengono l'acquistata lor posizione (1).

I Vitelliani, quantunque non avessero potuto scacciare gli Ottoniani, non si sbigottirono per questo, ma servitisi opportunamente del tempo, e fiduciosi sull'arrivo d'imminente soccorso, gli assaliscono di repente con gran coraggio, uccidono le guardie, e mettono in tale scompiglio il loro campo,

(1) Gioffredo cit. col. 462. Durante *Histoire de Nice*, chap. IV, pag. 69, ed altri Scrittori.

che nelle navi ogni cosa si riempi di spavento. Essendosi gli Ottoniani rimessi alquanto coll'occupazione a viva forza di una collina, animosamente ritornarono alla pugna e ricominciarono la battaglia. Questa riuscì grandemente sanguinosa, principalmente dalla parte degli Alpini, i quali, ancorchè sopraffatti da' dardi nemici, spiegarono una energia, una fermezza sì valorosa, che invece di cedere e fuggire, fecero sempre testa al nemico, e ne sostennero l'impeto furibondo. In questo frattempo arrivano gli Ingauni con due legioni. Udita appena la nuova che la flotta di Ottone era sbarcata in Ventimiglia Città loro amica, e mercè la lega sacra con cui erano uniti, presero le armi, e subito partirono alla di lei difesa: dolentissimi dell'imbarco de' nemici, e maggiormente dei danni cagionati a quella Città, giurarono unanimi di farne aspra vendetta, e di inseguirli dovunque si trovassero. Inteso che l'odiata flotta avea rivolte le prore verso il Golfo di Lerino, e ricevuto l'invito di Giulio Classico, che li chiamava in aiuto contro gli Ottoniani, alacrementi pieni di livore e di coraggio colà si diressero in bella ordinanza a marcia sforzata. Giunti ove fervea maggiore la pugna degli Ottoniani colla legione degli Alpini, che si sforzava coraggiosamente di sostenersi: senza frapporre dimora si uniscono ad essi ed all'accorsa loro coorte di Frejus, annunciando il loro arrivo col far altamente risuonare il nazionale nome, ed avidi d'incalzar il nemico si slanciano con impeto sopra gli Ottoniani, che baldanzosi e fiduciosi della vittoria, trascura-

vano le dovute diligenze, e còlti in mezzo molti di loro, li trucidano. Più e più volte tentarono di rimettersi gli Ottomiani, e tener fronte; ma sempre respinti con grandissima strage, furono forzati a rimbarcarsi lasciando in potere dei Vitelliani una moltitudine di feriti e di prigionieri, oltre i morti sul campo della pugna.

Vittoriosi i Vitelliani si ritirarono in Antibo per dar luogo all'interro de' morti dell'una parte e dell'altra. Dopo la vittoria i Vitelliani alzarono prolungate voci di gioia; e furono tributate grandissime acclamazioni di lode alle valorose coorti degli Ingauni, ed alla legione degli Alpini da Giulio Classico, da Marco Maturo e da tutto l'esercito. Il nome di queste, coi prodi che si segnarono, a perpetua memoria vedesi registrato in varii marmi colle seguenti Iscrizioni:

SEX. IVLIVS. MONTANI. FR. ERONIOS
MILES. COH. LIGUR. ET. . . COH. I. .
SEX. IVLIVS. OPTATVS. POSVIT
OB. MERITA. EIVS.

—
C. MARIVS. CIMOGIO. MILES
COHORT. LIGVRVM
HIC. SITVS. EST.
—

SEX.VIBIO.C.F.
SEVERO.SEVERIO
MILITI
COH.II.LIGV.ET....SE
.....STIP.X
H.E.T.F.

—
L.SVCIO.VELACI.F.
MILITI.CORNICVLA.
COHOR.LIGVR.
MAXIMVS.FRA
TER.FECIT.

—
MARIVS RVFFVS
D. TICIN. ET MILES
COHORTIS
MONTANORVM
PRIMAE
STIPENDIORVM
XXV. H. S. EST.

TI. IVLIVS
CONDOLLI.F.
CAPOTIVS
MIL. COH.
MONT.PRIM.STIP.
XXX
H.S.E.
TI.IVLIVS.GRIGOLO
TI.IVLIVS.BVGGIO
H.F. (1)

(1) Gioffredo, Corografia delle Alpi maritt. lib. II, cap. I.

Quanto gli Ottoniani rimanessero altamente indignati de' Liguri-Ingauni si conosce chiaramente dalla subita risoluzione che presero di portarsi ad occupare e distruggere Albenga loro Città capitale ed i loro navigli, se avessero potuto. Rimbarcatisi precipitosamente sulle navi, si allontanano dalla Gallia Narbonese e dalle Alpi marittime, e quasi senza intervallo di tempo le prore rivolgono di tutta l'armata navale ad Albenga, credendo di trovarla sguernita di sufficiente difesa, e poterla prendere all'impensata. Si presentano dinanzi ad essa, volgono e rivolgono per tre giorni continui le loro navi nella spiaggia, e perfino nel di lei porto Vadino, ma non ardiscono tentare alcun sbarco, nè assalire le navi Ingaune, che ben provvedute di gente bellicosa e di marinai eccellenti disposte erano a ribattere i loro sforzi ed assalire le navi loro, come pronta pure la Città co' suoi numerosi ed intrepidi abitanti a sterminarli. Pur troppo si avvidero gli Ottoniani che tutto congiurava a loro danno, onde colla flotta si partirono senza far nulla e svergognati. Ma ciò che sfuggì l'armata navale di Ottone dagli Ingauni, lo ricevette l'esercito di terra dai Vitelliani condotti da Cecina nella sanguinosa battaglia a Bebbiaco tra Cremona e Verona nel luogo chiamato *Castore*, ove furono pienamente sconfitti. Ottone a sì funesta nuova, vinto dalla disperazione, si tolse volontariamente la vita col ferro, lasciando il goduto impero di soli tre mesi al vittorioso Vitellio (1).

(1) Svet. in Othou. Tacit. lib. II Histor. Memor. antiche di Albenga.

L'esercito di Ottone si sottomise al vincitore, ed il Senato Romano conferì a Vitellio tutti gli onori e poteri imperiali, con decretare rendimenti di grazie alle legioni germaniche che l'avevano eletto all'Impero.

Condottosi a Roma, ed occupatosi alquanto in disgombrare l'Italia dalle milizie che licenziose la inondavano e la opprimevano, tutto si abbandonò poi a contentare la sfondata e ghiotta sua gola, a cui era perdutoamente dedito. L'ostentazione di tanta infamia, l'indolenza nel trattare gli affari pubblici, alcuni atti di crudeltà, ed i sontuosi funerali fatti a Nerone, gli attirarono l'odio ed il disprezzo universale; nè punto migliore a suo riguardo era la disposizione delle milizie, eccettuate le germaniche. Quelle dell'Asia di mala voglia indottesi a giurare ad Imperatori scelti da pretoriani, e da legioni germaniche, chiaro dimostravano di volerne fare uno pur esse, cioè di seguire l'esempio degli eserciti di Occidente, i quali tre volte dopo la morte di Nerone avean disposto dell'Impero.

Muciano, Governatore della Siria, aveva sotto il suo comando quattro legioni e gran copia di soldati ausiliarii, tre Tito Flavio Vespasiano, che guerreggiava contro i rivoltosi Giudci, e due Tiberio Alessandro, Prefetto dell'Egitto. Convenuti questi Capitani, fermavano di eleggere all'Impero Vespasiano, e che il titolo assumesse d'Imperatore. In tale circostanza Vespasiano offrì al mondo lo spettacolo unico di un uomo che faceva violenza a sè stesso per accettar la so-

vrantà. Volle invece, che il suo esercito desse il giuramento di fedeltà a Vitellio; e quando ebbe pronunziata la formula, unanime fu il silenzio. Vespasiano continuava ad essere renitente alla voce dell'intero suo esercito e di tutte le provincie d'oriente, temendo di esporre sè stesso ed i suoi due figli al pericolo di un cattivo successo. Cedè infine alle istanze, e fu Muciano, uno de' suoi luogotenenti, che co' suoi discorsi seppe espugnare il di lui consenso, ed il dì 13 loglio dell'anno di Roma 820, e 69 di Gesù Cristo assunse il titolo d'Imperatore dopo di essere stato proclamato in Alessandria, e da quel giorno Vespasiano contava la sua esaltazione (1). Egli, confidata la continuazione della guerra giudaica e dell'espugnazione di Gerusalemme a Tito suo figlio, commessa a Muciano la spedizione contro Vitellio, stette in oriente ad ordinare i preparativi per muovere con poderoso esercito verso l'Italia; ma tali disposizioni sì saggiamente combinate divennero superflue a Vespasiano. Impereiocchè Marco Antonio Prisco, dichiaratosi del partito di Vespasiano, colle legioni della Pannonia e dell'Illiria, di cui era governatore, entrò nell'Italia superiore, s'impadronisce di Aquileia, di Padova, e si avvanza fino a Ferrara; quindi riporta nei dintorni

(1) Murat. *Annal. d'Ital.* ann. 68-69. Gioffredo Stor. delle Alpi maritt. lib. II, col 163-164. Obler *St. Univ.* tom. I, pag. 202-203. Durante cit pag 70. Borghi cit. *Stor. Ital.* pag. 375, 376 e seguenti. Garzetti *Stor. d'Ital.* cap. II, pag. 48-49. *Dizion. Biograf.* art. *Ottone, Vitellio e Vespasiano.*

di Cremona verso la fine di ottobre contro i Vitelliani condotti da Valente decisiva vittoria coll'uccisione del medesimo Duce; Cecina partigiano di Vitellio e luogotenente, udito che Basso comandante la flotta a Ravenna era passato colla stessa al partito di Vespasiano, ne imitò l'esempio. Eguali defezioni si moltiplicarono in tutto l'occidente, ed il corso ne divenne così rapido, che Primo, valicato l'Apennino ove erasi trasferito Vitellio stesso colle truppe che aveva, per contrastargli il passaggio, scosse la fedeltà di queste e degli ufficiali, mostrando loro l'inutilità della resistenza, colla speranza delle ricompense di Vespasiano in tal guisa, che li vide in breve schierarsi sotto i suoi ordini colle loro insegne e bandiere. Vitellio accompagnato da' suoi cortigiani dovette ritornarsene precipitosamente a Roma. Primo, ed Arrio Varo dopo brevi fatti d'armi entrano nella città, e con felice ardimento e non poco spargimento di sangue superano Vitellio, che rifuggitosi nel suo palazzo, scoperto, fu ucciso, ed il di lui corpo dalla plebe fatto in pezzi venne gettato nel Tevere il 20 dicembre dell'anno di Roma 820 (69 di G. C.)

Dopo la morte di Vitellio, che regnò, come si disse, otto mesi, le milizie ed il popolo acclamano e riconoscono Vespasiano per Imperatore, ed il Senato gli conferisce tutti i titoli della podestà sovrana con un decreto famoso noto col nome di *Legge reale* (1). Quest'atto si trova in Tacito, e

(1) « Il diritto di adunare il Senato, di sottomettere alle sue

perchè non restasse alcun dubbio del fatto, il tempo ci ha conservato sopra una tavola marmorea, che si vede tuttora nel Campidoglio, un frammento di quella legge. Vespasiano rispose a quel decreto con una lettera, nella quale ringraziando il Senato, prometteva un governo dolce, saggio, e conforme alle leggi.

Giunto poscia in Roma, ed accolto con gioia grandissima da tutti gli ordini dello stato, che lo attendevano qual restauratore dell'Impero, governò con abilità, protesse l'industria, le arti e le scienze: mise in buono stato le finanze, e migliorò assai la disciplina militare ed i costumi. Durante il suo regno, Tito suo figlio, continuando la guerra contro i Giudei, espugnò Gerusalemme, e ridusse la Giudea in provincia. In questa guerra i Liguri-Ingauni, mercè il loro intrepido ardore e modo di guerreggiare, spiegarono un valore grande contro i nemici, e molto apprezzati furono da Vespasiano e da Tito, che se ne servivano principalmente ne' più ardui cimenti, senza che mai la loro aspettazione venisse defraudata, ed Albenga loro città capitale fu molto favoreggiata, come lo attestano le medaglie, le monete ivi

« deliberazioni cinque oggetti in una sola tornata, di approvare o
« di rigettare le sue risoluzioni, di proporre per gli impieghi ci-
« vili e militari, di provvedere alle cose tutte di buon ordine e di
« utilità pubblica, di dichiarar la guerra, di far la pace, di con-
« chiudere i trattati ecc. » — Tali erano i principali articoli di
quella legge famosa. *Dizion. Biogr. art. Vespasiano pag. 759.*

ritrovate di Tito e Vespasiano, e la statua innalzata da questa a Vespasiano, che ancora intatta conservasi dopo il rivolgere di tanti secoli, in riconoscenza dei favori ricevuti, dell'onore e della gloria compartita ai valorosi suoi figli nelle guerresche loro intraprese (1).

Il memorando avvenimento ebbe luogo l'anno 70 dell'era volgare, predetto dal nostro divin Redentore Gesù Cristo in pena del Deicidio che commisero; riconosciuto quale compimento dell'oracolo di Daniele dallo stesso Giuseppe Ebreo storico (2), e come un effetto della divina collera sopra questa Nazione da Tito medesimo, il quale, malgrado le diligenze da lui usate, non poté impedire che il di lei Tempio non fosse preda delle fiamme. Nella espugnazione di quella Città, se prestiamo fede al sullodato Storico Giuseppe, perirono oltre un milione di persone (3). Tito premuroso di recarsi presso suo padre, si partì per l'Egitto, poi passò in Argo per consultare il celebre Apollonio: la risposta fu questa: — *Dopo di aver vinti i nemici, altro non ti resta che di superare tuo padre in virtù, e di ascoltare le lezioni della*

(1) Memorie antiche MSS. di Albenga, e la statua di Vespasiano tuttavia conservasi nel Palazzo del Nobile Conte Nicolò Pelosi Cipolla.

(2) Joseph. Antiq. Jud. lib. 40, c. 44. Borghi Stor. Ital. vol. I, cap. IV, pag. 387. Murat. Ann. d'Ital. Caottù Stor. Univ. vol. V, pag. 496-497. Hübner Prosp. della Stor. Univ. vol. I, cap. XVI, pag. 203.

(3) Borghi cit. Stor. Ital.

saggezza —. Di là imbarcatosi, e giunto su di un naviglio mercantile a Roma, andò frettoloso a fare una sorpresa a Vespasiano. Il saggio padre fu partecipe della gioia universale che cagionò in Roma il ritorno di suo figlio. Il Senato decretava un duplice trionfo a Vespasiano ed a Tito; e questa fu la prima volta, dopo la fondazione di Roma, che si videro uniti nella stessa pompa trionfale il padre ed il figliuolo; ed i venerabili monumenti della religione degli Ebrei, di là portati, fecero parte del trionfo, e sfolgorarono agli occhi del popolo romano. L'arco trionfale eretto al giovane vincitore col nome *Arco di Tito*, in memoria perenne di avvenimento sì grande, esiste ancora, e vi si vedono in basso rilievo effigiati tali ornamenti religiosi. Fin da quel momento Tito divise il potere supremo con suo padre; e si comportò come un amministratore dell'Impero, e penetrato di rispetto e di riconoscenza verso di esso, si condusse sempre come figlio ubbidiente, ed il ministro più rispettoso e più fedele.

Vinta la ribellione de' Giudei, e severamente punita, volle Vespasiano soggiogare quella dei Batavi e dei Galli, capo de' quali fu Claudio Civile batavo, che sollevati li avea contro i Romani, e i quali, mercè l'abilità ed il valore di Petilio Ceriale duce d'esercito, scelto da lui a tale impresa, furono nuovamente sottomessi. Questo con un esercito poderoso, in cui comprese erano anche le coorti de' suoi Liguri-Ingauni, e di quella specialmente stanziata a Frejus, si avanzò nelle Gallie, ed incontratosi col Capo de' ribelli Giulio Sa-

bino di Langres , che si era fatto acclamare Imperatore, pienamente lo disfece con strage grandissima de' suoi Galli. Sfuggito appena colla fuga dall'esterminio , il terrore in tal modo invalse l'animo di lui, che abbandonato l'avanzo dell'esercito , rifugiossi in una delle sue ville, vi appiccò il fuoco e si ritirò entro le vòlte sotterranee , che avea fatto costruire per nascondervi in tempo di turbolenza i suoi averi ed i suoi effetti più preziosi : il suo nascondiglio non era conosciuto che da due suoi liberti, sulla fede de' quali poteva riposare. Civile , che a lui si era unito coi Batavi , fu in due volte vinto e costretto a ritornare precipitosamente in Batavia come fuggiasco. Langres fu militarmente occupata , ed il terrore di quest'armata vincitrice , ed il guerriero suo contegno andò sì innanzi fra i Galli , che cagion fu che la parte rivoltata (1) tornasse all'ubbidienza. Passò poi Cerialle immantinente nella Batavia, oggidì Olanda , in cui Civile Claudio avea stuzzicato que' popoli , ed i circonvicini a rivoltarsi contro i Romani , e dove erasi rifuggito dopo le sconfitte sofferte nelle Gallie.

Capo d'esercito dei Batavi insorti , con gran coraggio ed avvedutezza li avea condotti alla guerra. Nelle prime battaglie egli ruppe i Romani sul Reno , e si era conservato ad essi superiore in ogni incontro. Ma dopo l'arrivo di Cerialle nelle

(1) Murat. Annal. anno 70. Mentello Geogr. e Cronolog. Parte II, cap. VI, pag. 429. Dizion. Biograf. art. *Vespasiano, Giulio Sabino*.

Gallie e nella Batavia i suoi combattimenti non ebbero più vantaggi, e le sanguinose sconfitte senza interruzione succedevano le une alle altre; vinto co' Batavi all'imboccatura della Mosa dall'armata navale, da Cerialo ripigliate le loro città ed i luoghi fortificati, i Batavi con Civile loro Capo dovettero sottomettersi e ricorrere alla clemenza romana. La guerra terminò con un Trattato onorevole pei Batavi; e questo popolo rientrato nell'amicizia dei Romani, servì con zelo sotto gli Imperatori sino all'irruzione dei Barbari (1).

A Vespasiano finalmente stava a cuore la guerra contro i Bretoni, nella quale egli stesso diede prove di valore esimio sotto Plauzio e sotto Claudio Druso in ventitrè battaglie, colla sottomissione di due possenti di quelle popolazioni, e colla presa dell'isola di Vicht, come dicemmo (2). Agognava di unire e di sottomettere alla denominazione romana la Gran Bretagna. Petronio Turpilino Procuratore in quell'isola, e gli altri li lasciarono in pace, e non fecero alcuna impresa contro di quelli; cosicchè baldanzosa l'altra indipendente dei *Briganti* non più curava le minacce e le armi de' Romani, che anzi stuzzicava i soggetti all'ubbidienza romana di scuoterne il giogo, come fecero i *Siluri* nell'isola di Mona. Era a quei giorni governatore della Bretagna Giulio Frontino. A por freno all'audacia dei *Briganti*, ed a

(1) Mentelle cit. parte II, cap. VI, pag. 200.

(2) Dell'Ingaunia, vol. I, parte I, cap. 3, pag. 240.

compiere la sottomissione Vespasiano spedì il vincitore dei Galli e dei Batavi, l'intrepido Petilio Ceriale (1) col suo valoroso esercito, il quale dopo varii combattimenti li domò. Frontino governatore, incaricato dall'Imperatore di soggiogare i rivoltati Siluri nell'isola di Mona, coll'aiuto di Ceriale riuscì a richiamarli all'ubbidienza dell'Impero. Ma vi erano altri popoli della Bretagna e nelle isole circonvicine da sottomettere. Frontino non era da tanto senno e di gran valentia pel felice successo di sì ardua impresa. Vi si richiedeva un personaggio di gran mente, di gran cuore, abile nell'arte nella guerra, intraprendente, saggio e prudente. Un nuovo governatore in quelle parti richiedevasi. Vespasiano, fra molti celebri capitani e personaggi, scelse Gneo Giulio Agricola a sì vasta e difficile impresa, e lo nominò Governatore della Bretagna con pieni poteri (2), ed a Giulio Frontino lo sostituì. Agricola chiamato a tale impresa, ne conobbe l'altezza, le difficoltà ed i pericoli: conobbe che avea da fare con popoli, che amavano sommamente la loro natia indipendenza e libertà più che la vita istessa, che mai piegati sarebbonsi a perderla, e che da oltre cinquant'anni da Giulio Cesare la difendevano con indomabile pertinacia e co-

(1) Borghi: *Stor. Ital.* vol. I, cap. IV, pag. 398, n. XII.

(2) Borghi cit. pag. 399. Muratori, *Annali d'Italia* ann. 78. Cantù *Stor. Univ. Racconto*, vol. V, pag. 203. Goldsmith *Comp. della Stor. Rom.* part. II, cap. I, pag. 229. Mentelle cit.

stanza: che bisognava vincerli non tanto colle armi, quanto coi benefizi, e che era impossibile il frenarne altrimenti le ribellioni frequenti, ed assoggettarli all'Impero.

Con questo doppio scopo si partì dall'Aquitania, ed imbarcatosi sui navigli Ingauni, che al di lui appello erano accorsi numerosi con militi e marinari a dividere con esso le fatiche, i pericoli, ed a vendicare la strage de' loro connazionali fatta in quell'isola dai ribelli Bretoni, approdò all'isola della Bretagna. Sbarcatovi Agricola coll'esercito, si congiunse con quello di Cerialc suo intimo amico e connazionale. Informato da questo, che varie erano le isole nelle quali i Bretoni passavano, abitavano, e si porgevano aiuto gli uni agli altri, specialmente nelle ribellioni, tenne consiglio co' suoi principali uffiziali, e deliberò, che prima si combattessero i ribelli, poi si dovesse conoscere la situazione di queste isole, e precludere ai Bretoni i vicendevoli aiuti e soccorsi. Questa risoluzione piacque a tutti, e la riceverono come un preludio felice della conquista della Bretagna.

Agricola volendo segnalare il suo arrivo con un'azione che ad un tratto colpisse lo spirito di quelle varie popolazioni, e rianimasse vieppiù il coraggio del suo esercito, primieramente con rara prudenza levò gli abusi de' tempi addietro, moderò le imposte colla giusta ripartizione e con minore aggravio, per le quali cose que' popoli erano malcontenti, e li trattò con dolcezza e benevolenza quali amici. Poi corse nel mezzo del verno contro gli Ordovichi, o Ordovici,

che si erano ribellati, ed avevano avviluppati in una esplorazione una mano di cavalieri romani: popoli che teneano la parte più alta e montuosa del paese di Galles (1). Seguito da Cerialo e dagli intrepidi Ingauni, si trasse dietro anche quelle truppe che esitavano, marciando arditamente dovunque alla testa: salì le montagne, raggiunse i sollevati, li vinse con una sola battaglia, e ridusse quelle genti alla primiera ubbidienza. Ritornato da tale gloriosa impresa volle la totale conquista dell' isola di Mona, creduta oggidì Anglesey, e vi si portò solo a nuoto (2) e vi entrò. Gli abitanti veggendolo in quest'attitudine e guisa, senza navigli, non avevano neppure pensato ad un'aggressione, che da lui venisse, non ne fecero caso. Cerialo avvedutosi dell'ardimentoso tentativo e dell'evidente pericolo di Agricola di essere preso ed ucciso da que' fieri isolani, qualora venisse da loro riconosciuto, o si accorgessero del tentativo, ne avvertì sollecito i marinari Ingauni e tutta l'armata del periglioso cimento di Agricola. Tutti vi scorgono l'imminente pericolo del loro Duce, e tutti risolvono di salvarlo col più celere soccorso. I primi come sperimentati nel nuoto, colla sola spada a tracollo si lanciano nel mare in buon numero senza punto esitare, ed im-

(1) Goldsmith St. Rom. Parte II, cap. I. pag. 215. Borghi St. Ital. pag. 399.

(2) Citati autori. Muratori Annali d'Italia, anno 78 dell'era volg. Biogr. Univ. vol. I, art. *Agricola*, pag. 319, Venezia tip. Missiaglia 1832.

pavidi dopo continua lotta colle onde, arrivano al lido, e raggiungono Agricola; Ceriale coll'esercito sulle navi non tardano a giungere ed a sbarcare in quell'isola, e tutti a gara ad accorrere alla difesa di Agricola, ed alla conquista della medesima (1).

Scossi da quella sorpresa gli isolani, si armano tutti come un sol uomo solleciti, e si avanzano con imperturbabil fermezza e furibondo coraggio a respingere l'aggressione. Sanguinosi ed ostinati furono i combattimenti, che accaddero a più riprese in sei campagne, nelle quali Agricola dimostrò quanto eccellente duce egli era, ed intraprendente nelle arti della guerra, passando di successo in successo, di vittoria in vittoria, spingendo sempre i fieri Bretoni indietro e soggiogandoli. Roma tripudiava a sì fauste e gloriose notizie, e numerosi erano gli applausi e gli eucemii ad Agricola, a Ceriale, al suo valoroso esercito, ed agli Ingauni, e già Vespasiano e Tito decretavano i pubblici e dovuti trionfi. Ma la morte di Vespasiano contristò alquanto le liete dimostrazioni. Dopo dieci anni d'impero in Rieti nella Campania morì Vespasiano l'anno 832 di Roma, e 79 di G. C., compianto da tutti, a' 24 giugno. Suntuosi furono i funerali, nè gli mancaron le lodi e l'apoteosi. Fu il primo imperatore romano che ebbe il proprio figlio per successore, e non nascesse romano.

(1) Muratori Annal. cit. Borghi Stor. Ital. pag. 704. Goldsmith Stor. Rom. cit. Dizionar. Biogr. Venez. cit. pag. 519, art. *Agricola*. Dizion. Biogr. Torino, art. *Vespasiano e Tito*.

Tito salì sul trono, ed il Senato non ebbe che a decretargli i soliti onori imperiali; tanto più udite le acclamazioni de' soldati pretoriani, lietissimi dell'esaltazione del loro Capo (1).

Fn Tito uno di que' pochissimi principi, che giunti al trono si cattivassero l'affetto de' popoli a segno da farsene chiamar la delizia e l'amore. Questo dolce nome ben si meritò dacchè soleva dire, non dovere alcuno partirsi malcontento dal principe, e gli pareva aver perduto quel giorno in cui non avesse potuto far del bene; nè gli mancò occasione di mostrare la sua generosa beneficenza: insomma regnò mettendo in pratica tutte le virtù che onorano il principe ed il cittadino. Nell'assumere l'imperial dignità avea dichiarato di voler conservare pure le sue mani, e di non volerle macchiare mai nel sangue di alcun cittadino; e si risovvenne sempre di tale deliberazione. Due patrizi avendo cospirato contro la di lui persona, furono catturati, e convinti dal Senato furono condannati a morte: Tito non solo condonò loro la vita, e restituì loro la libertà; ma condotti alla di lui presenza amorevolmente li ammonì a cessare dalle trame, e li beneficiò con doni ed impieghi alla sua corte. Infine tanto della clemenza piacevasi, tanto gli sembrò regia virtù, che egli non volle mai giustizia di sangue, e durante il suo regno,

(1) Garzetti, Della Storia e Condizione d'Italia cap. II, p. 19.
Memorie antiche Mss di Albenga.

che sfortunatamente fu breve, mai ordinò la morte di alcuno. Tito fu anche generoso e benefico: ultimò il famoso anfiteatro chiamato il Colosseo, incominciato da suo padre; fece costruire delle terme, le quali portano il suo nome; ed in tre gravissime sciagure, che funestarono il suo regno, dimostrò nella maniera più evidente il suo bel cuore quanto fosse buono, magnanimo e compassionevole verso gli infelici. La prima fu una terribile eruzione del Vesuvio, che seppellì varie città della Campania, come Ercolano e Pompei. La seconda, uno spaventevole incendio destatosi in Roma, che durò tre giorni e tre notti, apportò danni gravissimi, le fiamme consumarono il Campidoglio, il Tempio di Giove, il Panteon, i Delubri di Nettuno, d'Iside, di Scapide, il Teatro di Pompeo, le case di Augusto, la Biblioteca, e più fabbriche sì private, che pubbliche. La terza, una pestilenza atrocissima, dalle esalazioni del Vesuvio creduta originata, che commiste coll'aria che respiravasi, cagionarono in Roma per qualche tempo la mortalità di dieci mila persone al giorno.

« Tito in ogni occasione parve men sovrano che padre, con-
« sigliò, provvide, soccorse, mandava uomini consolari, oro
« ed argento a ristorare i danni della Campania, la visitava
« egli stesso, raddoppiava le sovvenzioni. I guasti della Cam-
« pania riparava tutti del proprio, sostenendo quello essere
« un debito, non una generosità del regnante; spogliavasi
« delle più ricche suppellettili, non accettate le offerte che
« pur da ogni parte venivangli; oppose alla ferocia del morbo

« avvisi e rimedii quanti gliene poterono suggerire l'affetto
« verace e la scienza; ordinò pubblici voti, si aggirò pe'
« quartieri più desolati, entrò ne' vili tugurii, geloso della
« vita di ogauno, prodigo della propria ». Borghi *Stor. Ital.*
vol. I, cap. IV, pag. 406.

Fra questi gravissimi infortunii e mali sì grandi Tito ed il popolo romano furono non poco allietati dalle vittorie di Agricola in Bretagna e nella Scozia, mentre le armi romane prosperavano in quelle parti, e gli indomiti Bretoni si sottomettevano alla dominazione di Roma non tanto perchè vinti da Agricola colla forza delle armi, ma principalmente co' benefizi ebe generosamente loro compartiva, co' quali spogliavali, per così dire, della loro naturale ferocia, e li affezionava all'impero ed a sè stesso, sotto le cui insegne facevano a gara di arruolarsi e di combattere. Mirabile prudenza e saggezza di Agricola! Le stati impiegava a soggiogare nuove popolazioni, e gli inverni ad istruire nelle arti della pace ed a conciliarsi colla giustizia e colla dolcezza del suo governo quelli, che la forza del suo braccio ed il suo valore domati avea. Qual altro Tito magnanimo, generoso e tutto bontà fece fabbricare ai Britanni dei templi, dei teatri, ed altri sontuosi edificii. Fece educare i figli de' nobili e notabili del paese nelle arti liberali, ed insegnar loro la lingua latina, confortandoli a prendere la maniera del vivere e del vestir de' Romani: senza avvedersene queste barbare nazioni imitarono i loro padroni e si affezionarono ad essi. Fra le

allegrezze per nuove sì fauste e per le vittorie di Agricola, Tito fu salutato imperatore la decimaquinta volta, e ad Agricola fece che si decretassero i meritati trionfi (1), a cui confermava la carica di governatore della Bretagna, e l'ordine di compirne la conquista. Ma Tito poco sopravvisse all'onore compartitogli per la decimaquinta volta (2), ed a queste le-

(1) Citati Murat., Garzetti, Borghi. Biograf. Univ. Venezia, art. *Agricola*. Dizien. Biograf. Torino, art. *Tito* ecc. Goldsmith Stor. Rom. part. II, cap. I, pag. 220.

(2) Al rammentarsi qui il titolo di Imperatore per la decimaquinta volta, mi si apre campo a dire di questi titoli imperadorii che si accrescevano agli Imperatori, cioè quando, e con quali regole si moltiplicava un tal titolo? La ragione perchè si moltiplicasse a' Sovrani di Roma i titoli d'Imperatori, erano le vittorie che di nuovo si riportavano contro a' nemici; quindi è che durante la stessa guerra più di una volta si accrescevano a' principi tali titoli, come si vede nelle medaglie ed iscrizioni di molti Imperatori, e si può leggere ancora nelle storie, narrando Dione, ove tratta di Claudio, che in tredici giorni soli in cui dimorò in Britannia, per ben sei volte moltiplicò il titolo d'Imperatore; e questo non per altro, se non perchè in nuovi fatti d'arme si ottenevano nuovi segnalati vantaggi, e l'esercito ne riusciva vincitore: dico l'esercito, perchè non era necessario che l'Imperadore per godere di questo nuovo titolo, fosse egli stesso presente e si ritrovasse in battaglia; poichè il valore e la fortuna dell'esercito e de' legati tutto ridondava nel Sovrano, ed il Sovrano dovunque si fosse era quello che raccoglieva il frutto di nuove onoranze (a). — Da questa dottrina certa ed indubitata si cava il perchè a Tito, durante

(a) Pietro Piovene *I Cesari*, tomo nono, pag. 111.

tizie. Per procurarsi alcun sollievo dalle gravi cure, ad esempio di Vespasiano suo padre, partiva da Roma per Rieti sua patria nella Sabina. Còlto a mezzo il cammino da forte febbre, morì nella stessa casa, ove terminato aveva i suoi dì il padre, non senza sospetto che suo fratello Domiziano, avido di regnare, gli accelerasse la fine. Morì dopo un regno di due anni e venti giorni a' 13 settembre 81 di Gesù Cristo, e dell' età sua anno quarant'uno (1).

Domiziano prima che Tito spirasse, corse a Roma; fu visto entrar nel pretorio, comprare il giuramento dalle milizie, invader la reggia, notificare con pubblico editto il transito del fratello, e chiederne onorevoli esequie. A Roma per nuova sì infausta, per perdita sì grande e cara fu inesplicabile il dolore, sembrando ad ognuno di aver perduto un figliuolo od un padre; altrettanto avvenne nelle Provincie (2). I Senatori senza esser chiamati dai consoli, o dal pretore, si portarono dolentissimi alla Curia, e tributavano lodi all'

la stessa guerra britannica, si accrebbero di tanto i titoli imperiali nel biennio del suo impero; e quante vittorie riportasse il sommo Duce Agricola contro i Bretoni col senno e col valore del suo braccio. — *Fra le allegrezze di Roma Tito fu salutato Imperatore per la decimaquinta volta.* — Goldsmith.

(1) Goldsmith Stor. Rom. part III, cap. I, n. XXII, pag. 229. Borghi cit. pag. 407. Dizion. Biograf. art. *Tito*. Murat. *Annali d'Italia* ann. 81.

(2) Muratori *Annal. d'Ital.* ann. 81. Borghi cit. Goldsmith *St. Rom.* cit.

amato defunto Imperatore. Condotta a Roma il suo cadavere, fecegli Domiziano i funerali, e fece registrarlo fra gli Dei. Il popolo faceva eco piangendo sconsolatamente la perdita, seguendo mestissimo il funebre convoglio, e ricevendo la deificazione di Tito (1).

Compiuta la funebre cerimonia, i Padri Coscritti conferivano a Domiziano l'imperial dignità, dandogli pienezza di poteri, i titoli ed onori ad altri Imperatori compartiti, di Imperatore, di Augusto, di Pontefice Massimo, di Censore; volle essere ornato della tribunizia podestà, e poi anche del bel nome di *Padre della patria*. Quale fosse il suo merito e quali i suoi pregi lo vedremo fra breve.

Roma, che ne conosceva tutti i vizi, tremò nel presentimento delle sciagure che le soprastavano, e 'l novello imperatore poco stette a farle conoscere, che ella non si era mal apposta in giudicare di lui, quantunque sui primordii del suo regno avesse simulato clemenza, liberalità e giustizia, divenendo bentosto tutt'altro. Fece assassinare Flavio Sabino suo cugino e cognato, e per tale uccisione vedendosi incorso nell'odio de' buoni, egli venne in tanta diffidenza ed appren-

(1) SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS
DIVO . TITO . DIVI . VESPASIANI . F.
VESPASIANO . AVGVSTO.

Nardini Antiq. Rom. III 43. Bonada Anthologia vol. I. Dissert. de Aug. Fun. et Apolb. pag. 456. *Divi titulum solis mortuis consecratisque imperatoribus olim fuisse in nummis ac lapidibus attributum.* Bonada cit. pag. 457.

sione, che tutti i cavalieri riguardava come suoi giurati nemici, e diehiarava di non tenersi sieuro finchè vivesse un sol senatore. Quindi ebbero incominciamento le ridicole cautele a guardia di sua persona, e gli atti di crudeltà e dispotismo, e perchè da questi pullulavano nuovi odii e nuovi timori, sempre ne seguivano nuove uccisioni, e di là nuovi sospetti. Invasato da questi crebbe a' soldati la paga per guadagnarsene l'amore, e fu verso la plebe liberalissimo; ma venendogli meno i danari che nelle largizioni, negli spettacoli e nelle numerose fabbriche profondeva, si diede con ogni arte a raccorne. Faceva esigere i tributi con inaudita durezza, moltiplicava i delatori, e con essi le confische e le morti, ed invadeva le eredità più opulente, ed i suoi vizi aumentavansi ogni dì col crescere la durata del suo regno. La perversità del suo animo chiaramente si vide nell'ingratitude verso di Agricola. L'onore delle armi romane reggevasi luminoso in Bretagna. Colà questo prode Capitano erasi cotanto inoltrato, che giunse presso le foreste della Scozia, ne' confini settentrionali de' Marti. Quivi alzata come una fronte di castelli e di fortezze nello spazio di trenta miglia fra i golli di Bodotria e di Clota, munite di soldatesca a contenere i Bretoni, ed assicurarne la conquista, segnava l'intrepido Generale i limiti dell'Impero; di maniera che soggiogata quasi totalmente Albione, la maggiore delle isole (1), ne compo-

(1) La più ampia delle isole britanniche, posta all'oriente, fu

neva tre novelle provincie, la prima, la seconda Bretagna, e la gran Cesariana. Per altro non intendeva egli arrestarsi, ma imperterrito imprendere nuove conquiste coll'intera sottomissione de' Caledonii.

Agricola fu il primo a varcare sopra uno de' navigli Ingauui, che lo servivano in quella guerra, quei due golfi, e quella lingua di terra che separa la Bretagna dalla Scozia, allora chiamata Caledonia, le due rive muni colle sue flotte, occupò le gole colle sue truppe, ed incontrato il nemico che coraggioso si opponeva, lo battè, e lo sforzò a prendere la fuga. Quegli isolani, che conducevano seco le loro famiglie, i loro tesori, ed i loro bestiami, vedendosi chiusi, per così dire, in una nuova isola, superati da' Romani, e costretti a fuggire co' loro domestici e colle cose più care, furono invasi

appellata *Britannia* ed *Albione*. La parte settentrionale che ne fu separata da cinta di castelli e da muraglia, era detta *Caledonia*, e corrispondeva alla Scozia attuale. L'isola meno grande che giace all'occidente si nomava *Ierna* od *H.bernia*; ed è l'Irlanda moderna. Le altre isolette erano *Vectis* o *Wight*; le *Cassiteridi*, o le *Sterlinghe* all'ovest; *Monobia*, o l'isola di *Man*; le *Ebude* e le *H'esterne*; le *Occadi* od *Oreadie* al nord; e finalmente *Thule*, isole *Schettland*. (Meutelle, Geogr. e Cron. antica t. III, p. I, cap. VI, pag. 179, ed alla pag. 470 § *Bretagna* — I Romani significavano con questo nome le isole che noi appelliamo presentemente la Gran Bretagna, e che comprendevano la Scozia e l'Inghilterra in un'isola, e l'Irlanda all'ovest in un'altra, e molte altre isolette che la maggior parte giacciono a settentrione. (Meutelle cit.)

nel loro animo da tal disperato coraggio, che preferivano di morire, anzichè sottomettersi a servire. Si radunano a' piè del monte Grampiani in numero di oltre trentamila dei più risoluti e forti, accorsi dalla Bretagna, dalla Caledonia e dalla Ibernia, sotto la condotta di Galgaco valoroso loro Capo, e furibondi con grande ardore si muovono contro i Romani. Agricola, duce di un esercito, in cui i vinti Bretoni erano già commisti coi Romani vincitori, si trovò a fronte con essi. Pugarono i Bretoni da forti e da coraggiosi, ma furono di bel nuovo vinti dai Romani, non solo per quel vantaggio che dà sempre la disciplina al valore addestrato sopra una cieca intrepidezza, ma per la singolare strategia, pel senno e valor sommo di Agricola, secondato dal valente suo Cerialo e da' prodi suoi veterani. Il combattimento fu lungo, ostinato e sanguinosissimo. Furono disfatti e dispersi i feroci Caledonii: moltissimi i morti, fra' quali Galgaco loro Capo, e molti i prigionieri, a' quali si ebbero tutti gli umani riguardi. I dispersi e vinti Caledonii e Bretoni nel disperato loro furore per la disfatta ed onta ricevuta, contro loro stessi, i loro figli e le loro mogli, e contro i proprii genitori fecero crudeltà da inorridire. Il cuore sensibile e compassionevole di Agricola ordinava severamente di rispettare i vinti, il sesso imbelles e femminile, i loro abituri, i loro averi ed i vecchi; e di risparmiare a tutti la vita e di soccorrerli; ma quello che proibì di fare Agricola eseguirono contro loro medesimi i barbari Caledonii. Tacito ci rappre-

senta un sì orrendo e erudele quadro: « Trascinavano senza pietà i feriti, abbandonavano le case appiccandovi eglino stessi il fuoco; i padri, i figli e gli sposi presi dallo sdegno, dal furore e dall'abbattimento, divenivano più furiosi alla vista dei loro figli e delle loro spose, che barbaramente trucidavano, e perfino molti figli i loro vecchi genitori, indotti forse da snaturata pietà ». Quadro che straziò il cuore umano e benefico di Agricola, e che per farlo cessare accelerò la conquista della Caledonia. I Caledonii furono sommessi, e cessarono con ciò le occasioni d'inferire contro loro stessi, mercè le benefiche provvidenze di Agricola. Poi mandò una flotta in cui erano gli Iugauni valenti e pratici nelle cose di mare coi loro navigli, a compiere il giro della Caledonia, a circuire le coste della Gran Bretagna, e trovò che essa era un'isola. Scopperse altresì ed occupò le Orcadi, scoperse finalmente anche l'ultima Thule (1), e tutta la Bretagna ridusse in una incivilita provincia romana. Divenne allora Agricola il debellatore della Bretagna, della Caledonia, e di tutte le isole Orcadi. Si apparecchiava ad esserlo dell'Ibernia che è l'Irlanda. Uno dei re di quell'isola, scacciato da' suoi stati da una ribellione (si crede che sia il *Tanthal Téchmar* delle cronache irlandesi), venuto era ad implorare il soccorso

(1) *Thule* dee riferirsi, come si disse, alle isole *Schottland*, quando si tratta della *Thule* di Tolommeo, giacchè quella di cui parla Pitea, citato da Strabone, non può essere che l'Islanda. (Mentelle cit.)

del governatore romano, ed Agricola cortesemente lo accolse, lo trattava generosamente, e lo riteneva presso di sè, dice Tacito, sotto il velame dell'amicizia, col progetto di farne strumento di una nuova conquista; ma Vespasiano e Tito più non vivevano, e Domiziano sentiva gelosia ed invidia delle vittorie di Agricola; siccome era fortemente vago di gloria militare, così si rodeva dentro a vederla in altrui. « Già da qualche anno era stato nelle Gallie, sotto pretesto di fare una spedizione contro i Cetti (oggi di Assiani) nazione germanica. Non vide pure il nemico, e volle entrare in Roma coll'onor del trionfo. Il perchè, vestiti assai schiavi alla foggia germanica, davanti a quella ridevole pompa di finti prigionieri entrò tra i viva simulati ed il vero disprezzo di tutti i suoi sudditi ». *Goldsmith*, *St. Rom. Par.* II, Cap. I, § XXIII, p. 22.

Agricola di successi sì felici dava di mano in mano avviso e relazione a Domiziano, che per questi nell'anno 83 di Cristo, secondo del suo regno, prese il titolo d'Imperatore per la terza volta, e nell'84 per la nona volta (1); ma successi sì gloriosi di Agricola lo tormentavano: le lodi date da tutti a questo prode Comandante le ripntava quali rimproveri di dappocaggine a sè, ed invece di prenderne emu-

(1) Murat. *Annal. d'Italia* ann. 83, 84. *Goldsmith* cit. *Borghesi Stor. Ital.* Vol. I, cap. IV, n. XX, pag. 414. *Biogr. Univ. antica e moderna*, vol. I, art. *Agricola*, pag. 319 e 320. *Memorie antiche MSS. di Albenga*.

lazione, gli piacque di troncato ad Agricola il proseguimento delle sue vittorie, di togli il merito delle belle sue imprese e de' suoi servigi. Costretto a lodarlo in pubblico, gli diede segni di pubblica approvazione, facendo che gli venissero decretati onori, trionfi e statue; ma insieme lo richiamava dalla Bretagna, sotto pretesto di mandarlo al governo della Siria, ossia della Soria, e con ordine di rasseguare il suo comando a Sallustio Lucullo. In questa circostanza Agricola dimostrò quanto magnanimo, disinteressato e virtuoso fosse il suo cuore! Temeva egli che il suo esercito a lui ben affezionato, i Bretoni che sotto lui militavano, ed il valente Cerialo coi Liguri-Ingauni, al solo avviso della revoca non si ammutinassero e gli impedissero la partenza. Il magnanimo senza manifestare ad alcuno l'ordine di Domiziano, e senza dare un addio al valoroso suo esercito, a' suoi amici e commilitoni, segretamente lasciò l'esercito, quanto avea di più caro, e si partì alla volta di Roma (1). Tralascieremo di descrivere l'esacerbazione ed il dolore acerbissimo dei Bretoni e delle milizie nel presentarsi loro innanzi un nuovo duce e governatore, Sallustio Lucullo invece di Agricola!... Diremo soltanto, che i Bretoni cessarono di essere affezionati ai Romani, e che l'esercito reclamava altamente Agricola suo

(1) Tacito nella vita di Agricola 29 e seg. Murat. *Annal.* d'Italia ann. 85. Goldsmith *St. Rom.* part. II, cap. I, pag. 231. Borghi *Stor. Ital.* cap. IV, n. XX, pag. 415. *Biograf. Univ.* art. *Agricola*, pag. 320, ed altri autori.

Duce, e se non fosse partito, e stato non fosse pericolo di perderlo, trovandosi in Roma coll' ingrato Domiziano, acclamato ed eletto l'avrebbero al governo dell'Impero.

Ubbidiente Agricola all'ordine di Domiziano, entrò in Roma durante la notte, anche per evitare lo strepito di molti suoi amici, che volevano uscire ad incontrarlo, e si portò a salutar Domiziano. Un freddo abbracciamento, un tenebroso silenzio fecero palese l'animo del tiranno fino dalla prima sua intervista col vincitore della Bretagna. Da ciò intese egli quello che potea sperare da un tale Imperatore; e rimasto senza impiego, si ritirò in una sua villa, dandosi ad una vita ritirata e privata. Ma l'animo offeso ed invidioso di Domiziano non era ancora pago della depressione di Agricola, ne bramava la morte. Non la profonda saggezza di Agricola, non la vita sua ritirata dopo il modesto ritorno, non il sacrificio che fatto aveva, senza mormorare, degli onori del trionfo, non la rinunzia che vi aggiunse ad un governmento che di diritto gli apparteneva, non il candore con cui si purgò di molte accuse intentategli valsero a salvarlo dalla morte; era egli in età di cinquantasei anni; l'opinione generale fu che egli morisse avvelenato da Domiziano (1), il quale nondimeno comparve cogli occhi bagnati di pianto in mezzo al

(1) Borghi cit. Stor. Ital. Goldsmith cit. St. Rom. Biogr. univ. Venezia, art. *Agricola*, sebbene il Muratori Annali d'Italia ann. 85, opinò che egli giungesse naturalmente alla morte senza riceverla dalle mani altrui per la sua moderazione e prudenza.

pubblico lutto. Già tranquillo, dice Tacito, intorno all'oggetto degli odii suoi, meglio nascondendo la gioia che il timore. Venne aperto il testamento del defunto: Domiziano vi si trovò istituito erede in un col più tenero dei figli e colla miglior delle spose; fu veduto rallegrarsene siccome di un onore e di un omaggio (1). Le incessanti adulazioni tratto lo avevano a tal grado di cecità e di corruzione, che ignorava come i buoni padri non chiamano alla successione se non se i principi malvagi. O Agricola! esclama il sublime storico Tacito, avventuroso pel fulgore della tua vita, tu lo fosti eziandio nell'epoca della tua morte. Tu non vedesti le soglie del Senato assediate, assaliti i senatori dai soldati, tutti quegli uomini consolari involti nel comune macello, quegli illustri romani proscritti tutti e fuggiaschi! Noi aggiungiamo: E tu, o Albenga, vanne lieta e festosa di avere avuto, e dato a Roïna ed al mondo un tanto Figlio (2)!

(1) *Con prudente politica fu lasciato da Agricola nel suo testamento erede insieme con la moglie e con il figlio, affine di assicurare a questi una parte dell'eredità, con donar l'altra volontariamente a quel Tiranno, che senza questa saggia disposizione se l'avrebbe forse tutt'intera appropriata.* Coronelli *Bibliot. Univ. art. Agricola*, v. 1723, col. 389, tom. I.

(2) *Avant de quitter Albenga on doit se rappeler encore que cette Cité a donné les jours à deux hommes célèbres dans l'histoire de Rome, l'empereur Proculus, et J. Agricola.* (Il Barone di Meltzen, *Antiq. Rom. dans les États de Sardaigne en terreferme*).

Pervenuta nella Bretagna la notizia della morte di Agricola, fu un dnolo ed un lutto universale nei Bretoni e nell'esercito, di cui era l'amato Duce, la gloria e la delizia, che già designato avevalo in Imperatore del Romano Impero, ma soprattutto fu acerbissima a Ceriale ed agli Ingauni, anche Pretoriani in Roma, singolarmente Uffiziali e Prefetti. Dopo di lui sussistè per lungo tempo la soa famiglia, da cui discese Calpurnio Agricola, il quale fu Console in compagnia di Clementino, o Clemente nell'anno 230 di nostra salute, figlio del vincitore dei Caledonii sotto Marco Aurelio e Lucio Vero Imperatori, e quell'altro Agricola Prefetto delle Gallie, al quale gli Angusti Onorio, e Teodosio il giovine indirizzarono un rescritto vantaggioso per la Città di Arles, e che fu Console nel 421 (1). Per essere vissuto Giulio Agricola lungamente, ossia un tempo notabile nell'antica colonia di Frejus in Provenza colla coorte de' Liguri Ingauni colà stanziata per contenere i Galli, venne da autori anche rinomati creduto nativo di quel luogo, mentre era oriundo di Albenga.

Non andò molto che Domiziano si avvide di aver perduto in Agricola un gran Capitano per frenare e reprimere le frequenti incursioni dei barbari che circondavano l'Impero. Più legioni venute alle mani co' Daci furono volte in fuga e sconfitte: eppure questo inesperto e pusillanime Imperatore nell'arte della guerra ebbe la boria di voler esser tenuto per ec-

(1) Coronelli Biblioteca Universale art. *Agricola*. Biogr. univ. Venezia, cit. Dizion. Biograf. Torino art. *Agricola*.

cellente capitano, mentre passava la maggior parte del giorno inteso a saettar mosche ed a trafiggerle con un ago d'oro. Ebbe la sfrontatezza di andare egli stesso in Illiria, conducendo seco un esercito, affidandone il comando a Cornelio Foseo più incapace di lui nell'arte militare, il quale fu trucidato da' nemici, e disfatto l'esercito. I Quadi, i Sarmati, i Marcomanni uscirono in campo; si armarono tutte le popolazioni del Reno; e nella Mesia, nella Dacia, nella Germania e nella Pannonia gli eserciti romani o per la temerità, o per la codardia de' generali, furono rotti: vi rimasero morti, o presi moltissimi uffiziali di merito colle loro coorti; di maniera che non solo si perdè alquanto de' confini del Romano Impero, ma si dubitò di perdere sino i luoghi forti dove solevano star le milizie romane a quartieri d'inverno. Ormai le frontiere medesime non sembravano più sicure (1): si videro intere coorti forzate nelle loro trincee

(1) La maggior parte delle venticinque legioni furono da Augusto spedite alle frontiere ove posero campi, che a poco a poco crebbero in città importanti lungo il Rodano ed il Danubio. Ove natura avesse abbastanza munito un paese, collocavasi una semplice linea di posti fortificati, come i cinquanta castelli costruiti da Druso lungo il basso Reno e sul Danubio. Estendesi la trincea continuata da Tiberio e Germanico sino al monte *Taurus* (Heyrich fra Wiesbaden e Homburg). Era una muraglia con torri ad ogni miglio, e colla fossa, o palizzate sul margine di un fosso, custodite da castelli. Men importante la trincea *dacica*, era un terrapieno con palizzate traverso tutta la valle settentrionale del Danubio, che ter-

costrette alla resa; ed il vile ed imperito Domiziano annunziava al Senato nuove vittorie, mentre non erano che sconfitte, e decretar si faceva ogni volta i solennissimi trionfi. In mezzo a tante perdite ed a tanto scompiglio Domiziano venne a patti co' nemici; cioè Decebalo re dei Daci, rimetteva i prigionieri con molte delle loro armi, piegavasi ad accettare la corona per concessione imperiale; riceveva in cambio una somma grandissima di danaro, ed inoltre un censo annuale col titolo di regalo, o di tributo; insomma Domiziano comperava da quel re vergognosamente la pace; e così i Romani, che fino allora erano vittoriosi in tutte le parti del mondo, furono per la viltà di questo imperatore vinti e costretti a pagare il primo tributo ai Barbari, che cominciarono dall'anno 86 al 90 ad assaltare con qualche successo l'Impero. Ripassava il Sire vigliacco in Italia, entrava in Roma per l'onore del trionfo con pompa solenne, applaudito da tutti gli ordini; ebbe una statua equestre, coronato egli d'alloro, figurato il Reno sotto il piè del cavallo: contento di aver trionfato senza aver riportato una vittoria, facendosi soprannominare *Germanico*, quasi avesse domato una nazione, che non ebbe mai cuore di assaltare, e con cui non ebbe mai guerra. Volle questo principe essere tenuto

minava presso lo sbocco dello *Hieranus* (Pruth) nel Danubio. — Cantù, *Geografia Politica*, vol. unico, Stor. Univers. Epoca VI, pag. 223.

per Padrone e Dio, *Dominus et Deus*, e volle nelle suppliche così esser chiamato: inoltre si disse e vantò figliuol di Minerva, ed ordinò che non si potessero innalzargli simulacri se non d'oro o d'argento. Non solo fu vano, superbo, ma crudele. Versò il sangue de' cittadini, de' senatori più ragguardevoli e de' più chiari personaggi, facendone orrenda strage per ogni piccolo immaginario motivo di odio e di invidia, per ogni più debole pretesto, e bene spesso per la sola mira di appropriarsi le altrui sostanze. Versò anche in gran copia il sangue de' cristiani, e tentò di abolirne persino il nome, perchè non vollero riconoscerlo per Iddio e pel Padrone dell'universo, come maggiormente noteremo nella Storia Ecclesiastica. Anche Sallustio Lucullo, che andò nella Bretagna come governatore in luogo di Agricola, fu fatto morire, perchè trovata una nuova forma di lancia gli diede il suo nome. Questo imperatore che tutti atterriva e minacciava, perchè di tutti temeva, fu morto nelle sue stanze, congiurando insieme a propria sicurezza la moglie, i prefetti del pretorio, ed i più intimi e fidati liberti (18 settembre 96).

Domiziano fu l'ultimo degli imperatori che si contraddistinguono col nome di Ccsari. Dopo la sua morte, il senato per vendicarsi delle gravissime e replicate inginrie, pronunziò infame la memoria di lui: atterrate ed infrante furono le sue statue, rase le iscrizioni in sua lode, cancellato il suo nome dal libro della Fama; lo spogliò insomma degli onori, de' quali colmato lo aveva in vita, e gli ricusò persino il sepolcro.

Estinto Domiziano, cominciò Roma, e seco l'impero liberato da questo tiranno, a respirare, e tornarono i buoni giorni per l'assunzione al trono imperiale di Marco Cocceio Nerva. Era nato da nobilissimo casato, secondo Dione (lib 68), e dell'età sua oltre gli anni sessantacinque. L'onestà de' suoi costumi, la sua aria dolce e pacifica, la sua rara saviezza, prudenza ed inclinazione al ben de' privati, e più del pubblico, il faceano amare e rispettare da ognuno. Queste sue belle doti gli ottennero due volte il consolato, nell'anno 71 e nel 90, e gli meritavano la corona imperiale. Presentato al Senato da Petronio Secondo, prefetto del pretorio, e da Partenio, già maggiordomo di Domiziano, con approvazione di tutto il senato, e con plauso de' pretoriani e del popolo, venne innalzato al governo dell'impero. Salito al trono, procurò di ristorarlo con usare clemenza, e moderare il lusso della corte ed ogni sorta di spese. Alleggerì le provincie, richiamò gli esiliati per casi di stato, proscrisse i delatori, invece di profondere pazzamente alla plebe largizioni e spettacoli, la sovvenne in modo meno dispendioso e più utile con allevare i figliuoli di padri indigenti, e con assegnarle terreni da coltivare: perseguì le calunnie, diminuì i tributi alle città, alleviò l'imposizione della vigesima per l'eredità e pe' legati, introdotta da Augusto, confermò la legge, che non si potessero far eunuchi, e proibì prendere in mogli le nipoti, e fece altre sagge provvidenze pel bene dello Stato.

Giurò, che d'ordine suo nessun senatore sarebbe dannato

alla morte, ancorchè si rendesse reo di tal pena; nè venne mai meno al suo giuramento, quantunque uno di essi, Calpurnio Crasso, fosse convinto di aver congiurato con alcuni contro di lui, pure altro mal non gli fece che mandarlo assieme a quelli in esilio, contro il parere del Senato che puniti li volea con maggior castigo. Una tanta clemenza in sì buono e generoso principe invece di conciliargli amore e rispetto da qualunque, accrebbe contro di lui l'impudenza e la petulanza di Eliano Casperio, l'uno de' capitani delle guardie, a tal segno che, sollevate a tumulto, gli domandarono ad alta voce gli uccisori di Domiziano per vendicarne la morte. A richiesta siffatta, Nerva, parendogli che non fosse da comportare il dar loro in mano coloro che avean liberata la patria da un tiranno, ed erano stati cagione del suo innalzamento, coraggiosamente negò loro tal soddisfazione. Questi, senza badare al divieto di Nerva, ed in dispregio dell'imperiale autorità, corsero a prendere Petronio Secondo e Partenio, e li uccisero; e rendutosi più arrogante Casperio volle obbligare lo stesso Nerva a commendare l'atroce uccisione alla presenza del popolo romano, e di più ringraziare le coorti, ossia quelle guardie, che purgata avevano la terra da que' ribaldi con togliere loro la vita.

Una sì grande insolenza servì a far meglio conoscere a Nerva la gravezza dell'affronto, ed il pericolo di nuovi disordini ed oltraggi. Presto egli conobbe, non potersi da lui, stante la sua debolezza e vecchiaia, col solo senno e

colla bontà frenare l'ambizione e la soldatesca insolenza; perciò nell'accennata guisa dato principio al più fiorente governo dell'impero, ne assicurò la durata con adottare Marco Ulpio Trajano, generale allora delle armi romane nella Germania, abile e valoroso personaggio. In occasione di una vittoria che avea questi riportata nella Pannonia, fece Nerva raunare il popolo nel Campidoglio (1) il 18 settembre secondo alcuni, o nel 27, o 28 ottobre, come vogliono altri, del 97 di Cristo, dichiarò solennemente che egli adottava per suo figliuolo Marco Ulpio Nerva Trajano, a cui il Senato diede nel giorno stesso il titolo di *Cesare* e di *Germanico*: Nerva poi lo proclamò Imperatore, conferendogli la tribunizia podestà, ma non già il titolo di *Augusto*, cioè il creò suo collega nell'impero; Trajano si trovava in età di circa quaranta quattro anni. Nerva in ragguagliarlo della sua elezione, e del grave affronto ricevuto da Eliano Casperio, e dalle milizie ammutinate, lo incaricò particolarmente di punire l'uno e le altre.

Poco sopravvisse l'imperatore Nerva. Riscaldossi egli un giorno di sì forte sdegno contro di uno per nome Regolo, rampognandolo di azione iniqua, che gravemente ne infermò, e morì, dopo avere tenuto l'impero due anni, quattro mesi e nove giorni. Lasciò un nome glorioso a cagione delle sue

(1) Pauv., Petav., Pagius, Dodwellus, Fabretti, Tillemont, Muratori Annal. d'Ital. anno 97.

lodevoli azioni di bontà e saviezza; ma nulla certo più gloria gli acquistò, che di aver voluto per collega e successore nell'impero un Trajano, che poi divenne il modello ed il prototipo de' principi ottimi, singolarmente ingauni di nazione, come vedremo nel seguente Capitolo.

Con funerale magnifico fu portato il suo corpo dai Senatori, e riposto nel mausoleo di Augusto. Disputano gli eruditi intorno al giorno di sua morte; i più inclinano a credere che avvenisse nel dì 27 gennaio, anno 98 di G. C. Per decreto del Senato fu annoverato fra gli Dei; e Trajano non mai stanco di mostrar la sua gratitudine a questo buon principe e padre, che chiamato ed eletto l'aveva al trono, gli eresse anch'egli de' templi e fani con onori divini.

Memore dell'incarico datogli da Nerva di vendicare in Casperio, e nelle guardie rivoltate e disubbidienti la grave offesa che fatta gli avevano, prima di lasciare i quartieri della Germania, ove allora trovavasi, fece venire da Roma Eliano Casperio, e quanti motori de' pretoriani nell'ultima ribellione; sgridatili acerbamente del misfatto commesso, li diede in mano al carnefice che tolse loro la vita. Trajano, dopo riordinato l'esercito, assicurate le frontiere, piegati nella vetusta militar disciplina i legionarii colla vigilanza e coll'esempio, si partì per Roma.



CAPO SESTO.

DE' LIGURI-INGAUNI SOTTO GLI IMPERATORI ROMANI
DA TRAJANO SINO A MARCO DIDIO GIULIANO.

Chiamato Trajano al seggio vacante partiva dal campo, scendeva con piccola scorta in Italia, rallegrando il paese; entrava in Roma modestamente a piedi colla moglie Plotina e la sorella Marciana, senza fasto. Recavasi primieramente al tempio di Giove nel Campidoglio, poi nella Curia; gettavasi al collo de' senatori, chiamavali a nome, raccomandava loro sè stesso, e lo stato: quelli maravigliati e festosi esprimevano la riconoscenza, l'amore, la soddisfazione di tutti; davangli sopra le denominazioni ordinarie il titolo nuovo di *Ottimo*, nè mai se ne pentirono, ed infine scortavano con non più veduto trionfo all'abitazione de' Cesari.

Le prime azioni di Trajano furono il solito donativo alle milizie, straordinaria liberalità nel popolo, senza eccezione dei lontani e dei fanciulli, che tutti li nutriva egualmente. Quanto agli orfani, che, secondo l'ordinazione di Nerone,

erano da nutrirsi e da educarsi cogli erarii municipali d'Italia, somministrava egli denari e rendite fisse. Le finanze occupavano pur l'animo di Trajano; fatta perciò la valuta di quello che bisognasse al governo, esaminate le rendite, stimati con moderazione i risparmi, stabiliva equi tributi, conservava le gabelle più tollerabili, aboliva le odiose; provvedimenti, che molto diminuivano i pubblici aggravii, e che soddisfacevano non solo ai bisogni, ma somministravano anche mezzi larghissimi per imprese che vincono la credenza.

Trajano, allevato per così dire tra le armi, e distintosi ancora privato in quella carriera, non è maraviglia se anche Imperatore la predilesse. Primieramente si segnalò contro i Daci, nazione bellicosa che abitava di là dal Danubio, e la quale sotto il regno del vigliacco Domiziano aveva insultato alla maestà di Roma. Troppo gli piangeva di rivendicarne l'onore contro Decebalo con sottomettere la Dacia: videro allora le romane legioni comparire alla loro testa un imperatore degno di comandarle. Trajano diede principio alla guerra l'anno 101 di G. C., o 102, secondo il Muratori, con una luminosa vittoria: terribile fu il combattimento che costò molto sangue ai Romani, ma colla sconfitta dei nemici. Col vittorioso esercito l'imperatore inoltrandosi di montagna in montagna scacciò Decebalo di luogo in luogo, prese a forza parecchi castelli situati sopra monti scoscesi ed alti, e penetrò fino a Zarnisegetusa capitale de' Daci (oggi *Varbel*, borgo in Transilvania); che divenne poi *Ulpia Trajana* (1).

(1) Murat. *Thesaurus veter. Inscription.* p. 4421.

Decebalo allora si sottomise, ed implorò la pace. Per questa gloriosa impresa l'imperatore riportò il titolo di *Dacico*.

L'anno 103 avendo Decebalo infranto il trattato da lui fatto coi Romani, Trajano mosse contro di lui la seconda volta, e col medesimo successo: Decebalo si uccise da sè, e tutta la Dacia fu ridotta in Provincia. In questa guerra Trajano non trascurò di avere per ausiliarii i Liguri-Ingauni, co' quali ebbe parte nella guerra contro i Batavi sotto Cerialè, e co' quali suo padre Tito Trajano fece con distinzione la guerra contro gli Ebrei sotto Vespasiano e Tito imperatori; e quali allora si resero rinomati per le loro prodezze ed abilità: tali nella presente guerra gli diedero prove di valore e di coraggio sovragrande, per cui meritano di essere da lui remunerati e trattati quali commilitoni valenti ed amici (1). Queste vittorie a tantò splendore condussero l'impero romano, che sino dalle Indie vennero ambasciatori a rallegrarsi con Trajano di sua fortuna e valore, ed a chiedere la sua amicizia. Trajano ritornò trionfante in Roma; e pel novello trionfo ebbe Roma quattro mesi di allegrezza e di feste (2).

Passato poi in oriente col valorso suo esercito nel 106 (3), domò in lunghe guerre l'orgoglio de' Parti, che mosso avean

(1) Memorie Mss. di Albeoga, e Monumenti.

(2) Murat. Annal. d'Italia, Goldsmith Stor. Rom. Borghi Stor. Ital. Garzetti *Della Stor. e Condiz. d'Italia*.

(3) Murat. Annal. d'Ital. Borghi Stor. Ital. Goldsmith St. Rom. Garzetti *Della Stor. e Condiz. d'Ital.* cit.

guerra al romano impero; piantò le vittoriose aquile in Ctesifonte e Seleucia, e ridusse in provincia l'Armenia, la Mesopotamia e l'Assiria; scrisse di questi successi al senato; e siccome per conservar l'autorità sulle milizie, e ravvivare l'oscurato, e sotto Domiziano quasi spento splendore del nome romano in quelle parti, era la guerra necessaria, meditava la conquista dell'India.

La notizia di tali conquiste arrivata in Roma, riempì di giubilo quel popolo, che non si saziava di esaltare la prodezza di questo Augusto, poichè le aquile romane non aveano mai spinti sì oltre i loro voli, come sotto di lui. Perciò il Senato gli confermò il soprannome di *Partico*, con facoltà di trionfalmente entrare in Roma quante volte egli volesse, perchè non erano conosciuti in Roma tanti popoli da lui soggiogati, accrescendogli per la nona volta il titolo d'Imperatore, e dandogli il nome di Ercole. Ordinò parimente il Senato, oltre ad altri onori, l'erezione di un arco trionfale. Preparavansi ancora i Romani a fargli uno straordinario onorevole incontro al suo ritorno; ma Trajano non più rivide Roma, nè potè goder dell'apparecchiato trionfo. Morì di apoplessia in Seleucia in età di sessantatrè anni, dopo diciannove anni di regno, sei mesi e quindici giorni (1). In dimostrazione solenne di soddisfazione ai Liguri-Ingauni dei

(1) Murat. Ann. 406. Goldsmith, Borghi, Ohler *Breve Prospetto della Stor. Univ.* vol. I, cap. XVI, pag. 206.

servigi importanti ricevuti volle avere in Consoli dell'Impero due personaggi Inganni, Lucio Ceionio Commodo Vero e Lucio Tacio Ceriale; il primo padre di Lucio Vero, che noi vedremo in questo Capitolo adottato da Adriano Augusto (1), e di Albenga; il secondo congiunto in parentela col vincitore dei Bretoni, il celebre capitano Ceriale. Per lo che Albenga, in memoria perenne di riconoscenza e di tante onorificenze e glorie, eresse monumenti ed iscrizioni.

In Trajano, oltre quella di valoroso ed eccellente Duce, furono in lui tante e così pregievoli doti, che tutti i secoli infinite lodi gli tributarono. Capo dell'impero riputandosi e non padrone, assoggettò sè stesso alle leggi. Imperatore, tale sempre si dimostrò verso i sudditi quale avrebbe voluto il principe verso di sè. Ristabilì l'autorità del Senato, concesse a questo ed al popolo quanta libertà poteva compatire col governo monarchico, e vegliò con indefessa sollecitudine al buon governo dell'impero e de' sudditi. Fu magnifico nelle opere pubbliche, e nelle beneficenze grandioso; il suo foro e gli alimenti assegnati all'italica gioventù, il porto di Centocelle, ora Civitavecchia, sovra il Tirreno, l'altro di Ancona sull'Adriatico ne fanno luminosa prova; ma particolarmente quella maraviglia del ponte sopra il Danubio contro i Daci, che con incredibile prontezza fu immaginato e condotto da Apollodoro Damasceno, che Dione stesso non sa dire se

(1) Murat. *Annal. d'Ital.* ann. 106, Monum. di Albenga.

fosse più grande o la spesa versatavi, o l'arditezza del disegno. Inclinò tanto alla clemenza, che solea dire, essere meglio lasciare impunito un colpevole, che porsi a rischio di condannare un innocente. Doti sì belle gli meritavano il cognome di *Ottimo*. Parve incredibile a taluno come ad onta di tali pregi si potesse trovare in Trajàno, amatore della virtù, di cui vera maestra è la sola religion de' Cristiani, un loro persecutore. Pure non v'ha dubbio che sotto di lui la Chiesa di Dio patì la terza persecuzione, non già, come osservò il Cardinal Baronio, che egli pubblicasse editto alcuno particolare contro gli adoratori di Cristo, ma perchè udita la propagazione maravigliosa della loro dottrina, inquietato dai richiami del nazional sacerdozio del paganesimo, ed adombrato delle segrete adunanze, ordinò che fossero rigorosamente osservate le antiche leggi contro gli introduttori di nuove religioni, o almen lo permise; ma la persecuzione però ebbe breve durata: l'imperatore convinto dell'innocenza e semplicità dei cristiani, anche dalle requisizioni di Plinio governatore del Ponto e della Bitinia, e della vita loro inoffensiva e virtuosa, li lasciò vivere in pace, e vietò d'inquietarli, come meglio nell'Istoria Ecclesiastica.

Aurelio Vittore attribuisce ad esso imperatore principalmente l'istituzione del Corso Pubblico, oggidì appellato le *Poste*, ma questo ebbe origine da Augusto: fu bensì ampliato e regolato in miglior forma da Trajàno, acciocchè si potessero con più celerità e regolarmente dall'imperatore sapere

le notizie del vasto romano impero; andare e venir prontamente gli uffiziali cesarei (1); giacchè, come egregiamente osserva il Gotofredo, serviva allora la Posta soltanto pei ministri ed uomini dell'imperatore, e non già per le persone private (1).

Publio Elio Adriano insinuatosi colle virtù sue, e non senza qualche arte nella grazia di Trajano, a cui era congiunto di sangue, gli succedette nell'Impero (11 agosto 117) per opera di Plotina Augusta, che gli ottenne dall'imperatore in matrimonio sua nipote Giulia Sabina, e per cui ella aveva vera affezione. Comunque sia, Adriano ascendo al trono, e riconosciuto dal senato, dalle milizie e dal popolo, cominciò a reggere con dolcezza, e fece palese l'intenzione sua di perdonare a' proprii nemici. Mostrossi benefico co' popoli cattivandosene l'amore colla condonazione delle immense somme che dovevano al fisco, colla più laboriosa applicazione agli affari, e colla facilità dell'accesso. Fece molti regolamenti, de' quali era base l'ordine e la giustizia. I senatori, i cavalieri poveri ed il popolo vennero ristorati dalle sue liberalità (2).

Rinunziò quindi alle conquiste oltre l'Eufrate, e studiossi di evitare ogni guerra co' Barbari. Egli fece demolire gli

(1) Aurel. Victor. *de Caesarib.*

(2) Gotofredus ad legem 8, tit 5, Codic. Theodosiani. Murat. *Annal. d'Ital. ann. 117 ec.*

archi del magnifico ponte eretto sul Danubio d'ordine di Trajano, per tema, diceva egli, che servir potesse ai Barbari per fare incursioni sul territorio dell'Impero: quantunque non fosse di genio guerriero, e nulla rimettesse del rigore della militare disciplina, seppe farsi amare e rispettar dai soldati. Marcìò alla loro testa contro i Sarmati e Rossolani, che fatta avevano un'invasione nell'Illiria, e li disfece, avendo seco il prode Calocero Ingauno, prefetto delle sue guardie, valoroso guerriero (1), e così in altre occorrenze di difendere la dominazione romana.

Giunto a Roma Adriano, rinunziò agli onori del trionfo preparato per Trajano, che il Senato a lui offriva, e li fece rendere all'immagine del suo predecessore. Sparse i suoi benefizi sulle provincie, che per lo spazio di diciassette anni tutte a mano a mano percorse, e la maggior parte a piedi ed a capo scoperto, ed in questi suoi viaggi ogni cosa co' proprii suoi occhi osservava, d'ogni loro bisogno informavasi, e molti governatori, cui la distanza del principe rendeva sicuri, rigorosamente punì. Egli era fisso in questo, che un imperatore doveva rassomigliarsi al sole, che dispensa calore e vita a tutte le contrade della terra. Partì con gran corte e considerevole corpo di armata dall'Italia, e passò prima nelle Gallie, ove fece il censo degli abitanti, quindi in Ger-

(1) Vita di s. Calocero mart. *Dell'Ingaunia Stor. Eccl.* vol. II, pag. 64. capo V, nota 1.

mania e fra i Batavi, e poscia tragittò nella Bretagna. Erano i Romani in possesso di buona parte anche della Scozia, mercè il senno e valore di Agricola, che sottomise tutto l'interno dal centro della stessa infino al luogo, in cui fu innalzato il muro di Adriano. Sicuri i Caledonii, o Scozzesi di non essere attaccati nelle loro ardue montagne, questi popoli non cessavano di invadere le parti meridionali. A contenere le scorrerie ed invasioni dei Caledonii, Agricola elevò una linea di castelli, che Adriano congiunse con una muraglia lunga trentadue leghe, od ottanta miglia, dal golfo di Solwairfirt fino a Tin-Mouth (1), e che Antonino e Severo portarono più verso il nord. Questa è la famosa *Muraglia di Bretagna* detta di *Adriano*, tra lo sbocco della Tiuna (Tyne) e l'*Ituna Estuarium* (Solway-Firth) (2). Con questo muro guernito di torri fu la Bretagna maggiormente assicurata dal furore dei Caledonii, ma chi ne represse l'oltracotanza, e difese l'isola dalle loro aggressioni, certamente furono le coorti Ingaune colà stanzionate col contegno loro militare e

(1) Mentelle Geograf. e Cronol. ant. tom. III, part. I, cap. VI, pag. 484. Murat. Annal. d'Ital. ann. 422.

(2) La muraglia di Adriano era formata da due linee parallele di trincea, ciascuna con un fosso, e tra esse una strada militare. La muraglia settentrionale era alta dodici, e larga otto piedi, con ottant'una torri da sessantacinque piedi di diametro, e moltissimi bastioni; ventitrè bastioni servivano di riparo alle truppe custodi della muraglia. Cautò *Geogr. politica* per corredo alla Stor. Uo. vol. unico, Epoca VI, pag. 223.

coraggio. Quanto Adriano apprezzasse il merito degli Ingauni lo vedremo fra poco.

Reducee questo principe nella Gallia, vi fece erigere varii monumenti: passò di nuovo in Asia, entrò nella Siria, nella Palestina. Ordinò che Gerusalemme fosse rifatta: e questo comando ebbe subito adempimento per li Giudei, che cominciarono a sperare che venisse ristabilito il loro da tanto tempo distrutto reame. Ma fu vana la loro speranza, imperciocchè Adriano, dopo stabilita una colonia romana in Gerusalemme, dato avea a quella Città il nome di *Elia Capitolina*, e fabbricato un tempio alle pagane divinità nel sito medesimo, in cui era stato adorato il dio Iehovah degli Ebrei. I Giudei sdegnati si ribellarono, e furono improvvisamente addosso ai Romani ed ai Cristiani, e li passarono a fil di spada senza misericordia, ed elessero per Capo un certo Barcochea, cui diedero il titolo di re. Tinnio Rufo che comandava in Giudea ebbe sulle prime qualche vantaggio sopra di essi, ma il loro numero crescendo straordinariamente dovette cedere. Adriano allora affidò il comando di quella guerra a Giulio Severo; questo generale, riguardato come il più abile del suo tempo, riprese Gerusalemme, e la ridusse in cenere l'anno 136 di Gesù Cristo; Bitler, o Bethel, piazza fortissima, fece più resistenza, ma si arrese, essendo il maggior numero de' suoi abitanti perito di fame. La guerra ebbe termine colla distruzione di oltre a mille delle loro città, e colla morte di seicentomila uomini all'in-

circa periti nei campi di battaglia. Tutti gli Ebrei furono sbandeggiati dalla Giudea, e vietato con editto solenne a tutti i dispersi di poter mai più appressarsi alla loro terra natia: i Giudei che sopravvissero furono venduti al prezzo stesso de' cavalli tanto in una fiera detta di Terebinto, che a quella di Gaza; gli invenduti vennero trascinati in Egitto e dati in preda ad un popolo che aveva orrore per essi. Questa guerra era appena compiuta, quando gli Alani o Messageti attaccarono l'Impero; disertarono la Media, l'Armenia, ed irrupero nella Cappadocia. Adriano spedì contro di essi Arriano, governatore allora della Cappadocia, il quale ebbe con difficoltà qualche vantaggio; gli insorti si ritirarono ne' loro paesi, mediante una grossa somma di danaro, che Adriano fece ad essi sborsare, e la quale non servì che a preparare nuove invasioni.

Di ritorno in Roma dopo tanti viaggi, un infralimento progressivo nelle forze della persona struggeva a colpo d'occhio Adriano: la necessità di eleggersi un successore lo determinò a fermare le proprie vedute in Lucio Elio Commodo Vero, fregiandolo del titolo di Cesare, adottandolo per suo figlio, e destinandolo alla successione dell'Impero. Abbiamo dai fasti e dalle iscrizioni, che questo Lucio Elio Commodo si chiamava anche Lucio Cejonio Commodo, che fu Console nel 120 e nel 156, e designato Console per l'anno avvenire. Comunque fosse, il nuovo Cesare fu creato pretore e posto dall'Imperatore alla testa dell'esercito di Pannonia,

dove col suo senno e valore si acquistò distinta riputazione. Una tale adozione fu sì gradevole ad Adriano, che tutto quello volesse Lucio Elio dall'imperatore, lo impetrava, anche col solo scrivergli lettere. Anzi da Aurelio Vittore sappiamo, che ritiratosi Adriano a Tivoli, permise che Lucio Elio restasse in Roma e la governasse. Questo Lucio Elio della nobile e potente famiglia dei *Veri* di Albenga, come da monumenti certi veniamo assicurati, fu da Adriano Imperatore adottato per figlio ed eletto per successore nell'impero. Così Spaziano *Ceionius Commodus, qui et Elius Verus appellatus est quem sibi Hadrianus aetate ingravescens, morbis tristioribus pressus, peragrato jam orbe terrarum, adoptavit* —; quindi numera gli onori a lui conferiti, quale destinato alla dignità imperiale: *Caesar est appellatus, mox Consul creatus, et quia erat deputatus imperio, iterum Consul designatus est* (1). Non ebbe però questo Principe la sorte di sopravvivere ad Adriano per sottentrare dopo di esso al governo dell'Impero Romano: pure come ad Imperatore già destinato, fatti gli furono da Roma e dall'Impero tutti gli onori funebri che si dovevano ad una Imperiale Maestà; perciò seguita a narrare il citato autore: *Lucius Ceionius Commodus, nam his nominibus appellatus est; periit, sepultusque est Imperatorio funere* —. Per la grande stima che Adriano aveva di

(1) *Elius Spartacus in Vita Hadriani*. Murator. Annal. Aurel. Vict. in Epitome.

questo principe, decretò che se gli ergessero Tempj e Fani in diverse Città, e fra le altre in Albenga, e statue in tutte le parti dell'Impero: *Statuas sane Elio Vero per totum Orbem poni jussit, Tempia etiam in nonnullis urbibus fieri* —, accordandogli gli onori dell'Apoteosi. Adriano poi prediligeva siffattamente Elio Vero, ossia Lucio Cejonio Commodo, che nell'eleggere in suo successore al governo dell'Impero Tito Antonino in luogo del defunto Elio, lo fece con condizione che adottasse ed eleggesse dopo di sè per successori all'Impero Marco Antonino Vero figlio di Annio Vero, e Lucio Vero figlio del suddetto Elio, ossia di Lucio Cejonio Commodo, i quali, come vedremo fra breve, dopo la morte di Antonino come imperatori governarono insieme l'Impero Romano. L'Imperatrice Sabina morì poco tempo dopo l'adozione di Antonino: Adriano non mancò di farne una divinità, ma intanto la sua salute andava ognora peggiorando. Andò a Baja, dove egli morì il 10 di luglio, 138 di Cristo, di anni 62 e del suo regno anni 21 e mesi 11. Adriano ottenne gli onori dell'Apoteosi. Fra gli edifizj numerosi innalzati da quel principe, insigne sarà sempre il Ponte sul Tevere, oggi chiamato Ponte Sant'Angelo, del pari che il suo Mausoleo posto presso il ponte suddetto, e conosciuto sotto il nome di Castello Sant'Angelo. Sino dal regno di Giustiniano quella mole immensa servì per fortezza, al quale uso a' giorni nostri è tuttavia destinata. Vedevasi un tempo sulla sua sommità un carro, sopra il quale era la statua di Adriano:

ora invece del carro havvi la figura di un Angelo di bronzo che tiene in mano una spada (1).

Morto Adriano imperatore nel 138, Tito Antonino assunse le redini del governo. Era egli dell'antichissima e celebre famiglia *Aurelia*, ed il suo primo nome fu quello di Tito Aurelio Fulvio, o Fulvo; ebbe il titolo d'Imperatore, di Augusto e di Pontefice Massimo. Gli fu padre Aurelio Fulvio, personaggio consolare, che due volte ebbe l'onore de' fasti consolari, ed il suo avolo, che portava lo stesso nome, tre volte. Aria Fadilla sua madre era figlia di Arrio Antonino, stato pur esso console, ed uno de' più illustri senatori di quel tempo. Tito Aurelio suddetto vedesi anche nominato Arrio Antonino, con indizio che l'avolo materno adottato lo avesse in figlio, ed erede certamente divenne del pingue e ricco di lui patrimonio. Nacque ai 19 settembre dell'anno 86. Fino dalla sua puerizia la dolcezza del carattere lo rese caro a' suoi genitori: la sua nascita, gli amici, e le sue virtù gli ottennero onorevoli uffizi. L'anno 120 giunse al consolato, e fu scelto da Adriano per uno dei quattro personaggi consolari tra' quali venne divisa la suprema magistratura dell'Italia (2). Diventò in seguito proconsole di Asia, ed in tale dignità superò la riputazione che ivi acquistata aveva il suo

(1) Murat. *Annal. d'Ital. Borghi Stor Ital.* lib. II, cap. I. Goldsmith *Stor. Rom. Biograf. Univ. art. Adriano.* *Dizion. Biogr. ec.*

(2) Spaziano afferma, che Adriano *quatuor Consulares per omnem Italiam Judices constituit.* Il Marchese Maffei nella sua

suo suocero Annio Vero padre di Annia Galeria Faustina sua moglie. Ritornato in Roma, Antonino ottenne la confidenza di Adriano, e fu ammesso nel consiglio di questo principe, in cui sempre si mostrò inclinato ai modi di dolcezza. Avendo sposata poi detta Faustina figlia di Annio Vero, ebbe da essa quattro figli, de' quali tre morirono in verde età. Faustina detta *la Giovane*, che sopravvisse a' due suoi fratelli ed a sua sorella, divenne moglie di Marco Aurelio. La renitenza che dimostrò Antonino subito di acconsentire ad essere adottato da Adriano, fu perchè paventava il peso enorme dell'Impero, e non già perchè esitasse ad aderire alle condizioni, che l'Imperatore imponevagli di adottare Lucio Vero, e Marco Annio Vero poscia tanto conosciuto sotto il nome di Marco Aurelio. Alacramente quindi condiscese alla volontà ed ai desiderii di Adriano, e nell'anno medesimo della sua adozione, morto l'Imperatore, salì sul trono fra le acclamazioni de' Romani. Certo l'elevazione di Antonino all'imperiale dignità soddisfece generalmente a tutti. Ricevuto l'impero in fioritissimo stato, seguì le tracce di chi ve l'aveva saputo condurre, ed a manifesto vantaggio de' popoli. Il Senato agli onori che gli decretò aggiunse il soprannome di *Pio*, che

Verona illustrata stima, che Adriano coll'istituzione dei Consolari, altro non volesse, che sollevare i popoli delle lontane parti dal disturbo che recar dovea il passare a Roma per alcune cause più gravi e per alcune appellazioni. *Elem di Stor ad uso delle Scuole*, tom III, cap. VI, n.º 4, pag 432-433.

Antonino meritò, in qualunque senso la significazione prendasi di tale parola, pel suo rispetto verso la religione, e pel suo affezionamento a' suoi genitori ed ai sudditi, e singolarmente agli infelici dell'ultimo supplizio. Fu onorato inoltre dal Senato del bel nome di *Padre della Patria*, come da medaglie (1), dal quale furono anche erette statue ai genitori, all'avolo paterno e materno ed ai fratelli già defunti dello stesso Antonino; ed esso Augusto non ebbe discaro che il Senato conferisse ad Annia Galeria Faustina sua moglie il titolo di *Augusta*; accettò pure i giuochi Circensi decretati dallo stesso Senato per solennizzare il dì lui giorno natalizio, che correva il dì 19 settembre; ma rifiutò ogni altra pubblica dimostrazione, e che i mesi di settembre e di ottobre, in onor suo e di Faustina, si chiamassero l'uno *Antoniano* e l'altro *Faustiniano*, come voleva il Senato. Amantissimo della giustizia, nell'amministrazione di essa servivasi delle consultazioni de' sapientissimi nel diritto, di Volusio Metieno o Metiano, di Salvio Valente, di Jaboleno, di Vinidio Vero e di Ulpio Marcello, e pel reggimento politico nulla faceva senza avvisarne il Senato. Certo più felice e più begli anni non ebbe mai la dominazione cesarea; ma se eulatore fu il principe della giustizia, non lo fu meno della cle-

(1) Murat Ann. d'Ital. Thesaur. Nov. Inscript. pag. 326, n.º 4. Fabrettus Inscript. pag. 726, Capitol. in *Anton. Pio. Mediobarbus. in Numismat. Imperat.* Montereichii Joseph Numismata selecta.

menza, poichè scopertasi una congiura contro di lui, ed inteso che il capo di questa si era ucciso da sè, vietò ogni altra ricerca. Liberale del suo, era stretto o riserbato nell'interrogare quello del pubblico. Onde soccorrere più prontamente a' bisogni del popolo romano ed a sollievo delle provincie diminui o tolse il salario a molti impiegati ed ufficiali inutili, sembrandogli cosa indegna e crudele che l'impero e la repubblica fossero divorati da chi non rendeva loro servizio. Amava oltre ogni dire Marco Aurelio, e Lucio Elio Vero Commodo, uno maggiore e l'altro minore degli adottati figliuoli: nella educazione di ambedue occupavasi sopra tutto. Sceglieva Antonino gli uomini più riputati dell'età sua: a Marco Aurelio, già versatissimo negli studi, conservava un Sesto da Cheronea, un Apollonio da Calcide, maestri nelle dottrine del Portico, un Claudio Severo, in quelle del Peripato; un Giunio Rustico, un Cinna Catullo, un Basilide Arriano, un Claudio Massimo nella greca o nella romana eloquenza; dava a Lucio i filosofi suddetti; e quanto alle lettere un Arpocrasione, un Erode Attico, uno Scauro, un Efestione, un Caminio Celere, un Telefo, un Cornelio Frontone; raccomandava l'andamento dell'istruzione a Nicomede, vigilando egli stesso, standogli a cuore che dovessero essere un giorno buoni ed abili reggitori del Romano Impero (1). Pro-

(1) Borghi St. Ital. lib. II, cap. I, n.° XXXII, pag. 51, vol. II. Murat. Ann. d'Ital. Goldsmith St. Rom. Biogr. Univ. art. *Antonino*.

curò a tutta possa di vivere in pace con tutti i vicini, dicendo essergli più cara la vita di un cittadino, che la morte di mille nemici; ma sebbene con sommo studio evitasse ogni guerra, non tralasciò di farla quando l'onore ed il bene dell'Impero lo richiedeva. Nella gran Bretagna le incursioni dei Caledonii furono represse vittoriosamente, e maggiormente ristretti que' popoli, ed i limiti del Romano Impero più ampliati per la costruzione di un nuovo muro, al settentrione più in là di quel di Adriano, dall'imboccatura dell'Esk fino a quella del fiume Tweed; ed i suoi luogotenenti acquietarono alcune sommosse che avvennero in diverse parti dell'Impero. In generale il regno di Antonino fu estremamente pacifico; soccorreva gli Olbiopoli ne' deserti del Ponto, liberavali de' loro aggressori, frenava in oriente i Giudei irrequieti. Fu sì rispettato da' Barbari, che molti lo elessero arbitro delle loro contese, molti vennero ad onorare con ambasciate, molti rimisero in lui la scelta di un principe. In breve; egli visse sul trono come visse privato, e meritò di essere chiamato *Padre degli uomini*, ed il regno suo assomigliato a quello di Numa. Emanò pure editti in favore dei Cristiani, onde sottrarli alle ingiustizie legali ed ai furori popolari, con cui gli adoratori degli idoli, per la malvagità de' presidenti e de' giudici, non già per editti di questo imperatore, ma per li precedenti non aboliti ordini inferivano contro di essi. San Giustino, poseia glorioso martire, scrisse un'apologia in favore de' fedeli, e la presentò ad Antonino, dimostrandogli la falsità dei delitti

attribuiti a' Cristiani, e l'ingiustizia de' supplizi a' quali erano condannati. Per attestato di Eusebio (1) questa e varie favorevoli lettere dei governatori gentili, ai quali si era il Principe rivolto per la cognizione delle accuse, mossero esso a spedir ordini, in cui voleva che i cristiani non fossero condannati perchè cristiani soltanto, ma assoluti, e puniti gli accusatori. Uno di tali editti si trova nella *Storia Ecclesiastica* di Eusebio; alcuni critici lo attribuirebbero a Marc' Aurelio, ma questi ordini furono del 152, e Marc'Aurelio salì al soglio con Lucio Vero fratello di adozione nel 161, onde di questi Principi e Colleghi nell'Impero non possono dirsi. Quello che dobbiamo ora considerare di Marc' Aurelio si è, che l'imperatore Antonino volendogli manifestare la sua stima per le di lui virtù, gli fece sposare sua figlia Faustina dichiarandolo *Cesare*. In seguito lo colmò di ogni sorta di onori, e ne fu ricambiato colla più profonda sommissione e con tenerezza veramente filiale. Antonino era pervenuto all'età di settantaquattro anni e mezzo, allorchè nel mese di marzo 261 di Gesù Cristo fu colpito nella sua campagna di Lori da una febbre, di cui egli tosto prevede l'esito fatale. Fece a sè venire i grandi ufficiali dell'Impero, ed in presenza loro scelse a suo successore Marc'Aurelio, e Lucio Vero. Morì dopo ventitrè anni di regno, o secondo altri ventidue; le sue ceneri vennero collocate nella tomba di Adriano, ed

(1) Euseb. in Chron. et lib. IV Histor. Eccl. Murat., Borghi cit. ed altri.

il Senato unanime gli decretò gli onori divini. Tutto l'Impero pianse la sua perdita quale pubblica sventura. Per un secolo gli imperatori che succedettero nell'imperiale dignità presero il soprannome di *Antonino* per la venerazione che ispirava il suo nome. I due successori ed il Senato consacrarono alla sua memoria una colonna circondata di bassi rilievi. Essa ancora sussiste, e porta il nome di *Colonna Antonina*; ma la statua di s. Paolo venne sostituita a quella di questo principe, che era collocata in cima a sì bello monumento. Si vuole che sopra il sepolcro di Adriano alzasse quella insigne fabbrica, che *Mole di Adriano* fu detta,

Abbiamo un *Itinerario*, che porta il nome di *Antonino*, e nel quale si rinvengono le vie militari de' Romani, ma si dubita che ne sia l'autore (1). Si attribuisce quest'opera a Marco Aurelio, ed altresì a Caracalla, egualmente che l'*Iter Britannicum*, ma non essendo certo noi tralasciamo di parlarne, risolvendosi di farne discorso a' tempi di Teodosio il Giuniore. Avvertiamo qui che il viaggio di Adriano da Roma nelle Gallie per istrada sopra monti, e non già pel litorale Ingauno, si trova chiaramente tracciato nella Vita di s. Calocero martire nelle note.

(1) Il Wesselingio, che con erudite annotazioni ha illustrato quell'opera, fa conoscere quanto ne sia incerto l'autore. Murat. Ann.

DEGLI IMPERATORI MARCO AURELIO VERO IL FILOSOFO,
E LUCIO VERO.

Nell'anno 161 Antonino Pio Augusto promosse al consolato di quest'anno i due suoi figli adottivi, cioè Marco Aurelio Cesare e Lucio Commodo, e con questo nome di Console aprirono essi l'anno, come da un' Iscrizione del Grutero ancora consta (1). Ma perchè sopravvenne la morte del padre nel 7 marzo, ed ambidue furono dichiarati Imperatori Augusti, perciò si trovano iscrizioni dopo detta morte, nelle quali son chiamati Consoli insieme ed Augusti. In due leggi del Codice di Giustiniano si trova quest'anno notato *Divis Fratribus Augustis Consulibus*.

Abbiamo già accennato, che Marco Aurelio si chiamava prima Annio Vero, e Lucio Elio Vero nominavasi Lucio Cejonio Commodo: per l'adozione uno assunse il nome di Marco Aurelio Vero, e l'altro Lucio Elio Aurelio Vero figlio di Lucio Elio Vero Cesare. Ad Antonino Pio pertanto succedettero nell'impero i prelodati, amendue di lui figliuoli adottivi, e consoli nell'anno 161. È vero che il Senato dopo la morte di Antonino dichiarò Imperatore Augusto il solo

(1). Eutropius Breviar. Euseb. in Chronic. Aurel. Viet Epitome.

Marco Aurelio, ma egli voltosi a Lucio Vero suo fratello di adozione, dichiaravalo suo collega nell'impero, conferivagli il titolo d'Imperatore e di Augusto, davagli la podestà tribunizia e proconsolare: — *Post excessum Divi Pii a Senatu coactus regimen publicum capere, Fratrem sibi participem in Imperio designavit, quem Lucium Aurelium Commodum appellavit, Caesaremque atque Augustum dixit, atque ex eo ceperunt rem publicam regere, tuncque primum Romanum Imperium duos Augustos habere cepit* (Giulio Capitolino nella Vita di Marco Aurelio) —. E fu così lodevole il loro governo, che non ebbero ad invidiare gli applausi del loro antecessore Antonino: — *Adepti Imperium ita civiliter se ambo egerunt, ut laetitiam Pii nemo desideraret* —. Quanto disse Giulio Capitolino nella Vita di Marco Aurelio, lo ripete nella Vita di Lucio Vero: — *Defuncto Pio, Marcus in eum omnia contulit, participato etiam Imperatoriae Dignitatis indultu, sibiique consortem fecit Lucium, cum illi soli Senatus dedisset Imperium* —. Volle Marco Aurelio assumere al governo dell'Impero Lucio Vero per eseguire l'ordine del Pio Antonino, a cui era devoluto per disposizione di Adriano, quantunque a lui solo il Senato avesse conferito l'Impero.

Divenuto Marco Aurelio Imperatore, comunemente fu chiamato Marco Aurelio Antonino, oppure Marco Antonino, distinguendosi dal suo predecessore pel solo prenome di *Marco*, portando Antonino Pio quello di *Tito*. Questo Augusto è conosciuto ancora col soprannome di *Filosofo*, dall' essersi egli

applicato allo studio della filosofia stoica, e le sue *Riflessioni* intorno alle azioni umane, alle virtù, ai vizi lo chiariscono gran letterato.

Questi due Imperatori portatisi quindi al quartiere de' Pretoriani, promisero ad essi ed agli altri soldati a proporzione il consueto donativo. La divisione del potere, che bene spesso fomenta gli odii, altro non fece che vieppiù stringere i nodi della loro fraterna amicizia. I principii del regno dei due Augusti furono contrassegnati da calamità grandissime: inondazioni del Tevere e del Po con danni incalcolabili delle campagne e delle raccolte in Italia; fame e malattie pestilenziali in Roma e nelle provincie, che rapivano parte della popolazione; e mentre lottavano contro codesti flagelli i magnanimi sforzi de' due Principi e vi apportavano rimedii, sediziosi moti si manifestavano in Bretagna, nella Germania e nell'oriente: i Catti, i Quadi minacciavano le frontiere della Germania, i Caledonii le Britanniche, i Parti l'Armenia e le provincie dell'oriente. L'Impero era rovinato senza la prudenza dei Veri Imperatori. Inviarono sul Tamigi un Agricola Calpurnio, e sul Danubio un Vittorino con alcune legioni, e bastarono a reprimere i rivoltosi, ed a farli rientrare nei loro stabiliti confini: la guerra dell'Oriente comparendo più pericolosa, per combattere i Parti, nemici i più formidabili de' Romani, risolvettero di andarvi in persona uno di essi, e Lucio Vero, come più giovane, robusto, più atto alle fatiche della milizia e buon guerriero, ad istanza di Marco

Aurelio vi andò con poderoso esercito e con eccellenti uffiziali, fra' quali Marzio Vero di gran valore e coraggio, di lui attinente (1). *Fu conosciuto in Roma*, dice il Muratori (2), *necessario lo spedire un Capo di grande autorità con gagliardissime forze per far fronte a sì potente nemico...*; e col consenso del Senato fu presa la risoluzione d'invviare in Oriente Lucio Vero Augusto; ed il Borghi nelle sue Storie Italiane (3) asserisce, che *Marco Aurelio vi spediva consigliatamente il fratello*. Si parti egli provveduto di uffiziali e di milizie da Roma. Giunto ad Antiochia capitale della Soria, attese con premura all'importante affare per cui si era mosso. S'innoltrò coll'esercito nell'Armenia, vinceva battaglie difficili, prendeva la città di Artosata, e dopo più vittorie s'impadroniva dell'Armenia, e faceva prigioniero Tiridate autore dei torbidi in quella Provincia suscitati. Queste vittorie apportarono in Roma giulive acclamazioni, e furono celebrate con magnifiche feste, ed i due Augusti presero per due volte il titolo d'Imperatore nello stesso anno in seguò appunto di vittorie segnalate ottenute; e proclamati furono per decreto del Senato *Armeniaci*, come consta dalle loro medaglie.

L. Aurel. Verus Aug. Armeniacus, Imp. II. Tr. P. V. Cos. II.

Lucius Aurelius Verus Augustus Imperator Secundum, Tribunitia Potestate Quinta, Consul Secundum.

(1) Dione lib. 71. Zonara in Annal.

(2) Annal. d'Ital. anno 162

(3) Lib. II, cap. I, n.º XXXVII, pag. 61.

Caput Lucii Veri laureatum. Hujus nummi pars adversa est imago Herculis nempe juvenis sibi coronam imponentis (1).

« *Lucio Vero imago ista Herculis Victoris; eā voluerunt designare gloriam hujus Imperatoris, quam sibi pepererat victoriis, quibus Armenos subjecerat, unde factum ipsi fuerat cognomen Armeniaci, quod circa caput legitur* ». Joseph Monterchius pag. 24.

Inoltre apparisce dalle stesse, che essi imperatori diedero un re agli Armeni, e questo fu Soemo, l'unico sopravvivate agli Arsacidi.

Aveva già Marco Aurelio promessa in moglie a Lucio Vero la sua figlia Lucilla, e non volle più dilazionare l'effettuazione delle nozze. Reso consapevole di questa sua deliberazione il Senato, e di volerla egli stesso condurre sino in Soria a Lucio Vero, si accingeva all'esecuzione. L'Augusto Genero, ciò inteso, nol permise, ma si esibì di venire a riceverla ad Efeso. Condotta dal padre questa principessa a Brindisi, fu poi trasferita ad Efeso, dove recato si era Lucio Vero a prenderla con grande allegrezza. Concertatosi col Suocero il proseguimento della guerra contro i Parti, e fatti i vicendevoli ringraziamenti e le più cordiali congratulazioni per gli attestati di affetto, di stima e di gloria per le

(1) *Rariora maximi moduli Numismata selecta ex Bibliotheca Casp. Carpeguz Cardinalis, et doctissimis Josephi Monterchii Commentariis illustrata, Num. 4, pag. 49-24 Amstelædami.*

riportate vittorie, Lucio si partì per Antiochia colla moglie, a cui fu conferito il titolo di *Augusta*, e Marco Aurelio celeremente per Roma onde smentire le voci sparse di essere egli passato in Soria affine di togliere al fratello e genero la gloria di ultimar quella guerra.

Lucio Vero co' suoi eccellenti capitani Avidio Cassio e Marzio Vero si avanzò verso i Parti; gettato sull'Eufrate un ponte, passò coll'esercito nella Mesopotamia, inseguì vittoriosamente i fuggitivi Parti, e mise quelle contrade sotto la dominazione imperiale. Fra le conquiste annoverasi quella famosa di Seleucia, città popolatissima e ricca sul Tigri, che al dire di Eutropio (1) e di Paolo Orosio (2), era abitata da quattrocento e più mila persone. Ma qui non si fermarono le aquile vittoriose romane, sventolarono ancora in Ctesifonte capitale del regno de' Parti, ed in Babilonia città rinomata di que' tempi. Tutti i palazzi, che il re Vologeso avea in Ctesifonte, furono distrutti e spianati, affinchè egli ancora imparasse, al pari di suo padre, a rispettare la maestà del Romano Impero. Per sì strepitose vittorie i due Augusti fratelli presero il titolo d'Imperatori *per la terza volta*, siccome pure il cognome di *Partici*; ma non ebbero qui fine le vittorie dei Romani contro i Parti. Ci assicurano le medaglie (3), che nell'anno 166 Marco Aurelio e Lucio Vero fu-

(1) Eutrop. in Breviar.

(2) Orosius in Histor.

(3) Mediobarbus in Numismat Imperat.

rono proclamati *per la quarta volta* Imperatori, per Vittoria Partica riportata, e che ai titoli di *Armeniaco* e *Partico* a Lucio Vero quello si aggiungesse di *Medo* o *Medico* (1), per esser egli arrivato sino alla Media coll'esercito e co' suoi generali, e così continuasse le conquiste contro quei popoli bellicosi. In questo stesso anno ebbe termine la difficile e perigliosa guerra Partica, verosimilmente per un trattato fra i Romani e Vologeso, rimanendo padroni di una parte della Mesopotamia i due Imperatori, e dell'altra i Parti. Vittorioso di questa guerra, dopo cinque anni, al dire di Capitolino (2), Lucio Vero ritornava a Roma prima che finisse quest'anno, e Marco Aurelio andò incontro al reduce fratello e collega.

I due Augusti fecero il loro solenne ingresso in Roma da trionfanti per la guerra gloriosamente compiuta contro i Parti e gli Armeni: per la qual sontuosa celebrità prese Lucio Vero anche il consolato per la terza volta. Abbiamo di ciò memoria in una medaglia di Marco Aurelio colla di lui *Podestà Tribunizia XXI*, dove si vedono i due Imperatori in coechio tirato da quattro cavalli, e preceduto dalla pompa trionfale (3). Marco Aurelio non voleva partecipare di questo trionfo, dicendolo dovuto al solo suo Lucio Vero, che pel di lui senno e valore, e per le grandi sollecitudini

(1) Capitolin. in Lucio Vero.

(2) Idem Capit. in eodem Lucio. Murat. Ann. d'Ital. ann. 166.

(3) Capitol. in Marco Aurelio.

furono donati que' barbari. Ma Lucio Vero fece istanza al Senato che anche il fratello Augusto trionfasse con lui, ed inoltre, che i di lui figlinoli Commodo e Vero fossero creati Cesari, il che venne eseguito (1). Questa azione notevole di Lucio Vero evidentemente chiarisce quanto magnanimo e virtuoso fosse il suo animo, e quanto errati andassero quegli scrittori che vizioso lo riputavano; e non solo godette che i figli suddetti di Marco Aurelio fossero Cesari intitolati, ma tanto essi, come le sue figlie andassero con loro in carrozza nel trionfo. Ammiraudo il Senato la bella concordia degli animi de' due Augusti, e lo splendore delle loro virtù, decretò ad amendue la corona civica ed il titolo di *Padri della Patria*, e si trova nelle inserizioni del 167 questo loro titolo glorioso (2). In occasione dell'anzidetto trionfo fu decretato, che fatti fossero pubblici ginechi, a' quali assistettero tutti due gli Imperatori in abito trionfale. Parlano finalmente le medaglie del *quarto Congiario* dato nell'anno presente 167 al popolo romano da detti Augusti per solennizzare con maggiore entusiasmo la pubblica allegrezza (3). Dopo la guerra dei Parti sorse quella contro i Quadi ed i Marcomanni. Avevano cominciato codesti popoli, creduti oggidì abitatori della Boemia (4), ad infestare il territorio romano; ma i generali

(1) Murat. *Annal.* d'Ital. anno 167.

(2) Borghi *Stor. Ital.* Murat *cit.*

(3) *Mediebarh.* in *Numism. Imperator.*

(4) Murat. *Annal.* anno 168.

che custodivano quelle parti ne frenavano soltanto l'ardire, temporeggiando a prender l'offensiva finchè fosse terminata la guerra in oriente. Tale temporeggiamento fu da que' barbari preso per impotenza e debolezza di forze nell'esercito romano, per lo che resisi animosi insolentirono vieppiù contro i Romani, e seco loro trassero quasi tutte le nazioni barbare abitanti di là dal Reno e dal Danubio, cominciando dall'Oceano fin quasi al Mar Nero; i Narisci, gli Ermonduri, gli Svevi, i Sarmati, i Vandali, i Rossolani, i Vittovali, i Costobochi, i Basterni, gli Alani, gli Iazigi ed altre sconosciute tribù presero le armi coi Quadi ed i Marcomanni principali fra essi alla rovina de' Romani: già avevano invase varie provincie, prese città, resisi padroni della Pannonia, o di una parte di essa, e minacciata prossimamente d'invasione Aquileja nell'Italia.

Portate nuove così funeste a Roma, la città tutta fu riempita di spavento, e tanto più per la peste che avea fatto ed ognor faceva strage fierissima anche delle milizie romane. Ricorse allora Marco Aurelio agli idoli con sacrifici e preghiere, prescriveva provvedimenti in tanto bisogno per placare l'ira del cielo; faceva saggi ordini per raccogliere gli eserciti, e reintegrare di forze le diminuite legioni. Restò alquanto ritardata la sua spedizione contro i nemici dalla peste, mietitrice tuttavia delle vite umane. In questo frattempo con tutto il suo bel genio alla virtù e con tutti i suoi studi non giunse mai a conoscere la falsità della religione pagana,

nè la verità della cristiana, anche dopo le apologie di Giustino, di Apollinare e di Melitone, presentate a lui stesso, ed invece si lasciò indurre dai sacerdoti del culto idolatrico a muovere contro i cristiani feroce persecuzione, che fu la quarta, attribuendo tante disgrazie alla loro religione: è vero che poi, come vedremo, fece un editto, che proibiva di accusare un cristiano a motivo della sua religione, e di perseguitarlo; ma intanto avanti di questo divieto il sangue de' cristiani fu versato in tutto l'Impero in gran copia ingiustamente, e ne dovette esserc dolente l'istesso Imperatore.

Per la vittoria riportata da Avidio Cassio sui Bucoli, ossia pastori egiziani che si erano ribellati, trovasi nelle medaglie (4), che i due Augusti presero *per la quinta volta* il titolo d'Imperatori. Di questa rozzissima gente barbara e senza umanità un' incredibile moltitudine dagli alpestri suoi climi si era versata nel sottostante Egitto, lo turbava grandemente e desolavalo di rubamenti e di stragi sin sotto Alessandria. Cassio ebbe prudenza di non cimentarsi a campale giornata con sì sterminata copia di gente fiera e disperata, gli assalì per bande, tagliò loro le vie, li ridusse alla fame, mise la discordia ne' capi e li vinse, ed alla sommissione quella gente ritornò, e gli Augusti ebbero motivo da ciò di

(4) Mediobarb. in Numis. Imper. Murat. Annal. d'Ital. Borghi Stor. Ital. lib. I, cap. IV. Goldsmith Stor. Rom. Parte II, cap. II, pag. 243, 248

prendere di nuovo il titolo d'Imperatori. Ma i Marcomanui minacciavano Aquileja: in una guerra sì perigliosa e di tanta estensione era necessaria la presenza de' due Augusti: Marco Aurelio ne fece istanza al Senato, che di amendue decretò la gita. Non si fidò il saggio imperatore Marco Aurelio di partir solo a tale impresa senza il fratello Lucio Vero, di cui avea le prove di senno, di coraggio e di valore per la felice riuscita della guerra Partica, e con cui ne partecipò il solenne trionfo per la magnanimità del fratello, sebbene a lui solo dovuto, perchè da lui solo meritato. Si misero dunque in viaggio i due Imperatori. Arrivati ad Aquileja con un fortissimo esercito, e postolo in ordine di battaglia, si affrontarono coi Marcomanni, li disfecero in una grande battaglia, ad onta della loro ferocia ed imperturbabilità nel combattere, e della loro moltitudine, ne perseguirono gli avanzi fin dentro le Alpi, ed insieme li sottomisero (1). Vuolsi che Lucio Vero spingendosi troppo nelle file de' combattenti per incoraggiare una legione che era alle prese coi nemici, ne riportasse una non leggiera ferita, della quale non fe' cenno al fratello per non spaventarlo. Lucio Vero avrebbe desiderato dopo sì luminosa vittoria di tornarsene a Roma per meglio rimettersi della ferita essendo vicino l'inverno. Ma Marco Aurelio volle passare l'inverno in Aquileja per quindi muovere nella Pannonia e nell'Illirico, e Lucio Vero seguì il

(1) Goldsmith Stor. Rom. Parte II, cap. II, pag. 248.

fratello in Aquileja, e poi nella Pannonia e nell'Illirico, dove provvedevano alla tranquillità e sicurezza di quelle provincie liberate dalle nazioni barbare. Le medaglie ci fan vedere preso dai due Augusti *per la sesta volta* il titolo d'Imperatori (1) per la riportata vittoria.

Nelle medaglie dell'anno 169 si trova menzione di una vittoria *Germanica*, e della *Germania soggiogata*; ed Eusebio (2) ci assicura, che circa questo tempo i Romani combatterono valorosamente i Germani, i Marcomanni, i Quadi, i Sarmati ed i Daci.

Rimessa la quiete nella Pannonia e nell'Illirico, amendue gli Augusti si avviarono alla volta di Roma. Viaggiando essi unitamente, Lucio Vero aveva sì esacerbata la ferita per la poca cura e per la trascuratezza del dovuto riposo, che fra Concordia ed Altino venne sorpreso da dolori atroci, i quali fattisi maggiori, perdè improvvisamente la favella. Condotta ad Altino, e cavatogli sangue, a capo a tre giorni finì il corso di sua vita nell'età di trentanove anni, di Cristo 169.

Le dicerie cagionate da questa morte, creduta quasi improvvisa, furono molte. Vi fu chi l'credè portato all'altra vita per veleno fattogli dare da Faustina Augusta sua suocera, chi dalla moglie Lucilla per gelosia a Fabia, di lui sorella,

(1) Pagius in Critic. Baronii. Mediobarbus in Numismat, Imperat. Murat. Annal. Borghi St. Ital. Mem. ant. di Albenga.

(2) Euseb. in Chron. Murat. Annali d'Ital. Goldsmith Stor. Rom. Borghi Stor. Ital. ed altri. Memorie antiche di Albenga mss.

e chi dall'Imperatore medesimo Marco Aurelio: niuna onesta persona vi fu che non conoscesse la falsità di tali immaginazioni. La vera cagione fu la trascorranza della ferita per umani riguardi verso del fratello: morì per aver combattuto da prode guerriero nel rincorare le romane legioni, che sembravano vacillanti nel conflitto con nemici numerosi e feroci. Arrivato a Roma Marco Aurelio, conscio delle virtù, specialmente militari del fratello, pregò il senato ad accordare al defunto Lucio Vero gli onori divini. Per ordine pertanto del senato il nome del glorioso Augusto venne scritto nel libro della Fama, ed egli qual Dio riconosciuto: assegnati gli furono i Flamini ed altri sacri ministri, come costumavasi cogli Augusti solennemente deificati, nè a lui scarseggiavano altari e delubri: le zie e le sorelle di esso Lucio Vero vennero ancora onorate di assegnamenti cospicui, e provveduti largamente i liberti. Poi Marco Aurelio ringraziò i Padri degli onori compartiti al defunto fratello.

Dopo gli onori funebri resi al Collega, egli si apparecchiò a continuare la guerra: tutti i mezzi erano esausti, e la miseria del popolo non concedea di pensare a nuove imposizioni. In tale urgenza l'imperatore non esitò di vendere gli arredi e suppellettili preziose che decoravano il palazzo imperiale, e fin le vesti della moglie, e le gemme trovate negli serigni di Adriano. Per completare le legioni decimate dalla peste, che tuttavia infieriva, ricorse a mezzi riserbati nelle gravi angustie della Repubblica, come si fece nella guerra

punica. Scelse i fortissimi fra gli sebiavi, ordinando di dar loro la libertà, e ne formò parecchie legioni e coorti col nome di *Volontarii*: chiamò sotto le insegne il corpo de' gladiatori che, invece di scannarsi fra loro a divertir gli spettatori, impiegassero la loro destrezza e la loro vita in difesa della patria: assoldò i fuorusciti della Dalmazia e della Dardania, e molte compagnie de' Germani: in siffatta guisa mise insieme una poderosissima armata. Egli era per muoversi alla guerra, quando conosciuta la grave perdita del Collega Lucio Vero pel suo senno e valore, pensò prima di rimaritare la figliuola Lucilla, vedova dell' Augusto defunto, con un personaggio ornato di militare perizia, a cui affidar potesse la difficile impresa; scelse per di lei marito un loro connazionale Claudio Pompejano; ma per non essere questo della primaria nobiltà, sebbene di tutta integrità e celebre guerriero, e per trovarsi avanzato nell'età, tanto Lucilla che portava il titolo di Augusta ed era figliuola di un Augusto, quanto Faustina imperatrice sua madre avrebbero rifiutato tal matrimonio, se l'onore di Marco Aurelio e del Romano Impero non fosse in pericolo di perdersi senza l'abilità del saggio e prode duce Pompejano: aderirono esse alla volontà dell'imperatore, e così diedero all'Impero un difensore valente, ed a Marco Aurelio in Pompejano un eccellente condottiere di armata. Ciò fatto, avviate le milizie, non tardava l' Augusto a seguirle, giungeva sul Reno, ripigliava le offese; molto nel genero Pompejano fidando, molto in Pertinace, molto in Basseo, ed in Vindice

prefetto delle guardie, e molto in Avidio Cassio. I primi incontri coll'inimico furono scaramucce con varia fortuna, ed in una di queste perdè la vita Marco Vindice. Adirato l'esercito, e visto il dolore di Augusto per questa morte, veniva risolutamente alle prese, incalzavansi i barbari da ogni parte, ricacciavansi sul Danubio. Qui colti dallo spavento, gettano le armi, si volgono in fuga, e nel voler passare quel gran fiume ebbero rotta sì grande, che fu liberata in un dì la Pannonia dai Quadi, Iazigi, Marcomanni, Sarmati e Vandali, e fatto un immenso bottino: parte di questo, siccome composto di averi e di roba tolta da que' barbari ai sudditi della Pannonia, volle il piissimo imperatore che fosse restituita ai poveri paesani.

Ricevè Marco Aurelio le acclamazioni della vittoria da Roma e da tutte le parti dell'impero per la disfatta di que' barbari, ma per questo non pensò che fosse da guardarsi come terminata la guerra, e che non potessero di nuovo insorgere ed irrompere nel territorio romano: ciò prevedendo, si fermò in Sirmio, pronto ad accorrere co' suoi prodi uffiziali ove ella si riaccendesse. Gli uffiziali che si distinsero, e che diedero prove di sommo valore nelle azioni campali contro suddetti barbari, sono quegli stessi già nominati, cioè, Claudio Pompejano di lui genero, Avidio Cassio, il quale si ribellò, ed Elvio Pertinace che fu poi imperatore. Avea quest'ultimo calcato con onore varii gradi militari; si trovava di quartiere nella Dacia, quando ad insinuazione de' suoi ma-

levoli fu da Marco Aurelio rimosso di là. Ritornato dalla Dacia, venne amorevolmente accolto da Pompejano che ne conosceva il valore ed il merito; il fece suo ajutante; ed in tanta celebrità egli salì per le splendide sue azioni di prudenza, di coraggio e di valore in questa guerra, che meritò di essere creato senatore. Chiaritosi l'Imperatore, che le accuse contro Pertinace erano mere calunnie, maggiormente quindi lo amò, e lo promosse ai primi onori. Le medaglie dell'anno 172 e 173 indicano la vittoria delle armi romane contro i Marcomanni. In esse comparisce nuovamente la *Vittoria Germanica*, la *Germania soggiogata*, e trovasi anche il titolo di *Germanico* dato a Marco Aurelio (1).

I Barbari avendo chiesta pace, sperava l'Augusto che non l'avrebbero per qualche tempo turbata, e che poteva rinviare nella Siria per curare le cose dell'Oriente. Ma si trovò nel 174 di Cristo obbligato ad accorrere personalmente da Sirmio per frenare e respingere una nuova incursione di Quadi. Ribattuti e fuggiti gli invasori, erasi l'armata romana inoltrata nell'interno del loro paese (2) chiuso da boschi e da montagne, ed in una gola di monti, non lontano dalle rive dello Strigonio, ed in un luogo aridissimo dove i Romani soffrivano caldo e sete assai senza poter più volgersi indietro. In

(1) *Mediobarbus* in *Numismat. Imperat. Capitol.* in Marco Aurelio. Dio lib. 74. Murat. *Annali d'Ital. Borghi* *Stor. Ital.* vol. II, cap. I, n.º XLIV.

(2) Oggidì la Boemia.

sito così svantaggioso fu essa ristretta e circondata da innumerabil copia di Barbari che occupavano tutti i passi, tenendola come assediata senza che potesse spiegarsi in battaglia. Andavano differendo i Barbari il combattimento, sperando di cogliere i nemici snervati ed avviliti pel caldo e per la sete. Tale era la condizione pessima ed infelice del romano esercito. Già giubilavano i Barbari per la sicurezza della vittoria e del bottino. Nell'armata romana una moltitudine trovavasi di soldati Cristiani, Armeni, Italiani ed Ingauni. Conosciuto da questi l'estremo pericolo in cui era ridotta l'armata, risolvono di ricorrere all'onnipotente e misericordioso loro Dio per ottenere la necessaria acqua e la sconfitta de' nemici: unanimi si prostrano a terra, alzano le mani al cielo, e fanno a Dio caldissime preghiere al cospetto di amendue gli eserciti: di ciò si maravigliavano i nemici, ma più ragione di maraviglia ebbero da quello che seguì.

Tutto ad un tratto ecco annuvolarsi il cielo e sciogliersi in acque larghissime; da prima i Romani tutti alzavano lieti il capo, e l'accoglievano in bocca, sì grande era la sete che avevano: poscia ne empivano i loro scudi ed i loro elmi, abbeverando sè stessi copiosamente ed i loro cavalli, e tutti si ristorarono e rivissero. I barbari vedendo fallita la loro speranza di vincerli colla sete, e credendoli tuttavia indeboliti pel sofferto patimento, attaccarono la battaglia, immaginandosi che non avrebbero potuto resistere. Coraggiosamente combatterono i Romani respingendo e percuotendo i barbari

da ogni parte; ma quel che accelerò ad essi una piena vittoria sopra de' nemici, fu l'orribile tempesta di fulmini e di fuoco che si addensò, e si riuversò solamente sui barbari con loro grande terrore e danno; per lo che rimasero interamente sconfitti i Quadi ed altri nemici, liberati i Romani e vittoriosi: avvenimento riputato miracoloso dallo stesso Dione gentile, che lo descrisse ne' suoi libri di storia, e riconosciuto da ognuno. A cagione di vittoria sì splendida e prodigiosa Marco Aurelio fu dall'esercito proclamato Imperatore per la settima volta. Quantunque egli non usasse ricevere quell'onore prima della permissione del Senato, allora non lo ricusò, come venutogli dal cielo, avendo per miracoloso il felice evento. Ne scrisse poi egli al senato in occasione di notificargli il fansto successo delle sue armi; ed il senato non solo approvò l'operato dell'esercito, ma dichiarò anche Faustina Augusta sua moglie *Madre degli eserciti*. Si vede ancora in Roma il Monumento di questo miracolo nel basso rilievo della colonna *Antonina* fatta in quel medesimo tempo. « Sono rappresentati i Romani coll'armi alla mano
« contro i Barbari, i quali si vedono stesi per terra co' loro
« cavalli, e sopra essi cader una pioggia mescolata di lampi
« e di fulmini, sotto a cui pajono seppelliti. Vero è ch'essendo pagani coloro, che fecero tali intag'li, rappresentano
« in cielo un uomo volante, con le braccia stese, con grandissima barba, il quale sembra che si disciolga in pioggia.
« Pensano gli eruditi, che volessero rappresentare *Giove*

« *Pluvio*, essendo uno dei nomi dati a lui. Narrasi, che in « quest'occasione Marco Aurelio scrisse due lettere, in cui « attesta che la sua armata, la quale stava per pericolare, « fu salvata per le orazioni de' cristiani ». Fleury, *Storia del Cristianesimo*, tomo I, libro 4.^o, N.^o 11, pag. 139 e 140 (1). Apollinare Vescovo di Gerapoli contemporaneo del glorioso evento, e Tertulliano quasi contemporaneo asseriscono tal essere stata veramente l'opinione di Marco Aurelio; di maniera che pubblicava un editto, pel quale chi denunziasse un cristiano a motivo della sua religione, incorresse la severità delle pene: infine i più severi scrittori e Padri antichissimi della Chiesa dicono che quella vittoria fu ottenuta per intercessione de' cristiani (2).

Alla sottomissione de' Quadi seguiva quella de' Marcomanni, fatto divieto all'una e all'altra gente di abitare per certo tratto in vicinanza del Danubio, e collocando ne' loro paesi un presidio di ventimila combattenti, aquartierati nelle fortezze ed in siti ben muniti. Anche gli Iazigi ottennero la pace da Marco Aurelio per mezzo di Zantico loro duce, o re, mandato coi principali della nazione a' piedi di lui ad implorarla; con obbligo di abitare lungi dal Danubio più ancora de' Marcomanni. Così fecero i Buri, i Narisci, ed altre

(1) Dio lib. 74. Capitol. in Marco Aurel. Euseb. Chron. an. 174. Idem Histor. lib. V, c. 5 Veter. Inscript. apud Baronium.

(2) Murat Annali d'Ital. ann. 174 Borghi Stor. Ital. vol. II, cap. I, pag. 76-77. Goldsmith Stor. Rom. Part. II, cap. II.

sollevate popolazioni della Germania riavendo la pace dal clemente imperatore, con entrare anche in lega, ed obbligandosi di fornire milizie all'impero. A molti di costoro egli diede delle terre nella Dacia, nella Pannonia, nella Mesia, nella Germania, e gran quantità di Marcomanni mandò ad abitare in Italia; poi riconosciuti ospiti pericolosi, li trasportava oltre le Alpi.

Tanti e sì segnalati furono i servigi prestati in questa guerra dal valoroso Pertinace, e sì splendide le di lui prodezze, che volle Marco Aurelio dargli un attestato di riconoscenza con decorarlo degli ornamenti pretorii, e con nominarlo governatore della Rezia e del Norico. Egli giunto a quel governo rispondeva generosamente agli imperiali favori, liberando quelle Provincie dai Germani, che ne inquitavano i pacifici abitatori, colla loro espulsione; meritando perciò la dignità consolare, che gli venne dallo stesso Marco Aurelio conferita (1).

Per queste gloriose imprese conseguì l'augusto Monarca il titolo di *Germanico* e *Sarmatico* (2); ma non abbandonava i quartieri della Germania: diffidente della sincerità dei sommessi, pensava di dare un nuovo sistema ai conquistati paesi, meditando di ridurre la Marcomannia e la Sarmazia in due romane provincie governate da pretori o proconsoli romani:

(1) Tertullianus, Apologet. c. 5. Capitol. in Pertinace.

(2) Mediobabus in Numismat. Imperator.

unico rimedio e certissimo a rendere stabile la pace in quelle parti. Un pericolo inaspettato rompeva questi disegni, cioè la ribellione di Avidio Cassio.

Intervenuto costui alla guerra marcomannica, e segnalatosi in essa: quietate le cose, d'ordine di Marco Aurelio ri-assunse il governo della Siria o Soria. Quivi arrivato, vedendosi ben accolto dagli Antiocheni, amato dalle sue milizie e da quei di Siria ben visto, gli venne il tiechio di ambire l'impero, e di farsi proclamare imperatore: la sua ribellione seguì nell'anno 175 di Cristo. In Antiochia assunse il titolo d'imperatore, e erè prefetto del pretorio colui che gli mise sulle spalle il manto imperiale, salutato imperatore da tutte le sue soldatesche che gli giurarono obbedienza. Gli Antiocheni dichiarati per lui applaudivano alla sua elezione; altrettanto faceva la Cilicia. Proclamavalo Flavio Calvisio governatore in Alessandria di Egitto: per imperatore lo riconosceva tutta la Siria; molti tra i re forestieri si dichiaravan per lui; ma veruna delle nazioni con sì grande alacrità come la Giudea.

Opponevasi alla ribellione Clodio Albino comandante della Bitinia, frenava le milizie affidategli; così Marzio Vero per quelle di Cappadocia, di cui era governatore; che anzi venne pel primo negli alloggiamenti di Cesare nella Germania, di là partitosi per avvisarlo della seguita ribellione, e poi celeremente di consenso dell'imperatore si rimise in cammino per la sua provincia, ove allora era di tutta necessità la di lui persona. Per qualche tempo dissimulò l'affanno Marco Au-

religio: quel che più gli dispiaceva era di venire ad una guerra civile: divulgatosi poi il fatto, fece egli una commovente aringa alle legioni che lo avevano sì ben servito nella guerra de' Marcomanni; e ne scrisse al Senato, parlando sempre non di vendetta, ma di clemenza. Con egual temperanza scriveva lettere a Marzio Vero e ad Albino, lodavali della lor fede, ammonendoli di condursi con prudenza, di risparmiare il sangue. Quindi distesamente lasciate ben guernite le frontiere della Germania, ordinava la marcia alle milizie verso la Soria, e confidava i primi vessilli all'intrepido Pertinace; seguitava egli col rimanente dell'esercito per la via dell'Illirico. Durante l'avanzar dell'esercito giunge inaspettata novella: tutto essere terminato, battute le soldatesche del ribelle Cassio da quelle di Marzio Vero, ferito fuori della mischia da un centurione lo stesso Cassio, e finito da un decurione con spiccargli il capo dal busto (1), prigionie Calvisio, e sommesse le traviate legioni. Portate molte lettere a Marco Aurelio, scritte a Cassio da' suoi partitanti, ancora sigillate, le gettò nel fuoco senza dissugellarle per non conoscere alcuno de' suoi cospiratori, o per non essere sforzato suo malgrado ad odiarli. Nè qui si fermò la sua clemenza: avvertiva i senatori, nessuno dell'ordin loro, nessuno de' cavalieri perisse, nessuno si avesse a notare d'infamia; si ri-

(1) Vulcat. in Avidio Cassio. Ammianus Histor. lib. 21, Marco Aurelio. Dio io Exceptis Valor. Dio lib 71-72. Capitol. io Murat. Anual. d'Ital. ann. 175 Borghi Stor. Ital. cit.

spettasse la famiglia tutta di Cassio, ricuperasse gli averi, esente da' vilipendii e libera del soggiorno: essergli di forte rammarico il sangue che già si sparse, ma se egli non poteva risuscitare gli estinti del tumulto della fazione, desiderare almen questa gloria del proprio regno, che, ritornata la pace, non durassero le vendette. I padri, commendatane unanimamente la clemenza, sospendevano le capitali sentenze; per lo che, fuori di pochi centurioni, gli altri ebbero comodi esilii, e fra questi Flavio Calvisio governatore dell'Egitto, relegato in un'isola.

Spente le turbolenze dell'Asia, l'imperatore continuò lo intrapreso cammino per riparare i mali e gli sconvolgimenti della Siria e dell'Egitto, che la ribellione di Cassio cagionati aveva. Giunto ad un borgo chiamato *Halala* nella Capadocia alle radici del monte Tauro, fu colpita da mortal malattia sua moglie Annia Faustina Augusta minore, per cui finì i suoi giorni. Dolentissimo Marco Aurelio della di lei morte l'annoverava fra le Dee, innalzavale poi tempio superbo, con Flaminiche appellate *Faustiniane* (1); fondava una città in quel borgo, luogo del decesso, e chiamavala *Faustinopoli*, la popolava di una colonia, e l'arricchiva del simulacro di Augusta. Ripreso il viaggio, visitava la Siria, l'Egitto, la Palestina, e poi la Grecia, ovunque spargendo le sue beneficenze e gli effetti della sua clemenza: intanto venivano i

(1) Cellarius in Geogr.

monarchi dell'oriente, venivano gli ambasciatori dei Parti, che andavano a gara in ossequiarlo ed in rinnovar l'amicizia.

Poscia imbarcatosi con Lucio Commodo suo figlio, che aveva seco condotto in Soria, spiegò le vele verso l'Italia. Sbarcati a Brindisi, presero la toga, cioè l'abito di pace, e con questa ancora marciarono tutte le milizie che li accompagnavano. Ricondottisi sul Tevere, entrarono in Roma colla solennità del trionfo ad ambidue decretato per le riportate vittorie in Germania, accogliendoli tutti gli ordini con acclamazioni giulive e spontanee. Magnifico fu il trionfo e sincera la gioia. Marco Aurelio testimoniava la sua gratitudine e riconoscenza coi benefizi. Dava un generale perdono in materie di stato: condonava nell'Italia e nelle provincie i debiti col l'erario imperiale e col pubblico, sollevava l'inopia de' senatori men facoltosi, e versava nel popolo e nelle milizie con una largità senza esempio otto scudi d'oro per capo, quanti furono gli anni della sua assenza (1).

Per sì splendide vittorie il senato conferì il titolo di Imperatore anche al figlio Commodo, che già dispensato dall'età era stato insignito del consolato, del titolo di Cesare, ed anche della tribunnizia podestà; onde volle, che essendo stato partecipe delle fatiche e dei rischi della guerra col padre, con esso pure partecipasse del trionfo. Monumenti

(1) Dio lib. 71. Lampridius in Commodo. Capitol. in Marco Aurelio. Muratori, Borghi citati.

e scrittori attestano un tal fatto. Ma prima di esporre i monumenti dobbiamo notare con uomini dottissimi, che Commodo, vivente il padre Marco Aurelio, portò il prenome di *Lucio*, e che solamente dopo la morte di esso, in onore del padre assunse quello di *Marco* (1). Ciò notato, noi abbiamo una rara e grande medaglia illustrata dal chiarissimo Giuseppe Monterchio, che rappresenta suddetto trionfo, nella quale leggesi

IMP. CÆS. L. AVRELIUS. COMMODVS. GERM. SARM.

Imperator Caesar Lucius Aurelius Commodus, Germanicus, Sarmaticus.

Caput Commodi ætate juvenili.

TR. POT. COS.

Tribunitia Potestate Consul. Quadriga triumphalis cum Marco Aurelio, et Commodo triumphantibus. Praecedit Roma cum Vexillo, et victoria volans humeris desuper trophaeum sustinet.

In questa medaglia si vede scolpito il trionfo di Marco Aurelio col figlio Commodo. Marco sta alla destra con in mano un globo, ed alla sinistra Commodo avente nella mano

(1) *Noris Epistol. Consular. Pagius in Critic. Baron. Bimard Epistol. pag. 322, tom. I. Thesaurus Novus Iscript. Muratori.*

un ramo di alloro, il tutto allusivo alle vittorie narrate contro i Quadi, i Marcomanni ed altre barbare nazioni, come dottamente accenna il Monterchio nella spiegazione della medaglia (1).

(1) « Cum Commodus esset Caesar et juvenis comitatus est patrem in primo bello Germanico, quando Germani superato Danubio Pannoniam et Provincias Romanas, Italiae ipsi minantes, incursabant. In eos exercitum duxit Marcus Aurelius, et memorandam illam ac coelestem victoriam in agro Quadorum repostavit, ac multis praeliis Marcomannos, Sarmatas, Vandalos, Svevos, et omnes fere Germanos qui vires adversus Romanas suas conjunxerant, debellavit. Hisce victoriis fracti hostes et in fugam conversi, in sylvas et montes, pro more suo, fugerunt: sed cum Imperator victricia arma ad ultimum usque septentrionalem Oceanum illatorus esset, Cassius in Oriente rebellionem commovit, et sumpto Imperatoris nomine, illum Germaniam deserere, et victoriarum impetum omittere, ut in Syriam ad debellandum ipsum, exercitum transferret, cegit. Hujus autem morte rebellionem sedata, Marcus in Urbem redux, triumphavit de Germanis una cum filio Commodus, cujus triumphi Monumentum extat in hoc Nummo. — Ita de eo scribit Capitolinus: *Voluit Marcomanniam provinciam, voluit etiam Sarmatiam facere, et fecisset, nisi Avidius Cassius rebellasset sub eodem in Oriente, qui Imperatorem se appellavit, relicto ergo Sarmatico, Marcomannicoque bello, contra Cassium profectus est, sed Cassius statim interfectus est. Romam ut venit, cum Commodus filio suo, quem jam diximus Caesarem fecerat, triumphavit. — Similiter Eutropius...* Sed Lampridius aliquid amplius ad explanationem numismatis nostri affert in vita Commodi, dum narrat hunc comitatum esse patrem in Syriam et Aegyptum: — *Et eo tempore quo Cassius a Marco descivit, profectus est com-*

Ma brevi furono le allegrezze. Pareva che la pace delle nazioni del Nord esser dovesse durevole; ma vane speranze. Passato in Oriente l'imperatore coll'esercito, risorgevano i Quadi, i Marcomanni, e con essi armavasi quasi tutta la Germania; Marco Aurelio spedì i due Quintilii, riputati di molto valore e di non minore esperienza nella guerra, con buon numero di legioni; ma l'animosità di que' barbari, la loro ferocia e la loro perizia nel tendere gli agnati, e nel sorprendere i nemici resero difficile, non che inutile contro di essi la militar disciplina de' Romani guidati dai due Quintilii, i quali nulla profittarono. Credette l'infaticabile Augusto necessaria la sua persona a quell'impresa. Ito egli in Senato, propose l'andata sua con Commodo suo figlio a quella guerra, e dimandò ai Padri danari per le spese. Ciò detto, e convenuta ogni cosa, presa l'asta insanguinata a lui recata dal tempio di Marte, in segno di dichiarar la guerra, la vibrava verso il settentrione. Partirono pertanto gli Imperatori per la Germania, tornavano ne' travagli del campo;

• *mendatus militibus cum Patre in Syriam et Ægyptum, et*
• *cum eo Romam rediit. Post hæc venia legis Annariæ im-*
• *petrata. Cos. est factus, et cum Patre Imperator est appel-*
• *latus V. Calend. decem. die, Pollione et Apro Cos. et trium-*
• *phavit cum Patre; nam et hoc Patres decreverunt, unde*
• *liquet Commodum decimum quartum vel decimum quintum ætatis*
• *annum non excessisse tempore triumphi . . . sed etiam a Patre*
• *participem factum fuisse Tribunitiæ Potestatis ex hæc literis Tr.*
• *Pot. Cos. — Rariora M.ximi Moduli Numismata Josephi Mo-*
• *terchii illustrata.*

nè furono men gravi de' precedenti, sinchè, ragunate da ogni parte le più agguerrite milizie, si venne a battaglia generale. La resistenza de' barbari era grande, quando Marco Aurelio, secondo il consiglio dell'intrepido Pertinace, ordinò a Paterno altro duce Ingauno di andare ad assalirli simultaneamente con tutto il nerbo delle milizie romane. Durò l'atroce e sanguinosissimo combattimento, secondo Dione lib. 71, un'intera giornata, in cui grandemente si segnalavano gli Ingauni sotto i loro Duei connazionali, e finì colla totale sconfitta di quelle nemiche nazioni. Per questa insigne vittoria fu proclamato Marco Aurelio Imperatore *per la decima volta*, e Commodo *per la quarta*, come dalle medaglie coniate nell'anno 179 di Cristo. Per questa battaglia era la guerra coi barbari ridotta a buon termine, e questi, al dire di Erodiano, parte si erano sottomessi all'impero, e gli altri erano disposti a far nuova e sincera alleanza con lui. Ma la perseveranza di Marco Aurelio era di conquistare tutto il paese e ridurlo in romana provincia, prima di venire a riconciliazioni. Quando vinto egli dalle fatiche, infermava di peste nel marzo dell'anno cento ottanta, chi dice a Vindobona, o Vienna d'Austria, chi a Sirmio. Conosciuto il pericolo, racconsolava gli amici, trattenevasi col figlio esortandolo a non disonorar sè stesso, nè la memoria di lui, rimanesse alle bandiere, e terminasse l'impresa. Poco dopo non scorgendo rimedio al suo male, si congelava da tutti, raccomandava agli amici il figlio; uno sfinimento gli troncò la parola, e

mori in età di cinquantanove anni, nel decimonono del suo impero, e cento ottanta di G. C.

All'annuncio di tale morte l'afflizione dell'armata fu incredibile: piangevano le contristate legioni, le provincie, l'Italia e Roma particolarmente, ricordando il loro padre ed un principe senza pari. Il senato e la plebe gli decretarono l'apoteosi, e, portate a Roma le sue ceneri, le ricevevano con trionfo, e deponevano con riverenza nel Mausoleo di Adriano: coronavano di fiori, onoravano di oblazioni gli altari al di lui onore innalzati, e tenevano per sacrilego chiunque non se ne provvedesse l'immagine (Erodiano Histor. lib. I. Capitol. in M. Aurelio).

Cade qui opportunamente l'Iscrizione marmorea, commemorativa dei sopralodati Imperatori, che abbiamo già esibito nella Vita di s. Verano Vescovo, a dimostrare lo stato del gentilesimo di Albenga, e della Liguria Ingauna a' tempi degli Antonini e di Commodo, e che ora riporteremo a maggior gloria di questa Città e di tutta l'Ingauna Liguria.

FANVM
CONDITVM MARTII
MAXIMO MARCO MANNICO
MAXIMO PONTIFICI MAXIMO
PP. TRIBVNITIE POTEST.
XIII COS. IIII IMPER. III.
DIVI VERI FILIO DIVI
MARCI ANTONINI PII GER-
MANICI SARMATICI NEPOTI
ET DIVI ANTONINI PII PRONE-
POTI DIVI HADRIANI ABNE-
POTI DIVI TRAJANI ET DIVI NERVÆ
ABNEPOTI FORTISSI-
MO INCLITOQVE AC SVPER
OMNES FELICISSIMO
PRINCIPI
PLEBS VRBANA ALBINGAV-
NENSIVM NVMINI IPSIVS
DEVOTA (1).

Questa Iscrizione in marmo innalzata dai Cittadini di Albenga a Lucio Vero, detto anche Elio Vero, quanto ella sia nobile e gloriosa per la Famiglia dei Veri, e di celebrità per la loro Patria, chi non lo vede? Tre Veri cittadini di

(1) *Dell'Ingaunia* vol. II, cap. 6, pag. 179.

questa Città Imperatori! Lucio Cejonio Commodo, o Vero Elio adottato dall'Imperatore Adriano, Marco Aurelio, e Lucio Vero (1). (*)

(1) Cavaliere Niccolò Maria d'Aste, Dissertazione terza delle Antichità di Albenga Ms. presso l'Autore e gli Eredi D'Aste.

(*) A maggiore dilucidazione della sovra marmorea Iscrizione, giova riportare l'indirizzo, ossia il titolo dell'Apologia che s. Giustino martire presentò all'imperatore Antonino il Pio in difesa de' cristiani, colle Osservazioni del Fleury, *Storia del Cristianesimo* t. I, lib. III, n.° XXXVIII, pag. 444 (edizione di Novi, tipografia di Giacinto Morcetti)

« All'Imperatore Tito Elio Adriano Antonino Pio, Augusto, Cesare; e a suo figliuolo Verissimo filosofo: a Lucio filosofo figliuolo
« di Cesare secondo la natura, e dell'imperatore per adozione, amatore della scienza, e al sacro Senato, e a tutto il popolo romano.
« Per le persone, che sono in odio, e maltrattate ingiustamente,
« Giustino figlio di Prisco Bacchio nato in Flavia, o Napoli di Palestina, ch'è tra questi perseguitati, presenta questa supplica »
Nell'anno 150 di G. C.

Ripiglia il Fleury:

« Nomina qui sau Giustino sul principio l'imperatore, ch'essendo
« figlio adottivo di Adriano ne portava il nome. Nomina ancora i
« due figliuoli adottivi dell'imperatore. Era il primo Marco Annio
« Vero, chiamato Verissimo dall'imperatore, e il quale prese anche
« il nome di Aurelio e di Antonino, dappoichè Antonino Pio lo
« adottò. L'altro suo figliuolo era Lucio Cejonio Commodo Vero
« che fu adottato da Adriano, e lo nominò Elio Vero. Gli'imperatori
« segnatamente dopo Adriano cercavano d'esser filosofi, recando
« così ad onore il nome di filosofi ».

Soggiunge al n.° XLV, pag. 429:

« L'imperatore Antonino il Pio morì l'anno di Gesù Cristo

A rimuovere ogni difficoltà, che la nobilissima Famiglia dei Veri fosse di Albenga, ricorderemo quella lapide più antica, da noi riferita nel Capo terzo, pag. 59, Vol. primo *Dell' Ingaunia*, dedicata da Publio Marco Vero e dagli Albinganesi all'ottimo loro Concittadino Publio Vero Patrono del Municipio, come da queste notevoli parole:

PVBLIO VERO
PATRONO MVNICIPII
CIVI OPTIMO
PLEBS VRBANA.

Qualche autore vorrebbe, che codesta illustre Stirpe dei Veri traesse origine dall'Etruria, come Spaziano nella Vita di Elio Vero: — *Huius Pater Cejonius Commodus fuit, quem alii Verum, alii Lucium Aurelium, alii Annium prodierunt. Majores omnes nobilissimi, quorum origo, pleraque ex Etruria fuit, vel ex Faventia*, — e come Giulio Capitolino in Vita Marci: — *Origo ejus Paterna pleraque ex Etruria, Materna ex Faventia* —, il quale poi meglio esaminando la

a cento sessantuno . . . a lui succedettero i due suoi figliuoli adottivi, cioè Marco suo nipote e suo genero, e Lucio. Marco era figlio di Annio Vero, fratello dell'imperatrice Faustina, la cui figliuola sposò egli nominata parimente Faustina. Per l'adozione prese il nome di Aurelio Antonino, ed è più noto sotto il nome di Aurelio. Lucio era figliuolo di Lucio Cejonio Commodo adot-

Genealogia dei Veri nella citata Vita di Marco Aurelio con far menzione di Annio Vero. Pretore si ricrede dell'errore commesso con passare in un altro, derivando questa Famiglia dalle Spagne: — *Ex Succubitano Municipio ex Hispania Senator factus* —. Questo scrittore delle Vite di Marco Aurelio e di Lucio Vero, se molte azioni ignorò dell'uno e dell'altro per attestato del Muratori Annali d'Italia, anno 169, non ci fa maraviglia, se anche poco ne sapesse della loro genealogia. Ma che sono due Storici in confronto di un Monumento sì antico e sì autorevole, come è quello della riferita Iscrizione di questa Città? Quale fede possono meritare due privati Scrittori, ossia la loro asserzione a petto di un attestato sì solenne di tutto il Municipio Albinganese, di essere Publio Vero suo Ottimo Cittadino — *Civi Optimo?* Tali Scrittori o ingannati dalla falsa voce, o dall'altrui tradizione volgare, o dalla propria opinione, come si vede in Giulio Capitolino, non possono togliere di mezzo un autorevole Monumento pubblico e veritiero, col quale lo chiama ed attesta questa Città suo Cittadino.

Giunti poi col volgere degli anni i discendenti di Publio Vero all'Imperiale Dignità, fu loro eretta quell'altra Iscrizione in ricognizione de' beneficii ricevuti, in contras-

« tato da Adriano. Avera anche nome Vero. Questa fu la prima
« volta che si videro due imperatori regnare in un medesimo tratto;
« Aurelio apertamente professava la filosofia ... perciò spesso vien
« chiamato Marco Antonino Filosofo ».

segno dell'ossequio dovuto all'augusto loro patrocinio, ed alla gloria di aver avuto tali Personaggi per Concittadini, collocandola, come si disse, nella facciata esterna del Fano, attiguo al maestoso Palazzo o Basilica di essi Veri Albinganesi, e non Etruschi, Faventini, e Spagnuoli; e ciò in prova della loro nobilissima discendenza, genealogia e parentela con quegli Imperatori menzionati.

I due Imperatori Antonini in quella Iscrizione nominati, cioè Antonino Pio, e Marco Aurelio Antonino filosofo, ebbero una Faustina per moglie; il primo Annia Faustina figlia di Annio Vero, il secondo un'altra Faustina detta *minore*, figlia della prima, chiamata *maggiore*, e di Antonino Pio. A queste due Faustine, dopo morte consacrate Dive dal Senato, cioè riposte nel numero degli Dei, eretti furono templi ed altari. La stessa cosa era stata decretata a Plotina moglie di Trajano. Pel culto di queste tre nuove Deità si deputarono Sacerdoti (1). Tra le rovine di Pollenza, città antica sulle rive del fiume Stura, si trovò un frammento di iscrizione in marmo dedicata dal Collegio di *Dendroferi* ad uno che esercitava l'ufficio di Sacerdote della Diva Plotina in Pollenza, della Diva Faustina Minore in Torino, e della Diva Faustina Maggiore in Concordia, città ora distrutta nel Circondario di Venezia, di questo tenore:

(1) Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, libro II, anni di Cristo, 185, col. 167.

NAE
STITVTI
S. DESIG
AE PLOTINAE
POLLENTIAE
DIVAE FAVSTINAE
TAVRINIS
DIVAE FAVSTIN. MAIORIS
CONCORDIAE
COLLEG. DENDR. POLL.
OB INSIGNIA EIVS
MERITA
L. D. D. D. (1)

Questo frammento d'iscrizione ci ricorda quell'altro tornato alla luce, e per cura del Marchese di Balestrino collocato nel Portico del Palazzo Costa, in cui si vede nominato un Flamine, ed una Flaminica di una Imperatrice Augusta posta nel numero delle Dive pel culto della stessa, che riferita abbiamo nel vol. I.* *Dell' Ingaunia*, capo 4.* — *Dei Monumenti Funerei, de' Flamini, e delle Flaminiche*, pag. 307, che principia parimente in *Nae*, potrebbe essere, che in Albenga esistessero Flaminiche per la Dea Faustina

(1) Questo frammento sta ora collocato sotto i portici della R. Università di Torino.

Grande al certo era la stima e l'amore che gli Ingauni avevano per Annia Faustina figlia di Annio Vero, e moglie di Antonino il Pio, mentre Le cressero insigne Busto marmoreo, che tuttavia conservasi nel Palazzo Pelosi-Cipolla in Albenga; il che maggiormente comprova la Famiglia dei Veri in questa Città.

Il senato ed il popolo romano, pieni di stima e di riconoscenza per l'imperatore Marco Aurelio, volevano, anche lui vivente, ergergli templi ed altari; ma egli rifiutò costantemente quegli onori, dicendo: *La virtù sola uguaglia gli uomini alla divinità. Un re giusto ha l'universo per suo tempio, e i buoni ne sono i sacerdoti e i ministri* (1).

Il dì seguente alla morte del padre, il giorno decimo di aprile, l'anno di Gesù Cristo cento ottanta, suo figlio Commodo, che era all'armata, fu riconosciuto imperatore in età di anni diciannove. In Roma il senato ed il popolo parimente

(1) Ci avvertono gl' insigni e dotti antiquarii e numismatici Giuseppe Monterchio e Gio. Pietro Bellori, che nelle iscrizioni o epigrafi delle medaglie in onore dell'imperatore Marco Aurelio Antonino, ora appellasi Annio Galerio Vero Antonino senza il prenome di *Marco*, ora con detto prenome, ed ora col semplice nome di *Antonino* senza detto prenome e cognome di *Aurelio*; ma essere l'istessa imperial persona lo provano con irrefragabili monumenti, che veder si possono nella Dissertazione *De Nummo Commodi et Annii Feti Caesarum* dell'Opera — *Rariora Maximi Moduli Numismata selecta*, ex Bibliotheca Gasp. Carpeguz et Camilli Maximi Cardinalium. Amstelædami.

lo proclamarono imperatore, e tutte le provincie lo riconobbero, e da qui non più col nome di Lucio Aurelio Antonino Commodo, ma con quello di Marco Aurelio Commodo, avendo egli assunto il prenome del padre. Era rimasto coll'esercito nella Germania; dopo i funerali del genitore, rivolto ai soldati, fece loro una commovente allocuzione per la gran perdita sofferta, e per la sua elezione al trono imperiale, con dispensar loro un gran donativo. Voleva lasciare le rive del Danubio, e ritornarsene a Roma. Tante ragioni gli addussero Pompeiano di lui cognato, Elvio Pertinace, Publio Marzio Vero, Paterno, ed altri suoi luogotenenti ed amici, che lo indussero a non precipitare il ritorno, ed il fermarono per qualche tempo in quelle parti per terminare con qualche onore e vantaggio la guerra secondo l'espressa volontà del padre: a secondare lo slancio ed il desiderio anche delle milizie, e finire la spedizione, poichè tornerebbe più desiderato sul Tevere, e farebbe più magnifica entrata sul carro de' trionfanti col serto della vittoria. Diffatti soffermatosi, riuscì ai suddetti suoi generali di riportare sui Mareomanni e sui Quadi vantaggi tali, che vennero supplichevoli ai trattati (1); cioè, che si terrebbero a cinque miglia oltre il Danubio, consegnerebbero le armi, fornirebbero certo numero di ausiliarii, secondo i richiami; che non potrebbero ragunare che una volta al mese in una pianura designata, sotto la vigilanza di

(1) Eutropius in Breviar.

un centurione; nè guerreggierebbero co' vicini senza ottenuta licenza. Composte le differenze più gravi, come quelle dei Quadi e de' Marcomanni, col resto delle popolazioni germaniche patteggiò Commodo più facilmente, ricevendo le une nell'amicizia e nell'alleanza, e le altre, commiserando la miseria in cui le avea ridotte, e sollevandole con largizioni, piegava all'ubbidienza romana. Ciò adempito, stavagli a cuore di ritornare in Roma per assidersi sul trono, ed a Roma volgeva i suoi passi. Venn'egli accolto per le città dove passava con solenne allegrezza, ed a Roma giunse così universalmente gradito, che tutta con corone di alloro gli fece un brillante incontro.

Poi per onorarlo i Padri Coscritti al titolo già ricevuto di *Padre della Patria* aggiungevano quello di *Pio*; poichè i primi atti del principato furono ottimi. Onorava egli i consiglieri ed amici del padre (1), e nulla risolveva senza il parer loro, conservava le istituzioni, ed egli medesimo seguavasi di risoluzioni magnanime, come fu quella riguardante Manilio segretario di Cassio, che venuto a Roma per rivelar l'intera congiura a Commodo colla consegna di tutte le lettere e carte della ribellione, l'Augusto dava ordine si gettassero alle fiamme, senza neppure volerlo ascoltare, nè quelle leggere. Nessun principe certamente ebbe mai tanti stimoli a divenir buono e grande, quanto Com-

(1) Dio in *Excerptis Valesiani*. Herod.

modo: l'esempio di un padre virtuosissimo, e la dottrina de' numerosissimi filosofi datigli per maestri, perchè ne coltivassero il cuore e la mente, renduto l'avrebbero la delizia dell'uman genere, se incautamente non fosse caduto nelle mani di due esecrabili ministri, Perenne e Cleandro suoi favoriti, i quali, profittando dell'inesperienza giovanile dell'Augusto, lo spinsero verso gli ultimi anni del suo regno alla dissolutezza ed alla crudeltà. Ma ripigliamo il racconto delle sue belliche imprese.

Al di là della Dacia qualche riottosa popolazione avea tentato d'iuquietare i Romani, ma restarono sconfitte e sottomesse per Albino e Negro generali che egli scelse e spedì (1), e nelle medaglie trovasi proclamato Imperatore *per la quinta volta*. Publio Marzio Vero ed Elvio Pertinaee combatterono altri barbari di quelle contrade, e ne riportarono grande vittoria, per cui altre medaglie ci avvisano di essere stato intitolato *per la sesta volta* Imperatore (2). Si riaccese la guerra nella Bretagna: i Caledonii avevano passato il Muro posto da Adriano, e da Antonino il Pio ai confini, ed ucciso il generale romano con tutte le milizie che erano ivi di guardia. Portata questa funesta notizia a Roma, Commodo spedì tosto colà Ulpio Marcello, uomo di grande animo e

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat. Dio lib. 7. Lampid. in Commodo.

(2) Mediobarbus cit.

valore, che pervenuto con forte esercito dove trovavansi i ribellati Caledonii, diede loro tali sanguinose sconfitte, ed apportò loro danni sì gravi, che ricacciati nelle loro terre furono da Ulpio sottoposti a condizioni durissime per aver la pace. Per questa splendida vittoria conseguì, come dà medaglie, non solamente *per la settima* il titolo d'Imperatore, ma anche quelli di *Britannico* e di *Felice* (1); e per altra ottenuta per Albino contro i popoli della Frisia di là dal Reno, mentovata da Capitolino (2), acclamato Imperatore *per l'ottava volta* (3).

Pertinace, invisato a Perenne favorito dell'Imperatore, e prefetto del pretorio, era stato da questo prepotente cacciato da Roma, ove allora trovavasi: ubbidiente egli si era portato nella sua terra natia della Liguria Iugaua, eolgevano tre anni che vi dimorava: allorchè illuminato Commodo dell'abuso del potere di quel periglioso suo confidente e ministro, una notte mandò alcuni a toglierli la vita. Poi per risarcire a Pertinace il dovuto onore, lo richiamò a Roma, e lo spedì Legato in Bretagna per ridurre al dovere quegli ammutinati legionarii. Andò, e trovò quelle milizie sì mal disposte contro Commodo, che se egli acconsentito avesse alle loro istanze, proclamato l'avrebbero imperatore; ma il trovarono

(1) Lampridius cit.

(2) Capitolino Clodio Albino.

(3) Tillemont, Mémoires des Empereurs. Mediobarbus cit.

uomo di onore e fedele a Commodo. Tenne Pertinaace per qualche tempo in freno quelle tumultuanti milizie; quando un dì, sollevatasi una legione, si veniva alle armi, se quella alla sua voce ed alla sua fermezza non deponeva il tumulto, e sottomessa non ricentrava negli alloggiamenti (1).

Nell'anno 189 fu fierissima pestilenza in Italia (2), e per le poche precauzioni che costumavansi allora, si diffuse ben tosto per tutte le città, e passò anche oltre monti colla morte di moltissime persone al giorno. Asserisce Dione, testimonio oculare, che in Roma ogni dì perivano due mila. A questo terribile male si aggiunse la carestia. Dionisio Papirio, presidente dell'Annona, invece di provvedere abbondantemente di viveri, non lo fece, colla mira, che il popolo già irritato contro Cleandro, altro prepotente favorito e ministro di Commodo, per le tante angarie verso il popolo, e per tanti suoi ladronecci, attribuisse a quello la colpa della penuria e si sollevasse contro di lui, siccome diffatti avvenne. Sapevasi che Cleandro comperato aveva una grande quantità di grano, nè lo lasciava uscire da' suoi granai. Voceferavasi, che Cleandro delle ricchezze adunate, e del grano accumulato voleva servirsi a guadagnare in suo favore i pretoriani, e le altre romane milizie per farsi acclamare imperatore, ed occupare il trono imperiale: di più non vi volle perchè si

(1) Capitol. in Pertinaace.

(2) Herodianus lib. 4. Murat. *Annal. d'Ital.* Borghi, *Stor. Ital.*

facesse una grande sollevazione. Spronato il popolo dalla fame, e mosso dalle grida di moltissimi fanciulli attempati, si portò al palazzo dove Cleandro dimorava coll'imperatore: gridato *Viva il nostro Augusto*, domandava la consegna del traditore Cleandro, con caricarlo di moltissime ingiurie. Niuno della corte si attentava a far motto di ciò a Commodò; la sola Fadilla di lui sorella fu quella che lo avvertì del pericolo, in cui egli con tutti i suoi trovavasi, se non abbandonava quel suo favorito alla pubblica vendetta. Commodò, fatto subito chiamar Cleandro, ordinò che gli fosse tagliato il capo, e consegnato sopra un'asta al popolo, che avutolo ne fecero come un'insegna, trascinandò poscia il cadavere per la città.

Reduce Pertinace dalla Bretagna, Commodò gli conferì la presidenza dell'Annona con letizia somma di tutto il popolo e delle milizie.

Il Gioffredo nella sua opera, *Storia delle Alpi Marittime*, libro secondo, col. 167, ci regala la seguente iscrizione, che la Città di Albenga, dice, dedicò a Commodò imperatore nell'anno 185 di Cristo, e che si leggeva al piede della Torre principale.

IMPERATORI. CÆS. M. AVR. ANTONINO. COMMODO

GERMANICO. SARMATICO. MARCOMANNICO. MAXIMO

PONTIFICI. MAX. P. P. TRIBUNIC. POTEST. VIII. COS. IIII.

DESIG. IMP. III. DIVI. VERI. FILIO. DIVI. MARCI. ANTONINI

PII. GERMANICI. SARMATICI. NEPOTI. DIVI. ANTONINI

PII. PRONEPOTI. DIVI. HADRIANI. ABNEPOTI. DIVI

TRAJANI. ET. DIVI. NERVÆ. ABNEPOTI

FORTISSIMO. INVICTOQUE

AC. SUPER. OMNES. FELICISSIMO. PRINCIPI

PLEBS. VRBANA. ALBINGAVNENSIVM

NVMINI. IPSIVS. DEVOTA.

Così due Iscrizioni avremmo quasi dello stesso tenore ,
gloriose per la nobilissima Famiglia dei Veri di Albenga , e
per gli Imperatori di questa Famiglia che governarono il Ro-
mano Impero ; cioè una in occasione del Fano innalzato per
ordine di Adriano ad Elio Vero , ossia Lucio Ceionio Com-
modo , ed a lui intitolata , che esisteva nella facciata esterna
del Palazzo , o Basilica dei Veri , e l'altra dedicata a Com-
modo figlio di Marco Aurelio Imperatore , che dopo la morte
del padre chiamavasi col prenome del padre — *Imp. Caes.*
M. Aur. Antoninus Commodus — e non più *Imp. Caes. Lucius*
Aurelius Commodus. Noi ingenuamente confessiamo , che di
questa niente sapevamo , perchè tacciata dagli antichi Scrit-
tori nelle loro Memorie di questa Città.

I titoli ed i soprannomi che in quella Inscrizione leggonsi dati dalla Città di Albenga all'Imperatore Commodo, sono queglii stessi che gli attribuiscono pubblici monumenti, ed a lui dovuti. L'erudito Monterchio ci offre nel suo Indice — *Numismatum Maximi Moduli* — varie medaglie di questo Imperatore colle iscrizioni, che ci chiariscono della verità (1).

(1) Al N.º 5. IMP. CAES. L. AUREL. COMMODVS . GERM. SARM.

cioè: *Imperator Caesar Lucius Aurelius Commodus Germanicus Sarmaticus.*

Triumphus de Germanis. M. Aurelius et Commodus in quadrigis (già sopra riferita).

M. AVR. COMMODVS . ANTONINVS . AVGVSIVS . PIVS

Caput Commodi Laureatum humeris armatis

M. COMMODVS . ANTONINVS . PIVS . FELIX . AVG BRIT.

Caput laureatum propter victoriam Britannicam.

(4) Gio. Pietro Belloro dotto antiquario e numismatico nota, che i titoli di *Pio Felice*, di *Fortissimo* e *Felicissimo Principe* sono titoli de' Romani Imperatori — *Ut vero ad nostram inscriptionem redeamus, non omittendi sunt tituli Romanorum Imperatorum. Pius Felix, vel Pio Feliei, vel Fortissimo Felicissimoque Principi* — Antonini Pii Augusti Nummus explicatus, et editus a Jo Petro Bellorio. Amstelodami apud Enrieum Wetstenium 1685. — E così in suddetto Indice delle medaglie degli altri Imperatori possono vedersi i titoli che la Città di Albenga diede debitamente al suo Commodo.

Furono pertanto degni e dovuti encomii, e non vili *adulazioni*, che Albenga tributò all'Imperatore Commodo figlio di Marco Anrelìo, e ad altri Antonini Imperatori in ricognizione dei sommi beneficii ricevuti, e che tuttavia riceveva, essendo in que' tempi come una delle principali città, fiorente di popolo, di ricchezze, di commercio e di privilegi, ed in monumento pubblico di letizia per l'esaltamento di lui alla suprema dignità del Romano Impero.

L'eunuciata sommossa avvenuta in Roma, in cui fu Commodo costretto di sacrificare al popolo quel suo confidente lo rese sì pauroso della sua vita, che temeva di ognuno sia parente, che amico in dignità costituito, che in privata condizione; più non vedeva che nemici, i quali cercassero privarlo del trono e della vita. Se in tale sconvolgimento di mente il di lui cuore facilmente si mutò verso di quelli, di buono e compassionevole divenne avverso e crudele, e riempì di stragi e di orrore Roma, noi ben volentieri lo attribuiremo più a quella funesta cagione, che ad animo malvagio. Quello che ci conferma nella nostra opinione, e che merita di essere osservato da ognuno, è, che sotto questo Imperatore, al dir del Muratori (1), la religion cristiana non patì per conto suo persecuzione veruna, e chi morì martire a que' tempi, non già da lui, ma dai governatori delle provincie e dai pubblici ufficiali, nemici del nome

(1) Murat. Ann. d'Ital. ann. 90 di Cristo, Xiphil. in Commodo.

cristiano, anche sotto pretesto di decreto cesareo, riportò la gloriosa morte. E però, lui regnante, crebbe e sempre più si dilatò il numero de' cristiani. Questa indulgenza di Commodo Sifilino l'attribuisce ad una certa Marzia: si pretende che ella potesse molto sul cuore di Commodo, e, benchè non cristiana, procurasse ai cristiani tanto beneficio. Sarebbe forse la Marzia di lui concubina, che resasi sospetta ed odiosa allo stesso Commodo per certi indizi di deferenza a Leto prefetto del pretorio, e ad Ecletto di lui maggiordomo, voleva insieme ad essi toglierla dal mondo? Ella se ne avvide, e pensò di prevenire il colpo: e forse il veleno in un bicchiere di vino nel 31 dicembre 192 di ~~Cr.~~ nel letto, ove erasi posto per dormire: Commodo, svegliatosi, lottava ancora colla morte; e forse la superava, quando Marzia introdusse nella imperial camera Narcisso robustissimo atleta, che colle sue nerbornte braccia lo soffocò. In questa maniera finì di vivere Commodo (1) senza prole. Egli come per le sue virtù e gloriose gesta, così pure pe' suoi vizi e crudeltà si distinse; ma in quella guisa, che queste non impedirono che fosse Monarca supremo di Roma, e figlio di Marco Aurelio Vero Antonino Imperatore, così impedir non possono ad Albenga ed alla Liguria Ingauna di riconoscerlo tra i Veri pel suo benefico Imperatore, e di gloriarsi dei benefizi ricevuti. Pertinace Ingauno, assunto all'impero, gli diede onorevole sepoltura nel Mausoleo di Adriano (2).

(1) Murat cit. ann. 92

(2) Murat Annal. d'Italia anno 193 di Cristo.

DI **PERTINACE** IMPERATORE.

Publio Elvio Pertinace, figlio del liberto Elvio Successo, è uno degli uomini che grandemente onorano la Liguria tutta non solo, ma singolarmente l'Ingaunia. Alcuni in cambio di Elvio lo chiamano Elio (Serra, *Stor. de' Liguri e di Genova*, t. 1, pag. 142), nome veramente Albiuganese, e caro ai Liguri tutti ed ai Romani.

Fra le famiglie romane, che in quei tempi si erano stabilite in Albenga, deve annoverarsi anche quella di Lollo Genziano, la quale in Marte, villaggio dell'attuale Pogli poco lontano da Albenga, teneva casa e poderi (1). Aveva cura di questi il padre di Pertinace. Nel secolo XVI e sui principii del XVII si ammirava tuttavia la casa in cui nacque ed abitava Colui che fu imperatore romano, e che da quei terrazzani si additava con giubilo all'indagatore delle antichità qual monumento delle loro glorie (Cavaliere Nicolò d'Aste testimonio oculare nelle sue *Memorie antiche di Albenga*). Dalla famiglia Genziana ebbe Pertinace mai sempre dimostrazioni di affetto,

(1) Anche in vari Instrumenti dei secoli XI e XII trovansi nominati alcuni siti di quelle parti col nome di *Lollo Genziano*. *Memorie e Documenti di Albenga*.

come non della propria famiglia, d'interessamento e d'impegno pel suo onore ed avanzamento. Questa avvedutasi che nutriva vero trasporto per la milizia, ancorchè fosse valente nella Grammatica (1), e la insegnasse in Roma con plauso, subentrato nella cattedra al dotto Sulpizio Apollinare greco di lui maestro, volle secondarlo ne' suoi slanci, aprirgli la desiata carriera delle armi col grado di Centurione. Come si segnalasse in quella, quale avvedutezza, quale valore e perizia spiegasse nelle varie e difficili circostanze, ed in battaglie perigliose contro popoli feroci ed agguerriti, ben lo dimostrano i rapidi progressi che fece nella milizia, ed i gradi e gli onori ottenuti, i quali ne celebrano i meriti e le glorie: *Prefetto d'una coorte nella Siria contro i Parti, Tribuno militare della prima legione nella Rezia e nel Norico, Console, Luogotenente di Marco Aurelio in Asia, Capo d'esercito al Danubio, Legato consolare in Misia, in Dacia, in Siria, in Illiria, in Britannia, Proconsole in Africa, e Prefetto di Roma* (Serra cit.) Oh quanto è vero che lo studio delle buone lettere invece di snervare gli animi ed avvilirli, di gloria li accende e li avvalora, e di scorta serve nel disimpegno lodevole dei pubblici carichi! Ciò si avverò pienamente in Pertinace, mentre in tanti e sì diversi carichi, in tante e sì diverse dignità non sapremmo se si dovesse in lui più am-

(1) La grammatica in quel tempo aveva ampi confini, e Sulpizio, già professore in Cartagine, era uomo di elegante dottrina. (Serra cit.)

miraro o il valore contro i nemici, o la giustizia verso di quelli alla sua cura e direzione commessi. Per la qual cosa fece dire ad Erodiano che -- Nessuno entrò al governo di più provincie, e nessuno ancora ne uscì più povero --. Morto l'imperatore Marco Aurelio, e succeduto all'Impero Commodo, essendo finito il tempo delle sue cariche se ne venne in Roma dopo aver amministrato quattro provincie consolari ed essere stato console. La sua venuta sconcertò non poco il vizioso Perenne, il quale temendo che le virtù ed i meriti di lui non lo rendessero accetto a Commodo, e non facessero esso decadere da quel favore che godeva presso lo Imperatore, usò tanti artifizii e tante astuzie che lo fece bandire da Roma.

- L'uomo grande senza punto smarrirsi ad un tal colpo, ben conscio della sua innocenza, si portò nella Liguria, ove fra i suoi Liguri-Ingauni dimorò nella casa paterna con compiacenza tre anni. Elio o Elvio Successo essendo divenuto agiato, lasciati i lavori campestri, come uomo intraprendente aveva assunto un negozio de' legnami da costruzione per bastimenti, de' quali tanto abbondava e tuttavia abbonda l'Ingaunia. Per dirigere più da vicino il negozio, e vigilare all'imbarco di tal genere, avea lasciata la Villa di Marte a' piè delle Alpi, e prese stanza a Vado (1), sobborgo di Al-

(1) • Xifilino, e Zonara dicono, che Pertinace nacque presso « Alba Pompea a' piè dell'Appennino, ma Giulio Capitolino con « altri antichi dice soltanto, ch'ei nacque in Liguria nella Villa

benga, chiamato poi de' Santi Calocero e Martino. Abbondando il distretto di argilla e di terra eccellente per far delle stoviglie, Successo volle anche sottometterle alla sua speculazione, e farne un altro ramo di negozio, che Pertinace istesso non contraddì, eziandio quando teneva il soglio di Roma; e per non insuperbirsi nelle sue grandezze, alla piccola casa paterna non volle aggiungere cosa alcuna di magnificenza, ma soltanto alcuni edifizj intorno, ed ebbe la modesta compiacenza di lasciarla tal quale ella era nella sua fanciullezza; epperchè non deve far maraviglia se nel secolo XVI.* e sui principj del XVII.* si additava qual era angusta e rozza.

Perenne, autore della forestazione di Pertinace, pagò il

« di Marte... i zelanti Albinganesi alle riferite autorità rispondono,
« che due Greci e due abbreviatori, quali Zonara e X. Gilius, hanno
« potuto confondere Albenga con Alba, come han confuso le Alpi
« con l'Appennino. Oltre che il negozio di legnami da costruzione
« era comodissimo presso a quella città marittima, quasi impossi-
« bile presso Alba, città dentro terra, che gioghi sconcesi e impra-
« ticabili strade dividono dal mare. Finalmente il trasferirsi da
« Albenga a Vado per qualsivoglia cagione, e specialmente per tro-
« vare un porto migliore, e uo' occupazion più lucrosa, era cosa
« più facile e più conforme alle nate abitudini, che non da Alba.
« Potrebbe anche osservare, che Vado o Vadino aveva nome l'an-
« tico posto di Albenga, come infino ad ora lo ha il vicino pro-
« montorio ». Serra cit. Annotazione II al lib. II della *St. de' Li-
guri e di Genova*, pag 248, t. I. Osservazioni del dotto Vescovo
di Albenga Angelo Vincenzo Dania.

fio delle sue ribalderie, secondo alcuni, per mano de' soldati con morte violenta, la di cui audacia diveniva ogni giorno più insoffribile. Intanto le sedizioni succedevansi le une alle altre nella Bretagna, e nelle provincie del Romano Impero; allora Commodo conobbe il bisogno che aveva di Pertinace; per lo che spedì egli stesso a chiamarlo, ed appena giunto, accoltolo con dimostrazioni di stima, gli commise l'importantissimo e difficile incarico di portarsi nell'isola Britannia per ricondurre all'ordine ed alla obbedienza le insorte ed insubordinate legioni, che egli esegui con rara abilità e prudenza senza incorrere nell'inevitabile pericolo di essere ucciso, tanta era la effervescenza di quelle legioni, e ciò anche per la stima grande che godeva presso di esse (1). Disimpegnato con onore sì spinoso ufficio, da Commodo fu mandato Proconsole in Africa, ove con ammirabile destrezza sopì e calmò gli animi turbolenti ed agitati de' soldati e delle legioni ordinarie, che colle loro sedizioni ponevano in pericolo l'Impero, talmente che antori affermano, che senza Pertinace l'Impero Romano sarebbe stato in grande pericolo. Compito l'ufficio di Proconsole sì lodevolmente, ritornò a Roma già vecchio, e logoro dalle fatiche, dove dallo stesso Imperatore fu fatto Console per la seconda volta, e Prefetto della Città. Come nell'amministrazione delle provincie

(1) Non essendo vero, che Pertinace divenuto Imperatore abbia severamente punite queste legioni, come alcuni opinavano, emerge maggiormente in quanta dilezione fosse presso le stesse.

o nella direzione degli eserciti si guadagnò il cuore di questi e di quelle, così in tale qualità si rese gradito al Senato, al popolo romano, e persino allo stesso Commodo, che non trovò in Pertinace alcun motivo spiacevole. Resosi in ultimo Commodo insopportabile a' suoi famigliari e confidenti, questi congiurarono contro di lui e lo finirono.

Ucciso l'Augusto, Elio Leto, Capo e Prefetto delle coorti pretoriane, si portò coi congiurati da Pertinace per dargli nuova della morte, ed offerirgli la dignità imperiale. Giaceva immerso nel sonno, allorquando arrivarono alla di lui camera; svegliatosi allo strepito delle armi, li credette, per ordine di Commodo, mandati per trucidarlo; per lo che, sbalzando dal letto, intrepidamente si presentò a loro, dicendo con voce ferma: « Ecco prontissimo a soddisfare alle voglie « dell'Imperatore, eseguite pure in me i suoi ordini, vibrate... « vibrare in me quel colpo mortale, fra gli amici di suo padre l'ultimo io sono ». Ma Leto ripigliò: « Commodo è « morto, e voi dovete essere il nostro Imperatore », sorprendogli il tragico fine di Commodo. Molti vogliono che per alcuni giorni ricusasse l'Impero, e che solamente alle replicate istanze e preghiere dal Senato, già sessagenario accondiscendesse, epperò a lui ne derivasse il nome di *Pertinace*, altri ad altra cagione l'attribuiscono. Comunque ciò sia, è certo che egli fu molto accetto al Senato di Roma, al quale poi diede le dovute grazie per la sua elezione: *Pertinax egit gratias Senatui, et praecipuum Laeto Praefecto, quo auctore*

ipse Imperator est factus (1); e tutti i senatori di comune consenso il chiamarono Imperatore Cesare Augusto, e con grandi acclamazioni ed esultanza gli giurarono obbedienza. Non solo ebbe tutti gli onori soliti a conferirsi ad altri Imperatori, ma per le sue virtù e doti meritò anche quello di *Padre della Patria* — *Ea die, qua Augustus est appellatus, etiam Patris Patriae nomen accepit* —. Alla moglie Tiziana venne conferito il titolo di *Augusta*, e quello di *Cesare* al di lui figlio: — *Eodem die, qua Augustus est appellatus, et Flavia Tiziana Uxor ejus Augusta est appellata... Filium ejus Pertinacem Senatus Caesarem appellavit* —. Ma tanta era la sua moderazione nella grandezza, che proibì alla moglie di assumere il titolo di *Augusta*, ed al figlio quello di *Cesare* sino a che non l'avesse meritato: — *Sed Pertinax nec Uxor Augustae appellationem accepit, et de Filio dixit cum meruerit* (2) —, ricordandogli invece l'angusto patrio tetto.

L'allegrezza del popolo romano per l'esaltamento di Pertinace al soglio fu grandissima, mentre oltre alle comuni acclamazioni ed esultanze, le strade della Città furono eziandio ornate con corone di fiori e festevoli apparati: — *Tanta fuit Populi Romani laetitia, ut Vices Urbis coronis straverit* (3).

Diffatti da un personaggio, che tanti encomii meritò nel

(1) Jul. Capit. in Pertinac. (Serra Stor. cit. cap. III, pag. 142-143) Herodianus Histor. lib. 2. Murat. Annal. d'Ital.

(2) Jul. Capitol. in Pertinac.

(3) Zoroast. in Pertinac.

governo delle Province Consolari e Proconsolari, nella direzione degli eserciti, nella Prefettura di Roma per la sua virtuosa condotta e valore, che non dovea ripromettersi ed aspettare Roma e l'Impero tutto ora che rivestito era della dignità imperiale? Nè vane furono sì belle speranze. Dolce è il seguirlo nell'angusta sua carriera: ora il vederlo con sollecitudine da padre le palesi ingiustizie correggere del suo Predecessore, e le cose senza ordine fatte e senza modo riordinare (Serra cit.); i beni rendere e gli onori a chi ne era stato spogliato, reintegrare la memoria e le famiglie degli uccisi, e dare in vendita a beneficio del pubblico erario i ricchi addobbiamenti, ornando le stanze imperiali con la semplicità de' Liguri antichi: ora qual esperto Capitano stabilire premii a' soldati che più si segnalassero nel valor militare, ed i donativi eseguire statigli promessi dal suo predecessore; e tale generosità fu sì accetta alle legioni ed al Senato, che una moneta fu coniatà in tale ricorrenza col motto *Donativum Augusti*, rappresentando l'Imperatore seduto sopra di un'elevata sedia curule, il quale per mezzo di un uomo porge un dono ad un soldato: ora qual saggio Amministratore del pubblico erario riformare le eccessive spese, costituendo una determinata somma per le opere pubbliche, non perdonando alla propria persona con diminuirne il lusso e la magnificenza senza deprimerne la maestà imperiale: — *Praemia militibus posuit, ad opera publica certum sumptum constituit, Imperatorium sumptum, pulsus non necessa-*

riis ad soliti bimidium detraxit (1) --. Opera di lui sono le leggi dei testamenti, tanto utili, quanto oneste (2). Abolì per le provincie varii dazi imposti alle rive dei fiumi, ai ponti, alle strade. Fece distribuzione di tutti quei campi che in Roma e nelle vicine provincie si ritrovassero incolti e deserti per renderli coltivati e profittevoli, ed esenti per dieci anni da ogni imposta. Che diremo poi delle altre sue virtù, singolarmente di quella rara virtù nelle grandezze, cioè della umiltà che sì eminentemente in lui risiedeva, e che tanto lo rendeva apprezzato, di quel basso sentire di sè stesso, per cui avrebbe rinunciato all'Impero, se il Senato lo avesse permesso? — *Voluit etiam Imperium deponere, et ad privatam vitam redire* (3). Virtù, che congiunte ad una somma perizia e valore nell'arte della guerra, lo fecero ammirare non solo da Roma istessa, ma venerare ancora dalle nazioni più barbare, ed invise al nome romano, talmente che, corsa la fama della sua esaltazione all'Impero, deposero le armi popoli i più contumaci e ribelli, e si sottomisero al suo governo: — *Nationes omnes, atque exercitus subjectos Romanis, aut amicos ad deferendos ei divinos honores excitavit. . . Barbari quoque... metu virtutis, qua prastitisse cum superioribus bellis meminissent, sponte illi se dederunt* (4).

(1) Capitolinus in Pert.

(2) Aumaro Rivalho Istoria della legge civile lib 4, fogl. 325 : — *Elius Pertinax Imperator Romanus leges nonnullas condidit*

(3) Capitol. ibid.

(4) Herodianus in Pertin. Dio lib. 73.

Finalmente trasportato dal suo infaticabile zelo per l'ordine, la giustizia ed il pubblico bene, voleva richiamare al dovere le guardie pretoriane con savie ordinanze, e non coi rigori della militar disciplina. Sapendo Leto Prefetto del Pretorio, che queste aveano demeritato della clemenza di Pertinace, senza il di lui ordine ne castigò alcune coll'ultimo supplizio. Avevano queste trattato con Sosio Falcone console, personaggio chiaro per nobiltà ed opulenza, il quale ambiva di occupare il trono cesareo, promettendogli di secondarlo nel suo disegno. Scoperta la congiura, fu portata l'accusa colle prove al Senato, ed era per uscire la condanna, quando sopraggiunge Pertinace ed esclama: *Non sia mai vero, che sotto il mio principato alcun Senatore anche per giusta cagione abbia da perdere la vita* (1). *Se innocente, conservo a Sosio Falcone la libertà e la vita; se reo gli perdono* (2), ed il giudizio fu sospeso. Tanto abborriva dallo spargimento di sangue cittadino, che riprese acremente Leto dell'operato verso i felloni pretoriani. Dispiacque moltissimo a Leto la riprensione, e quantunque sapesse che vi erano altri meritevoli di gravi castighi, pure per compiacere l'Augusto si ristette dal punirli. Questa impunità li rese più imbalanziti; poichè, mentre Pertinace attendeva all'esecuzione dei concepiti divisamenti per la felicità pubblica e per l'onore delle

(1) Dio lib. 73.

(2) Borghi Stor. Ital. Vol. II, cap. II, pag 118, N.° III. Zonaras in Annot.

milizie, queste istigate alla sommossa dallo scellerato Didio Giuliano, uomo avido di dominare, prepotente e danaroso, colla promessa d'ingenti somme, ginrarono la morte di Pertinace (1) per quello elevare alla imperiale dignità.

Non erano ancora passati ottantotto giorni dalla sua elezione, quando ducento de' più facinorosi pretoriani, mossi da quell'iniquo, con passo militare, spada nuda, grida atroci, di pien meriggio entrarono in palagio. L'imperatore avvertito del tumulto dalla moglie Tiziana, chiama Leto che corresse a frenar la sedizione. Pronto egli alla difesa del principe, si accingeva collo squadrone di cavalleria, e colle milizie che erano alla guardia del palazzo a ributtar quei furfanti non solo, ma a far ad essi pagare il fio della loro temerità e del loro tradimento, ma ciò gli viene vietato da Pertinace. Leto allora esce di palazzo per altra via. Gli ammutinati si avanzano alle stanze imperiali; fuggono i domestici disarmati e sorpresi; ed il solo Ecletto mastro di camera costante si ferma a fianco dell' Augusto, consigliandolo a celarsi fino passato il pericolo. Egli sdegnando vil modo, ricusando nascondersi o fuggire, esce fuori dalle sue camere, si presenta dinanzi a quei sediziosi, gli ammonisce, gli sgrida con ferma voce: « Custodi all'Imperator vostro, lo traditeste voi dunque? vi fareste voi parricidi? Ove la fedeltà che giurate? I re son « sacri fra' barbari; nol saranno in Roma i suoi Cesari? Mi

(1) *Quare Didii Juliani opera Pertinax a militibus est interfectus* — Jo. Nacleri Chronica, vol. II, fol. 411.

« avrete data la porpora, perchè la trascinate nel fango, « non compiti ancora tre mesi? E pure la vindicarono gli « Dii, profanata in Galba dai vostri, nè uno degli uccisori « fu salvo. Per me non temo io già: puro d'intenzioni e di « fatti, non ho che rimproverarmi; stanco dalle fatiche, e « dagli anni, se il riposo oggi un Dio me lo manda, non « dee dispiacermi. Ma voi non vogliate contaminarvi, gio- « vani ed onorati sin ora; non vogliate a voi stessi, non alle « vostre famiglie, non alle pretoriane bandiere improntare un « marchio d'infamia, che non si cancella (1) ». Cotale parole pronunziate con gravità ed amorevolezza, il volto e l'atteggiamento del vecchio Augusto placavano già i forsennati, già deponevano le armi, e già colla testa bassa si ritiravano, quando colpito da un satellite di Didio Giuliano, nativo di Tongres, che fra quelli trovavasi, cade come cadono i veri Eroi senza debolezza, nè furore (2). Eeletto, il fido Eeletto che gli stava al fianco, dopo di aver ucciso due di quegli scellerati, e feriti varii altri, lasciò anch'egli la vita fra le loro spade. Il capo dell'infelice Augusto, posto sopra una lancia, fu portato al quartiere de' soldati, i quali tosto armarono i loro posti pel timore del popolo grandemente indignato (3).

(1) Borghi Stor. Ital. cit.

(2) Serra Stor. della Liguria e di Genova, pag 446, t. I, lib. II, cap. III.

(3) Muratori Annal. d'Ital. ann. 493.

Morì il 28 marzo dell'anno 193, ed era nato il primo agosto del 126. Il pianto di Roma, delle provincie, e di Albenga alla notizia dell'atroce caso fu incomparabile. Ne abbiamo la viva espressione in un marmo di Albenga; e sembra veramente uscita dal cuore de' popoli. -- Finchè Pertinace era vivo, noi stavamo sicuri, non temevamo persona. Salve, o Padre pio, o Padre della Patria, o dolce Amico di tutti gli uomini dabbene! — (Serra cit.) *

PERTINACE. IMPERANTE

SECVRI. VIXIMVS

NEMINEM. TIMVIMVS

PATRI. PIO. PATRI

OMNIVM. BONORVM.

Elogio, che tuttavia si conserva nel portico dei Conti Pelosi Cipolla sotto il di lui Busto marmoreo consimile a quello, secondo l'erudito Cavaliere Nicolò D'Aste nelle sue *Memorie antiche di Albenga*, che per decreto del Senato gli fu fatto innalzare, e che forse ancora leggesi nel Campidoglio, riferito da Aurelio Vittore, e da Giustino Istorici nella Vita di Pertinace.

In quale pregio fossero tenute da tutti le virtù di questo Imperatore si evince dall'averlo il Senato ed il popolo romano con pubblico Atto dichiarato degno di essere annoverato fra gli Dei, decretandogli l'Apoteosi -- *Per Senatvm, et Po-*

pulum Pertinax in Deos relatus est (Capitolino) —, facendosi in tal fausta circostanza coniare monete col di lui impronto, commemorative dell'avvenimento. Di queste Albenga ne possedeva: una fra le altre si conserva dagli Eredi Nicolò Cavaliere D'Aste, in cui vi sono da una parte queste parole: -- *Imperator Caesar Publius Helvius Pertinax Aug.* --, e nell'altra parte un'Aquila sopra un globo in atto di spiccare il volo col lemmâ *Consacratio* (1).

L'Inscrizione posta al sepolcro di Pertinace in Roma, della quale l'erudito P. Francesco Maria Bonada nell'Antologia, o Raccolta di tutte le antiche Inscrizioni vol. I, Dissert. II *De Augustorum Funere, et Apotheosi*, pag. 148-149 (2), è la seguente:

DIVOS
PERTINAX
AVG.
S. C.

(1) Solevano i Romani nella Consacrazione o Apotheosi de' loro Imperatori legare sopra il cadavere collocato nel rogo un'Aquila: nell'accendersi la pira, ove giaceva il corpo, si dava libertà all'Aquila, la quale alzando il volo, credevano che portasse al cielo l'anima del divinizzato e consecrato Imperatore a sedere tra gli altri Numi, ond'è, che dopo appellavasi *Divo* -- *Divus* -- *Mox Aquila ex rogo demissa, quasi animam Augusti in caelum ferret, evolavit* (Xiphilions in Augustum 56); ed ecco spiegato il rovescio della sua moneta, o medaglia, nella quale è impressa l'Aquila col motto *Consacratio*: Ferrario, *Costume antico e moderno, Religione de' Romani*, art. *Apotheosi degl' Imperatori*.

(2) *Solemni ritu in Deorum numero collocavit, id probante*

Finalmente da Cassiodoro viene chiamato Pertinace *Laetitia temporum, Beatitude populorum* (1).

Qual meraviglia, se sparsa per Roma la funesta nuova dell'uccisione di quell'Augusto non si potea dar pace il popolo per la di lui perdita, che tante cose in sì poco tempo in beneficio fatto aveva, e più avrebbe eseguito se più lungamente fosse vissuto. Ognuno fremeva, tutti piangevano, e smanando uscirono per le piazze, per le strade cercando gli assassini, gridando vendetta (2.) Due di trascorsero in questa turbolenza, senza che il popolo potesse vendicar la morte dell'infelice principe, e senza che i pretoriani movessero piede dalla fortezza. Dopo di che costoro, osservato che nulla faceasi dal Senato e dal popolo, misero all'incanto l'Impero Romano. Didio Giuliano, secondo il concertato, corse al mercato, e stando alle mura del quartiere de' pretoriani, che

argenteo numismate singulari, in quo Divus Pertinax, et alis expansis aquila insistens globo (Vaillant t. II, pag. 494, edit. Rom. 1743). — *Quum dixi neminem ex Augustis ante sepulturam fuisse Deorum numero adscriptum, exceptum volui Antoninum Philosophum, itemque Pertinacem, qui sictim ac mortui per senatum et populum inter Deos relati sunt* (Capitol. in vit.); ideo *Pertinacis sepulcrum ad viam Tiburtinam in vinea Rondaninorum inventum est, hoc titulo insignitum* — *Divos PERTINAX AVO S. C.* come sopra (Fabretti Ant. Inscr. V, pag. 387. Bonada sopracitato).

(1) Lib. I, Epist. 20.

(2) Muratori Annal. d'Ital. ann. 193. Borghi Stor. Ital. vol II, cap. II, n.° V.

erano allora un'accozzaglia militare di tutte le provincie romane, cominciò ad esibir loro danari più di ogni altro accorrente, ed essi come al maggior offerente deliberarono a lui la dignità imperiale. Scortato da un numero grande di pretoriani, si portò egli in Senato, ed allorchè era per fare un sacrificio, il popolo giustamente irritato gridava ad alta voce che egli era un parricida, un usurpatore dell'Impero, caricandolo di villanie. Indi corse a pigliar le armi, e fece istanza di chiamare in ajuto a Roma contro i pretoriani Pescennio Negro, governatore di Soria, colle sue legioni. Ma Flavio o Flacco Sulpiziano suocero dell' Augusto Pertinace, e qualche altro Senatore con lettere avvertito Settimio Severo dell' occorso, il quale trovavasi più vicino con gran forze nell' Illirico e nella Pannonia, questi ne fece subito partecipe il suo esercito. Indignate le legioni di Severo che i perfidi pretoriani si arrogassero essi soli in Roma il diritto di eleggere l'Imperatore senza il consenso delle altre milizie e degli altri eserciti, non tardarono a salutare per Imperatore il loro insigne generale Settimio Severo, che subito assunse il titolo di Imperatore Augusto in Carnunto città della Pannonia. Tutte le città dell' Illirico, le Gallie, e la Germania romana si dichiararono per Settimio Severo; laonde egli senza frapporte indugi si mosse coll'armata sua per venire a dirittura a Roma. All' avviso di sì fausta novità il popolo, e la maggior parte de' magistrati esultavano di allegrezza, ed esecravano Giuliano ed i pretoriani; e soprattutto il Senato

proferì sentenza di morte contro il parricida Didio Giuliano, ed usurpatore dell'Impero; dichiarò Imperatore Severo, deputando cento Senatori che andassero ad incontrarlo, e soleo onori divini decretò a Pertinace, cioè l'eseguimento di questi (1). A Giuliano per ordine del Senato stesso venne per tanto reciso il capo, tardi cooscendo di aver impiegati i suoi tesori per comperarsi o fosse sì miserabile (2). La vendetta del popolo per la morte del prode e virtuoso Pertinace fu in parte compiuta dal Senato; dovevano ancora pagare il fio i perfidi pretoriani, e questo era riservato a Severo.

Approssimatosi a Roma, mandò ordine ai pretoriani di venire ad incontrarlo senz'armi ed in abito di pace e di festa. Appena giunti, li fece circondare dalle sue milizie, fece giustiziare gli occisori di Pertinace ed i loro cooperatori; ordinò quindi che fossero tutti presi, e dopo averli aspramente rimproverati, e fatti spogliare delle loro vesti, li rilegò cento miglia lungi da Roma sotto pena capitale, donando loro intanto per grazia la vita. Poi mandò guarnigione nella fortezza de' pretoriani, e ad impossessarsi di tutte le loro armi

(1) « Pertinacis infortuniom, historia Juliano tribuit, quo scilicet viene, Senatus non potuit palam exequi decretum suum: quare Severus (Spartian. in Severo) interfecto Juliano censorium funus cereræ Pertinacis imagini duxit, tum solemnibus ritu id Deorum omnium collocavit ». Bonada Anthologia, seu Collectio omnium veterum inscriptionum, vol. I cit.

(2) Il suo regno fu di sessantasei giorni, meno vent'anni e giorni di quello di Pertinace.

ed arnesi. L'operato dell'imperatore Severo mise al colmo l'esultazione di Roma: al suo ingresso tutta la Città era in festevole movimento: i cittadini coronati di lauro e di fiori, ornate le strade di preziosi addobbi, lumi ed odorosi incensi dappertutto; ed i Senatori magnificamente vestiti il corteggiavano con innumerevole popolo, che giulivi lo salutavano colle più alte acclamazioni, gareggiando ognuno di ossequiare un sì degno Augusto. Con tal pompa passò Severo al Campidoglio, dove nel tempio di Giove fece i sacrifici, e quindi nell'imperiale palazzo a riposare (1).

Nella Sala dell'antico Consiglio della Città di Albenga, dove i Magistrati ed il Parlamento si radunavano a trattare i pubblici affari, con analoga Iscrizione sotto si ravvisa la Statua o Busto di Pertinace. Due sono i Busti in questa Sala, di Pertinace alla dritta, e di Procolo alla sinistra con l'arma della Città in mezzo: dimostrando con ciò solennemente Albenga sì l'uno, che l'altro essere suoi Figli; il primo nato nella Villa di Marte di lei territorio, e l'altro in essa.

Furono i detti due Imperatori della Città di Albenga, scriveva Odoardo Ganducio (2): « Elio Pertinace nato nella Diocesi di Albenga nel luogo della Villa di Marte. Poi essendo « sublimato all'Imperio, fu dopo morte per sue rare virtù « dal Senato e popolo romano connumerato fra' Dei. Fu an-

(1) Muratori *Annot. d'Ital.* Borghi, Goldsmith citati.

(2) *Governoi antichi di Genova. Ragionamento della vocazione de' Genovesi* pag. 44.

« che Imperator Romano Proculo nato nella Città di Albenga, « il quale vinse la Gallia, Germania, e Sarmatia ». Lo stesso attesta di questi due Imperatori Ferdinando Ughelli nell'*Italia Sacra*, tomo IV, colonna 1261, con queste parole: — *Hanc civitatem protulisse Proculum Imperatorem, testantur Flavius Uopiscus, Spartianus, et Eutropius, in cuius etiam alumnus, et civibus Aelius Pertinax numerari potest, utpote qui fuerit natus, ut narrat Capitolinus, in Villa Martis, quinto ab Albenga Civitate lapide distante.*

Nelle facciate dell'antichissimo Palazzo dei Conti Pelosi-Cipolla, che formano l'atrio, si vedono maestosamente dipinti codesti due Imperatori: pitture che ricordano epoche lontane, monumenti tutti che appalesano chiaramente, che ad Albenga appartenevano que' due Augusti, mentre in tante guise ne conservava cara e perenne la memoria, e tanto s'interessava della loro gloria. Si aggiunga la tradizione costante di generazione in generazione in tutti i tempi insino a noi, senza che mai sia venuta meno: anzi nell'anno 1518 da Albenga con un Atto il più solenne, e con distintivo il più significante ed onorevole fu dichiarata qual verità incontestabile. Questo consisteva nella propria Arma ed insegna di nobiltà, con cui Ella riconosceva i suoi Nobili Albinganesi.

Consisteva in una Croce (da cavalieri) metà bianca, e metà rossa in campo azzurro, cioè la parte dritta per lungo bianca, e la sinistra rossa; nel centro, o mezzo di essa, l'Arma della Città, campo d'oro e croce rossa, sorimontata

da una corona d'oro; nei due vuoti superiori della croce due Triage Pontificii d'oro, uno per vuoto, ed in quelli di sotto due Corone Imperiali, una parimente per vuoto.

Questi Triage significavano di aver avuti Albenga due Vescovi, Sinibaldo Fiesco, e Giulio De Medici, che salirono al sommo Pontificato Romano, il primo col nome d'Innocenzo IV, il secondo con quello di Clemente VII, e le Corone Imperiali indicavano di aver dato Albenga al Romano Impero due Imperatori, Elvio Pertinace della Villa di Marte suo territorio, e Proculo suo Cittadino (1). L'invenzione della Basilica, e Lapide dei Veri accadde posteriormente a questo glorioso distintivo di nobiltà, e gli amatori delle patrie antichità non ne parlarono se non dopo il 6 aprile del 1555.

Dopo la morte di Pertinace, il figlio maggiore, chiamato ancor esso Elvio o Elio, fu fatto Senatore di Roma, e con tutta la famiglia visse onorato sino all'anno quinto dell'impero

(1) La Croce da cavaliere, parte bianca, e parte rossa, dicevasi che molti de' suoi cittadini furono Cavalieri di Malta, di altro Ordine e Croce « Albiogana Civitas Ligurum Ingaunorum mater, « sita est in medio Occidentalis maritima Liguriae, clara apud Aotiquos, recentioresque clarior; eam parva amplitudine (scriveva lo storico Gonzaga nel 1600), magna tamen in omnibus ostentari potest: Heroes enim plures produxit in armis, plurimosque genuit in literis, ac continuo innumerabiles servat in pietate: « habuit enim plures Episcopos ad sanctionem evectos, pluresque ad Cardinalatum, et duos ad Pontificatum Romanum, duosque Imperiali corona laureatos ».

di Bassiano, ossia di Marco Aurelio Antonino Caracalla, uccisore di Geta suo fratello, del quale ecco come incoorse lo sdegno.

Affettava questo fratricida Imperatore i nomi de' popoli barbari, come se vinti li avesse, intitolandosi ne' rescritti e nelle leggi il Sarmatico, lo Scitico, il Partico, l'Arabico, il Germanico. Avvenne, che presentato al Senato un nuovo rescritto con un nuovo titolo di tal fatta, uscì al Senator Pertinace di bocca: — E perchè non si nomina ancor *Getico*? alludendo pinttosto ad un popolo barbaro che si chiamava *Geta*, che al fratricidio di Geta. Queste parole riportate da qualche infame collega all'Imperatore, furono giudicate allusive al fratricidio, e stimate lesive alla maestà imperiale: delitto, che bisognò scontar colla morte (1).

Tiziana, la moglie dell'Imperator Pertinace, era figlia di Flavio Sulpiciano, che dal genero venne elevato alla cospicua dignità di Prefetto di Roma.

Di questo Imperatore varii manoscritti fanno onorevole menzione, specialmente quelli del Padre Gian Giacomo Salomoni Domenico, del Cav. Nicolò D'Aste, dell'Ab. Alessandro Costa, del Conte Pier Giuseppe Pelosi-Cipolla, ed altri Scrittori Albingauesi. Parlano di Lui antichi e moderni Autori nelle loro Opere (sebbene alcuni prendessero Vado di Albenga per Vado presso Savona) e con robustezza di dire

(1) Serra Stor. de' Liguri e Genovesi, tom I, cap III, p 149-50.

ne descrissero le virtù ed i meriti. Noi ripeteremo coll'insigne Raffaele Della Torre, che Albenga è la patria di Pertinace; così chiamandola nelle sue *Controversie di Finale*, sect 3.^a fol. 74, un volume in foglio stampato in Genova — *Inter Comitatum Albintemiliensem, ac Marchiam Savonensem sita est Albingaunum Pertinacis Augusti Patria, antiquitate ac nobilitate nominis inter primas Liguria Civitates soli vero ubertate ac fecunditate supra omnes* (1).

(1) Il signor Conte Vincenzo De Abate, died il Padre Spotorno nella nota finale all'elogio di Publio Elvio Pertinace, pag 45 (a), si provò di rimettere in piedi la prigionione di Alba con un grosso volume, ma venne confutato da' giornalisti di Roma (b), i quali trovarono mancate al suo libro *logica e critica*, ed esser fondato sopra monumenti *parte fittizi, parte barbari, parte finti*; poi si sfurzava lo Spotorno di fissare Vado Sabazio per luogo nativo di Pertinace; finalmente non abbastanza convinto delle ragioni addotte, trovandosi in Albenga nel 1835, ed io in sua compagnia, m'interrogò della patria di Pertinace, se la crelessi Albenga, o Vado Sabazio. Gli risposi Albenga. Mi soggiunse: *Albenga ha le sue ragioni, proseguite pure a tenerlo per tale, ha là sua villa Marte, ha il suo Vado*. Queste sono le precise parole che mi disse, e che ritornato a casa subito registrai nel mio manoscritto di quell'anno. Tutte queste controversie intorno alla patria di Pertinace forse lo escludono da essere Ligure Ingauno? Non appartenevano forse quei luoghi nell'epoca di quell'Augusto alla Liguria Ingauna, e non eran forse compresi in essa? Noi tessiamo la Storia dell'antica Liguria-Ingauna, e degli Ingauni che salirono al trono romano in qualunque parte di quella vivessero. Basta per noi che Pertinace fosse un Ingauno per essere oggetto glorioso della nostra Storia.

(a) *Elogi di Liguri illustri*. Genova 1828, Stamparia Parodi.

(b) *Effemeride letter.* tom. V, pag. 263.

DI SETTIMIO SEVERO, E DE' SUOI DUE FIGLI BASSIANO E GETA.

Giunto Severo al supremo governo, assunse il nome di Pertinace, sia per dimostrarsi il Vindice di quel virtuoso Principe, o sia per imitarne le azioni. Dopo aver cassati i pretoriani, rifecce un corpo più numeroso di guardie, traendone la maggior parte dalle legioni del Danubio colla esclusione degli Italiani; cosicchè i Liguri Ingauni non facevano più parte di questo rispettabile Corpo; anzi cessarono di appartenervi dopo la morte di Lucio Vero Imperatore, ed ai tempi della nuova guerra co' Quadi e co' Marcomanni. Decimate assai ed affievolite le romane legioni per l'orribile pestilenza della Soria introdottasi in Roma, nell'Italia, e fra le milizie anche pretoriane, le quali rimasero sì colpite dal morbo micidiale, che ridotte furono a scarso numero, urgeva a Marco Aurelio di completarle, e singolarmente le guardie pretoriane per la salvezza dell'imperiale sua persona, e per opporsi a que' barbari, che già scesi nell'Italia minacciavano Aquileja. A tale scopo quell'Augusto, come già dicemmo, assoldò schiavi, gladiatori, i banditi della Dalmazia, della Dardania, e molte compagnie di Germani, e di altri popoli sottomessi colla forza al Romano Impero, e li ammise fra le milizie nei

decimati Corpi. Quei pochissimi Liguri Ingauni sopravvissuti alla fatale sciagura nella guardia pretoriana vedendosi confusi con gente di tal fatta, e sopraffatti dal loro numero, di lingua e di costumi differenti, avversi alle glorie dell'Impero, di cui in ogni occasione cercherebbero la rovina; ed essi costretti a secondarli ne' loro iniqui disegni, o a lasciar la vita nelle loro mani, amarono piuttosto abbandonare questo Corpo, Palladio un giorno della romana grandezza, ed incorporarsi in altre coorti e legioni liguri, principalmente sotto i loro proprii Duci, che rimanere in quello con evidente pericolo di tradire il loro dovere.

Pertinace, assunto all'Impero, richiamar voleva la prima militar disciplina stabilita da Ottaviano Augusto, che dalla milizia escludeva quelli che Marco Aurelio nel bisogno estremo dell'Impero ammessi aveva, ed affidare agli Ingauni, come nel passato, la prima pretoriana coorte; ma que' ragunaticci pretoriani se ne offesero, e secondarono l'iniquo divisamento di Giuliano di uccidere Pertinace per quindi elevarlo alla imperial dignità.

Lucio Settimio Severo era Africano, di Leptis città nella provincia Tripolitana: Senatoria fu la sua famiglia, due suoi zii paterni erano stati consoli: suo padre portò il nome di Marco Settimio Geta. Giovinetto studiò in Africa lettere latine e greche, e gran profitto fece nella eloquenza e nella filosofia. Portatosi a Roma sotto Marco Aurelio, entrò negli impieghi civili e militari. Fu preposto al governo della Gal-

lia Lioneſe , fu conſole, poi proconſole della Pannonia, della Sicilia, e finalmente dell'Illirico, dove allora era, quando le rivoluzioni di Roma aprirono a lui la ſtrada per ſalire al trono (1).

Tre principali eſerciti ſi contavano nel Romano Impero, comandati da tre inſigni generali. Uno nell'Illirico e nella Pannonia, il ſecondo nella Bretagna, ed il terzo nella Soria. Quello dell'Illirico e della Pannonia ubbidiva a Severo, quello della Bretagna a Decimo Clodio Albino, e quello de la Soria a Gajo Peſcennio Negro. Divolgate le notizie di Roma, Negro ſi fece proclamare Imperatore dal ſuo eſercito e dal popolo di Antiochia; Albino dall'eſercito nella Bretagna; e Severo, come ſi diſſe, nella Pannonia da quelle legioni, alle quali cariffima era la memoria di Pertinace già loro Capitano. Aſſunto quel titolo, ed avutane la conferma dal Senato, creſciuto di autorità e di forza, prima di volgerſi contro i rivali, volle guadagnarſi maggiormente l'affetto dell'eſercito, del popolo e del Senato con fare il funerale e l'apoteoſi di Pertinace (2). L'orazion funebre in lode di lui la recitò egli ſteſſo. I lamenti ed i pianti per la rinnovata memoria di ſi buon Principe furono indicibili. *Non già gli elogi fatti in vita de' regnanti, ma l'amore e 'l deſiderio de' popoli dopo*

(1) Muratori Annali d'Italia. Borghi Stor. Ital. Garzetti, Della Stor. e Condiz. d'Ital. cap. III.

(2) Queſta magnifica funzione viene deſcritta da Dione con tutte le ſue circonſtanze, lib. 74.

la morte, son la vera prova del merito di essi (1). Con questa pompa i Romani collocarono fra i Numi Pertinace. A Severo furono conferiti tutti i titoli e le autorità degli altri imperatori, ed il titolo di Augusta a Giulia sua moglie, Soriana di nazione, da lui sposata prima dell'anno 175, la quale partorì gli aveva Bassiano, che fu poi Caracalla Imperatore, e Geta, de' quali a suo tempo. Non si fermò egli in Roma se non un mese, ed in quel tempo usò una mirabil diligenza nel prepararsi alla guerra contro Pescennio Negro, che preso il titolo d'Imperatore comandava già a tutte le provincie dell'Asia e Bisanzio, e contro di Albino altro pretendente, con disfarsi di entrambi, e così assicurarsi sul trono; ed al doppio oggetto di tutelare la sua persona, e Roma, trasse dalle legioni eletti soldati, de' quali non solo il Corpo pretoriano restò composto, ma ne accrebbe il primitivo numero. Così preparato, marciò come legittimo Imperatore contro que' due che gli contrastavano l'Impero; e non potendo assaltare ad un tratto Clodio Albino, e Pescennio Negro, addormentò il primo col conferirgli il titolo di Cesare, che tanto valeva, quanto erede presuntivo della podestà imperatoria, e coll'ampliamento del governo, assoggettandogli, oltre la Bretagna, anche le Gallie, e gli scrisse lettere, che un padre ad un figlio non poteva mandare più tenere e più affettuose: quali Albino ricevute, desistette da contrastare

(1) Murat., Borghi, Garzetti citati.

a Severo l'Impero, e di far movimento alcuno. Contro il secondo, chiamate le milizie lasciate nell'Illirico già capitanate da Pertinace, ed adunata una possente flotta da ogni parte d'Italia, con questi due eserciti, in cui concorsero alacramente gli Ingauni, partì Severo da Roma, per non lasciar tempo a Negro di maggiormente estendersi in Asia. Questi all'avviso della mossa di Severo sommamente sorpreso, si diede a radunar gente, ad implorar soccorsi dai re vicini, ed a guernire di milizie i passi, principalmente del Monte Tauro: si portò a Bisanzio per ben munire di soldatesca o di fortificazioni quella città troppo importante attesa la sua situazione, e più perchè solamente pel suo Stretto dalle armate romane solevasi tragittare in Asia. Ma giunto Severo con somma rapidità co' suoi eserciti, lo vinse ed oppresso in tre sanguinose battaglie, nelle quali i Liguri-Ingauni per attestargli la loro riconoscenza di ciò che fece per l'onore e difesa del loro Duce ed Imperatore Pertinace, spiegarono un valore non ordinario, per cui gravissima perdita cagionarono al nemico. Meritano precipua menzione la vittoria riportata a Cizio città della Mesia, colla quale andò in rotta l'armata nemica; quella fra Nicea e la città di Gio nella Bitinia (1), che la resero decisiva in favore di Severo, dopo dubbioso ed ostinato combattimento, mercè i respinti assalti del nemico operati dagli Ingauni, e la loro prodezza; e finalmente la

(1) Spart. in Severo et in Pescennio. Herodianus lib. 3 Dio in Excerptis Valeriani.

terza ad Issò, oggi Lajazzo della Cilicia, ad un passo strettissimo, dove Dario ne' secoli precedenti rimase sconfitto da Alessandro (1). Lungo e sanguinoso riuscì il conflitto, ma il campo di Pescennio fu disfatto, ed egli stesso preso e morto in Antiochia.

Estinto il primo Pretendente all'Impero passò Severo nelle Gallie contro il credulo Albino, lo superò a Lione, e 'l ridusse a darsi la morte. Feroce, e sanguinosissima fu questa battaglia avvenuta nel 19 febbraio dell'anno 197 di Cristo, in cui Severo stesso corse pericolo di restar morto o prigionie; quando col suo corpo di riserva Leto, e con una coorte de' Liguri-Ingauni piombò coraggiosamente sulle legioni di Albino, e finì di sconfiggerle. Ma dall'una, e dall'altra parte grandissimo fu il numero de' morti, e feriti. Erasi ritirato Albino in una casa sulle rive del Rodano, allorchè prese la risoluzione di fuggire, ma non fu più in tempo, essendo occupati i passi; ed allora si uccise di propria mano, ed il suo capo fu da Severo mandato a Roma, in cui poseia venne vincitore colla sua armata: vi entrò accolto con incessanti acclamazioni del popolo tutto laureato, e del Senato (2).

Egli rese lieti que' primi giorni al popolo con un sonuoso donario, ed ai soldati, singolarmente a quelli, che

(1) Dio, lib. 74. Herod. lib. 3. Memorie antiche di Albenga.

(2) Dio, lib. 75. Capitol. in Severo, in Albino. Murat. Annali d'Ital. ann. 498.

più segnaronsi nella guerra, largendo più di quello che mai fatto avessero i suoi predecessori. A Bassiano suo figlio primogenito, che già aveva il titolo di Cesare datogli a Viminacio nella Mesia superiore sulla riva del Danubio (1), mutò il nome in Marco Aurelio Antonino, detto poi Caracalla da una veste gallica che portava, così chiamata: vedendosi Egli stabilito sul trono di Roma, facevagli decretare dai Senatori la podestà tribunizia.

Posto fine alle guerre civili tornò nell'Oriente colle sue fedeli legioni per la guerra contro quei popoli ricalcitranti alla dominazione di Roma: con queste vinse i Parti, saccheggiò le loro capitali città, domò gli Adiabeni, e gli Armeni in sei anni, e dopo sì lunga assenza si restituì a Roma. Con magnifiche parole aveva riscritto di queste sue vittorie al Senato, e ne aveva mandata dipinta la descrizione in varie tavolette, che furono esposte in Roma: ed i Padri sollecciti ad accordargli i titoli, secondo la diversità delle genti, che egli diceva di aver soggiogate, come quello di Partico Massimo, e a destinargli il trionfo.

Ritornato Severo lo accoglievano trionfanti il Senato, ed il popolo tutto colle solite dimostrazioni; ed egli per sette giorni di feste rallegrava Roma, ed il popolo, e l'esercito con splendido donario. Grandioso fu il trionfo, in cui prese parte il figlio Marco Aurelio Antonino Caracalla d'ordine

(1) Spartianus in Severo.

del Padre, ed in suo luogo, impedito da' dolori atroci di podagra o di artrite, come dal magnifico Arco trionfale innalzato a Severo, ed al figlio alle radici del Campidoglio, e come da medaglie di quel tempo, illustrate da Giuseppe Monterchio nella sua opera - *Rariora maximi moduli Numismata* (1).

I Britanni turbavano da qualche tempo la pace, che godevasi nell'impero colle loro scorrerie, e co' saccheggi pel paese soggetto al romano dominio. Vennero lettere a Severo da quel cesareo governatore, colle quali esponeva il pericolo di una grande invasione da quegli isolani, che faceano gran massa di armati, e come stringeansi in alleanza tra loro per iscacciare il presidio romano: avere egli bisogno di rinforzi, e soccorsi, ma anche necessaria sembrargli la presenza dell' Augusta di Lui Persona. Già toccava Severo gli anni della vecchiaia, stava pure male ne' piedi o per la podagra, o

(1) IMPERATOR CAESAR MARCVS AVRELIVS SEVERVS ANTONINVS AVGVSTVS

- Caput Antonini Caracallæ juvenis, pectore armato. Antoninus
 - in Quadrigis triumphalibus altera manu sceptrum, altera lauream
 - gerens. A tergo adstat Victoria coronam in caput Imperatoris
 - tollens. Est monumentum triumphi Antonini Caracallæ, quem ei
 - permisit Septimius Severus propter victoriam ex Partia, Arabi-
 - bus, et Adiabenis ab ipso Severo reportatam Triumphum illum
 - fuisse splendidiissimum præter Arcum Severianum, qui etiamnum
 - superest, et sub Capitolio stat, Ostendit Spartianus. Antoninus
 - ergo loco Severi Atrihitide laborantis triumphavit ». N.º 8, pag.
- 49-50-51.

per doglie di altra qualità, con tutto ciò accolse l'invito, e determinò di portarsi a quella guerra. Chiamati a succedergli nel trono i suoi due figli Caracalla, e Geta, con essi, colla moglie Giulia, e coll' esercito fece vela per la Bretagna, ove giunto mise tale spavento in quegli isolani, che provocato aveano il suo sdegno, che gli mandarono nunzi per giustificarsi, e chiedergli la pace. Ma egli non fidandosi delle loro parole, cominciò a fare grandi preparativi per punire que' Barbari della loro insolenza. Possedevano allora i Romani la maggior parte della Bretagna, che oggi appelliamo Inghilterra, e Scozia, giungendo il dominio loro almeno sino allo stretto di Edimburgo. Severo lasciò Geta governatore della Britannia romana, e si mosse al settentrione con Caracalla contro i Caledonii, che ancora rimanevano ricalcitranti fidenti nelle folte loro boscaglie, e ne' loro fiumi impetuosi, che innondavano il paese, di non essere inseguiti; niente trattenuto da questi ostacoli Severo di attraversare co' suoi prodi quella parte dell'Isola, e d'inseguire il nemico, ma invece tagliando selve, valicando fiumi, gittando ponti, ed aprendo passaggi per le paludi, con tale energia combattè quella gente feroce, che arrivò vittoriosamente al fine della parte settentrionale dell'isola, costringendo i Caledonii a chiedere supplicanti nuovamente la pace, ed a cedere una parte del paese loro. Allora fu, che fece fabbricare un nuovo muro presso a poco nel mezzo della Scozia attuale, il quale (1)

(1) Dio lib. 76. Muratori Ann. d'Ital. Borghi Stor. Ital. Goldsmith Stor. Rom. Garzetti Stor. d'Ital.

appellasi tuttavia dal suo nome, per porre un argine alle invasioni de' Caledonii, chiamati dai Romani *Picti* (1). Un tal muro si estendeva trentadue miglia tra il fiume del Clyd, ed il golfo di Edimbourg, (2). Per questi felici avvenimenti tanto l'Imperator Severo, quanto i suoi due figli, presero il titolo di *Britannici*. Ma le fatiche sofferte in questa difficilissima impresa, ed i dolori della podagra lo spossarono di forze in maniera tale, che finì di vivere in Eboraco, oggi York il 4 febbraio 211 di Cristo, di sessantasei anni, dopo 18 anni di regno. Al di lui cadavere solenni esequie furono fatte da tutto l'esercito, e le ceneri riposte in una Urna di porfido, o pur d'oro. Portata poi a Roma, venne con grande onore collocato nel mausoleo di Adriano; ed egli per decreto del Senato ebbe la deificazione.

Morto Severo, i due fratelli Marco Aurelio, più noto sotto il nome di *Caracalla*, e Publio Settimio Geta, che il padre associati aveva all'impero, dovevano, come Marco Aurelio il filosofo, e Lucio Vero, prendere le redini del governo insieme, ed insieme reggere; ma la diversità delle indoli, e de' costumi li rese tra loro discordi; il primo era

(1) Gente feroce e bellicosa, nudi dalla cintura in su col corpo dipinto, alla guerra armati soltanto di una corta lancia, di uno scudo, e di spada. Le loro abitazioni erano sotto le tende fra aspre montagne e fra paludi (Dio lib. 76).

(2) Mentelle, Geogr. e Cronolog. antica e moderna di Europa, tom. III, parte I, cap. VI, pag. 484. Milano 1826, Stella.

crudele, e sì avido di regnare egli solo, che si disse avere attentato due volte alla vita del padre per averne il dominio; il secondo di placida indole caritatevole, e di cortesi maniere, così che le virtù di Geta ispirarono a Caracalla odio contro di lui, e di essere Egli solo il Dominatore dell'Impero. Quindi aggiravasi per entro gli alloggiamenti de' soldati, blandiva gli ufficiali più riputati, allargavasi nelle promesse, chiedeva istantemente, che acclamassero lui solo Imperatore, a lui solo prestassero il giuramento di fedeltà, che non soffrissero dimezzata l'autorità, e rigettassero le pretensioni di Geta. Quelli fedeli al testamento dell'Augusto Severo schermivansi dall'assalto insidioso, ed iniquo, e specialmente il figlio minore di Pertinace, capo di una coorte, proclamavano ambidue Imperatori, e ad ambidue prestavano il giuramento di fedeltà. Scornato della ripulsa, il malevolo cercò i mezzi di sbrigarsi del fratello, e regnar solo. Non passò un anno, che invitato Geta presso Giulia loro genitrice, sotto l'ingannevole pretesto di volersi conciliare con lui, ed ivi nelle braccia della madre, alla quale era ricorso per protezione ed ajuto, lo trafiggeva crudelmente, lasciandola tutta bagnata del sangue fraterno (1). Questo fraticida vedendosi solo sul trono imperiale cercò di affezionarsi i soldati, loro

(1) Murat. Ann. d'Ital. Borghi Stor. Ital. Garzetti cit. Dizion. Biograf. Torino, art. *Caracalla*, *Geta*. Mem. mss. antiche di Albenga.

aumentando la paga d'una metà, ma non tutti restarono accecati da tale liberalità, che non lo riguardassero con orrore qual fratrieida; anzi Evodio, Castore, il minor Pertinace co' suoi eommittoni, Papiniano prefetto del pretorio non solo lo esecravano, ma rifiutarono l'aumento. È vero, che questa eroica dichiarazione, e questa loro fedeltà a Geta eagianò loro la perdita della vita, e lo desolamento delle loro famiglie, ma lode altresì, ed onore immortale. Il figlio maggiore di Pertinace uceiso, il minore degradato, e casso dalla milizia, e eolla perdita de' beni, proseritto, e perseguitato eon tutta la famiglia: privi di vita Castore, ed Evodio. A Papiniano, gran giureconsulto, e gran capitano ad un tempo, prefetto del pretorio, anche per avere rieuato di giustificare l'uccisione di Geta, eome Caracalla gli avea ordinato in un' orazione da recitare in senato, rispondendogli — *Lo scusare un fratricidio non essere tanto facile come commetterlo; e commettersi un nuovo delitto a volere infamare un innocente* — tolse barbaramente la vita, ed il figlio di Papiniano ebbe la stessa sorte del padre. Così seguì dei partigiani, e fautori di Geta, periti da venti mila. Caracalla straziato da rimorsi volle allontanarsi da Roma. Si eonduisse da prima nelle Gallie (213), poi sul Meno eontro gli Alemanni (214), di là nella Dacia eontro i Sarmati e i Geti, indi nell' Asia (215). Nell' Asia occupò il regno di Osrocne, passò in Egitto (216), e saccheggiò con grande strage Antiochia; dall' Egitto si trasferì sull' Eufrate per guerreggiare contro i Parti,

e qui dopo qualche vittoria morì assassinato per opera del prefetto del pretorio Macrino (8 aprile 217).

Caracalla prima di partire da Roma aveva cercato di calmare l'esacerbazione delle milizie affezionate a Pertinace, ed a Geta, principalmente Albanesi ed Ingaune, con ordinare solenne funerale all'ucciso fratello, trasportandone il cadavere nel mausoleo di Adriano, e con fargli decretare dal senato la deificazione, dicendo a' suoi amici: Geta -- *Sia Divo, purchè non sia vivo -- Sit divus, dum non sit tivus* --. Nondimeno suddette milizie, avendo solo in mira la gloria, ed il bene dell'Impero, fedeli lo seguirono in quelle sue gite, dove esercitò crudeltà inaudite, ed intollerabili, per le quali fu, come si disse, ucciso dal tribuno Marziale per ordine del prefetto Macrino (1).

La costituzione di Caracalla, che concedeva il diritto della cittadinanza romana a tutti i provinciali, a tutte le città del romano impero, cagionò il tracollo alla dignità nazionale. Finchè la cittadinanza era il guiderdone degli uomini più degni delle provincie, e delle città più ragguardevoli, una dolce catena di meriti e di benefizi collegava alla grande Metropoli dell'Italia gli angoli più remoti dell'Impero. Ma poichè ogni distinzione si tolse e fu tutt'uno vivere sotto il Caucaso o sotto l'Apennino, e le Alpi, niuno ebbe più

(1) Spartianus in Geta. Mutatori, Borghi, Serra, Garzetti, e Dizion Biog. citati.

in sì gran pregio ciò che era a tutti comune; i legami vicendevoli si snodarono. *La maestà latina svenne, e Roma era ovunque voleva il principe, e gli eserciti* (Serra cit.) (1).

Stette l'impero alla morte di Caracalla tre giorni vacante, perchè de' due prefetti del pretorio, Avento, il quale aveva

(1) Con profondere il diritto di cittadinanza a tutto l'Impero, Caracalla apportò danni fatali allo Stato; poichè con uguagliare il popolo dominatore alle nazioni da lui soggiogate, fu causa che si estinguesse nel primo ogni interesse di tener soggetto e difeso l'impero, e senza ottenere, che ne *Provinciali* si destasse alcun amore per gli Imperatori e per Roma, o una decisa avversione per loro nemici. I veri e antichi cittadini vedendosi abbassati alla condizione di chi già era loro suddito, tolto perdettero quel nobile orgoglio, senza di cui nessuna nazione mai sta. Tolto con ciò negli uni, e non desto negli altri il vero amore di patria, e spenta l'autorità del popolo o ridotta quasi a nulla quella del Senato, tutto lo Stato concentrò nel principe, e la forza sua si ripose non più ne' sudditi, ma ne' soldati e nell'oro: oode venne che i soldati consideravano se stessi come padroni; e i cittadini non altrimenti che fattori o coloni, a cui incombesse di lavorare e stentare per mantenerli. Intanto crescere per l'impunità la militare licenza, le legioni composte di provinciali non italici, o di barbari, non curare queste Roma o le sue istituzioni o 'l Senato, sollevare all'Impero ora un Siro, ora un Goto, ora un Arabo, ora un Manro, ora un Illirico, e impazienti d'ogni disciplina presto precipitarlo per procedere a nuova scelta, di cui in breve pentirsi. Intanto l'Impero sempre più impoverire, sempre più spopolarsi; gli eserciti, le provincie, gli stessi Imperatori divenire sempre più stranieri a Roma e all'Italia -- Garzetti, *Della Storia, e della Condizione d'Italia*, cap. III, pag 29-30.

cura delle armi, ricusava l' Impero, e Marco Opelio Macrino, che era incaricato degli affari civili, non osava aspirarvi. I soldati per non sapere a chi darlo, senza ricorrere all'autorità del senato, ne rivestirono quest'ultimo; ed Egli cercò di affezionarseli coi donativi, ed i popoli con togliere certi abusi, e moderar le gravezze. Ma essendo l'atroganza, e l'indisciplinezza della soldatesca pretoriana cresciuta a tal segno, che a voler conservare qualche apparenza di governo, era indispensabile di richiamarla all'ordine, ed alla dovuta disciplina. Macrino pensava di apporvi rimedio. Per questo disegno, e per la poca attitudine alla guerra venne Macrino in odio, e disprezzo delle milizie pretoriane, e di alcune altre, che se gli ribellarono, e nel furore, stimulate da Giulia Mesa, cognata di settimio Severo, donna scaltra, e ricca molto, salutarono imperatore Eliogabalo, ossia Vario Avito Bassiano di anni diciassette circa. Macrino a siffatto annunzio marciò colle truppe rimastegli fedeli contro del suo competitore. Il combattimento fu ostinato, e sanguinoso, e già piegava a suo favore, quando Egli dandosi a vergognosa fuga, lasciò l'esercito; allora questo sdegnato giustamente di tanta viltà abbandonò Macrino, e si unì a quello di Eliogabalo; ed egli venne ucciso ad Archelaide città della Cappadocia col suo figliuolo Diadumeno, mentre voleva rifugiarsi nei Parti. Terminò Macrino i suoi giorni nel 7 giugno 218 di Cristo in età di cinquanta quattro anni, dopo aver tenuto l'impero quasi quattordici mesi (1).

(1) Garzetti. Herod. lib. 5. Dio lib. 78 Lamprid. in Diadum.

Riconosciuto per Imperatore dalle milizie Vario Avito Bassiano, che allora non aveva più di diciassette anni, Egli con lettera notificò al senato la sua elezione; la lettera venne scritta con molta moderazione, nella quale prometteva di prendere in modello il saggio Antonino, da cui si vantava discendere; denominandosi Marco Aurelio Antonino Eliogabalo. Tanta era la venerazione, che conservavasi per quel nome in Roma, che il senato non esitò a determinarsi in favore di un garzone di diciassette anni sconosciuto, e colla solita profusione gli diede il titolo di Augusto, e a Mesa, e a Soemia, l'una avola, l'altra madre di lui, il titolo di Auguste. Pare incredibile come Roma stessa, il senato, e tutto il mondo romano si sottomettessero, senza ripugnanza, ad un garzone di Siria, ed ubbidissero ad un molle ed effeminato giovinetto, che ostentava sul trono la più infame dissolutezza, e insultava ad ogni costume, e ad ogni istituzione religiosa e civile! Egli ebbe a schifo i costumi, il vestito, e i Numi stessi di Roma; profanò tutti i templi, e li derubò, onde arricchire delle loro spoglie quel del suo Dio Sole in Emesa, di cui era sacerdote. Ma tante furono le follie, le crudeltà e capricci di quest'Imperatore, che noi rifuggiamo narrarli in questa nostra Storia. Tante indegnità stomacharono finalmente gli stessi suoi pretoriani, che l'uccisero (11 marzo 222), dopo quattro anni di regno, e proclamarono Imperatore Alessiano suo cugino, cho gli aveva da qualche

tempo adottato per suo figliuolo dandogli il titolo di Cesare, ed il nome di (1) *Marco Aurelio Severo Alessandro*.

Costui che all'adozione prese il nome suddetto pervenne al trono nella stessa età di Eliogabalo, ma con costumi diversi affatto, mercè le cure di sua madre Mammea, alla quale non si può negar lode di aver bene educato il figlio, e ben governato l'Impero. Alessandro Severo, guidato da lei, allontanò dalle cariche gran numero di persone inutili, o ridicole, od infami, che aveano in addietro servito alla oscena ed abbominevole vita di Eliogabalo; ed espurgato l'ordine de' Senatori, sedici de' più illustri e de' più ragguardevoli per l'età, per saviezza e dottrina preseelse per formarsene un Consiglio privato; colla scorta del quale apportò in breve notevole sollievo all'Impero, che dopo quarant'anni di seconvolgimenti, di crudeltà e di aggravii, alfin respirò. Fra questi scelti consiglieri si annoverano Ulpiano, Celso, Modestino, Paolo, Pomponio e Venulejo, insigni giureconsulti; Fabino Sabino, *Catone de' suoi tempi*, Gordiano, che fu poi Imperatore; Catilio Severo, Elio Sereniano e Quintilio Marcello, tutti personaggi di sperimentata integrità (1). Abborriva l'adulazione, era clemente, ma giusto; sobrio per sè stesso, ma

(1) Muratori Ann. d'Ital. Garzetti cit. Borghi Stor. Ital. Goldsmith Stor. Rom. Hohler, *Breve Prospetto della Stor. Univer.* vol. I, cap. XVI, pag. 211-212. Dizion. Biogr. ai rispettivi articoli.

(1) Herodianus lib. 6. Lampridius in Alexandro. Muratori, Garzetti, Borghi, ed altri citati.

liberale verso le persone meritevoli ; amava le scienze e le belle arti, proteggeva quelli che le coltivavano , li sovveniva ne' loro bisogni , e sovente intertenevasi famigliarmente con loro per istruirsi ; tutto riverenza al Senato, tutto temperanza, tutto modestia e virtuoso. Fece restituire ai templi le statue e robe preziose , tolte loro dal capriccioso predecessore , e bandire da Roma il Dio Eliogabalo, ossia quella ridicola pietra , con rimandarla al suo paese di Emesa (Muratori *Annali d'Italia* anno 225) ; ribassò di molto il tributo , e crebbe non pertanto l'erario con moderare le spese ; ristabilì negli eserciti, che gli impieghi più onorevoli si concedessero a chi avea dato maggiori prove di valore e di sagacità all'occorrenza. Mentre in tal maniera tutto intento era al bene dell'Impero, Artaserse nuovo re di Persia divisava di togliere ai Romani quanto possedevan nell'Asia ; diffatti entrò nelle loro terre, devastò la Mesopotamia, e penetrò sino alle frontiere della Siria, designando di elevare, sulle rovine dell'antico regno de' Parti, il Persiano alla grandezza de' tempi di Ciro. Alessandro, dopo di aver tentato con lettere di far desistere Artaserse da quella invasione , si accinse con grandi preparativi alla guerra, e si mosse con un esercito composto delle più agguerrite legioni dell'Impero, e con eccellenti capitani (an. 234). Venuto a campale battaglia, fu sì formidabile il cozzo ed il combattimento co' Persiani , che dovettero questi darsi a precipitosa fuga, lasciando Artaserse sul campo dieci mila de' suoi migliori soldati a cavallo, la maggior parte

de' suoi pedoni, e cinquecento elefanti. Cotanto insigne vittoria portò il ricupero delle città della Mesopotamia, di Ctesifonte e Babilonia occupate dai Persiani, e l'Impero Romano venne ricondotto agli antichi confini (1). In questa si segnarono i Liguri-Ingauni sotto tre sommi loro Duci, Lucio Virio Agricola, che fu Console di Roma nell'anno 230, Furio Celso e Paterno, che in segno dello spiegato valore e senno fu dallo stesso Alessandro fatto Console nel 234 di Cristo. Contribuirono colla loro gagliardia ed intrepidezza ad abbattere gli elefanti colle lor torri guernite di arcieri, che gran danno apportavano al romano esercito. Fecero provare alla numerosa cavalleria nemica perdite considerevoli colla loro destrezza e perizia nel combattere, cooperando coraggiosamente alla disfatta dei Persiani. Poi passati nella Mauritania Tingitana con Furio Celso, la sottomisero (2).

Ritornato in Roma l'Imperatore nel 233, 25 di settembre, comparve in Senato a render conto della sua spedizione. Alla fausta relazione tennero dietro le giolive acclamazioni del Senato, i plausi e l'indicibile esultanza di tutto il popolo. La sua entrata fu da trionfante, corteggiato da tutto il Senato, dall'ordine equestre, e da innumerevole popolazione, grandemente lieti e plaudenti, ma non volle entrare sul cocchio, come si costumava ne' trionfi; ma bensì a piedi, seguitan-

(1) *Lampridius in Alexandro. Goldsmith Stor. Rom. p. II, cap. III. Garzanti Stor. d'Ital. Muratori Annal. d'Ital. ann. 230-32-33.*

(2) *Murat. cit. Memorie antiche di Albenga.*

dolo il carro trionfale, tirato da quattro elefanti. Si portò pure a piedi al palazzo imperiale, e tanta era la moltitudine sul suo passaggio, che a fatica e dopo molto tempo potè arrivarvi, innalzando tutti colla voce i più cordiali Evviva all' Augusto Vincitore (1). Gli fu dato poscia dal Senato il meritato nome di *Persico*.

Merita menzione il modo tenuto nella marcia dell'esercito dall'imperatore Alessandro, e la disciplina che esigeva dai soldati, registrato da Lampridio (2). Prima di muoversi da Roma faceva affiggere ne' pubblici luoghi in iscritto la disposizione del viaggio, indicando il giorno della partenza, ed assegnando i luoghi dove l'armata doveva far alto nelle notti o prendere riposo di un giorno. Mandati innanzi tali avvisi, si trovava dappertutto preparata la tappa, cioè la provvigione di viveri; nè mai volle egli mutare alcuna delle posate prescritte. Non altro cibo prendeva che l'usato dagli altri soldati, pranzando e cenando colla tenda aperta, affinchè ognuno il potesse vedere. Gran cura aveva perchè nulla mancasse di vettovaglie, di armi, di vestimenti, di selle e di altri arnesi alle milizie; ed in tutto esigeva la polizia, di maniera che in mirar quelle truppe sì ben guernite si concepiva un'alta stima del nome romano. Più di ogni altra cosa gli stava poi a cuore la disciplina militare, e che niun danno fosse recato agli abitanti ed alle campagne per dove transitava l'armata.

(1) Lampridius e Muratori cit.

(2) Gli stessi.

Visitava in persona le tende, nè permetteva che nella marcia alcuno, anche degli uffiziali, non che de' soldati, uscisse di cammino. Se taluno trasgrediva l'ordine, le bastonate od altre convenevoli pene erano in pronto. Ed ai principali dell'esercito, che avessero in ciò mancato, e danneggiato il paese, faceva una severa correzione con dir loro la massima imparata da' Cristiani — Avreste voi caro, che gli altri facessero alle vostre terre quel che voi fate alle loro? — E castigava severamente i trasgressori.

Per così utili e buoni regolamenti, e con tenere in freno le milizie, erano ben accolte e rispettate dovunque queste passavano; ma per questo giusto rigore erano malcontenti i soldati stranieri, o non italici (1).

Mentre si godeva tanta felicità in Roma, e nell'Impero, ecco nuove spiacevoli dalle contrade germaniche (2), di avere i Germani passato il Reno, posta in conquasso la Gallia con numerosi armati, saccheggiati i borghi, e campagne, sparso il terrore fra le stesse città, ed essere in grave rischio le confinanti provincie dell'Illirico, e l'Italia. Per queste Alessandro si affrettò di volgere i passi, e l'arme colà dove il chiamava il bisogno. Messo insieme un poderoso esercito si avviò nell'anno 234 verso le Gallie, dove maggiore era il pericolo, seco andando Mammea sua madre. Giunto alle rive

(1) Lampridius in Alexandro Zaximus lib. 4.

(2) Herodianus lib. 6. Murat. Ann. d'Ital. Goldsmith cit.

del Reno (1), quivi si fermò a disporre l'occorrente per portare la guerra a' Germani, ed intanto fece frabbricare un ponte su quel fiume per potervi passare tutta l'armata, e fulminare i barbari nei loro paesi, mentre al sno avvicinare, ripassarono le frontiere. Frattanto continuava Egli a non tollerar gli abusi, a castigare le trasgressioni della soldatesca; ma questa sbrigliata e senza ritegno sotto Eliogabalo non voleva alcun freno, nè disciplina, nè comando. Era in quelle orgogliose legioni un tal Massimino, ufficiale istruttor di reclute, nato da una Alana, e da un Goto in condizione servile, di gagliardia straordinaria, gigante della persona (1); innalzatosi dai ministeri più vili al comando delle milizie Pannoniane di nuova leva, per benevolenza di Alessandro, era non poco amato da queste. Costui dissimulatore scaltrissimo, attizzava i malevoli, e le mal disposte legioni alla rivolta, ed all' elezione di altro Imperatore. A queste provocazioni quelle milizie vestono di porpora Massimino, e l'acclamano Imperatore. Avvisato Alessandro di sì pericolosa novità si raccomanda a' suoi soldati di difenderlo, i quali glielo promisero; ma all' arrivo de' soldati di Massimino, si lasciarono da lui sovvertire, e a riconoscerlo per Imperatore. Allora Massimino ordinò ai tribuni, e centurioni di levare

(1) Herodianus lib. 6.

(2) Murat. *Annal. d'Ital.* Hübner, *Breve Prospetto della Stor. Univ.* vol. I, cap. XVII, pag. 214. Borghi, *Stor. Ital.* Goldsmith, *Stor. Rom.*

la vita ad Alessandro, a Mammea sua madre, ed a chiunque si volesse opporre. Fu il barbaro comando eseguito sulla settima ora del giorno, mentre riposava nella sua tenda non lungi da Mogunziaco nell'anno 255, 18 marzo (1). Così finì i suoi giorni, dopo un regno di circa quattordici anni. Assassino commesso da milizie straniere, secondo Lampredio, e Capitolino (2) e non Italiane, ed Ingaune. Queste legioni consumato il delitto acclamano di bel nuovo Cajo Giulio Massimino Imperatore. Il novello Augusto segnalò il suo innalzamento con barbarica crudeltà. Fecce perire tutti quelli che avevano cognizione della servile sua nascita di Pecorajo, e quelli da' quali ricevuti avea importanti servigi. Partecipò al senato la sua elezione, e si rivolse a continuare la guerra, designata dal suo antecessore, e finitola gloriosamente passò nella Pannonia col figlio Massimino ereditato da lui Cesare, per reprimervi i Sarmati, ed i Germani. Per tali vittorie tanto a lui, che al figlio Cesare fu dato il titolo di *Germanico* (3). Perseguitò i nobili ed il Senato, temendo di esserne disprezzato per la bassa sua nascita, e tutto faceva per sterminarli, e sopra semplice sospetto, e senza formazione di processo mandò militarmente a morte più migliaia di uomini.

(1) Garzetti, Stor. Ital. Serra, Stor. de' Liguri, e de' Genovesi, vol. I, lib. 2.^o, capo 3.^o, pag. 154.

(2) Lampridius in Alexandro, Capitolin. in Maximino.

(3) Medtobarbus Numismat Imper. Herod lib. 7. Murat. Ann. d'Ital. Garzetti, Stor. d'Ital.

Barbaro di animo, come di nascita accoppiava alla crudeltà la più insaziabile, e sfrenata rapacità; a soddisfare questa spogliò i templi, le città de' loro tesori, e de' patrimoni: i furiosi suoi trasporti gli inumicarono tutti gli ordini dell' impero. Queste crudeltà, e le estorsioni di un suo esattore fecero ribellare gli abitanti dell' Africa, che acclamarono per Imperatore Marco Antonio Gordiano loro proconsole, che per rara combinazione accoppiava ad insigni virtù, nascita illustre, e sterminate ricchezze, riguardato da que' popoli come loro padre per la di lui giustizia, moderazione, e prudenza; e per quanta opposizione, e ripugnanza egli mostrasse, il vestivano di porpora in Cartagine, minacciandogli la morte, se non accettava l' imperial dignità. La prima cosa, che fece, fu di associarsi all' Impero il proprio figlio, che portava il nome suo stesso, perchè ottuagenario di età: poi mandò a Roma una deputazione, che istruisse il Senato del suo innalzamento al trono dell' impero. A sì fatta nuova la gioia non fu meno grande in Roma, che stata fosse in Cartagine. Il Senato da Massimino tenuto per un ovile di vittime, esultò palesemente alla proclamazione dei Gordiani per Imperatori, e per tali sì il padre, che il figlio furono riconosciuti con trasporto. Capelliano luogotenente di Massimino, e procuratore della Numidia avendo inteso la novità dei Gordiani si mosse colle sue agguerrite legioni contro Cartagine sì diffilato, che Gordiano il giovane trovandosi in quella città, non ebbe tempo di raccogliere truppe bellicose per opporle a

quelle di Massimino: in tali strettezze ragunò gli abitanti di quella città, ed usò alla loro testa per assalire i nemici. Si venne ad un' aspra battaglia, in cui, quantunque i Cartaginesi fossero superiori di numero ai nemici, pure non essendo allora disciplinati alla guerra, furono sconfitti con grave loro strage. Vi perì lo stesso figlio Gordiano; il che inteso dal vecchio Gordiano padre, per disperazione, e per non cadere in mano de' nemici, si strangolò, dando fine anch' egli alla vita ed all' Impero (1), dopo un regno di un mese e sei giorni (2), o due mesi e qualche giorno, secondo altri.

Spenti i due Gordiani, il Senato risoluto di tentare ogni estremo per sottrarsi al furore di Massimino, conferì l' Impero a Marco Clodio Pupieno Massimo, ed a Decio Celio Balbino, personaggi di merito, e senatori, a' quali, per compiacere la plebe ed i soldati, fu associato per concessione de' Padri un terzo Gordiano di anni quattordici (3).

Pupieno Massimo, a cui fu demandata la guerra, come persona di sperimentata perizia nel comando delle armi, adunò non senza gravi difficoltà delle truppe, e sapendo, che il nemico difettava di viveri, ordinò, che gli abitanti riparassero co' viveri nelle fortezze, e dalle vie militari si discostassero. Tali comandi furono eseguiti nelle parti supe-

(1) Capitol. in Gordiano seniore.

(2) Panv. Fasti Consul.

(3) Borghi, Stor. Ital. vol. II, cap. II, pag. 244.

rioni d'Italia, nel Norico, e nella prima Pannonia, non lungi da cui si trovava Massimino. Questi, informato dell'accaduto in Roma, accorse furibondo dalle sponde del Reno per calare in Italia, anelando alla vendetta; giunge ad Emona città dell'Istria, e la trova abbandonata dagli abitanti, e senza viveri. I soldati di Massimino, che dopo marcia sforzata e patimenti del viaggio, si erano lusingati di trovar abbondevol vettovaglia per ristorarsi, nel vedersene senza, tumultuamente ne mormoravano. Crebbe il loro malcontento, quando arrivati sotto Aquileja, città allora vasta, ricca e popolata, trovarono che avea chiuse le porte, e si era acciata alla difesa. Massimino tentò quegli abitanti alla pace, e ad aprir le porte, ma inutilmente. Passò allora Egli coll'esercito l'Isonzo, e si appressò alla città, e la cinse di assedio. Ma dentro vi erano Menofilo e Crispino, uomini consolari e coraggiosi, Lucio Virio Agricola, e Paterno, luogotenente di Pupieno Massimo, eò loro commilitoni longani, a cui commise la difesa di quella città, i quali non solo ributtavano gli sforzi del nemico, ma da quei valorosi Duei animati alla difesa i cittadini, uomini, donne, e fanciulli, coraggiosamente con bitumi accesi accoglievano chiunque veniva all'assalto, bruciavano le macchine nemiche, e danneggiavano con sassi e fuoco i più arditi dell'esercito di Massimino, e li costringevano a desistere dall'impresa. Quanto perciò aumentavasi il coraggio ed il valore negli assediati, altrettanto diminuivasi nell'animo degli assedianti. Poteano pure i

due Massimini padre e figlio correre per le schiere, animare i soldati all'assalto, al combattimento, tutto era indarno: allora l'iniquo Massimino, imputando questo non all'impotenza, ma alla mala volontà degli uffiziali, che non facevano il loro dovere per la felice riuscita, ed anche all'intelligenza che avessero col nimico, li fece morire. Questo fatto dispiaque sommamente all'esercito, e stanco da tante crudeltà, e per la mancanza di vettovaglia in cui era, deliberò di liberarsi assieme all'Impero da tanto flagello. Fu ucciso col figliuolo dinanzi ad Aquileja. Le teste di entrambi furon mandate a Roma, dove vennero calpestate ed arso nel campo Marzio. La gioia di un avvenimento sì inaspettato fu sì grande, che il senato non esitò a conferire a Pupieno i medesimi onori, come se egli avesse liberato l'Italia da quel mostro. Pupieno, portatosi ad Aquileja, fu da quella città, e da que' sommi Duci che la difesero sì validamente, ricevuto con indicibil allegrezza e plauso. La stessa armata di Massimino in abito di pace, e con corone di alloro in capo lo accoglieva con liete acclamazioni, riconoscendolo per Imperatore unitamente a Balbino, e giurando ad entrambi fedeltà: il suo ritorno in Roma fu un vero trionfo. Di breve durata furono i godimenti di Roma, e dei due Imperatori. Di concerto col Senato avevano egliuo fatti de' savii regolamenti per assicurare la tranquillità dell'Impero, e si disponevan già per partire, Pupieno per la guerra contro i Persiani, e Balbino per un'altra spedizione, allorchè dispiacendo ai

pretoriani, che il senato prendesse a dispor dell' Impero, e temendo la severità di Papieno Massimo, mentre il popolo si ritrovava nel Circo, posero le mani sopra di loro, e li ammazzarono, fedeli restando al giovinetto Gordiano. Il loro regno fu di breve durata, cioè di un anno dopo il loro innalzamento.

Gordiano Marco Antonio Pio, nipote del vecchio Gordiano, rimase solo Imperatore in età di quindici anni, e diede di sè assai liete speranze, ed altro non g'li mancava per ben governare l'imperio, che l'età e la spereienza degli affari; ma sposatosi con Fabia Sabina Tranquillina figlia di Misteo, personaggio celebre pel sapere, per la sua eloquenza e prudenza, elesse questo suo suocero prefetto del pretorio ed in suo ministro; e da qui innanzi valevasi Gordiano in tutto dei di lui consigli, a cui dava il titolo di padre, e come tale, e qual tutore dell' Imperio e di Roma voleva che fosse riconosciuto anche dal Senato. Il vecchio rispose degnamente all'incarco del genero Augusto: valente ministro fece cambiar faccia all' Imperio co' saggi suoi regolamenti, fece rispettare le leggi: spenti ovunque gli abusi; la pubblica sicurezza, la rettitudine, la giustizia rifiorite, ristorato l'erario, protette le arti e l'industria. Sotto la condotta del virtuoso suocero, Gordiano si adoperò con somma accortezza nella scelta de' magistrati, ristabilì la disciplina negli eserciti, licenziando dalle legioni quei, che l'età rendeva disadatti al militare servizio; invigilò, che i soldati fossero ben armati,

e bene nudriti, e seppe nel tempo stesso farsi amare, e temere; e pubblicamente protestava, che quanto di bene facevasi, tutto doveasi attribuire a quel ministro d'onore, che era a lui per suocero. Durante il suo regno, il tribuno Aureliano (che divenne poi Imperatore) battè i Franchi nei contorni di Mogunziaco, nuovo popolo di Germani, e questa è la prima volta, che questa nazione comparisca nella storia. Ma già le condizioni dell'Oriente non erano da tollerare più oltre. Sapore, figliuolo e successore di Artaserse nel regno della Persia, entrato nella Mesopotamia, s'impadronisce di Nisibe e di Carres, e si dispone ad assediare Antiochia. Gordiano si apparecchia alla guerra, e fa spalancare le porte del tempio di Giano in segno di guerra, giusta gli antichi costumi (1), e fu l'ultima volta, che si usasse tal cerimonia.

Venuta la primavera dell'anno 242 si mosse con Misitheo alla testa di grand' esercito coi valenti Duci Lucio Virio Agricola, Paterno, già luogotenente di Pupieno Imperatore contro di Massimino nella difesa di Aquileja, co' loro commilitoni Ingauni, ed altri prodi uffiziali, e giunto nella Mesia, trovò nella Tracia i Sarmati, Alani, Goti, ed altra gente barbara, nemici del Romano Impero, che ardivano opporglisi; tutti li vinse e scacciò dalla Mesia e dalla Tracia; indi si

(1) La cerimonia di aprire e chiudere le porte del tempio di Giano, allorchè si dava principio o fine alle guerre, gran tempo era che non si praticava in Roma. Muratori Annal.

rivolse contro i Persiani con tale rapidità, che Sapore spaventato fuggì al di là dell'Eufrate; ma Gordiano aveendolo raggiunto con Paterno l'obbligò a cedere tutte le sue conquiste: avvenimenti sì fausti l'Augusto giustamente attribuivoli alla provvidenza ed all'inflessibile vigilanza di Misiteo, di questo ufficiale comandante, che faccasi ammirare, ed amare da tutti. Ben ordinato, e numeroso era l'esercito, portentosa la disciplina, i viveri abbondanti per ogni dove, i campi scelti, muniti e vegliati di giorno e di notte; pel senno del quale, confessava Gordiano al senato, operate sì grandi cose, sperandone in breve delle maggiori. Il senato comandava pubbliche azioni di grazie ne' templi della città, decretava un trionfo all'Imperatore, un cocchio trionfale al ministro con fastosa iscrizione — *Al Padre de' Principi, al Capitano delle Guardie, al difensor dello Stato* — le quali parole già scolpite nella base del simulacro, che alzarongli, si rispettarono dal tempo, come vedesi in Roma tuttora (1) (*).

(1) Borghi, Stor. Ital. Murat., Garzetti, Hobler cit.

(*)

MISITHEO

EMINENTI . VIRO
PARENTI . PRINCIPVM
PRAEF. PRAETORIO
ET . TOTIVS . VRBIS
TVTORI . REIP.
S . P . Q . R.
VICEM . REDIDIT.

Ma ne l'uno, nè l'altro giungevano alle meritate onoranze, rimasti entrambi vittima dell'ambizione di Marco Giulio Filippo. Nato questi in Bostri nell'Arabia di oscura famiglia, ma giunto ad occupare i primi gradi nell'esercito di Gordiano, invidiava Misiteo e ne temeva la severità; ambiva all'Imperio, ed un ostacolo insormontabile a' suoi disegni era la virtù, e la vigilanza indifessa di quello strenuo Ministro: trovò modo di farlo insidiosamente perire e restando celato il suo colpo, gli succedè nella carica di prefetto del pretorio, e di primo ministro: con tal mezzo credette giungere al trono: si applicò insidiosamente a distorre i soldati dalla fedeltà dovuta a Gordiano, disgustandoli con forzata marcia ne' deserti, in cui li lasciava con arte mancar di viveri e favoreggiando segretamente le lagnanze de' soldati ed uffiziali, si affezionò i duci con doni e riuscì finalmente a farsi proclamare Imperatore in compagnia di Gordiano. Ma questo principe, volendo, al dire di Capitolino (1), qualche tempo dopo tentare

Titulus alter eidem dicatus, qui ducentis abhinc annis visebatur, a Grutero exhibetur pag. 4394.

MISITHEO PARENTI
PRINCIPVM . P. R. TVTORI
REIP. S. P. Q. R. . . .

Eduardo Corsino *Series Praefectorum Urbis*. Misitheus. Ao. V. C. 993. Chr. 240, pag. 128

(1) Capitol. in Gordiano III. Aurel Victor. in Epitome. Zozimus Hist. lib. 1, cap. 18.

di riassumere il potere assoluto, fu da Filippo fatto arrestare ed uccidere in prigione l'anno 244 di Cristo, nel ventesimo anno dell'età sua, dopo un regno di circa sette anni (1). Fu poi il di lui corpo portato a Roma ed onorevolmente seppellito, accordandogli il senato li onori divini; e col titolo di *Divo Filippo* sempre l'onorava, per farsi credere innocente del sangue di lui (2) (*).



(1) Pagiut, Critic Baronii Murat. Ann d'Ital. an. 244.

(2) Euseb. in Chron.

(*) Di questo infelice Imperatore il celebre Numismatico Giuseppe Monterchio nell'erudita sua Opera *Numismatum maximi moduli*, al n° 42-43, ha due rare medaglie colla sua iscrizione, alle quali fece la seguente spiegazione.

La prima :

IMP. GORDIANVS . PIVS . FELIX . AVG

« Caput Gordiani juvenis laureatum, pectore armato, manu hastam humero innixam tenentis ».

La seconda :

IMPERATOR CAESAR MARCVS ANTONIVS GORDIANVS AVGVSTVS.

« Caput Marci Antonii Gordiani junioris, coronatum lauro, cum pectore armato ».

CAPO SETTIMO.

GLI INGAUNI SOTTO GLI INGERATORI ROMANI

DAI FILIPPI A COSTANTINO IL GRANDE.

Marco Giulio Filippo soprannomato l' *Arabo* avendo in quel modo privato di vita Gordiano, a cui si era fatto associare nell' Impero dall' armata, si trovò solo sul trono, e come tale salutato uovellamente Imperatore nel campo; ne riferiva

• Hoc videtur denotare victoriam, quam Gordianos de Persis,
• et Sapore rege, qui per civiles discordias, provincias romanas
• ingressi fuerant, et Italiam ipsam terroerant, reportavit. Gor-
• dianus aperto Romæ Jani templo, iis bellum intulit, commisso
• exercitu fidei et fortitudini Mithrei soceri, Præfetti Prætorii, ac
• viri rei militaris peritissimi. Primò Mæsia Imperator Persas fo-
• dit, atque ex Thracia expulit. Tum recuperata Antiochia, in
• Mesopotamiam et Assyriam magnis itineribus contendit, ubi Car-
• ras et Nisibin, præcipuæ civitates, Persis jam subditas, Imperio
• Romano vindicavit. Itaque liberata Thracia. . . et hostibus intra
• fines suos coereitis, in publicæ lætitiæ monocerotum, ob tam no-
• bilem victoriam rosas est hic ommus Neo dubiom quin victor
• Imperator, penetraturos foisset Ctesiphontem usque, Regiam Par-
• thorum Principum, nisi insidiis Philippi e medio sublatus esset ».

con lettera al senato di Roma con fingere la perdita di Gordiano per malattia. I Padri Coseritti confermarono l'eletto, chiamarono *Augusta* la moglie Marcia Otacilia Severa e *Cesare* il figliuolo Gaio Giulio Filippo. Fatta la pace con Sapere, non già per concessioni, come taluni opinarono (1), ma quale si conveniva co' vinti, Filippo si mosse per Antiochia e quindi per Roma coll'armata. Da che fu giunto si studiò in tutte le guise di guadagnare l'affetto del senato, delle milizie e del popolo, mostrandosi co' Senatori ossequioso e benigno, liberale colle milizie e col popolo, sostenitore severo della giustizia, e non mai familiare co' perversi. A guardia della sua persona formò dieci coorti, appellandole dal suo nome *Filippine*. Promulgò leggi severissime contro la snaturata libidine, chiuse le scuole del vizio, frenò la scurrilità de' poeti. Fra queste sollecitudini, la difesa delle provincie lo chiamava celeremente sull'Istro. I Carpi, fatta un'irruzione ne' luoghi vicini al Danubio, aveano desolate quelle contrade. Arrivato Filippo col vigore delle milizie vittoriose de' Persiani e venuto a battaglia con que' barbari, li sconfisse al primo urto, e li pose in fuga; ma essi raccolte di nuovo le loro forze, ritornarono alla prova, ad altro combattimento, e novellamente restarono debellati e sconfitti: allora atterriti e desolati imploravano la pace e l'alleanza, al che avendo acconsentito Filippo, ristabilita la tranquillità a quelle

(1) Borghi, *Stor. Ital. Murat. Ann. d'Ital.*

province, ritornò a Roma. Il Senato voleva onorarlo coi trionfi; ma egli non volle onori per sè, li cumulò al figliuolo (1), chiamato anch' esso Marco Giulio Filippo, a cui conferì la podestà tribunizia, l' associò in collega dell' Impero nel 247 di Cristo in età di circa sette anni, o dieci al più (2), e lo dichiarò *Imperatore Augusto*.

Nell' anno 248, 21 aprile, i Fasti Capitolini segnavano il millesimo anniversario dalla fondazione di Roma; questa solennità nazionale fu celebrata sotto l' Imperio dei due Filippi Augusti con magnificenza degna della più grande nazione del mondo, e con un fasto sconosciuto ne' secoli precedenti.

Gli affari dei Filippi intanto nel 249 si sconcertavano grandemente per le gravi imposte, motivo sempre di doglianze ai popoli e per l' infelice scelta degli uffiziali preposti nelle province, cupidi, violenti e privi di esperienza, che non sapeano governare. Prisco fratello di Filippo Augusto, governatore della Soria, rendutosi odioso, quella provincia si ribellava, ed eleggeva per Imperatore Papiano, o Iotapiano: nella Mesia e nella Pannonia, rette da Saveriano suocero di Filippo, que' popoli colle milizie proclamavano Imperatore il centurione Marino. Filippo il padre a tali nuove fu sorpreso

(1) Citati Autori.

(2) Murat Ann. d'Ital. an. 247. Bergh, Stor Ital. Serra Stor. de' Lig e de' Genov. vol I, cap III, lib It. Dizion. Biograf. art. *Filippo Marco Giulio*. Garzanti, Stor. d'Ital.

da sì grande spavento, che recatosi in senato, pregò que' Padri Coscritti di aiuto e di assistenza in quelle gravissime circostanze, ove egli ne fosse degno e non dispiacesse loro il suo governo; quando no, lo cederebbe. A tali premurose istauze, mute erauo le lingue de' Senatori, nessuno gli dava risposta; allorchè Decio uno di essi, alzatosi, disse che non vi era motivo di temere per quelle novità; essere gli eletti persone ignobili, senza possenti amici, nè fama, la loro caduta sarebbe improvvisa come la loro elezione; che egli era accetto a Roma, fidasse nell'amore del pubblico, che nulla gli negherebbero i Padri, nè armi, nè soldati, nè oro a vero pericolo. Così fu. Papiano e Mariuo furono trucidati dai medesimi, che li acclamarono Imperatori e spontaneamente ritornarono all'obbedienza di Filippo le milizie nella Soria. Ma l'Imperatore per evitare ulteriori sconcerti e per sottomettere nella Mesia e nella Pannonia quelle legioni, che non volevano acchetarsi, deliberò di giovarsi di Decio seuatore, chiaro per nobiltà di natali, per coraggio, per accortezza, e per militari imprese con spedirlo colà. Questi dopo luogo schermirsi, e lungo pregare dell'Imperatore, ubbidi, e partì. Colà giunto turbaronsi gli animi dei legionarii, ravvisando in lui un uomo di tanta autorità e valore; si strinsero a consiglio di proclamarlo imperatore, affine di evitare il castigo, che come a ribelli era venuto loro ad infliggere. Fermato il partito, ragunansi d'ogni parte i legionarii, corrono alle di lui tende ed Imperatore lo salutauo: resistette

per ogni guisa Decio, ma essi minacciandogli, come narrasi (1), la morte, lo sforzarono a vestire la porpora ed a prometter loro di condurli alla volta d'Italia. Decio scrisse lettere segrete a Filippo, ossequiose di scusa, adducendo la violenza a lui fatta; assicurandolo, che verrebbe a Roma, e deporrebbe l'insegna imperiale. Egli frattanto raccoglieva l'esercito, ne accettava gli omaggi, ralleggravalo con doni, apparecchiavalo alla guerra, ed incamminavalo per l'Italia. Filippo, mal credendo ai messaggi ed alle lettere, persuaso che Decio avesse tramata d'accordo la ribellione, e la sua esaltazione, adunò una poderosa armata, e con questa si mosse contro l'avversario. Incontraronsi le due nemiche armate nelle campagne di Verona; superiore era di numero e di forze quella di Filippo, ma non composta di milizie di egual intrepidezza e valore; per lo che il senno, e la buona condotta di Decio fecero piegar la vittoria in suo favore, e Filippo nel calore di quella battaglia fu trucidato presso Verona (luglio 249), e la di lui testa inviata a Roma, dove le sue guardie Filippiane non tardarono a barbaramente uccidere il giovinetto Filippo Augusto in età di dodici anni, confidato loro dal Padre, il quale regnò cinque anni circa, e ne visse quaranta (2).

(1) Zonaras in *Annalib. Aurel. Victor in Breviario. Eutrop. in Epitome Histor. Rom. Borghi Stor. Ital. Garzetti Stor. d'Ital. Muratori Thesaurus Novus Inscription. pag. 362*

(2) Muratori *Ann. d'It. Goldsmith Stor. Rom. part. II, cap. III, pag. 263.*

I Liguri Inganni sempre fedeli ai legittimi regnanti Imperatori militarono in favore dei due Filippi. Di questi due Imperatori il chiarissimo Giuseppe Monterchio nella sua Collezione delle Medaglie antiche ne ha registrato alcune, come nella seguente Nota colla loro spiegazione, che noi volentieri riportiamo a compimento maggiore dello storico racconto, fra le quali figura il Congiario, o Donativo dato al popolo, in occasione della celebrità millenaria della fondazione di Roma, dai due Filippi (1).

(1) N.° 14: « *Concordia Augustorum.*

« Duo capita Imperatorum Philipporum, Patris et Filii, se invicem respicientia; Patris laureati ad sinistram, Filii ad dextram
« sine laurea ».

« *Adventus Augustorum.*

« Ambo Philippi et Lucius Priscus Philippi senioris frater, equitantes dextra protensa, redeuntes Romam ex bello Persico. Præcedit Victoria, et sequuntur quinque milites, cum tribus signis Cohortium. Numisma argenteum ».

N.° 15: « *Concordia Augustorum*

« Tria capita, duo conjuncta, Philippi scilicet, et Otacilii, Philippi filii caput respicientia laureatum æque ac Patris ».

P. M. TR. III. COS. PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE TERTIA
CONSUL.

« Insignis largitionis Philippi in celebratione novi sæculi magnifica imago cernitur. Novum sæculum, seu annus millesimus ab Urbe condita, ab Imperatore celebratus est ludis sæcularibus, in quibus præter pompam spectaculorum et sacrificiorum, Congiarum populo dari et magna liberalitas in eum excreari sole-

Gajo Messio Quinto Trajano Decio, per la vittoria ottenuta contro i Filippi, restò Imperatore l'anno 250 di Cristo. Egli era senatore, nato nella Pannonia inferiore a Bubalia o Budalia di Sirmio. Aveva in moglie Erennia Etruscilla Augusta, e due figli, il primogenito nominato Quinto Erennio Etruseo Messio Decio, che fu fregiato col titolo di *Cesare*, e Gajo valente Hostiliano Messio Quinto Decio il secondogenito, che conseguì anche esso il nome e la dignità cesarea. Regnò due anni, ma il suo regno fu un regno di sangue per i cristiani. Noi solo per ora notiamo la persecuzione atrocissima, che questo Imperatore mosse contro il cristianesimo, per cui innumerevoli cristiani lasciarono gloriosamente la vita nei tormenti e sotto le scuri, riserbando a parlarne nella Storia Ecclesiastica, volume terzo. Credeva esso di rialzare

- bat. In hoc numismate deprehenduntur tres viri togati sedentes,
- et tres alii similes e regione, in medio quorum ambo Philippi
- pater et filius in sublimiori suggestu sedent Ulterius est populus,
- viri nempe, mulieres et pueri, qui concurrunt ad accipiendum
- Congiarium, quod expressum est in viro quodam, qui tesseram
- tenet ».

N.° 46: IMPERATOR CAESAR MARCVS IVLIVS PHILIPPVS AVGVSTVS.

- Caput Philippi filii vultu iuvenili Interfecto Patre, Romæ duo-
- decenis trocidatus est, postquam per quinque annos consors Im-
- peris fuisset: adeo ut, cum pater Imperium iovasis puer esset,
- septem annos natus • pag 102-103, 156-157. *Rariora maximi moduli Numismata.*

l'Impero al suo primiero vigore con riformare i depravati costumi, e con ristabilire il negletto culto degli Iddii; ma rimedii di tal fatta non erano proporzionati alla forza ed alla grandezza de' mali: fu quindi d'uopo abbandonare il pensiero della Censura coll' elezione di un Censore, e si trovò, che la persecuzione contro i cristiani apportò più danno che giovamento alla religione dominante del paganesimo. Mosse guerra al popolo di Dio per la conservazione del suo regno e dell' Impero, ed Iddio permise che non avesse pace, nè vita, tagli ben presto dalla potenza di que' barbari, dai Romani tante volte ingiustamente vilipesi e danneggiati. Imperciocchè avendo levati dal Dannbio gli eserciti che difendevano quelle frontiere per condurli a combattere Filippo, i Goti ed altre genti collegate con essi, sotto la condotta del re Cniva passarono i termini del Danubio, si diedero a depredare la Dacia, la Pannonia e la Mesia, e vennero trascorrendo fin nel cuor della Tracia; e si può asserire, che da quel punto le guerre, e le depredazioni loro più non cessarono, finchè, superando nella loro ferocia la debolezza di Roma, di tutto l' Illirico s'insignorirono (1).

Mandò Decio il figlio primogenito con Gallo suo generale a reprimerli. Furono con iutrepidezza assaliti da Gallo

(1) Murat. Aooal. d' Ital. Borghi Stor. Ital. Garzetti Stor. d' Ital Jordao *De rebus Geticis* cap. 18. Zorimus lib. I, cap. 23. Goldsmith Stor. Rom. Serra Stor. de' Lig. e Geoov. cap. III, lib. II, vol. I.

ad Ensterio, chiamato Novi, città della Mesia alle rive del Danubio, e respinti, poscia da Decio il figlio con varia fortuna ricacciati di là dall'Emo. Passò Cniva co' suoi il monte Emo per assediare Filippopoli città della Tracia; anche Decio passò l'Emo per soccorrere questa città, e venne a postarsi a Berea. Lucio Prisco (forse fratello del già Filippo Imperatore) era governatore di Filippopoli; unitosi coi Goti prese il titolo d'Imperatore, volgendo le armi contro i Decii (1): all'improvviso piombarono addosso all'armata romana, e la ruppero siffattamente, che il giovine Decio spaventato abbandonò l'esercito, e si ricoverò in Italia, restando Gallo al comando di quelle armi, il quale si studiò di riparare le perdite fatte dai Romani. I prosperi progressi dei Goti e l'innalzamento, qualora fosse vero, di Prisco, fecero che Decio seniore giudicò necessaria la sua presenza nella Mesia e Macedonia, per liberar dai Barbari quelle provincie. Marciarono i due Augusti Decii (2) contro de' Goti con esercito poderoso, formato delle migliori milizie dell'Impero (3), e gli incalzaron sì valorosamente, che li fecero ritirar nel loro paese. Que' barbari volevano pattuire per la pace; ma Decio non li volle esaudire, rivolgendo nella mente un memorando combattimento accompagnato da memorabile vittoria, che ristam-

(1) *Jordan de rebus Geticis* cap. 18. Aurel. Victor in Epitom.

(2) Zonaras in Annal.

(3) Murator. Annal. d'Ital. Borghi. Garzetti. Dizionar. Biograf. art. Decio. Serra cit.

passse nell'animo di quelle nazioni quella riverenza della romana repubblica, che i disordini di lei già cancellavano. (Serra cit.)

Ributtati dall'Imperatore gli ambasciatori, dimezzato l'esercito, rimaneva egli stesso con una parte in faccia al nemico; confidava l'altra a Gallo, affinchè col favor della notte lo circondasse alle spalle. La dimane, visti da ogni lato rinchiusi que' barbari, si ritirarono al di là degli stagni e delle paludi, attendevan gli assalitori, non si dipartivano dalle file; la giornata campale successe presso il Foro di Terebonio, città della Mesia, che è provincia vicina alla Dacia. Ostinata fu la pugna ed indecisa, allorchè i Goti finsero di indietreggiare. Il giovine Decio fu tra i primi a valicare quegli stagni, segnalandosi con prodigi di coraggio e di valore, e nell'inseguire i nemici venne colpito e trafitto dalle frecce gotiche. L'Imperatore, vedutosi cader morto a' suoi piedi il figlio, raffrenando il paterno dolore, gridò: — Coraggio, commilitoni, la perdita di un uomo è lieve danno alla potenza romana! — Tanta virtù fe' rompere la prima linea del nemico esercito, poi la seconda. La terza era protetta da una palude, e solo si mosse, allorchè Decio Augusto si spinse coll'esercito nel loto, cercando o morte o vendetta; e gli diè sì ferocissimo assalto, che restò vittoriosa. Decio, colto anch'egli di freccia, fu morto insieme col figlio, nè si rinvenne mai più il loro cadavere (anno di Cristo 251): inulti ambedue, traditi verisimilmente da Gallo, come essi tradirono

Filippo (1). Certamente tutti i cristiani riconobbero per un colpo della mano di Dio la presta morte ed ignominiosa di Decio, nemico dichiarato de' seguaci di Gesù Cristo; castigo toccato a qualunque principe romano, che apertamente volle muover guerra ad una religione santa, che Dio voleva stabilita e dilatata sulla terra (2). Il luogo della morte dei due Decii resta tuttavia ignoto: havvi chi crede esser quella succeduta in giugno, ed altri negli ultimi due mesi dell'anno (3).

Gallo ed Emiliano, prodi generali, salvarono gli avanzi delle vinte legioni: conseguirono, morto Decio, l'un dopo l'

(1) Serra, Stor. de' Liguri cit. Borghi, Stor. Ital. cit. Muratori Annal. d'Ital.

(2) Jordan. *de rebus Geticis*, cap. 48 Eutrop in Epitom. Zozimus lib 1, cap 23 Lactantius *de Mortib. Persecutor.* Ciprian. Epist ad Demetr Euseb Orat. Constantin cap 24. Hieronym Commentar in Zachar cap 14.

(3) Blanchinus ad Anastas. Pagiut Crit Baron. Murat Annal. d'Ital. an. 251

Il dotto Numismatico Monterechio ne' suoi Commenti ed Illustrazioni sopra — *Rariora maximi moduli Numismata* — ha le seguenti di Decio alla pag. 158.

1. IMP. C. M. Q. TRAJANVS DECVS AVG. — Imperator Cajus Mecius Quintus Trajanus Decius Augustus.

Caput Trajani Decii cum corona radiata

Victoria Aug. S. C. — Victoria cum lanica et palma.

2. IMP. C. M. Q. TRAJANVS DECVS AVG. — Caput ejusdem cum corona radiata

Felicitas Sæculi — Dea Felicitas cum Cornucopia et Caduceo.

altro la porpora imperiale, e quindi in poco tempo perdettero la vita, traditi da' proprii soldati, come ora narreremo.

Divolgatasi la morte dei due Decii, le armate della Mesia e della Tracia proclamarono Imperatore Gajo Treboniano Gallo loro generale, nato in Italia, a cui da Zozimo (1) venne attribuito il tradimento fatto ad essi in quella battaglia contro i Goti, legandosi a danno loro co' nemici: l'argomento non mancherebbero per crederlo. Era nell'età circa di quarant'anni. Il Senato, notificato di questa elezione, la confermò. Allora Gallo conferì il titolo di Cesare a suo figlio Gajo Vibio Gallo Volusiano: dichiarò Augusto e Collega nell'Impero il

Il Gioffredo nella Storia delle Alpi Marittime lib. II, col. 170, riferisce l'Iscrizione che trovasi nella Città di Venza innalzata a Decio, e da lui letta in questi termini:

IMP. CÆS.

C. MESSIO . QVINTO

TRAJANO . DECIO . PIO

FEL. INVICTO . AVG.

P. M. TRIB. P. III. COS. II.

PROC.

CIVIT VINT.

Iscrizione, che chiarisce di avere le Alpi Marittime galliche e ligustiche preso parte sotto Decio nella guerra contro i Goti ed altri barbari colle loro legioni e coorti in difesa dell'Impero.

(1) Zozimus lib. I, cap. 23. Eutrop., Eusebius, S. Cyprianus. Muratori Annal. d'Ital.

secondogenito di Decio, appellato Cajo Valente Ostiliano Quinto Decio, per evitare il pericolo che le truppe affezionate a Decio in qualche giorno di sommossa non lo eleggessero al trono imperiale; e per viemaggiormente allontanare da lui ogni sospetto di tradimento ai Decii, diede in moglie al suo Volnsiano Erennia Etruscilla figliuola di Decio. In questa maniera credendosi assicurato sul trono, invece di andar contro i Goti e respingerli nelle natie loro contrade, come la maestà e l'onore dell'Impero richiedeva, fece con essi una pace vergognosa, lasciando loro il bottino, i prigionieri, ed obbligandosi ad un annuo tributo (1).

Il novello Imperatore, portatosi poi a Roma, principiò il suo regno con rinnovare tutti gli editti che erano stati pubblicati contro i cristiani dal suo predecessore, e facendoli rigorosamente eseguire. Governò con dappocaggine e spensieratezza tale, che i barbari ne approfittarono: i Goti e tutti i popoli lungo le sponde del Danubio fecero scorrerie nuovamente nella Mesia e nella Pannonia; gli Sciti desolarono l'Asia; i Persiani entrarono in Siria e s'impadronirono di Antiochia. A tanta indolenza di Gallo le truppe della Mesia si esacerbarono altamente. Emiliano, che colà trovavasi coll'esercito, non potendo tollerare l'audacia di quelle genti barbare, le sconfisse e scacciò gloriosamente: poscia non volendo quelle vittoriose milizie più riconoscere Gallo, accla-

(1) Murat. cit. Borghi Stor. Ital. Garzetti Stor. d'Ital. ed altri.

mano in Imperatore nel 233 il generale loro Emiliano, e gli prestano giuramento di fedeltà. Egli passa dalla Pannonia in Italia contro i due Galli, ed arriva in breve nelle vicinanze di Roma. Gallo Treboniano con Volusiano suo figlio gli si fece incontro con quante milizie potè radunare, ma non ebbe bisogno Emiliano di dar loro battaglia, perchè al di lui approssimarsi quelli furono uccisi dai proprii soldati non lungi da Interamna, oggi Terni, circa trentadue miglia lungi da Roma (1).

(1) *Jordan de rebus Geticis*, c. 19. *Entrop. in Breviar. Aurel. Victor in Epitome. Euseb. in Chronic. Syncellus Chronogr. Murat. Annal. d'Ital. Borghi Stor. Ital. ed altri*

Tra le grandi medaglie illustrate da Giuseppe Monterchio se ne trovano due rare dei Galli Imperatori.

N.° 18: IMP GALLVS AVG. IMP. VOLVSIANVS AVG. — Imperator Gallus Augustus. Imperator Volusianus Augustus.

« Duo capita alterum Treboniani Galli patris ad dexteram, alterum Caji Volusiani filii, sese invicem adspicientia, et laureata. *Adventus Augg.* — *Adventus Augustorum.* Ambo Imperatores armati cum hastis equitantes.

« Trajano Decio oppresso et interfecto cum Quinto Erennio filio, in bello quod Gothis et Scythis gerebat, Gallus, qui præerat Legioni in finibus Mysiæ, a legione sua et militibus qui ad eum confugerant, ex insula Meninga vel Giaba, Imperator electus est. Hoc numisma cecusum fuit Romæ, cum urbem ingressus est Gallus cum filio, quem participem Imperio, et Augustum declaravit » pag. 413-414, 453-459.

Emiliano aspettava l'approvazione del Senato per assoldarsi sul trono, la quale ottenne senza difficoltà. Grandi furono le promesse che fece ai Senatori: promise di scacciare i barbari dalla Mesia, e di far guerra ai Persiani che mettevano a sacco la Mesopotamia e l'Armenia, ma le promesse non ebbero effetto; imperciocchè le truppe, le quali Valeriano conduceva in aiuto di Gallo, avendo inteso nella Rezia, che era morto l'Imperatore, e che regnava Emiliano, ricusarono di sottoporsi al novello Principe, e proclamarono Imperatore il proprio Generale, il quale perciò affrettando la sua marcia, entrò in Italia, e si avvicinava a Roma. Emiliano uscito anch'egli in campagna si preparava ad affrontarsi con Valeriano, quando presso Spoleto fu abbandonato da' suoi, ed ucciso col figlio in agosto del 253 di Cristo, dopo tre mesi di regno (1).

Per la morte di Emiliano, dagli unanimi voti dei due eserciti, del Senato e del popolo fu chiamato alla porpora Publio Licinio Valeriano nell'anno di Cristo 253. Non vi fu scelta più applaudita di questa. Commendevolissimo per inte-

2. IMP. CAES. C. VIRIVS. TREBONIANVS. GALLVS. AVG.

Caput Treboniani Galli.

Moneta Augg. Tres Monetae. Numisma argenteum, pag. 159. — *Rariora maximi moduli Numismata selecta ex Bibliotheca Casp. Carpeguz S. R. E. Cardinalis, et doctissimis Jesephi Montereibii Commentariis illustrata* -- Amsteledami apud Henricum Wetstenium.

(1) Murat. Annal d'Ital. Borghi Stor. Ital. Garzetti Stor. d'Ital. Dizionario Biograf. nei rispettivi articoli.

grità di vita, e per le cariche militari e civili sostenute con lode, destava in tutti le più liete speranze pel ben essere e per la gloria dell'Impero caduto in tante calamità e desolazioni. Diffatti a riparare mali sì gravi pubblicò alcune savissime leggi per l'amministrazione della giustizia; alleggerì quanto in quelle circostanze potè le gravezze, scelse alcuni probi e prudenti ministri, ed affidò gli eserciti a capitani ed uffiziali di quel valore che si vide fra gli altri in Claudio, in Aureliano, in Paterno, in Elio Procolo, ambi questi ultimi Ingauni, in Probo ed in Postumio. Ma quel bene che egli avrebbe operato colla sna virtù e coll'assistenza di tali uomini fu in gran parte impedito dalla tenerezza paterna pel suo figlio Gallieno. Certamente che l'età sua di anni sessanta lo consigliava a dividere il trono con un collega più capace di dirigere le operazioni della guerra, e dotato di attività necessaria per resistere alla innondazione dei barbari; ma la scelta che fece del figlio in socio preparò a lui stesso ed all'Impero sventure grandissime, che la sua saviezza prometteva dovesse prevedere ed evitare. Vinto da quella tenerezza parevagli di aver provveduto alle cose di Roma e dell'Occidente; quando giungendo dall'oriente notizie ogni giorno più gravi, egli, demandata la cura di Roma e dell'Europa a Gallieno, si condusse nel 258 alla volta dell'Asia, onde reprimere i barbari, che passato il Danubio andavano desolando la Tracia, la Mesia e la Macedonia, e ricuperare dai Persiani la Siria. Con que' strenui duci Valeriano fu felice nella prima impresa; in varii

combattimenti battè i Goti, vinse i Sarmati, e respinse gli Sciti ed i Rossolani; cioè Aureliano sterminava i Goti, cacciavali dalla Tracia, respingevali sul Danubio; Probo, valicando anch'egli quel fiume, sterminava i Sarmati ed i Quadi; Claudio, Paterno, e Procolo si segnarono nell'Ilirico, restando con ciò libera la Tracia e l'Ilirico. I due duci Inganni per le gloriose loro geste vennero dallo stesso Claudio fatto poi Imperatore promossi a cariche onorifiche; il primo col consolato, ed il secondo da Tribuno di coorti a Comandante di esercito. Ma vi erano ancora i Persiani da vincere, e recuperare dalle loro mani la Siria. Valeriano passò in quelle parti con Macriano prefetto del Pretorio. Questi, che, al dire del Muratori, *dal fango si era alzato ai primi onori della corte, e godeva spezial confidenza e possesso nel cuor di Valeriano*, quegli fu che sovvertì il regnante a perseguitare i cristiani (1). Fiducioso l'Augusto in codesto suo confidente, cui commesso aveva il supremo comando dell'armata in quella guerra, credevasi già vittorioso de' Persiani (2), ed invece per tradimento di costui rimase disfatto e preso dai nemici. Aspirava egli all'Impero, e senza la rovina di Valeriano non poteva salire al trono. Colse l'occasione, che sbigottito Valeriano, e disanimati i soldati per la peste entrata nell'eser-

(1) Murator. Annal. d'Ital. ann. 257-259. Euseb. Histor. Eccl. lib. 7, c. 33.

(2) Trebellius Pollio in Valerian. et Trigint. Tyran. cap. II. Zonaras in Annal. Zozimus lib. 4, cap. 13.

cito, e per l'orribile scempio che ne faceva, lo muove alla pugna contro i Persiani. Valeriano si avvanza, e combatte con valore unitamente alle sue milizie, ma per opera del loro generale Macriano inteso co' nemici vengono disfatte; Valeriano preso e condotto nelle mani di Sapore re di Persia, prigioniero dell'Impero, in un abisso di miserie continuò a vivere qualche anno ancora prigioniero sino al 260, in cui finì i suoi giorni (1).

L'oriente rimasto senza difesa dovette la sua salvezza al coraggio ed al valore di Odenato, uno de' principali della Città di Palmira.

Dopo la prigionia di Valeriano, Publio Licinio Gallieno regnò otto anni, e l'Impero fu aggravato da nuove e terribili sciagure. Oltre la peste che continuava ad insierire in tutto il mondo romano, e che nella sola Roma mieteva da cinque mila vittime al giorno, l'Asia era in preda ai Persiani ed in mano di Odenato; i Franchi, invasa la Gallia e l'Ispania, tragittati nell'Africa a danno della dominazione romana; dagli Alemanni saccheggiata la Rezia, e gran parte

(1) Garzetti Stor. d'Ital. *Chronicon Alexandrinum* tom II, *Histor. Byzantin.* Petrus Patricius *de Legationibus*, tom I *Histor. Byzant.* — Il Monarche nella citata Opera *Rariora Numismata maximi moduli*, di questo Imperatore ha il seguente coll' Epigrafe:

IMP. VALERIANVS . AVG.

Caput Valeriani Patris laureatum. Numisma mediæ formæ, argento obductum, pag. 459.

d'Italia, e minacciata Ravenna e fin Roma; dagli Eruli devastata la Cappadocia; l'Asia minore, la Tracia, la Macedonia e la Grecia. La sventura di Valeriano disciolse quasi l'Impero lacerato pur anche dalle dissensioni civili. L'Italia sola riconobbe per Imperatore Gallieno, e le altre provincie i propri governatori; ossia tanti erano gli imperatori, quanti i generali e gli eserciti, perchè il Ponto, l'Isauria, l'Oriente, l'Africa, l'Egitto, le Gallie, la Spagna, la Gran Bretagna, l'Illirico, la Tessalia e l'Acaja avevano i suoi, cui la pubblica voce, proclive ad esagerare, chiamava i trenta tiranni. Furono tutti spenti, è vero, dalle armi di Gallieno, ed i loro aderenti crudelissimamente trattati e senza pietà uccisi, ma furono inondate di civil sangue tutte le provincie, periti in catastrofe sì luttuosa il fratello ed il figlio di Gallieno stesso. Nè le private sciagure della schiavitù del padre e della violenta morte del fratello e del figlio, nè la miseria pubblica, nè l'infelice condizione de' popoli, nè le depredazioni de' barbari, nè l'insorgere di tanti ribelli, nè la vergogna di avere a riconoscere per collega dell'Impero un Saracino (Odeuato), che si era fatto Signore della maggior parte dell'Asia e dell'Egitto, nè la perdita delle Gallie, in potere di Postumo, valsero a scuotere Gallieno totalmente dall'amore dell'ozio, della crapola e delle dissolutezze, che snervavano in lui ogni vigore dell'animo sino a ricevere le nuove più disastrose, e solo a destare il di lui valore e virtù per brevi momenti, in capo a' quali ricadeva quasi spossato in letargo ancor più profondo, che lo rendeva indolente.

« Questa sua indolenza in mezzo a tante pubbliche e private calamità (al riflettere di un saggio ed accorto storico),
« quel non sapere abbandonare i piaceri per accorrere in
« persona alla difesa dell'Impero, ed alla repressione di una
« rivolta, quel profuso scialacquo in così grande e così universale povertà furono cagione, che gli eserciti ed i popoli,
« vedendosi da lui abbandonati, tante volte tentarono di scegliersi un principe, da cui contidavano di venire ben governati » Garzetti *Della Storia d'Italia* cap. III, pag. 34.

Finalmente si scosse dal suo letargo e dall'indolenza Gallieno, allorchè seppe che Aureolo, valorosissimo capitano, fattosi salutare Imperatore nell'Illiria, già si avanzava verso Roma per impossessarsi del trono. Lo raggiunse col suo esercito, gli presentò la battaglia all'Adda. Sanguinosissima fu la pugna ed ostinata, ma mercè il senno ed il coraggio di Paterno e di Procolo capi di legioni, due de' suoi migliori generali, lo vinse e forzollo a chiudersi in Milano, che assediò; ma egli in tanto discredito era venuto presso di tutti, a tale era giunta l'indignazione generale, che Marziano, Eracleiano e Cecrope, capi dell'esercito giunto dalla Mesia e dalla Tracia a rinforzar quello di Gallieno, disperando della salute dell'Impero, se egli ancor lo reggesse, lo tolsero di vita in quell'assedio il 20 marzo dell'anno 268. Sonarono improvvisamente le trombe nell'oscurità della notte, misero tutto il campo a rumore, come fosse assalito dal nemico; e nello stordimento e nel buio circondarono Gallieno, l'uccisero age-

volmente, e proclamarono all'imperial dignità Marco Anrelìo Claudio.

Del resto noi confessiamo ingenuamente, che questo Imperatore non mancava di senno e di coraggio, e che pur qualche lode gli si deve: amatore della giustizia, compresse la feroce persecuzione sollevata contro i cristiani dal padre, li tollerò sicuri di offese, quantunque parzialissimo de' filosofi. Dolce per naturale talento, non incrudeliva quando altri nol provocasse, ed egli non si tenesse in pericolo. Ad Odenato per le vittorie riportate contro i Persiani, e per aver vendicato l'onor romano e la morte del padre Valeriano, e per maggiormente affezionarlo a vantaggio dell'Impero, Gallieno conferì il titolo di Augusto, associandolo all'imperial dignità. Fatto che riscosse gli encomii e l'approvazione del Senato. Si trova in Roma al monte Celio un arco trionfale dedicato a Gallieno ed a Gornelia Salonina sua augusta Consorte. Il suo regno fu di anni quindici (1).

(1) Muratori *Annot. d'Ital.* Borghi *Stor. Ital.* Garzetti *Stor. d'It.* Elementi di *Stor.* ad uso delle Scuole, Monarchia Rom. cap. III. Goldsmith *Stor. Rom.* Trebellius Pollio in Gallieno c. 14. Zozimus, Aurelius victor in *Epitome*, Zosaras in *Annalib.*, ed altri.

Nella citata Opera - *Rariora maximi moduli Numismata* - di Moosterchio Giuseppe si trova alla pag. 459-460 la seguente medaglia di questo Imperatore — IMP. GALLIENVS . PIVS . FELIX . AVG — Caput Gallieni laureatum, pectore paludato —. Alla pag. 464, N° 49 del figlio di Gallieno questa — LICINIVS . CORNELIVS . SALONINVS . VALERIANVS . NOBILIS CAESAR — Caput Salonini Valeriani filii Gallieni; ed alla pag. 418 si riporta una marmorea Iscrizione innalzata a Licioio Saloioino, che lo dice:

VALERIANI . AVG. NEPOTI . GALLIENI . ET . SALONINAE . AVG. FILIO.

Claudio succedè nell'Impero; quantunque di oscuri natali fu un personaggio di rarissimo merito, e come tale riconosciuto dagli Imperatori Decio, Valeriano e Gallieno, che lo promossero ai primi gradi della milizia, nella quale si acquistò in breve tanta celebrità, che Gallieno lo ammirava e temeva. La sua esaltazione al trono fu accolta con approvazione e gioia universale e massimamente dall'esercito, perchè in lui ravvisavano somma abilità da poter rimettere nell'antico splendore l'Impero. In Roma divulgatasi la notizia fra il senato ed il popolo, grandissime furono le acclamazioni, strepitosa l'allegrezza e comuni le speranze per la liberazione dell'Italia da Aureolo e dagli Alemanni, e delle altre provincie dai nemici. Nè furono vane le loro speranze. La prima di lui impresa fu appunto di por fine alla rivolta di Aureolo, e di muovere le armi contro di lui. Incontratolo tra Milano e Bergamo, gli diè battaglia tale che lo sconfisse e l'uccise. Il luogo dove successe questo combattimento venne chiamato *Ponte di Aureolo*, oggi *Pontirolo*. Condusse le vittoriose milizie verso il Benaco contro un esercito di Alemanni, venuti a richiesta di Aureolo in di lui soccorso, e diede loro 'presso il Lago di Garda nel Veronese rotta siffatta, che di centomila che erano la metà appena potè salvarsi colla fuga, e dall'Italia li disseacciò. Claudio riconoscente per i segnalati servigi militari resi in questi fatti d'armi gloriosamente dai due Paterni, e Procolo duci Ingauni co' loro commilitoni, onorò i due primi

del consolato di Roma (1), e promosse il fortissimo e strenuo Procolo al comando supremo di esercito. Ma ciò che immortalò il suo nome, e che gli acquistò il soprannome di *Getico*, fu la vittoria che riportò sopra quella immensa turba di popoli settentrionali, Goti, Ostrogoti, Gepidi, Eruli, Viringhi, Pausini, Trutungi, che collegati sotto il generico nome di *Goti*, devastavano l'Impero dalla parte della Tracia e dell'alta Mesia, e da trecento ventimila di loro manomesso l'Illirico. Alla prima battaglia che loro diede l'Imperatore, la vittoria restò lungamente indecisa; si conobbe che tanta resistenza de' barbari e tanta fermezza derivava dalle forti-fitte loro file e triplicate, essendo il numero di quelli ben due terzi maggiore di quello de' Romani, e che era difficile romperle e superarle. Chiamati a consiglio i migliori duci dell'armata, si discusse il modo di sconcertarle ed indebolirle. Sentiti Claudio i pareri diversi, quello gli piacque di una finta e ben concertata ritirata per avvilupparli nell'inseguimento: stratagemma, dicesi, suggerito dall'accorto Procolo, al quale dall'Imperatore fu commessa la cura dell'eseguimento (2). Si comincia con avvedutezza e con senno la seconda battaglia, e con terribile cozzo si tenta di rimuovere le file dei nemici, ma inutilmente: allora si eseguisce così felicemente

(1) Corsinus *Series Praefectorum Urbis* ad annum 267-68-69, pag. 443. Muratori *Annal. d'Ital.*

(2) Dizion. Biograf. art. *Claudio II.* Memorie antiche Mss. di Albenga. Trebellius Pollio in Claudio.

la finta ritirata, che i barbari indotti da ciò nell'inganno, e messisi ad inseguir l'oste romana, soggiacquero ad una totale sconfitta, restando uccisi sul campo di battaglia cinquanta mila, maggior numero de' feriti, e maggiore de' prigionieri; quelli che sottratisi alla disfatta ridotti si erano nelle strette dell'Emo, li strinse e circondò di modo, che travagliati dalla fame, dagli sienti, dal ferro, e poi dalla pestilenza, presso che tutti perirono. Ma questa nobilissima vittoria fu fatale, perchè insinuatosi sventuratamente il contagio fra le milizie romane accampate presso la città di Sirmio nella Pannonia, e coltose lo stesso Claudio Imperatore, egli n'ebbe a morire nel 270 di Cristo (1).

Grande il dolore in Italia, grande per tal morte ne' Senatori, nel popolo, e nell'esercito. Il senato gli decretò l'apoteosi, e la sua immagine scolpita in una foggia di scudo fu appesa nella Curia del Campidoglio: una statua d'oro nel Tempio Capitolino, una di argento nel Foro, ed altre onorevoli ricordanze. Marco Aurelio Quintilio, fratello di Claudio, assunse a quella nuova ferale la porpora in Aquileja, e fu dal Senato riconosciuto; ma non sì tosto seppe, come l'esercito Illirico avea acclamato Aureliano Imperatore, che disperando di potere a tali forze, ed a tanto Uomo resistere, si tolse di vita dopo diciassette giorni (2). Lucio

(1) Murator. Ann. d'Ital. Borghi Stor. Ital. Zonaras in Annal. Trebellius Pollio in Claudio. Zozimus lib. I, c. 45.

(2) Eutrop. Aurel. Vici. Trebellius Pollio. Zozimus lib. I, c. 4. Zonaras in Annal. Garzetti Stor. d'Ital.

Domizio Anreliano succeduto a Claudio nell'imperial dignità dell'età di cinquanta anni circa, con approvazione e plauso del Senato romano, fu uno de' più gloriosi, ed insieme severi Imperatori: e ben bisognava di tanto Uomo lo Stato Romano, lacerato da' suoi stessi figli e più ancora malmenato da potenze straniere. Nato del popolo in Sirmio della Dacia Ripense, procacciossi la nobiltà vera de' meriti; chiaro per singolar gagliardia e fortezzà anche di animo, per senno, valore e per fedeltà: sobrio, costumato, paziente della fatica, rigido, inesorabile della militar disciplina, largo ne' guiderdoni, difensore e vendicatore dell'onore romano, non tardò a mettere in esercizio il suo coraggio con splendide imprese contro i nemici. Circondatosi di eccellenti capitani, fra' quali del suo fedele Procolo e de' due Paterni, liberò l'Italia invasa nuovamente dagli Alemanni, e li sconfisse tre volte, cioè a Piacenza, in vicinanza di Fano e del fiume Metauro, e nelle campagne di Pavia; ruppe nell'Illirico i Goti ed i loro collegati, i Sarmati, contro de' quali grande fu il valore spiegato da Procolo Duce; i Marcomanni ed i Vandali, e li ridusse alla pace. Ricondotte all'ubbidienza la Britannia, l'Ispania e le Gallie, liberandole da Tetrico, ne cacciò tutti i barbari: recuperò l'Oriente, vinse Zenobia regina de' Palmirani e la trasse avanti il suo cocchio trionfale in Roma (1).

(1) Murat. *Annal. d'Ital.* Garzetti *Stor. d'Ital.* Borghi *Stor. Ital.* *Dizion. Biograf. art. Valeriano.*

Veduta la frequenza delle irruzioni de' Barbari circondò Roma di nuove e più vaste mura onde tutta assicurarla contro i loro insulti, per 50 miglia di circuito, secondo Uopisco (1); e quantunque Egli fosse uno degl' Imperatori più guerrieri, prudentemente considerando di non poter tenere sottomessa la Dacia senza guerre continue, la votò di abitanti e trasportatili sulla destra del Danubio, abbandonò in preda a' Germani l'ultima conquista romana. Bramoso di vendicare esemplarmente l'onta di Valeriano, e di tenere esercitati i soldati, mosse contro i Persiani. Era giunto presso Bizanzio in un luogo chiamato *Caenophrurium* cioè Castelnuovo, ed era per entrare con forte esercito nella Persia quando venne ucciso per opera di un suo segretario in gennaio 273 di Cristo; del quale, scopertasi la trama, ne fu fatta aspra vendetta con legarlo ad un palo, ed esposto ad essere divorato dalle fiere. Magnifici funerali furono fatti al defunto Imperatore dall'armata, la quale scrisse al senato e popolo romano del funesto avvenimento e con premura dimandandogli, che Aureliano venisse aggregato al catalogo degli Dei. Tacito, il primo allora dei senatori, dopo un bell'elogio alla memoria di Aureliano Imperatore, fu il primo a decretargli gli onori divini (2). L'esercito, che amava il suo in-

(1) Uopiscus in Aureliano.

(2) Uopiscus in Tacito. Murat. Annal. d'Ital. ann. 275. Borghi, Garzetti cit. ed altri.

vitto Imperatore innorridito a tanto misfatto e per tema di acclamare alcuno degli autori di quello, deferì la scelta dell' Augusto al Senato. Quale fu lo stupore di questo, quando vido giunger la non attesa dichiarazione di quelle milizie? Pago dell'omaggio, che a lui si rendeva, non credette il Senato di accettare l'offerta, onde la vicendevoles gara di generosità si rinnovò più volte, nel decorso di sei, od otto mesi d'interregno, finchè cedendo dopo lunga e tranquilla vacanza alle iterate istanze delle legioni, i Padri elessero (28 settembre 275) Marco Claudio Tacito, Personaggio chiarissimo e di anni settantacinque. Fece egli resistenza per quanto potè, con allegare l'avanzata sua età ed il non poter cavalcare e reggere eserciti. Ma alzatosi Mezio Falconio Nicomaco tanto disse, ponendogli davanti il bisogno dello Stato, ch'egli cedette. *Quando è così, non ricuso*, diceva (1): *rendersi alla ragion della patria, rinnegare i propri voleri per lei, non chiamerò sacrificio: accetto la porpora*. Il Senato non capiva in sè per l'allegrezza nel vedersi giunto a poter eleggere dopo sì lungo tempo un Augusto, sembrandogli sotto quest'Imperatore ricondotto all'antico splendore, ed alla prisca potenza. La scelta di Tacito dall'esercito e da tutto l'impero venne accolta con grandi dimostrazioni di giubilo. Malgrado l'avanzata sua età si rese bene affetto a' soldati; punì alcuni degli assassini del suo antecessore; ri-

(1) Borghi Stor. Ital.

portò sui Goti, Alani e altri popoli barbari, che correvano l'Asia, una segnalata vittoria e li costrinse a ritirarsi dalle provincie, che avevano invase. Terminata la spedizione, disponevasi a ritornare in Italia, quand' Egli fu morto, dopo ch' ebbe per sei mesi reso felice l'impero nel 12 aprile anno 276, se per natural malattia, se per assassinio non convengono gli scrittori (1).

Dopo la morte di Tacito, Marco Annio Floriano suo fratello uterino, il quale governava il pretorio, quasi che l'imperio fosse ereditario, si fece proclamare Imperatore Augusto da' suoi pretoriani e soldati; e datone avviso al Senato, questi non fece difficoltà ad accettarlo. Ma Probo ritrovandosi in Siria generale delle armi romane, quelle legioni appena udirono la morte di Tacito, salutarono Imperatore il loro capitano Marco Aurelio Probo. Floriano fu riconosciuto a Roma dal Senato e per tutte le provincie dell' Europa, dell' Africa, ed anche in Asia sino alla Cilicia coll' adesione degli eserciti. Invece la Soria, la Fenicia, la Palestina e l' Egitto erano per Probo; piccola parte in confronto dell' altra.

Dimorava allora Floriano verso lo stretto di Bizanzio, dove avea ristretti gli Sciti, scacciati dall' Asia, quando gli giunse l' avviso di aver per competitore al soglio il Capitano Probo. Lasciati pertanto i Barbari, mosse le armi contro di

(1) Garzetti *Stor. d' Ital.* Murat *Annal. d' Ital.* Hübner *Breve Prospetto della Stor. Univ.* vol 1, cap. XVI. pag. 219. Uspisc. in Tacito. *Aurel. Vict. in Epitome.* Zozimus, Zonaras, Euseb.

quello e si avanzò fino a Tarso nella Cilicia. Quivi si venne a giornata con Probo, nella quale Egli abbandonato e tradito da' suoi fu sconfitto e perdè la vita, dopo due mesi di regno (1). Sicchè Probo entrò in sua vece, ma ebbe altri Competitori in diverse provincie; Saturnino in Oriente, Bonoso in Germania, nella Brettagna taluno, cui gli storici latini non seppero nominare e che credesi Carausio, e nel cuor delle Gallie Tito Elio Procolo Ligure Ingauno, che gli contrastavano il trono, essendo stati come lui eletti e riconosciuti Imperatori dai loro eserciti e dalle loro Provincie (2). Appartenendo quest' ultimo alla Storia Ingauna, ci incombe a darne qui più diffuse notizie e veritiere per meglio conoscere i meriti di tanto Eroe non abbastanza apprezzati da molti, e per abbattere i vilipendii maliziosamente appostigli dai nemici e da certi non avveduti Scrittori.

DI PROCOLO IMPERATORE.

Tito Elio Procolo nacque Ligure Ingauno come Pertinace, e nacque in Albenga da Famiglia Nobile: — *Proculo Patria Albingauni fuere positi in Alpibus maritimis Domi Nobilis* (Flavio Uopisco in Proculo, Eutropio).

(1) Uopisc. in Florian. Murat. Annal. d'Ital. Borghi Stor. d'It. vol. II, cap. III Garzetti Stor. d'Ital. Diz Biogr. art. *Floriano*.

(2) Serra Stor. de' Liguri antichi ecc. vol. I, cap. III.

Trasse il nome gentilizio da quell' antico Console, il quale si adoperò con tanta costanza per i Liguri oppressi (1). Il prenome di *Tito*, ed il cognome di *Procolo* o *Proclo* erano parimente conformi a' buoni usi della repubblica, posti già in oblio dal più de' Romani, e questo vivo amore alle costumanze antiche, non è pur oggi spento in Liguria (Serra cit. lib. II, cap. III, pag. 164). Da' suoi genitori ebbe non solo la nobiltà, ma anche le ricchezze. Il suo cuore, fatto a cose grandi ed alla gloria, si accese per intraprendere quelle, e conseguire l'altra. I pirati corsali coprivano allora i mari a danno non solo della sua patria, ma del Romano Impero. Ogni giorno sentivasi, avere quei perfidi dannificato qualcheduno e cagionato afflizione a qualche famiglia; il cuor generoso di Procolo si scosse a tali notizie, sentissi riempire d' indignazione ed animarsi per togliere di mezzo quei ladroni e ridonare al commercio la libertà e la sicurezza. Provvisto qual era di mezzi, coll' annuenza della sua patria fu sollecitamente allestire ed armare in corso navigli, e su quelli intrepidamente imbarcasi co' bellicosi suoi Ingauni, e va in traccia dei suddetti. Al magnauimo disegno corrisponde favorevolmente l'esito. Quanti ne trova li abborda e li sottomette: nè la loro ferocia, nè la loro perizia delle coste e dei seni, nè le loro astuzie, nè il loro numero poterono sfuggire la vigilanza e la prodezza di Procolo, e tutti caddero trofeo del di lui va-

(1) Stor. dell' Ingaunia vol. I. Serra cit.

lore: altri che non si trovarono nella zuffa, od erano lontani, non ardirono più comparire. Bastimenti, carico, persone, tutto fu condotto in Albenga, che plandente lo accolse qual liberatore. Dovevano questi ladri di mare pagare il fio di tanti commessi delitti, bastimenti con carico predati, uomini pacifici crudelmente uccisi, famiglie da loro poste in desolazione ed estermio; poteva far loro subire la morte, ma la magnanimità di Procolo non volle avvilirsi colla vendetta, e volle che la giustizia cedesse il luogo alla clemenza; concesse loro la vita, e soltanto quai vinti li dichiarò suoi schiavi trattandoli con umanità e dolcezza, e questi in contraccambio servendolo in ogni tempo con fedeltà ed amore.

Le città, o luoghi a cui appartenevano quegli sciagurati ed i loro congiunti, non potendo liberarli dalla schiavitù, o servizio di Procolo, nè avere i bastimenti col loro carico, già stati divisi tra i Commilitoni dell'impresa, andavano divulgando le più assurde voci, e che Procolo era un ladro di mare potente; e qual ladro fu creduto da certi scrittori che ammettono le voci senza disamina dei fatti e della cagione; ma la Virtù, ridendosi di queste imposture, lo coronò di gloria, spingendolo ad ulteriori imprese (1).

(1) « La Pirateria, lungi dal recare infamia, era riguardata *im- presa di alto cuore*. Fu la scuola laboriosa, da cui appresero « a far navigazioni più regolate, che col commercio accrebbero l'im- « pero e le ricchezze della nazione. » Micali, *Ital. avanti il do- minio de' Romani* tom. I, cap. X, pag. 424.

Questo felice avvenimento gli fece apprendere poter egli rendere vantaggiosamente servizio a Roma nelle guerre in cui era involta. In quel tempo i Romani erano alle prese coi Galli, coi Germani ed altri popoli settentrionali, e minacciati anche dai bellicosi ed indomiti Sarmati. Si sente accendere il cuore di desio di misurarsi con loro, e fiaccare la loro alterigia, e fortissimo qual era di soggiogarli; ma riflettendo aver bisogno di compagni, si rivolge agli amici concittadini ed ai suoi servi, ed apre loro il concepito disegno; questi applaudono alla fatta risoluzione, e si offrono pronti a seguirlo dovunque con fedeltà e coraggio. Accettata l'offerta, si avvia co' suoi prodi Ingauni, e con due mila schiavi, che costituivano il suo servizio nelle Gallie, accompagnato anche dalla moglie Vitturgia col figlio Erennino, donna di animo virile, di purità di costumi, e di gagliardia sì grande, che era denominata Sansone *Sampso*.

« La Pirateria, secondo il genio de' secoli antichi, fu certamente « per gli Itali antichi la prima scuola della navigazione, donde « emersero i vantaggi tutti del commercio marittimo; nello stesso « modo appunto, che il corseggiare era stato pei Greci l'origine « della Nautica, e della potenza per i Fenicii, ed i Cartaginesi, « secondo Tucidide . . . essendo stato costume in que' tempi di « toglier le robe, e gli uomini per farne commercio ». Tom III, cap. XXVI, pag. 52, ediz. di Genova, Tipografia di Agostino Pendola —. Ma la Pirateria di Procolo fu una spedizione contro i Corsali ladroni di mare, che depredavano e intercettavano il commercio marittimo nell'Ingaunia e nell'Impero Romano.

La fama delle sue geste e valore era precorsa nelle Gallie, e la sua venuta fu molto gradita a que' popoli, ed alle romane legioni in siffatta guisa, che gli venne affidato il comando di una di esse, tanta era la stima che aveasi de' suoi militari talenti. Caro a Valeriano Imperatore lo fece Tribuno di varie legioni in varie Provincie (1), segnalandosi ovrunque con bei fatti d'armi e con splendide vittorie contro i nemici ed i barbari, singolarmente nell'Illirico; per lo che fu dall'Augusto promosso a Comandante di esercito. Mandato poi da Claudio e da Aureliano capo dell'esercito al Reno, corrispose all'aspettazione, dando in ogni occorrenza prove di esimio valore, precipuamente nel percorrere la Germania settentrionale, daddove passando da una all'altra impresa, da una all'altra regione, si vide a fronte della Polonia, dove forse *il primo e l'unico in fra i Romani penetrò* (Serra cit. pag. 164). I Sarmati, o Polacchi vedendosi davanti quelle invincibili legioni, e provandone fatalmente il valore, dovettero sottomettere all'eroismo di Procolo quelle città e fortezze, che sino allora erano state intatte da nemico attentato, e riconoscere la dominazione di Roma.

Siccome richiedevasi a tale impresa nel Condottiere una straordinaria fortezza di animo per affrontare tanti perigli e superarli, ed una bontà singolare per guidare i suoi prodi

(1) *Multis Regionibus Tribunus praefuit, et fortia edidit facta;*
— Uopise. Annal. d'Ital. Murat. ann. 280, ed altri. Memorie Mss. antiche di Albeoga.

e l'esercito a traverso di tante difficoltà e privazioni, ed indurli con costanza e fedeltà a seguirlo; quindi è che un Istoric lo celebra non che *fortissimo*, ma anche *ottimo*: *Homo quod negari non potest Optimus, idemque Fortissimus* (Uopisc. in Proculo).

Disimpegnata gloriosamente questa spedizione, si ricondusse coll'esercito nelle Gallie. Avvenuta in questo tempo la morte di Aureliano, e poco dopo quella di Tacito succeduto nell'Impero, Probo dalle legioni, che comandava in Asia, si fece proclamare Imperatore. A tale notizia indignato l'esercito delle Gallie di Probo, e del procedere di quelle legioni, quasi ad esse appartenesse esclusivamente una tale elezione, e disprezzassero gli altri eserciti, giustamente detestarono la fatta elezione, ed invece salutarono per Imperatore il loro sommo Duce Elio Procolo, unitamente con quei di Agrippina (Colonia) ove allora trovavasi, e coi Lionesi presso cui era stato lungamente a governo, che trassero anche seco l'assenso delle loro provincie. Per compiacere i Franchi e l'esercito, che teneramente l'amava, ad insinuazione anche della moglie Vitturgia, donna di gran cuore e coraggio, e de' numerosi amici, accettò l'offerta Impero non cercato ed ambito da lui, e si mostrò degno di essere Principe di Roma, respingendo più volte gli attacchi de' barbari con rendere tranquille quelle provincie. Imperciocchè, portatosi Procolo contro gli Alemanni collegati con altri barbari, che fatta avevano un'incursione nelle Gallie, non son solo più volte li

vinse, ma con grandissima sua gloria li disfece: -- *Nam Ale-
mannos, qui tunc adhuc Germani dicebantur, non sine gloriae
splendore contrivit.* (Uopisc.) Le Spagne, poi la Bretagna,
oltre la Gallia Narbonese, a lui si sottomisero, e per Im-
peratore lo riconobbero.

Le legioni di Probo erano entrate nelle Gallie e mar-
ciavano contro de' Franchi. Il fedele e coraggioso Procolo
arriva in loro soccorso e valorosamente le combatte. Probo
trovandosi impotente a superarlo sul campo d'onore in senno
e valore militare, cercò di vincerlo, ed ucciderlo colle armi
vili della perfidia e del tradimento. Con larghe promesse e
co' doni induce i Frauchi ad abbandonarlo, ed a ribellar-
glisi. Ciò fatto: Probo ricomincia la pugna contro di Procolo,
da cui viene sostenuto con intrepidezza il combattimento e
sì virilmente respinti vengono gli assalti, che già la vittoria
era in favore suo sicura. Allora i Franchi, guadagnati da
Probo, nel miglior della pugna con perfidia lo tradiscono,
ed unitisi colle legioni di Probo lo circondano e lo assaltano.
A questo impreveduto successo Procolo niente sgominato
coraggiosamente ribatte co' suoi bellicosi commilitoni gli
aggressori e con mirabile imperturbabilità ordina a' suoi fidi
di abbandonare i perfidi Franchi nelle mani di Probo e di
ritirarsi dal loro paese. Memoranda ritirata! in cui Procolo
coi suoi prodi dovette con straordinaria forza d'animo e
indicibile coraggio colle armi alla mano aprirsi la strada sino
ai confini fra i nemici, prevedere le offese, e ribatterle.

Quante privazioni tollerare, e quanti patimenti! Inseguito da Probo bensì veniva, ma non fugato: in quella ritirata la difesa fu sì splendida e sì valida, che quel lungo tratto di strada, ove Procolo passò, era tutto tracciato di sangue e di cadaveri de' nemici atterrati ed uccisi. Era già l'invitto Procolo sui confini, quando Egli coperto di ferite, sfinito di forze, ed esangue cadde estinto (1). Vitturgia colla macchia sua virtù in difesa del suo fedel Consorte fece opere sì valorose, che possono stare a petto con quelle di qualunque Eroe e di qualsivoglia Eroina celebri per militar valore nella Storia dell' antichità. Ebbe Ella uguale la fine col marito, cadde vittima del suo Eroismo!

Non v'è dubbio, che Probo essendosi servito di tal mezzo per vincere il valore di Procolo, si copri d' indelebile ignominia. Per scusarlo da siffatta macchia, i di lui fautori si sono ingegnati di dare ad intendere, che Procolo era un Usurpatore, quasi che fosse delitto nel nostro Procolo accettar dall' esercito e da' cittadini l' Impero vacante per la morte di Aureliano e di Tacito e fosse virtù in Probo farsi proclamare Augusto dalle legioni, ch' egli comandava in Levante (2).

(1) Muratori cit Serra cit Uopisco: *Memorie antiche* Mss. di Albenga: — *Dall'armata di Probo perseguitato suo ai confini per il tradimento dei Franchi Procolo vi perdè la vita.* Murat. *Annal. d'Ital.* ann. 280: — *Hunc autem Probus fugatum usque ad ultimas terras, ipsis prodeuntibus Francis, vicit et interemit.* Uopiscus io Procolo

(2) Il Padre Spotorno *Iscrizioni antiche di Albenga* raccolte e spiegate sotto il nome arcadico di *Albo Docilio*, pag. 10, N° 5. Genova, Tipografia di Giovanni Feirando 1834.

Le monete battute in onore di Procolo Imperatore, che lo rappresentano armato di giacco e con la celata, in atto di rivolgere la parola ai soldati, portando nella sinistra l'insegna militare coll' iscrizione *Fides Militum*, lo dichiarano non un Usurpatore, ma vero Augusto, a cui gli eserciti delle Gallie, della Spagna e della Britannia giurarono fedeltà e riconoscenza (1).

Dopo la morte di tanto Imperatore la Famiglia Procola continuò a soggiornare tranquilla e con lautezza tanto in Albenga, come in Roma, nelle quali possedevano nobili palagi e doviziosi poderi. In Albenga apprezzata, quale inclito e benemerito rampollo di un amatissimo figlio, zelante della di lei indipendenza e libertà, con onorificenza e solenni dimostrazioni di stima, sotto la salvaguardia delle patrie leggi e del libero suo governo, contro di cui non solo Probo, ma nessuno degl' Imperatori Romani, fedeli ai trattati, ardì mai attentare; significando con ciò Albenga in quanto pregio avesse i segnalati servigi dal suo Procolo ad Essa, ed all' Impero prestati sì in terra, che in mare, mentre il contrario sarebbe avvenuto, se indignata l' avesse, ed offesa nella di lei libertà e nell' onore. Non essendovi in essa mai stata guerra civile e il suo governo sempre istesso e mai usurpato da alcuno. In Roma viveva con splendidezza e quei della famiglia promossi alle primarie cariche dell'Impero, come al Consolato e alla Prefettura della Città avanti e dopo (2).

(1) Goltzius et Mediobarbus Numismat. Imperator.

(2) Murator. Annal. d'Ital. Thesaurus Novus Inscript. pag. 360.

« Familia Epanteria (1) in Albingauno fuit *Illustris*, ex
« qua natus est *Proculus* Imperator. *Eutropius* et *Elius Spar-*
« *tianus* aiunt, *Proculum* fuisse ex Albingauno Domi No-
« bilem ». Si vede pertanto quanto falso e calunnioso sia il
racconto di Uopisco nella Vita di Procolo, che i suoi Discen-
denti in Albenga amino dire: — Non piacergli di essere prin-
cipi, nè ladroni — *Posterì ejus etiam nunc Albingauno agunt,*
qui hoc solent dicere, sibi nec placere esse principes, nec

Eduardus Corvinus Series Praefectorum Urbis nel 337-351. 352
di Crusto. Itinerario di Roma e delle sue vicinanze di A. Nibby,
tom. II, 1844, Tipografia Morini — Giornata 8 del Palazzo Vati-
cano, Appartamento Boigia, pag. 234: « Le cinque Donne si co-
« nosciute nella Mitologia col nome scritto, cioè *Passifae*, *Seilla*,
« *Fedra*, *Mirra*, e *Canace*, furono trovate effigiate sulle pareti di
« una Cameretta della *Villa di Munazia Procula*, scoperta presso
« la *Via Ardeatina* fuori di porta S. Sebastiano, circa due miglia
« lungi da Roma, nella tenuta di Tor Marancia ». Nella Regione
Pinoc di Roma si trova la seguente Iscrizione del nostro Procolo,
riferita da Odoardo Ganducio — *Governi antichi di Genova*.

PROCVLVS . DECVRIO . GERMANORVM
TI GERMANICI (a).

(a) *Cassellus De Romanorum Militia* Dissertatio sexta, caput IV *De Ducibus* haec ha-
bet pag. 189: — « *Ducum* tres veluti classes erant: alii enim solis pedibus praerant;
« alii solis equitibus, alii omnibus Qui pedibus *Centuriones*, et *Tribuni* dicti sunt;
« qui equibus, *Decuriones*, et *Praefecti*; qui omnibus, *Legati*, et *Imperatores*.

(1) *Familia Epanteria* (idest oriunda non ex Gallia ex Fran-
cis, sed ex *Liguribus Ingaouis Epanteriis*.

Iatronēs. Una Casata e Famiglia di ladroni si può dire Nobile ed Illustre? *Domī Nobilis, Familia Illustris!* Povero Uopiseo! scriveva nel quarto secolo, cento anni dopo, senza essere mai stato in Albenga, e parlato con loro. Poi Procolo ed i suoi maggiori a chi avevano mai rubato? Come Storico dovea dirlo; se a Roma, se alle Provincie cui Procolo presiedeva, se all'esercito, se all'Impero, se alla Patria, se a' loro Concittadini?

Esercitava la *Pirateria* d'ordine della loro patria e della Romana Repubblica, secondo la *costumanza antica*, come si disse, per purgare il mare dai corsali, o ladri, che impedivano e danneggiavano il commercio, come fanno ora, e facevano le più civilizzate e commercianti nazioni del mondo, e non già di privata autorità, e contro i nemici della patria e dell'Impero; quindi è, che da Albenga e da Roma fu ricambiato con onorificenze e dignità cospicue, e tra le Famiglie benemerite, *Nobili* ed *Illustri* fu riposta la *Procola*.

In Albenga leggesi una lapidea Iscrizione di questa Famiglia, collocata nel Campanile dell'insigne Collegiata di S.^a Maria in *Fontibus*, del seguente tenore:

M. VIBVLLIO . P. F.

PVB. PROCVLO

CORNELIA . Q. F.

PROCVLA . MATER

FILIO . OPTIMO

QVI . VIXIT . ANN. XVII.

La spiegazione di questa Iscrizione sarà da noi data col parere di dotti antiquarii quando tratteremo del *Commercio antico e moderno de' Liguri Ingauni*, in cui si dovrà parlare nnovamente del nostro Procolo.

Parimente rigettiamo con isdegno l'altra calunnia data a quest'ottimo e grande Eroe dagli stessi maligni Scrittori, i quali non potendo offuscare le di lui geste gloriose, perchè assai conte e risplendenti, tentarono di metterc in ispregio ridicolo l'inclito Personaggio, attribuendogli fatti e delitti, che non solo ha mai commessi, e giammai da nessuno gli furono veduti commettere, ma che fare non si potevano senza notorietà e senza alte strida, lagnanze e clamori delle persone offese, senza grandi risentimenti e vendetta de' genitori e congiunti, ai quali appartenevano, od almeno un sentore, un indizio di tutto quello, cioè: che avesse Procolo deflorate cento donzelle prigioniere della Sarmazia, ed in quindici giorni rese madri. Invenzionc la più inverosimile, e degna di essere annoverata fra i racconti delle fate, e fra le favole stravaganti della Grecia, perchè contraria alla condotta irreprendibile, singolarmente in tali specie di delitti, di Procolo — *Homo quod negari non potest, Optimus* — per attestato degli stessi suoi denigratori; ma l'Ottimo esclude ogni ombra di male e di delitti nel Soggetto in cui risiede. Dunque, come può eadere tale taccia in lui, in lui tale calunnia? Si sinascheri vieppiù codesta impostura, e si ponga nel suo vero aspetto: -- *Idem Proculus Imperator*, dicono que-

sti esimii Scrittori, e con loro certi moderni Copisti, *centum Sarmatas virgines in bello captas, intra dies quindecim, ut ipse gloriabatur, gravidas reddidit, magno libidinis argumento* —. (Officina Joannis Ravisii Textoris, loquendo de libidinosus et lascivis).

Lasciato da parte, che questo parlare potrebbe essere allegorico, secondo il costume dei Tirii, dei Fenicii, dei Siri, degli Ebrei e dei Greci, indicante la guerra della Sarmazia, ed allusivo alla resa delle città principali, sue castella, ed all'occupazione militare di esse, chiamate tante volte col nome di Figlie, di Donzelle e di Vergini cadute in potere del nemico, e violazioni, stupri gli atti ostili, come in più di un luogo anche della S. Scrittura ne vengono somministrati gli esempi; invece a noi piace di ponderare la valuta e la stima di questa nobile invenzione, affine di appalesare di qual tempra siano i snoi denigratori e di quanta autorità.

Procolo sfiorò per quindici giorni cento Giovanette Sarmate prigioniere, e le indusse a consumare le vie dell'iniquità e della lussuria. Ma queste prigioniere erano in custodia delle guardie, in vista ed a notizia dell'esercito, essendo in numero di cento, ed alcune forse appartenenti alle principali famiglie della Sarmazia. Dunque qualcheduno dovea accorgersi della condotta lasciva di Procolo, almeno le guardie, i suoi famigliari domestici, Vitturgia sua moglie. In tanti giorni qualche lagnanza dovea ndirsi di tali attentati, delle persone offese: tanto più per iscaricarsi dell'onta ricevuta che seco

portavano; quindi l'indignazione de' parenti, ed i risentimenti di una nazione bellicosa e prode gravemente insultata nell'onore, che vendicar sapea gli affronti e le ingiurie: poi lo scandalo dovea percorrere gli accampamenti. Eppure nessun testimonio di queste lascivie, di ciò nessun sentore nell'esercito, nessun lamento negli offesi, nessuna esacerbazione nei Sarmati, niun richiamo, e nessun' ombra o sospetto di simile condotta in Procolo. Da chi dunque gli Scrittori desunsero una tale notizia? Da chi? Da lui stesso, ripigliano, che lo scrisse in una sua lettera. E Procolo poteva scrivere cose mai successe, e che l'esercito intiero e tutta la Sarmazia potevano smentire? Poteva un Uomo così ottimo di costumi scrivere e gloriarsi di avere commessi delitti che abborriva, e che commettere non si potevano senza cognizione de' suoi, e senza pubblicità? Un Uomo, che in questo genere specialmente non ha mai disgustato i congiunti, nè mai Viturgia di lui consorte, matrona di altissima mente e di virile coraggio dotata, che non avrebbe ciò permesso; mai scandalizzato la patria, nè le Provincie, alle quali come Tribuno presiedeva, nè i Franchi co' quali dimorò? E delitti commessi, mentre era intento a percorrere le vie della gloria, a respingere gli assalti de' nemici? nel mentre che occupava le loro città e castella, che sosteneva l'onore romano, e che la somma degli affari tutto lo richiedeva? Ed in tale tempo, in tali circostanze schiudersi la via al piacere ed alla lussuria; per quindici e più giorni calcare una strada da lui

non mai calcata nè prima, nè dopo nell'ozio, negli agi, fra la pace e la quiete, in seno alla patria, fra le sue schiave e famigliari, ed in mezzo a provincie, a regioni, ed ai Franchi che riboccavano delle più avvenenti donzelle, e che porgevano le più seducenti occasioni? Rigettiamo pertanto con indignazione ed orrore una tale lettera attribuita a Procolo, la dichiariamo falsa, apocrifa, di niuna fede, e degna solo di chi inventolla e scrisse, e di quell'amico che la conservò per farne un dono al mondo, affine di disonorare il supposto amico. Che razza di amici sono mai codesti? E dato che un Procolo avesse scritto la lettera, gelosamente conservata, può essere qualche altro Procolo, mentre nel solo libro II delle Storie di Cornelio Tacito se ne trovano due di consimil nome, di onori militari insigniti, ma non già del nostro Procolo Imperatore: poi quando si dovesse supporre del nostro Procolo, o ad esso attribuire, allora, in vista di quanto sopra, il contenuto nella lettera della deflorazione delle cento donzelle Sarmate, sarebbe in senso mitologico, secondo il dotto parere del ch.^{mo} signor Giuseppe Micali (1).

(1) Avevo sottoposto all'illumato ed autorevole giudizio di un tanto personaggio le suddette riflessioni, si degnò rispondere in tal guisa da Firenze il 40 dicembre 1833:

« Ella difende molto valorosamente il suo Procolo: non-dimeco
« io sono d'avviso, che il racconto delle Donzelle Sarmate debba
« averla unicamente per allegorico, o simbolico: così dicevasi di
« Ercole, aver desso in una notte stuprate, e rese madri le cin-
« quanta figlie di Tospio re della Mistia, linguaggio di simbolo,
« significante forza e robustezza eroica. Nello stesso modo mi pia-
« cerebbe d'interpretare anche il presupposto fatto di Procolo,
« uomo straordinariamente forte ed audace, altrimenti Ligure Eroe
« in senso mitologico ».

Ributtata una tanta impostura di relegare fra i mostri di libidine Procolo; posto nel suo verace aspetto di gloria e di virtù questo degno Figlio di Albenga, che tanto la illustrò, il di Lei commercio avvantaggiò ed estese, noteremo, che nella Sala del Consiglio volle quella avere il suo Busto accanto a quello dell'Imperatore Pertinace, e con questi cari nomi contraddistinguere i Nobili suoi Figli (1), oltre tante memorie che di Lui conserva.

Passeremo ora a parlare di Probo Imperatore, e la fine che fece: massacrato dalle stesse sue legioni, che proclamato l'avevano Imperatore, e ribellatesi. Degna pena di ciò che egli aveva operato con Procolo, facendogli ribellare i Franebi e cagionargli la morte.

DI PROBO IMPERATORE.

Marco Aurelio Probo era nativo di Sirmio nella Pannonia di famiglia povera, ignobile e contadinesca. Coltivava col suo padre le terre altrui per vivere. Malcontento della povera sua condizione volle porsi a servizio quale garzone presso di Valeriano che allora trovavasi in quelle parti, e per rendersi accetto al nuovo padrone procurava in tutte le maniere di ben servirlo e compiacerlo. Con quest' occasione

(1) Vedi in Pertinace, pag 368 della presente Storia.

accompagnava Valeriano ovunque nelle sue gite, al campo ne' combattimenti contro i nemici con tale alacrità e precisione, che l'Augusto ne restò commosso e preso d'affetto: anche le milizie, con cui frequentemente intrattenevasi e familiarizzavasi avevano cara la sua persona. Il che scorrendo Valeriano lo ascrisse nella milizia e lo promosse con esultazione di quelle legioni. Quali servigi prestasse sotto gli altri Imperatori l'abbiamo già notato. Era di anni quaranta circa, quando dalle sue legioni, che allora comandava nell'Asia, venne proclamato Imperatore.

Rimasto solo all'Impero, e riconosciuto dal Senato, rivolse le armi contro dei Franchi, contro quegli stessi che avea guadagnati a danno di Procolo, e li discacciò dalle Gallie dopo varii combattimenti, e li respinse oltre il Reno, confinandone una porzione nella Tracia. Questi, *con una maravigliosa spedizione marittima girarono tutta l'Europa, e ritornarono nel loro paese, dopo molti e strani accidenti, per l'imboccatura del Reno stesso* (1). Vinse e debellò in più conflitti i Geti, Isanri, Burgundi, Vandali ed Alemanni con tanta fortuna, che i capi delle nazioni germaniche vennero a girargli ubbidienza. Pensò di assicurare i confini dell'Impero con rizzare una muraglia fortificata da torri dal Reno al Danubio, cioè dal Inogo dove oggi è Ratisbona (*Reginum*,

(1) Garzetti Stor. d'Ital. Hohler, Prospetto della St. Univ. Serra, Stor. de' Lig. Murat. Annal. d'Ital. Borghi, Stor. Ital. ecc.

Castra regina) alla foce del Nicro, e che abbracciava il circuito di duecento miglia. Alcuni momenti di tranquillità balenavano allora per Roma; ma il genio di Probo per l'Agricoltura non era in lui spento, ed anzi divenuto più veemente; sicchè non solo voleva egli di quella occuparsi, ma fare agricoltori anche i suoi legionarii obbligandoli a coltivare la terra, a maneggiare l'aratro, la vanga e la marra, invece della spada e delle armi, a piantar viti, a spargere sementi, a fare dei fossi. Nelle legioni non tutti erano contadini, giornalieri e coltivatori di terre, ma vi erano degli animi generosi e gentili, che militavano pel valore e la gloria, in difesa della patria e dell'onore romano, in offesa dei nemici, e che dediti non erano alla vita contadinesca. Con tanti nemici avevano essi ben altre occupazioni e più importanti da compiere in pro dello Stato. Queste pretese indignarono l'esercito, e lo resero avverso a Probo, il quale niente curando il mal umore dei legionarii, si portò nel 281 in Roma trionfante. L'ingresso fu solenne, la pompa e le feste furono splendissime.

Ritornato in Sirmio sua patria, niente curando l'irritazione delle milizie, sotto pretesto di prosciugare una vasta palude, le faceva lavorare in iscavare fosse, allora queste si ribellarono mentre egli presiedeva ai lavori, cessarono dall'imposta fatica. Probo comandò che si proseguisse; non ubbidito, minacciò aspramente, dispreggiò il tumulto, e nel tumulto perì (2 agosto 282), trucidato dagli stessi suoi legio-

narii, che innalzato l'aveano alla imperiale dignità. Appena morto gli sostituirono Marco Aurelio Caro, prefetto del Pretorio (1).

L'essere stato da Probo sollevato alla Prefettura di Roma Paterno nell'anno 281 di Cristo, che prima fu Console del 279, chiaramente ci appalesa, che gli Ingauni sdegnati dei Franchi traditori di Procolo, si unirono alle Legioni di Probo, e lo aiutarono sì prodemente a discacciarli dalle Gallie, ed a farne tal macello, che quattrocetomila caddero sotto il ferro (2). In ricognizione dei loro servigi prescelse a sì conspicua dignità l'Ingauno e grande guerriero Paterno (3).

L'eletto Imperatore non tardò ad associarsi i due figliuoli Carino e Numeriano, e notificò con qualche alterigia la sua elevazione al Senato. Partì per la Sarmazia per ultimare la guerra incominciata da Probo contro i Sarmati, e finitola gloriosamente, affidò il governo dell'Occidente al figlio Carino, e meditando di assaltare i Persiani, si recò col virtuoso Numeriano in Oriente. Assaliti i nemici, occupò Ctesifonte e Seleucia, e perì (dicembre 285) nel corso della vittoria per tradimento di Arrio Apro prefetto del pretorio, o come questi diè voce, percosso da un fulmine, che arse il suo padiglione (Garzetti cit.)

(1) Murat. Annal. d'Ital. Garzetti, Della Stor. d'Ital. cap. II. Borghi, Stor. Ital. Dizion. Biogr. Torino art. *Probo*.

(2) Garzetti citato.

(3) Corsinus, Series Praef. Urbis ad aon 281, pag. 453. Pagius in Critic. ad aon. 279.

I soldati credendo scoprire in un accidente straordinario la volontà del cielo, atterriti dalla superstizione, ricusarono di continuare la guerra (1), e costrinsero Numeriano a ricondurli di qua dall'Eufrate; questi pianse tanto la morte del padre, che divenne cieco (2), e quindi regnò insieme con suo fratello Carino. Aveva egli presa in moglie una figlia di detto Arrio Apro, personaggio avido di regnare, il quale sperava di ottenere l'intento sacrificando il suo genero. Il buon Numeriano confidando nel suo suocero, oppresso dal dolore, gli affidò il comando dell'esercito; viaggiava in lettiga, e si teneva chiuso in essa per dare libero sfogo alle sue lagrime senza esser veduto da alcuno. Intanto Apro, che giustamente era creduto reo di aver affrettata la morte di Caro, si servì di questa occasione per assicurarsi il trono con commettere un nuovo delitto uccidendo il genero Augusto nella sua lettiga sulle rive del Bosforo Tracio (284). Tenne egli nascosta la morte dell'Imperatore più giorni, attendendo il destro per farsi salutare Augusto e salire al trono; ma i soldati accortisi, che Numeriano più non viveva, dal puzzo che esalava il cadavere rinchiuso nella lettiga, elessero Imperatore Diocleziano, Capitano allora delle guardie a cavallo de' domestici (3),

(1) Serra, Stor. della Lig. lib. II, cap. III, vol. I, pag. 167. Murat. Ann. d'It. ann. 282.

(2) Serra cit. e Murat. all'anno 284. Garzetti, St. d'Ital. ed altri.

(3) Murat. Ann. d'Ital. ann. 284. Victor de Caesarib. Uopiscus in Carino, in Numerian. Aurelius Vict. in Epitome. Borghi, Stor. Italiane ecc. Dizion. Bibliogr. Torino art. *Numeriano e Carino*.

il quale tosto punì Apro della sua perfidia, uccidendolo di propria mano. Il regno di Numeriano fu di otto mesi circa. Carino, alla morte del fratello Numeriano, rimasto solo all' Impero, ebbe due competitori al trono da combattere, l'uno Giuliano Valente, il quale essendo Correttore della Venezia, appena udita la morte di Caro, erasi arrogato il titolo d'Imperatore; l'altro Diocleziano, che fu dai soldati rivestito di porpora imperiale. Sconfisse Giuliano in una sola battaglia; più vittorie riportò sopra Diocleziano, ma non potè annichilarlo: anzi presso la città di Murga nella Mesia fu egli stesso, quantunque vincitore, trucidato da un tribuno, di cui violata aveva la moglie. Carino era un principe di cuore corrotto e di sfrenata libidine; disonorò una gran parte delle famiglie dei Galli; cacciò di corte gli uomini rispettabili, che suo padre aveagli dati per consiglieri, e vi ammise invece persone di perduti costumi. Aveva prese nove mogli, quali ripudiava di mano in mano che se ne disgustava. Disprezzava i vincoli del matrimonio; dal che venne la di lui caduta il 21 maggio 283.

Il celebre antiquario e numismatico Monterchio ha le seguenti medaglie e monete di Caro e Numeriano imperatori — IMP. C. M. AVN. CARVS . P. F. AVG. — Imperator Cæsar Marcus Aurelius Carus Pius Felix Augustus. — Effigies Cari Laureati pectore armato.

Moneta Augg. (Augustorum) Cari et Carini filii. Numisma argenteum.

IMP. C. NUMERIANVS . P. F. AVG. — Imperator Cæsar Numerianus Pius Felix Augustus. — Caput Numeriani laureatum, pectore armato, et hasta humero imposita.

Moneta Aug. Numisma argenteo obductum.

Rariora maximi moduli Numismata etc. Josephi Monterchii illustrata, pag. 462-463.

Cajo Aurelio Valerio Diocleziano, il cui primo nome *Diocle* da *Dioclea*, luogo nella Dalmazia in cui nacque, fu di oscurissima famiglia (1). Sollevatosi egli a forza di valore, da basso stato, alle primarie cariche dell'esercito, avea con gloria militato sotto più Imperatori, in diverse provincie e ritornava allora dalla guerra Persiana. Salutato Imperatore (17 settembre 284) giurò di non aver preso parte alla morte di Numeriano e discese dal tribunale di sua mano in faccia alle bandiere ne vendicò l'assassinio coll'uccisione di Arrio Apro, che colà trovavasi, incolpato della morte: riconosciuto anche da quell'esercito stesso, che poco prima l'avea vinto, promise generoso perdono a quelli, che combattuto l'avevano, come eseguì. Allorchè Diocleziano vide tutto l'impero a lui soggetto, considerò i gravi pericoli in cui giaceva e i mali da' quali era oppresso. Conobbe nella prudenza sua, che un sol uomo mal poteva bastare a tutti i bisogni e determinò di associarsi un Collega. Nuovo non era più a Roma vedere ad un medesimo tempo più di un Imperatore: ancorchè fosse di quarant' un anno (nacque nel 245) pensò alla scelta di un Uomo, il quale tanto avesse di valore e tanta insieme di deferenza, da potersene fare con sicurezza non

(1) Garzetti, della Stor. e della Condiz. d'Ital. cap. IV, pag. 36-37. Murat. Ann. d'Ital. 285-286. Victor. de Cæsarib. Eutropius in Breviar. Lactantius, de Mortib. Persecutor. Aurel. Vict. in Epitome. Zonaras in Annalib. Goldsmith, St. Rom. part. II, cap. III, n° XII, ed altri.

un compagno nel comando, ma un ajutator nel governo, ed un cieco e vigoroso esecutore degli ordini suoi; fissò lo sguardo in Marco Aurelio Massimiano e lo nominò Imperatore (primo aprile 286). Era costui suo intimo amico, stati unitamente semplici soldati nella medesima compagnia, sempre vissuti insieme, ed in perfetta unione prima di regnare, ed ancora più uniti tra loro dappoi ch'è regnarono; di modo che sebbene non fossero parenti, venivano chiamati fratelli. Era Massimiano nato nei dintorni di Sirmio, città nella bassa Pannonia (oggi Ungheria) da parenti poveri, ed oscuri, che per sussistere non ebbe altro mezzo fuorchè il mestiere delle armi. Cominciò a servire negli eserciti romani in qualità di soldato gregario e s'indurò nelle fatiche guerresche sotto i regni di Aureliano e di Probo. Ebbe fin da principio, come si disse, della sua carriera militare per compagno d'armi Diocleziano. L'evento giustificò pienamente questa scelta di collega nell'impero, che esso fatto aveva perchè ebbe mai sempre il collega Massimiano subordinato a' suoi cenni fino a fargli dopo diciannove anni di regno deporre la porpora, ed a commettergli ogni atto, per cui si potesse incorrere biasimo ed odio. Pertanto conservando Diocleziano nel governo dell'impero certo primato, divise col collega l'amministrazione e la difesa delle provincie, e ritenuto per sè l'Oriente, affidò a quello l'Africa, la Spagna, le Gallie, l'Italia e le provincie tutte d'Occidente. Così regnarono con mirabil concordia soggiornando uno per lo più nelle Gallie

o in Italia, l'altro, secondo la necessità lo esigeva, ora in Oriente, ora nell'Illirico, ed or anche nell'Italia. La vanità dei due Imperatori avea fatto aggiungere a' loro nomi i titoli di *Giovio* e di *Erculeo*, ed i loro adulatori dicevano, che mentre uno degli Augusti manteneva al par di Giove l'armonia in tutte le parti del mondo romano colla possanza de' suoi sguardi, l'altro siccome Ercole, atterrava con braccio invitto i mostri, ed i tiranni. Massimiano dopo che ebbe debellati i Barbari, che minacciavano d'invader l'impero e sottomessi gli usurpatori insorti in Africa, si portò con Diocleziano a Roma per celebrare queste vittorie, con un ingresso trionfale, dalla qual città poco dopo si allontanarono, stabilendo Diocleziano la sua dimora in Nicomedia e Massimiano in Milano, che abbellì con grave dispendio. Ma sebene entrambi riportassero replicate vittorie sui Barbari, ed entrambi attendessero indefessi al governo, non erano ancor giunti a pacificare ed a ristaurare pienamente l'Impero e meno ancora ad assicurarlo. Spenta era nelle Gallie la rivolta de' rustici, che correndole sotto nome di *Bagaudi* le avevano poste sossopra per oltre due anni; ma Franchi, Borgognoni ed altri Germani non lasciarono mai d'infestarle, ed era stato forza di riconoscere (288) signore della Britannia e compagno nell'Impero Carausio; cresceva lungo tutto il Danubio lo sforzo dei Germani e de' Sarmati; i Persiani avevano nuovamente invasa la Mesopotamia, ed eransi ribellati l'Egitto, l'Africa, ed una parte d'Italia. Non potendo tante così im-

portanti e simultanee guerre venir tutte governate dagli Augusti in persona, e di troppo manifesto pericolo essendo affidare il governo di grandi eserciti a semplici legati, i due Imperatori deliberarono di devcnire all'elezione di due Cesari e di assicurare a questi colla collazione di quel titolo la successione all'impero. Così essendo il comando delle principali forze concentrato in persone come della stessa famiglia, più pericolo non vi era, che capitano alcuno osasse di ribellare, perchè tutti quattro i Principi sarebbero accorsi ad opprimerlo; e per lo stesso motivo non era da temere, che alcuno dei quattro contro gli altri insorgesse. Ora essendo in que' calamitosissimi tempi la difesa dell'impero lo scopo principale di chi lo reggeva e la carriera delle armi come l'unica via di salire al supremo comando, gli Imperatori scelsero tra' capitani più valorosi Flavio Valerio Costanzo, poi distinto col soprannome di *Cloro*, e Cajo Galerio Valerio Massimiano, e adottatili siccome figliuoli, del titolo di Cesare e della podestà tribunizia nella città di Nicomedia li rivestirono (primo marzo 292). Il primo de' quali fu adottato da Diocleziano, l'altro da Massimiano Ercole. Seguì allora, ma sempre nel senso della prima, una nuova divisione delle provincie, per la quale restò a Diocleziano la Tracia e l'Oriente, ed a Massimiano la Rezia, l'Italia, l'Africa e l'Egitto: Galerio ebbe l'Illirico, e Costanzo le Gallie con quanto ne dipendeva. Ma i due Cesari altro non erano, che luogotenenti degli Imperatori, o a meglio dire di Diocleziano, cui essi e

Massimiano medesimo veneravano siccome padre. Una essendo dunque la mente, da cui si reggeva, ed animava l'impero, ed uno il centro, a cui le cose di maggior importanza si riferivano, non cessava esso di formare un sol tutto, sebbene l'amministrazione ne fosse in quattro parti divisa.

Questa forma di governo, benchè in sè non esente da vizio, rassodò bastantemente lo stato finchè alla testa di quello si trovò chi n'era l'autore. Era Diocleziano d'ingegno acuto, elevato, esteso, attivo ed intraprendente, ma altero, arrogante e sospettoso e la sua prudenza degenerava in furbie ed ispirava diffidenza: amante del fasto, le sue enormi spese per l'abbellimento di molte città dell'impero, rendevano il suo governo duro e tendente a svaligiare i popoli. Ma di altra più grave colpa il taccia la storia. Eusebio ci assicura, che dopo di avere Egli per più anni amato il cristianesimo, istigato dal perfido Galerio, cambiò ad un tratto la sua benevolenza in un odio implacabile contro i cristiani. Questa persecuzione, che cominciò nel 303, e fu l'ultima avanti Costantino, durò dieci anni, tanto sotto de' due Imperatori, quanto sotto i loro successori.

Dopo di aver regnato gloriosamente diciannove anni, Diocleziano attaccato da lenta malattia pensò di rinunziare all'impero e ne trattò col collega. Fissato il giorno (1.º maggio 305) dichiararono Augusti i due Cesari Costanzo Cloro e Galerio, insignirono del titolo di *Cesare* Cajo Galerio Valerio Massimino, altrimenti chiamato *Daja* o *Daza* e Flavio

Valerio Severo, ed abdicato con solenne pompa l'impero, si ritirarono per vivere vita privata, Massimiano in un castello della Lucania e Diocleziano nella Dalmazia non lungi dalla città di Salona, intento a coltivare i suoi giardini (1), ripigliando il primitivo nome di *Diocle* (2). Sicchè noi miriamo passato l'impero ne' due novelli Augusti, cioè in Costanzo Cloro e in Galerio, appellato *Massimiano il Giovine*, a distinzione del vecchio deposto; e in due nuovi Cesari, cioè in Severo e Massimino. Le porzioni loro assegnate furono le seguenti. A Costanzo toccò la Gallia, l'Italia, l'Africa ed anche la Spagna e Britannia. A Galerio tutta l'Asia romana, l'Egitto, la Tracia e l'Illirico. Ma Costanzo, per attestato di Eutropio e di Aurelio Vittore, lasciò a Severo Cesare la cura dell'Italia e probabilmente anche dell'Africa, che nel comparto precedente andava unita ad essa Italia, con-

(1) Garzetti, Stor. d'Ital. cap. IV. Mural. Ann. d'Ital. Euseb. Hist. Eccles. lib. 7, cap. 43. Lactantius, de Mortib. Persecutor. cap. 47-48-49. Dizion. Bibliogr. art. *Dioclesiano, Massimiano*.

(2) Di questi Imperatori Giuseppe Monterchio nella citata Opera — *Rariora maximi moduli Numismata* — ci offre le seguenti: *DIOCLETIANVS AVGVSTVS* — Caput Diocletiani cum veste, seu pallio palmato. — *IOVI CONSERVATORI AVGVSTI ex parte adversa*.

IMPERATOR CAESAR MARCVS VALERIVS DIOCLETIANVS, PIVS, FELIX, AVGVSTVS. — Caput Diocletiani laureatum.

IMPERATOR CAESAR MARCVS AVRELIVS VALERIVS MAXIMIANVS AVGVSTVS. Caput Maximiani laureatum, pectore paludato. — *IOVI ET HERCVLI, MONETA AVGVSTORYM*. — Dea Moneta inter Iovem et Herculem propter cognomina Jovii et Herculei, pag. 427-429-463 64.

chè, a tenore del regolamento già fatto, dipendesse dai cenni di Severo, che preso aveva il nome di *Flavio Valerio Severo*. Nella stessa guisa Massimiano Cesare doveva prestare ubbidienza a Galerio Augusto suo zio materno. Sebbene Costanzo avesse come Cesare la precedenza sopra Galerio, pure questi prese nel nuovo governo il luogo di Diocleziano per essergli genero e figlio adottivo, ma non fu in lui la necessaria virtù e perciò non giunse mai a conseguir sul collega, o sui Cesari tanta autorità da poterseli tenere non che soggetti, ma neppure sommessi. Quindi è che ne' dieciotto anni, che corsero da questa memoranda rinunzia alla caduta di Licinio, l'impero fu sempre diviso in più stati, i quali per la gelosia de' sovrani più non si governarono tra sè come parti di un solo tutto, ma non altrimenti che come regni affatto indipendenti l'uno dall'altro, finchè dopo cinque guerre civili il tutto tornò a ridursi in mano di un solo.

Flavio Valerio Costanzo soprannominato *Cloro*, forse dalla pallidezza del suo volto, o perchè era solito vestirsi in toga verde, nacque l'anno 250 a Naisso città della nuova Dacia (oggi Servia) da Eutropio uno de' principali signori del paese e fu padre del grande Costantino. Riconosciuto dall'Imperatore Diocleziano per uomo pieno di virtù, di saviezza e di valore fu dichiarato Cesare e adottato dall'Imperatore Massimiano, dovette ripudiare Elena sua moglie, da cui ebbe Costantino, per isposarsi a Teodora figlia dell' adottante.

Condottosi (anno 292) nel suo nuovo governo delle Gal-

lie, vi diede luminoso principio con ritogliere Gessoriaco (Bologna di Picardia) a Carausio, il quale aveva usurpata la Britannia, ed il titolo di *Augusto*. Indi attese per tre anni in preparativi necessari, ed in aumentare la flotta per la conquista di quell'Isola, chiamando i socii e gli alleati marittimi in ajuto, in cui concorsero numerosi co' loro navigli i Liguri Ingauni, e mentre questi si facevano, snidò i Franchi dal paese dei Batavi, li disarmò, e li trapiantò nelle Gallie; poi corse la Germania fino al Danubio, e lasciato il suocero alla guardia del Reno, passò il mare con una poderosa armata navale. Già Massimiano nel 289 avea tentato di vincere l'usurpatore, e di sottomettere la Britannia, ma invano, perchè Carausio più pratico ne' combattimenti marittimi, e con truppe più esercitate in questi delle milizie imperiali, diede loro sempre la peggio. Costanzo rimediò a questo: radunati soldati valenti e disciplinati tanto per mare, come in terra nelle manovre e ne' conflitti, mareiò intrepidamente contro i numerosi loro navigli nemici, comandati allora da Aletto, succeduto a Carausio nell'usurpata possanza; coraggiosamente gli abborda, gli assale, e dopo fiero ed ostinato combattimento li supera, uccide Aletto, e tutta la flotta cade in suo potere. Questa vittoria fece rientrare la gran Bretagna sotto il dominio dei Romani, dieci anni dopo che se n'era separata (1) (anno 906). Ritornato Costanzo nelle Gallie, continuò

(1) Murat. Ann. d'Ital. Garzetti, Stor. d'Ital. cap. IV. Aurel. Vict.

a reprimere rigorosamente le frequenti incursioni degli Alemanni e dei Franchi; e ripassò, dopo essere stato nominato Imperatore, nella Britannia per combattervi i Pitti ed i Caledonii con Costantino suo figlio sui navigli de' fidi e valenti Ingauni; ed assistito in quella impresa militare anche da Eroe degli Alemanni, dopo varii combattimenti li vinse gloriosamente. Finì di vivere il 23 luglio 306 in Eboraco (Yorck) di malattia, nominando suo successore al trono Cajo Flavio Valerio Aurelio Costantino, prima di morire, e raccomandandandolo all'esercito (2), e nol raccomandò indarno; imperciocchè nel giorno stesso, in cui egli mancò di vita, tutte le milizie col re degli Alemanni Eroe, come si ha da Eusebio, lo proclamarono Imperatore ed Augusto, e lo vestirono di porpora. Dopo di che attese ai funerali del padre. Magnifico fu da lui fatto, e siccome pagano, secondo il culto idolatrico, fu anche deificato (3). Ancorchè Costanzo non giungesse ad

Coroelli, Biblioteca Univer. art. *Aletto*, col. 939, dice: « Questo capitano dichiarato da Carausio compagno dell'Impero, assunto al Principato, avido di regnar solo, tese insidie al suo consorte e benefattore, e privollo perfidamente di vita ».

(2) Murat. Ann. d'Ital. anno 306. Eusebius in Vita Constant. lib. I, cap. 46.

(3) Laetantius, de Mortib. Persecutor. cap. 9 et 40. Julianos, Orat. I. Libanius, Orat. 3. Eumec. Paeogy. Const. cap. 7. Euseb. Histor. Eccl. lib. 8, cap. 2. Baronius in Annal. Tillemont, *Mémoires des Empereurs*. Bollaod, Acta Saecutor. Dizio. Bibliogr. Torino, art. *Costanzo*.

abbracciare la vera religione di Cristo, amò non poco i cristiani, li favoriva in ogni occasione, e molti ne teneva al suo servizio ed in corte. Da Teodora ebbe Giulio Costanzo, che fu padre di Giuliano, detto l' *Apostata*, Cajo Galerio Valerio Massimiano, detto anche *Armentario*, perchè dalla mandra era passato alla milizia ed alla porpora, nacque nei dintorni di Sardica nella nuova Dacia da genitori di oscura condizione. Da soldato gregario ascese per tutti i gradi della milizia ai più sommi, dando prove di valore e di buona condotta sotto i precedenti Imperatori. Il nome di *Valerio* derivò da Diocleziano che lo adottò. Divenuto socio di Costanzo nella suprema autorità dell'Impero, avido di regnare egli solo cercò tutti i mezzi per giungere al suo intento. Cercò da Diocleziano di far escludere dal trono Massenzio figlio di Massimiano, e Costantino figlio di Costanzo, con far eleggere Cesari Massimino, che gli era nipote, e Severo sua fidata creatura: cercò di far perire l'istesso figlio di Costanzo, che si trovava presso di lui; ma ciò penetrato da Costantino se ne fuggì nelle Gallie da suo padre, e lo accompagnò nella Bretagna contro i Piti ed i Caledonii, ove succedutogli al trono, dopo morte fu dall'esercito proclamato Augusto, e riconosciuto.

Sebbene l'elevazione del figliuol di Costanzo disturbasse il disegno che avea Galesio di tenere tutto l'Impero unito ed in sua dipendenza, pure affettò di gradirla, poichè era avvenuta, ma non senza far qualche dimostrazione di risentimento e dell'autorità con umiliar Costantino, e sollevare in sua vece

al grado di Augusto il Cesare Severo. Per mandare ad effetto il suo intendimento si mise ad accumular danaro, ed ordinò che in tutte le provincie a lui soggette si descrivessero partitamente tutti i beni e le persone, onde poterle a sua posta tassare. I ministri incaricati di questa operazione, la resero ancora più invisa cogli aspri modi e erudeli che tennero in eseguirla; e Severo, che doveva assoggettare alle nuove gravzze Roma e l'Italia, n' ebbe a perdere la vita ed il trono; imperciocchè Marco Aurelio Valerio Massenzio figliuolo di Massimiano, che allora trovavasi in Roma, cercò di trarre partito da questa cattiva disposizione degli animi, sollevò contro di lui la plebe di Roma, e coll'opera de' pretoriani e col favor del senato si mise sul trono il 28 ottobre 506. Il padre suo infastidito della propria inutilità e della vita, a cui era stato suo malgrado ridotto e trascinato dall'ambizione di Massenzio, il quale era stato innalzato all'Impero, uscì dal suo ritiro della Lucania, ed accorse ratto in Roma per offrire il suo braccio ed i suoi consigli all'inesperto figliuolo, e riprese le insegne imperiali, e marciò con lui contro Severo. Questo riavutosi dalla subita sorpresa adunò presso Mediolano l'esercito, e si avanzò con animo di stringere Roma di assedio; ma non vi poté pervenire, perchè Massimiano gli sedusse quelle truppe, cui per tanti anni aveva comandato, e lo costrinse a gittarsi in Ravenna, ed indi a non molto lo uccise. Prevedendo di poi che Galerio non tarderebbe a muoversi per vendicar questa morte, fece ristabilire ed accrescere

le fortificazioni di Roma, e condottosi a ritrovar Costantino per inimicarlo vieppiù contro Galerio gli conferì (31 marzo 307) il titolo di Augusto, che quegli ricusato gli avea, e gli diè in moglie Fausta sua figlia. Intanto giunse Galerio colle migliori sue forze in Italia, ed incominciò a trattare con Massenzio, di cui era suocero; ma questi approfondendo a larga mano i tesori indusse alcuna delle sue milizie a lasciarlo, ond'egli, per timore di essere abbandonato da tutte, come era avvenuto a Severo, si ritirò da Roma e dall'Italia. Massimiano ritornato, dopo la partita di Galerio, in Roma, visse alcun tempo in concordia col figlio; ma non potendo in tutte le cose governare a suo piacimento, cercò di costringerlo a rinunziare all'esercizio del supremo potere, ed a rientrare nella condizione di privato. Massenzio, rigettata con isdegno l'ingiusta proposizione, ed avendo a suo favore le guardie pretoriane e le altre milizie, si armò contro del padre, e lo ridusse ad uscir di Roma. Andò questi nelle Gallie alla corte di Costantino suo genero, il quale stava allora guerreggiando contro i Franchi, e lo trattò con onore; ma appena vide Costantino occupato sul Reno (anno 309), gli sorse speranza di poter risalire sul trono colla rovina del proprio genero. Si recò egli in Arelate, dando voce che Costantino era morto ed insignoritosi del palazzo imperiale e del tesoro, cercò di corrompere le milizie per farsi acclamare da esse imperatore; ma il colpo andò fallito pel rapido ritorno di Costantino, che rinfacciandogli la sfrenata ambizione, lo dispogliò degli orna-

menti imperiali, e gli assegnò per prigione il palazzo. Ma l'irrequieto vecchio non ristette di tentar nuove cose: divisò di trucidare il genero nel proprio letto, e vi sarebbe riuscito, se sua figlia Fansta, moglie di Costantino, alla quale lo avea palesato, non ne avesse reso consapevole il marito. Costantino istrutto che gli insidiava la vita, dopo avergli rimproverato l'enormità del suo delitto, il ridusse a levarsela colla scelta del genere di morte che più volesse, ed egli si strangolò colle proprie mani (febbrajo 310) in età di sessant'anni.

Galerio sempre fisso nel pensiero di continuare il sistema di governo introdotto da Diocleziano, avea associato a sè (11 novembre 307) Cajo Flavio Valerio Liciniano Licinio, suo vecchio amico e compagno nella milizia, nato in un villaggio della Dalmazia da una famiglia di contadini, e gli cedè per sua porzione dell'Impero la Pannonia e la Rezia. Divisava di assediare Roma col suo esercito, scacciare Massenzio, e poi rivolgere le armi contro Costantino; ma dovette ritirarsi da quella città, come si disse, e rientrare ne' suoi stati, ove dopo un anno di atroci tormenti fu tolto dal mondo in maggio 311. Galerio fu uno de' persecutori della Chiesa, e quali sieno stati gli editti che egli fece sul finir della sua vita in favor de' cristiani lo vedremo nell'Istoria Ecclesiastica Ingauna, vol. III.

A Galerio succedette nell'Illirico, nella Tracia, e nelle prossime contrade dell'Asia il ricordato Licinio. Ma non sì tosto pervenne la nuova in Oriente a Cesare Massimino, che Ga-

lerio avea conferito il titolo di Augusto a Licinio, a sè dovuto, se lo fece conferire dalle proprie legioni, levandosi dalla di lui sommissione ed ubbidienza. Partì dall' Oriente con gran prestezza per impadronirsi di tutta l' Asia Minore sino al distretto di Calcedonia, nell' assenza di Licinio, che si era trattenuto nell' Illiria, penetrò nella Tracia, e si rese padrone di Bisanzio e di Eraclea, e proseguì le rapide sue conquiste. Fece lega con Massenzio contro Licinio e Costantino. Mentre Costantino marciava contro Massenzio, Licinio andò ad affrontare Massimino, e lo disfece compiutamente. Inseguito dal vincitore, fuggì travestito, ed avendo radunato un nuovo esercito, si ritirò nelle gole del monte Tauro, e vi si fortificò. Cacciato di là, si chiuse nella città di Tarso, dove sopravvenuto Licinio lo assediò. Temendo di cadere in potere del vincitore, prese il veleno, e morì nell' anno 315 di G. C. Nacque Massimino nell' Illiria, figliuolo di un agricoltore che se ne serviva per custodire gli armenti e coltivare la terra. Perseguitò i cristiani fieramente, ed oppresse i sudditi con gravissime imposizioni, e s' imbrattò in ogni sorta di delitti (1).

Roma ribellandosi a Severo voleva sottrarsi al tributo ed alle estorsioni inique, e rivendicarsi il diritto di essere residenza degli Imperatori. Si diè fiduciosa in potere di Massen-

(1) Muratori, *Annal. d' Ital.* Garzetti, *Stor. d' Ital.* Aurel. Vict. in *Epitome*. Lactantius, de *Mortib. Persecutor.* cap. 30 46-48-49. Idacius in *Fastis*. Euseb. in *Chronica* Aurel. Victor, de *Caesarib.* Euseb. in *Vita Constantini*, lib. I, c. 35. Euseb. *Hist. Eccl.* lib. 9, c. 9, cap. 10.

zio, che assunse l'imperiale dignità; ma non tardò a deplorarne la presenza e la tirannia, mentre venne da lui con inaudita e crudelissima rapacità oppressa e spogliata. Nel procurarsi i piaceri egli non rispettava nè l'innocenza, nè la virtù; indolente, sospettoso, sfrenato nelle sue ree passioni, faceva tremare i senatori per la loro vita, e cercava nelle più illustri famiglie le vittime delle sue dissolutezze. Egli confiscava per cupidigia i beni di coloro, che altro delitto non avevano se non di esser ricchi, onde i Romani ridotti a condizione durissima, per ispezzare l'abborrito giogo, implorarono l'aiuto di Costantino, che allora aveva il governo delle Gallie, sollecitandolo a passare in Italia. Massenzio, che di questi trattati sapeva e si vedeva per' suoi modi odiosissimo, fidava unicamente nelle numerosissime milizie che lo reggevano sul trono, le appagava in tutto per affezionarsele. Questo mostro, che volgeva nella mente di farsi signore di tutto l'Impero, e trattava di entrare da conquistatore nelle Gallie deliberò di assalir Costantino, non per vendicare, com'ei diceva, la morte del padre, ma per impedire che quegli non venisse a trar di sotto al suo giogo i Romani; allorchè Costantino, rispondendo all'invito del senato e del popolo di Roma, prevenne quelle ostili disposizioni. Ma per assicurarsi di non avere che un nemico da affrontare, trattò prima una lega con Licinio imperatore dell'Illirico, e gli riuscì di stabilirla con promettergli in moglie Flavia Valeria Costanza sua sorella. Probabilmente sulla primavera dell'anno 312 egli

mosse dal Reno l'armata sua con tal diligenza, composta di soldati ben agguerriti e disciplinati, parte Germanici, parte Gallici e Liguri Ingauni, presso a centomila, che giunse a valicar le Alpi Cozzie senza incontrare contrasto, fuorchè a Segusione (Susa), posta a' piè loro. Datosi l'assalto a questa città ben fortificata e ben rinforzata di guarnigione, ed avuta in un sol giorno, entrò nel Piemonte, disfece non lungi da Augusta de' Tanrini (Torino) la prima oste di Massenzio, e quella sua cavalleria per la forza dell'armatura ripntata invincibile. Di volontà degli abitanti entrò Costantino in quella città, ricevuto con giubilo da tutti (1). Questo prospero successo delle armi sue mosse tutte le città, che dalle Alpi si estendevano sino al Po, a spedirgli dei deputati con esibirgli la lor sommissione e provvigione di viveri, di maniera che, senza più sfoderar la spada, egli arrivò a Mediolano, dove entrò fra le acclamazioni di tutto quel popolo. Accolse anche le felicitazioni delle città della Liguria tutta, e singolarmente Ingauna, con somma benevolenza. Concesso alcun riposo all'esercito, passò in Brescia e si avanzò verso l'Adige, assediò Verona, dove il più valoroso de' capitani di Massenzio avea raccolto il grosso delle sue forze, e dopo breve assedio l'obbligò alla resa, con replicati combattimenti

(1) Murat. Annal. d'Ital. ann. 312. Garzetti, della Stor. d'Ital. cap. IV. Zozimus lib. 2. Nazarius in Panegy. Constant. c. 9. Lactantius cap. 43. Dizion. Biograf. Torino, art. *Massensio*.

e colla morte di questo gran capitano. Grandi prodezze fecero gli Ingauni a fianco di Costantino in questo combattimento, nel quale, al pari di questi, entrava egli nel più forte e periglioso del conflitto, coraggiosamente maneggiando le armi, di modo che dopo la vittoria i suoi uffiziali ed i suoi soldati Ingauni colle lagrime agli occhi lo scongiurarono di non più azzardare a questa maniera una vita di tanta importanza. Fatto poi per la conquista di Aquileja padrone della Venezia, avendo già a lui devota ed ausiliariee la Liguria, si spinse per la via più spedita alla volta di Roma, primario scopo delle sue armi, per liberare quella città dal giogo intollerabile di Massenzio. Intanto costui attendea a sollazzarsi, ed a sopprimere le cattive nuove che giungevano dall'esercito; ed avendo fornito la città largamente di viveri si disponeva a sostenere un assedio, vantandosi che supererebbe Costantino con quelle stesse armi che già vinsero Severo e Galerio. Ma le mormorazioni, le pungenti grida del popolo ed i rimproveri de' suoi uffiziali e soldati lo costrinsero finalmente ad uscir di Roma. Fece egli passare l'armata sua al di là del fiume Tevere di lunga mano più numerosa che quella di Costantino, ed accampare in un luogo chiamato *Sassi Rossi*, *Saxa Rubra*, secondo Aurelio Vittore, alla difesa del fiume e di Ponte Molle. Sul fiume fece costruire un ponte di barche, congegnato in modo, che levando via alcuni ramponi, da' quali era legato nel mezzo, esso si scioglieva, non tanto per assicurarsi della propria ritirata occorrendo, quanto per annegare i nemici passandolo.

Arrivato, che fu Costantino a qualche distanza da Roma, mentre conduceva il suo esercito, poco dopo l'ora del mezzo giorno, cominciando il sole a declinare, vide in mezzo al cielo sopra il sole una croce sfolgorante con queste parole: *In hoc signo vinces — Vincerai in questo segno* —. Tutto l'esercito al pari dell'Imperatore vide questo singolare fenomeno, ed ognuno vi fece sopra le sue considerazioni; ma il principe che più di ogni altro era stato colpito e che già era proclive per la religione cristiana, pensò per tutto il rimanente del giorno a ciò, che una tale maraviglia presagire poteva. La notte Gesù Cristo gli apparve col medesimo segno in sogno, gli comandò di farsi uno stendardo sul modello di quella croce e di portarlo nelle battaglie, siccome una difesa contro gli assalti de' suoi nemici. Riscossosi Costantino narrò questa visione a' suoi amici e diede ordine, perchè gli si facesse uno stendardo nella forma, che eragli stata prescritta, e questo è il famoso *Labarum*, che sempre precedeva l'esercito. Era un lungo bastone, coperto di lamine d'oro, traversato in alto da un altro legno, che formava una croce, da cui pendeva un ricco velo tessuto di oro e di pietre preziose. Sulla sommità della croce brillava una corona egualmente d'oro in mezzo alla quale erano le due prime lettere greche del nome di Gesù Cristo intrecciate l'una con l'altra. Sopra il velo erano le immagini dell'Imperatore e de' principi suoi figli. Costantino scelse cinquanta uomini fra le sue guardie de' più valenti e de' più

pù per portare a vicenda dinanzi a lui questo stendardo in tutte le battaglie. Fece ancora fare delle bandiere a un di presso uguali per ciascuna legione, e volle che si incidesse il monogramma del nome di Cristo sull' elmo e sullo scudo de' suoi soldati. Questo prodigio è dei meglio avverati e non può comparire incerto, che agli scettici volontari, i quali dubitano ugualmente di tutto ciò, che fa onore al Cristianesimo. « *Se qualunque altro testimonio, fuorchè l' Imperatore, ce lo avesse raccontato, dice Eusebio, la cui storia è stata la prima a darcene la notizia, avremmo difficoltà di crederlo; ma questo principe, dopo un esatto racconto, avendolo confermato egli stesso con giuramento, chi mai potrebbe dubitarne, soprattutto dopo che il corso de' tempi e degli avvenimenti ne ha confermato la verità* » ?

Così parlava Eusebio in un tempo, in cui infinite persone, ch' egli dice esserne state testimoni oculari, vivevano tuttavia e potevano smentirlo. Questa testimonianza trovasi eziandio confermata da una moltitudine di scrittori e di monumenti di ogni specie. Una sì visibile protezione del cielo ispirò il più intrepido coraggio al comandante e alle truppe; nè si domandò, che di combattere: in fatti Costantino, tutto fiducia nel Dio de' Cristiani, dopo averle poste in ordine di battaglia, fece dare fiato alle trombe e innanzi agli altri si scagliò contro ai nemici, presso al ponte Milvio, detto ora *Pontemolle*. Fu una delle più terribili e sanguinose battaglie. I pretoriani soprattutto di Massenzio tenevano forte e face-

vano gli ultimi sforzi per conservargli l'impero: tutto fu inutile, vennero rovesciati e sfraciati e moltissimo sangue si sparse; rotta infine la cavalleria di Massenzio, tutto il campo voltò le spalle ed egli ugualmente girò la briglia per rientrare in Roma. Sotto la moltitudine dei fuggitivi il ponte di battelli si ruppe. Massenzio a cavallo ed armato cadde nel Tevere, in cui si affogò. Il suo corpo carico di una pesante corazza fu trovato nel giorno seguente quasi sotterrato nella sabbia e nel fango. Gli venne reciso il capo, che fu portato in cima ad una picca alla vista del popolo. Però se la strage degli uccisi fu grande, maggiore fu la copia di coloro che finirono la loro vita nelle acque. Se Costantino ebbe mai sempre a compiacersi del valore degli Ingauni ne precedenti combattimenti, ciò maggiormente ebbe luogo in questa gloriosa azione, in cui lo dimostrarono straordinario. Le medaglie e le monete anche in oro di questo Imperatore, che si trovavano in Albenga, ricordano la loro fedeltà e valore, come dall'epigrafe (1). Il vincitore fece arrestare la strage: entrato nel giorno seguente al fatto d'armi in Roma da trionfante, grande fu il giubilo di tutto il popolo. Non solo egli perdonò a tutti quelli, che erano stati del partito di Massenzio, ma li mantenne eziandio nelle loro cariche e dignità. Costantino dopo quella visione (2) determinò efficacemente di

(1) Manoscritti antichi di Albenga - *Fidei et virtuti militum*.

(2) Le due apparizioni avute da Costantino sono fornite di prove

farsi Cristiano. Fece chiamare alcuni Vescovi, che lo am-

così evidenti, che Baluzio, *Not. in Lactant.* sciamava con ragione: « A quale storia crederemo noi, se ci è permesso di rivocare in « dubbio questo fatto, che è testimoniato da persone, alle quali non « si può negare credenza, e che inoltre è confermato da medaglie « e da altri antichi monumenti? » (Euseb. in Vita Constantini lib. I, c. 28) Lo stesso imperatore attribuì nel modo il più solenne la sua vittoria a questo segno miracoloso della Croce, come dalle varie iscrizioni che egli fece mettere nelle piazze pubbliche, dalle medaglie che egli ed i suoi successori fecero coniare, e dall'iscrizione al basso della statua, che il senato gli innalzò nella città di Roma. Eusebio citato al lib. I, cap. 33 ci fa sapere, che l'Imperatore nel suo trionfo non si recò a sacrificare in Campidoglio, dietro all'esempio de' suoi predecessori; *ma che egli promulgò il potere del regno salutare di Gesù Cristo con magnifiche Iscrizioni.* Il medesimo principe, a detta di Codino (Orig. Constantinop.), fece innalzare nella piazza principale di Costantinopoli l'immagine della Croce, che avea veduto nell'aria; e fece porre ezianllo, come narra Eusebio (loc. cit. lib. 3, c. 49), nella principal sala del palazzo una grande figura di questa Croce, che gli era apparsa in cielo, e pel potere della quale avea riportato la vittoria. Leggesi nei frammenti di Filostorgio, autore contemporaneo, e seguace dell'arianismo (ap. Phot. lib. c. 6), che la Croce da Costantino veduta in aria apparve in oriente come una luce acintillante, e con questa iscrizione: *Vincerai con questo segno.* Questo memorabile avvenimento è riportato negli Atti di S. Artemio, che soffrì sotto Giuliano; da Gelasio di Cizico; e nella Cronaca di Alessandria, compilata nel 630, pubblicata da Rader. È altresì riferito da Socrate, da Sozomeno, da Glicas, da Eutichin (Christ orient) ecc. che non hanno copiato Eusebio, ma scritto dietro diverse memorie, che loro erano state narrate da testimonii oculati, e degni di fede. Alcuni protestanti tentarono di spargere dei dubbi sull'apparizione fatta a

maestrassero nella Fede: ed havvi chi vuole, che in sin-

Costantino: come Horubek, *Comment. in Bullam Urbani VIII de imaginum cultu*, p. 482; Oiselio, *Thesaur. numism. antiq.* p. 463; Tollo, *Praef. in Longin. et adnot. in Lactant. de mort. persecut.* c. 44; Cristiauo Tomasio, *Observ. Halens.* tom. I, p. 530; ma venne loro sodamente risposto da altri protestanti. Infatti, qual fronte si può avere da trattare d'ipocrita, d'impostore, di spergiuo un principe, che abbracciò una religione contraria a tutte le passioni, in onta delle opposizioni del senato e di tutti gli ordini dell'Impero? E non era inoltre impossibile, che Costantino la desse a credere a tutta la sua armata? Avremmo noi tanti storici e tanti monumenti dello stesso tempo in favore di un fatto manifestamente falso?

Giovanni Alberto Fabrizio, *Dissert. de Cruce a Constantino visa*, in Bibl. græca, vol. 6; e Giovanni Andrea Schimidio, *Dissert. de Luna in Cruce visa*, *Helmstadii* 1681, riconoscono il fatto; ma mettono in dubbio il miracolo, e si studiano di spiegarlo cou un *Alone lunare* o *solare*. Questa meteora è un cerchio di luce sovente rossa, che apparisce intorno al sole, o alla luna a piccola distanza. Ella è diversa dall'arcobaleno, che è sempre diviso in sette colori, e sempre opposto al sole, ed è ancora diversa dal parelin o falso sole, che si forma da un'immagine del sole riflettuta da una nube voluminosa (Vedi le *Transazioni filosofiche* an. 1670; le *Memorie dell'Accademia delle Scienze* an. 1721; e l'*Ottica* di Newton ecc.) Si potrebbe chiedere agli autori, che qui si combattono, qual somiglianza possono essi trovare tra il sole e la figura di una Croce. Dato pure, che la riflessione obliqua di alcuni raggi del sole potesse formare una Croce in mezzo ad un Alone sul disco del sole; qual somiglianza avrebbe mai questo fenomeno cou una Croce che apparisce al di sopra del sole? Queste ragioni, aggiunte a quelle che si traggono dalle antiche iscrizioni, e da molte altre circostanze, hanno fatto dire a Mosheim, che fu

golar modo egli si servisse del ministero di Osio di Cordova, e dopo che ebbe conosciuto la verità, si studiò con tutte le forze di onorare e far onorare l'Onnipotente, che si manifestava con tanta bontà. Volle, che la prima sua statua, che nella capitale dell'impero gli fu eretta dopo la vittoria, lo rappresentasse tencute invece di picca una lunga croce, con la seguente iscrizione conforme a quella della visione miracolosa « *Per la virtù di questo segno salutare ho liberato la nostra città dalla tirannia ed ho restituito al senato e al popolo romano la sua libertà e il suo primiero splendore* (Berault Bercastel, Storia del Cristianesimo, Torino vol. II, lib. sesto).

Costantino conservò anche quei corpi di milizie, ad eccezione dei pretoriani, i quali furono esclusi per un effetto

per tutta la sua vita l'oracolo dei protestanti di Germania riguardo alla storia ecclesiastica, che si possono confutare con egual facilità quelli che trattano di favola questo avvenimento, o lo vogliono attribuire a cause puramente naturali (*Instit. hist. Eccles. Helmstadii* 1761, p. 131) Egli sarebbe non aver fior di senno il trattare da sogno questa visione, perciocchè, come immaginarsi che Costantino e tutta la sua armata sognassero essendo in marcia? A dir corto, il rapporto dell'apparizione che mostrossi di giorno con quella che si fece di notte, e tutte le circostanze di questo fatto provano, che egli fu un vero miracolo. Benedetto XIV *de Canoniz. SS.* tom. 3, lib. 3, c. 51; e la *Dissert. critica dell'ab. Duvoisin, sulla visione di Costantino*, Parigi 1774. Butler, *Vita dei Padri e dei Martiri*, tom. IX, settembre. Bercastel e Fleury, *St. del Cristianesimo*. Labus, *Fatti della Chiesa*, tom. IX,

meno di personale disgusto, che di odio dei loro ladronecci e per non esporre più la vita dei padroni del mondo al capriccio di que' sediziosi militari. Questo considerabile corpo di gente militare e scelta, istituito da Augusto e conservato dai susseguenti imperatori per difesa delle lor persone, dell' imperial palazzo e della città di Roma, l' abbiamo tante volte veduto prorompere in deplorabili insolenze per rovina della medesima città e divenuto con tante sedizioni l' arbitro dell' imperio, perchè assuefatto ad usurparsi l' autorità di creare o di uccidere gl' imperatori. Cassò pertanto questo corpo e distrusse peranco il loro castello, specie di fortezza destinata per quartiere. Alcuni mesi dopo, essendo Licinio Imperatore dell' Illirico venuto dall' Oriente per conchiudere il suo matrimonio e sposare Costanza sorella dell' Augusto Costantino, a lui promessa nell' anno precedente in Milano, nel dì 10 marzo 313 si solennizzarono quelle nozze. I due Imperatori pubblicarono di concerto un celebre editto, il quale può essere riguardato come la consumazione e lo stabile suggello della pace resa alla Chiesa ed alle persoue cristiane: degno di considerazione anche perchè vi si comincia a numerare con indizioni, vale a dire col numero compiuto di quindici anni. Si leggeranno certamente con piacere le espressioni medesime e tutto il contenuto di questo importante rescritto nel III Volume della presente Istoria, Parte Ecclesiastica, anno 313 di G. C., che allora riferiremo.

Questa celebre vittoria di Costantino venne consacrata in

Roma con un magnifico Arco Trionfale, che Papa Clemente XII fece restaurare nel 1733, aggiungendovi la seguente Iscrizione: *Arcum Imperatore Constantino M. Erectum ob re-
latam salutari Crucis signo praeclaram de Maxentia victo-
riam, etc.*

Dacchè ebbe Licinio Augusto atterrato il nemico Massimo, come si disse, tutte le provincie dell'Oriente coll'Egitto vennero in suo potere, e si unirono coll'Illirico, fermando così egli una vasta possanza. L'Italia, l'Africa e tutte le restanti provincie di Occidente rendevano ubbidienza a Costantino di lui cognato, il quale vedendosi inferiore di stato pensò di poter chiedere all'altro un nuovo compartimento; ma Licinio alteramente rigettò siffatta domanda. I due Imperatori non tardarono quindi a porsi in aperta rottura. Costantino penetrato nella Pannonia inferiore, assalì Licinio presso Cibale, e lo disfece (8 ottobre 314) con perdita di ventimila soldati. La battaglia durò dalla mattina sino alla sera, secondo Zozimo (1), con gran mortalità di gente; ma infine l'ala destra, dove era lo stesso Costantino, ruppe la nemica; e le legioni di Licinio, dopo aver combattuto a piè fermo tutto quel giorno, frettolosamente si ritirarono alla volta di Sirmio, dove prima di loro pervenuto era Licinio, sua residenza. Poco si fermò in Sirmio, ma presi seco la moglie,

(1) Zozimus, lib. 2, cap. 48. Idacius in Fastis Euseb. in Chron. Murat. Annal. d'Ital. an. 314. Garzetti, Stor. d'Ital. Division. Biogr. cit. art. *Licinio*.

la famiglia ed i tesori, e rotto il ponte, marciò con diligenza verso la novella Dacia, finchè arrivò nella Tracia, inseguito dalle truppe di Costantino.

Impadronitosi di poi Costantino di Cibala e di Sirmio, si avanzò per la Mesia inferiore nella Tracia, dove si trovò a fronte il cognato, che rifornitosi a sufficienza di gente, gli fece proposizioni di pace; ma esigendo Costantino la cessione di certe Province, e la deposizione di Valente di lui capitano, che creato lo aveva Cesare, vennero non lungi da Filippopoli ad un'altra battaglia. Fu Licinio sconfitto anche in questa, ma non intieramente; per la qual cosa ambedue si piegarono all'accordo (1 dicembre 314), nel quale Licinio consentì a deporre Valente, ed a rinunziare alla Pannonia, alla Mesia superiore, alla Dalmazia, alla Macedonia ed alla Grecia; onde in Europa non altro a lui restava che la Mesia inferiore e la Tracia. Licinio dopo la pace si studiava di accumulare danari, e di farsi forte contro il cognato, della cui possanza sapeva quanto avesse a temere. Nonpertanto i due Imperatori continuarono a vivere in perfetta concordia, assunsero insieme il consolato nel 317, e conferirono a' loro figli il titolo di Cesari; ma perchè stavano in continui sospetti, dopo non molti anni nuovamente si inimicarono. Questa gelosia, e la ferocia de' popoli che abitavano di là del Danubio, furono forse la cagione che Costantino e per difendere l'Illirico dalle incursioni de' Germani e de' Sarmati, e per vegliare più d'appresso al cognato, risiedesse in questi

anni nelle nuove conquiste, ed affidasse il governo delle Gallie a Crispo suo figliuolo maggiore, il quale più volte vi sconfisse gli Alemanni ed i Franchi. Standosi dunque Costantino in queste provincie, combattè replicatamente con diverse nazioni, passato in più luoghi il Danubio. Oltre ai Sarmati si erano mossi anche i Goti. Voglioso Costantino di liberarsi dal vergognoso tributo, che i suoi predecessori aveano pagato a' Goti ed a' Sarmati, volse le sue armi vittoriose contro questi, e li costrinse, dopo varie sconfitte date loro, a riconoscere la maestà dell'Impero, sotto il nome di amici ed alleati.

Nel 325 tornarono costoro ad invader la Mesia, mentre egli si occupava a fondare ed abbellire il porto di Tessalonica. Accorse, li vinse, e li incalzò sì vivamente nella fuga, che i Barhari si ritirarono nel territorio di Licinio imperatore dell'Oriente, e Costantino li inseguì. Questa violazione del territorio, dicesi da certuni, essere stata causa della nuova guerra; ma noi preudiamo d'altronde le mosse. Licinio era divenuto nemico del Cristianesimo, e di coloro che lo professavano. Verso il 321 cominciò a perseguitarli: Costantino lo ammonì parecchie volte, che egli violava le comuni loro convenzioni, e che gli faceva un'ingiuria personale mentre molestava i Cristiani, di cui lo conosceva protettore affezionato; ma vedendo che Licinio disprezzava i suoi avvertimenti, determinò finalmente di assumere le loro difese, e gli ruppe guerra nel 325. I due eserciti s'incontrarono

presso Adrianopoli. La superiorità del numero fu in quello di Licinio, il quale in essa riponeva la sua fiducia. Costantino, già avvezzato a poco curarsene, avea in favor suo, oltre il vantaggio del valore, quello ancora della buona causa, e della protezione celeste. Il campo di Licinio era in una positura molto vantaggiosa sopra una montagna di accesso difficile; si tenne sulla difesa: chiuse colla sua flotta l'Ellesponto, e le legioni accampate contrastavano il passaggio dell'Ebro. Costantino, guadata quel rapidissimo fiume in un luogo in cui non era altrimenti aspettato, la sorpresa ed il terrore sparsero il disordine in tutte le file del nemico, lo assalì (5 luglio 325), tutto distrusse, e disperse l'esercito, ne restarono circa trentamila sul campo di battaglia, il campo di Licinio occupato, ed egli medesimo inseguito vivissimamente fu costretto a chiudersi in Bisanzio, ove pretendeva di far resistenza. Costantino ordinò, che per secondare le operazioni dell'armata di terra lo venisse a raggiungere quella di mare comandata da Crispo suo figliuolo. Questa in due giornate ruppe e dissipò l'inimica, e sforzato il passo si conduceva dall'Ellesponto nel Bosforo, onde rinserrare da ogni parte la detta città. Licinio, udita la disfatta della sua flotta, prima di essere assediato per terra e per mare, rifugiò coi suoi tesori al di là dello stretto di Calcedonia. Accortosi Costantino, che suo cognato era uscito di Bisanzio, se ne levò, e lasciato intorno alla città un largo assedio, passò il canale, ed approssimatosi all'inimico lo sforzò a tentar la fortuna di

una nuova battaglia. Pugarono presso Crisopoli. Il combattimento fu molto più sanguinoso di quello di Adrianopoli, poichè Licinio venne intieramente disfatto, appena salvandosi tre mila combattimenti. Immediatamente Bisanzio e Calcedonia apersero le porte. Incapace Licinio di continuare la guerra si ritirò in Nicomedia. Mandò Costanza sua moglie, e sorella di Costantino per implorare la clemenza del fratello. Venne poi lo stesso Licinio a gettarsi a' piedi del generoso cognato, ed a rinunziargli l'Impero e la porpora, di cui spogliato si era, troppo contento, diceva, della vita che si degnava di conservargli. Rialzollo il vincitore con ingenua testimonianze di riconciliazione. Lo ammise alla sua tavola, poi lo mandò a Tessalonica, ove goder dovea di una considerazione proporzionata alla sua prima grandezza. *Ma siccome questo spirito torbido non potè vivere in riposo, e diede luogo a sospettare di voler riprendere la porpora, fu creduto, che non potesse essere sicura la pubblica tranquillità se non facendolo morire;* il che accadde l'anno 324 (Bercastel, *Stor. del Cristianesimo*, libro settimo, pag. 226, n. 370, ediz. Torinese 1831).

Militando i Liguri Ingauni nell'esercito di Costantino comandati da un Paterno, e da un Procolo, che fu poi decorato della Prefettura di Roma, discendente da Procolo Augusto, ed anche nella flotta di mare sotto Crispo contro Licinio, spiegarono un valore ed una intrepidezza, che si meritano gli encomii degli eserciti, dell'Imperatore, e del figlio Crispo.

Costantino, divenuto pacifico padrone dell'Occidente e dell'Oriente, rivolse intieramente i suoi pensieri ad assicurare la tranquillità pubblica, a far fiorire la religione cristiana, ed a stabilire savie ed utilissime leggi. Già da qualche tempo aveva egli divisato di fondare una nuova città per istabilirvi la sede dell'Impero. Noi non istaremo ad esaminare i motivi di questa novità in Costantino, il quale presente avea l'esempio dato da Diocleziano e Massimiano. Comunque fosse la cosa, egli scelse una Capitale, alla quale diede il suo nome, *Costantinopoli*, prima Bisanzio chiamata. Poi come Scrittore di Storia Ecclesiastica, risalendo più in alto, aggiungerò: Come la Provvidenza del sommo Dio avendo destinata Roma antica Capo del mondo per residenza del Romano Pontefice suo Vicario in terra, disponesse che il primo Imperatore cristiano edificasse una nuova Roma, la quale fosse in avvenire la Sede dell'Impero (1).

I Persiani richiesero a Costantino con molta fierezza le provincie del Tigri che aveano perdute. Una tale domanda equivaleva ad una dichiarazione di guerra. Costantino si preparò a marciare contro di loro; e si avanzava a grandi giornate, allorchè fu sorpreso da grave malattia sconosciuta, nella quale i medici sulle prime del loro imbarazzo gli diedero qualche sorta di sollievo coi bagni caldi. Dopo di aver

(1) Elementi di Storia ad uso delle Scuole t. II, lib. II della *Monarch. Rom.* parte I, p 487, ediz. di Genova. Bercastel cit.

tentato quelli di Costantinopoli, si fece trasportare alle acque di Elenopoli verso di Nicomedia, ma la violenza del male che raddoppiò gli impedì farne uso. Ivi sentendo avvicinarsi il suo fine, divise tra i suoi tre figli Costantino, Costanzo e Costante l'Impero della terra, affine di prevenir la discordia e le turbolenze, cioè al primogenito che portava il suo nome vennero assegnate le Gallie, la Spagna e la Bretagna: l'Egitto, e l'Asia a Costanzo: ed a Costante il più giovine dei tre l'Italia, l'Illiria e l'Africa. Dicesi che chiedesse di essere battezzato senza ritardo, e lo ricevesse con umiltà (1). Morì il 22 maggio, giorno della Pentecoste, sul principio del sessantesimoquarto anno della sua età, e verso il fine del tren-

(1) La curiosità porta di sapere, quando Costantino si facesse Cristiano? Se parlasi del tempo, in cui Costantino si ascrisse alla Chiesa Cristiana, e si fe' Cateumeno, convengono gli scrittori, che ciò seguisse dopo la rotta di Massenzio: se poi si parla del tempo in cui ricevette il Battesimo, quantunque ben molti autori vogliono che il ricevesse dopo la rotta medesima per le mani del Pontefice S. Silvestro, pure molti altri asseriscono averlo ricevuto presso a Nicomedia poco prima della sua morte, secondo il costume allora molto seguito (Elem. della Stor. vol. II, lib. II, parte I, p. 489).

Il Berceat del Stor. del Cristianes. vol. II, lib. 7, n. 523, p. 329, dice: — « Non convengono i critici intorno alla persona del ministro che lo battezzò. Ma quelli che pretendono che fosse Eusebio vescovo del luogo (Ariano, o fautore degli Ariani), riflettono ancora che quel Prelato professasse sempre pubblicamente la fede di Nicea, che religiosamente praticò tutte le consuete cerimonie, e che lo rivestì dell'abito bianco. Il suo letto fu coperto di bianco, ed ei non volle più ripigliare la porpora ».

tesimo primo del suo regno, e di Cristo 337. Giammai morte di principe non recò maggior dispiacere al popolo ed alle truppe. Il suo corpo fu portato a Costantinopoli. Magnifici e solenni furono i funerali nella Chiesa de' santi Apostoli, ove fu tumulato.

L'Ingaunia colla Liguria marittima fatta da questo Imperatore Provincia Consolare, non ebbe a soffrire alcun mutamento nel proprio governo, ed Albenga continuò a reggersi colle proprie leggi. Anzi quale fu lasciato da Costantino, tale seguì fino alla caduta dell'Impero Occidentale, ed anche sotto il goto Teodorico, secondo Cassiodoro nelle sue *Varie*, il quale attesta, che il Governo d'Italia mantenessi l'istesso. Il P. Bianchi nella sua grande opera *Della Podestà e della Polizia della Chiesa*, tom. 4, lib. 2, § 15, prova, che la Instituzione del Governo descritto nella *Notizia delle Dignità dell'Impero per ciò che appartiene all'Italia*, non possa attribuirsi a Costantino, e che sia de' tempi posteriori. Varie Iscrizioni innalzarono i Liguri Inganni a questo Augusto, che soggiacquero alla distruzione dei Goti, come da vetuste Memorie.

Di Costantino Imperatore il celebre Monterchio ha le seguenti medaglie, o monete (1).

(1) N° 22 — CONSTANTINVS MAXIMVS AVGVSTVS

Caput Constantini Maximi cum diademate, et laurea gemmis distincta.

Nel rovescio — GLORIA SAECULI VIRTVS CAESARVM

« Constantinus armis insidens, nuda superioris corporis parte,

CAPO OTTAVO

I LIGURI-INGAUNI DALLA MORTE DI COSTANTINO IL GRANDE
SINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO DI OCCIDENTE
ANNO 477 DI CRISTO.

Essendo restato Costantino il figlio padrone delle Alpi Marittime galliche, non deve far maraviglia se nella campagna di Nizza trovasi a Lui dedicata la seguente Iscrizione, riferita dal Gioffredo nella sua *Storia delle Alpi Marittime*, libro terzo, col. 187:

• juxta morem Heroum, sinistra hastæ innititur, dextrâ gerit globum
• mundi, supra quem est Phœnix. Hæc imago denotat gloriam scul-
• culi hujus Imperatoris, et felicitatem temporis illius, quo impe-
• rium romanum instar phœnicis renovatum ab eo est, et pristino
• splendore ex victoriis, quas de Barbaris et Tyrannorum factio-
• nibus, quibus Roma, Italia et Provinciæ infestabantur, doctum.
• Ad alteram partem inscriptionis quod attinet, *Virtus Caesarum*,
• quamvis debeat referri ad Crispum, et Constantinum juniorem,
• ambos Cæsares et filios Constantii Maximi, attamen omnis laus de-
• betur Crispo, quem videmus redeuntem victorem Barbarorum.
• Laudis etiam hujus facto particeps Constantino Crispi fratre ».

Altra — VICTOR CONSTANTINVS AVGVSTVS — Caput Constantii laureatum, pectore armato.

Nel rovescio — DEBELLATORI GENTIVM BARBARARVM —. Imperator equitans, et duos Barbaros terræ afflictos hasta feriens (*Rariora Numismata* Josephi Monterealii illustrata, pag. 434-32-33-66).

IMP. CÆS. FLAVIO. VALERIO
CONSTANTINO. AVG.
CONSTANTINI. PII. AVG.
FILIO.

I tre fratelli assunsero il titolo di Augusto il 9 settembre 337. Ma Costantino non era mai stato contento della divisione assegnatagli. Costante nella divisione degli stati fatta dal genitore ebbe per sua porzione l'Italia, l'Illirico e l'Africa, e Costantino credeva che la parte assegnata al fratello fosse più considerabile della sua; quindi molte e gravi contese insorsero nel dare esecuzione alla divisione. L'Africa era quella che in singolar modo eccitava la sua cupidigia, e Costante non voleva cedergliela. Per la qual cosa Costantino vedendo, che omai vano tornava il trattare, si credette in istato di rapirla a Costante. Sotto pretesto di andare in soccorso di Costanzo contro i Persiani, raduna un esercito, si getta tutto ad un tratto sull'Italia per opprimere Costante, che si trovava allora nella Dacia. La sua troppa sicurezza fece la sua perdita. Marciava senza ordine e senza precauzione, come se quelle provincie, anzichè da conquistarsi, fossero già conquistate. Tutto ciò che potè fare Costante assalito così all'improvviso, fu di spedire alcune truppe guidate da valenti condottieri, e spargerle sulle gole delle montagne, per le quali dovea passare Costantino, e fatalmente sorpren-

derlo. Diffatti egli precedeva il suo corpo di armata con un eletto seguito poco numeroso de' suoi prodi soldati, e trasportato da impeto giovanile, cadde nell'imboscata. Inutilmente esso fece prodigi di valore, e restò morto presso Aquileja nel 340 sui principii di aprile. In tal guisa perì nell'età di ventisei anni, tre anni dopo la morte di suo padre (1).

Costante terzogenito dell'imperatore Costantino il Grande appena seppe la sconfitta e la morte del fratello, si trasferì all'esercito di quello, che gli prestò giuramento di fedeltà, e senza altra guerra e verun contrasto occupò tutto il regtaggio dell'estinto, e s'impadronì dell'Occidente senza farne parte all'altro fratello. Delle sue imprese si sa, che ridusse alla quiete i Franchi (anno 342), ed i Barbari della Bretagna settentrionale; che ci promulgò delle leggi assai savie e visitò di frequente le provincie, migliorandone la condizione; che ci procurò di diffondere il cristianesimo con estirpare il culto antico pagano, e che egli seppe conservare la Chiesa in calma reprimendo le turbolenze degli Ariani e dei Donatisti. Dimostrò sul principio del regno grande energia e grande applicazione al governo, fu prode nelle armi; ma abbandonatosi poi ai piaceri, e preso da fierissime gotte, si lasciò in seguito governare da ministri, i quali abusando del potere e della confidenza loro accordata, lo resero tanto in-

(1) Bercastel, *Stor. del Cristianesimo* lib. 8. Murat. *Annali d'Ital.* Garzetti *Stor. d'Ital.* cap. VI. Borghi *Stor. Ital.* ed altri.

viso a' soldati ed ai popoli, che per un'improvvisa congiura perdette l'impero e la vita in età di soli trent'anni. Magnenzio nato oltre il Reno da oscuri genitori tra i barbari, fatto capitano delle guardie da Costante, ingrato al suo benefattore, congiurò perfidamente contro di lui con alcuni de' primarii uffiziali, ed approfittando dell'assenza del suo Signore, che trovavasi alla caccia, si fece proclamare all'impero in Augustoduno (Autun) il 18 febbraio 350. La trama fu sì ben regolata, che il ribelle, parte di buon grado, parte per forza fu generalmente riconosciuto dalle truppe in Autun, ove risiedeva la corte, e ciò con tanta celerità, che lo sfortunato Costante trovavasi tuttavia a cacciare nelle foreste vicine senza saperne nulla. Appena lo seppe si rifugiò con alcune sue guardie alla parte della Spagna, ove pensava di essere in sicuro. Magnenzio lo fece inseguire da' suoi uffiziali, i quali lo raggiunsero nel castello di Elna sotto i Pirenei, e lo trucidarono ai 20 (1) di febbraio dell'anno 350. L'arditezza della sua impresa sbalordì siffattamente gli animi, che poté prima che si riavessero occupar senza guerra tutto il paese di là dalle Alpi, Africa, Italia e Roma, e colla stessa facilità avrebbe occupato anche l'Illirico, se giunta la notizia di questo attentato a Veteranio nella Pannonia, ove egli comandava, non avesse presa la porpora, e non si fosse fatto acclamare dal suo

(1) Bercastel, Muratori, Garzetti cit. e Dizion. Biograf. al rispettivo art. ed altri.

esercito Imperatore. Mandò tosto deputati a Costanzo allora occupato contro i Persiani per partecipargli la sua elezione, avvertendolo che non aveva assunto il titolo d'imperatore se non per conservare le provincie, delle quali eragli stata affidata la custodia; che si riguardasse solamente qual luogotenente di lui, e finiva col dimandargli dei soccorsi per resistere a Magnenzio loro nemico comune. Costanzo obbligato a dissimulare, finse di approvare la condotta di Veteranio, e diede ordine alle legioni della Pannonia di raccogliersi sotto le di lui bandiere. L'imperatore mise in marcia l'esercito; e trovati liberi i passi del monte Emo, entrò nell'Illirico. Veteranio fu ad incontrarlo, e Costanzo fattagli cortese e lusinghiera accoglienza, gli propose di unire le due armate, e Veteranio nol ricusò. I due eserciti si unirono e sembravano vivere nella migliore armonia. Nel dì 25 dicembre del 330 i due imperatori si recarono insieme nella pianura di Naisso, e sedettero sul medesimo trono. Allora Costanzo aringò entrambi gli eserciti: *Ricordò quanto amore loro avesse portato Costantino suo padre, quali, e quanti benefizi loro conferito, e come essi riconoscenti avessero giurato di mantenere l'impero ai suoi figli. Esser egli ora venuto a mettersi nelle loro mani, raccomandarsi loro e pregarli di non volerlo abbandonare.* A questi detti i soldati dell'una armata e dell'altra si misero a salutarlo, e a gridare lui solo Augusto, e che egli solo esser doveva imperatore.

A quelle acclamazioni Veteranio, disceso dal trono, si

getta a' piedi di Costanzo, e si affretta di dargli il diadema e la porpora. L'imperatore lo rialza, e prendendolo per la mano lo conduce alla propria tenda, dove lo fa sedere alla sua mensa. Veteranio si ritirò in Prusa nella Bitinia, ricolmo de' benefizi dell'imperatore, ed ivi passò i suoi giorni in pace. Così ottenuto il successo contro Veteranio, marciò contro l'assassino del fratello, dopo di aver presa la precauzione di crear Cesare Gallo suo cugino germano, che lasciò sulla frontiera della Persia. I ribelli dal canto loro si avanzarono parimente tal che i due eserciti incontraronsi in una pianura presso la città di Mursia nella Pannonia sulla Drava: la battaglia fu lunga e sanguinosa; cominciata sul declinare del giorno durò ostinatissima fino a notte molto avanzata. Magnenzio pugnò con molto coraggio, e le truppe di Costanzo con indicibile valore guerreggiavano, quando un corpo considerabile di cavalleria di Costanzo alla foggia di quella de' Persiani tutto coperto di ferro disordinò e mise in fuga l'armata nemica: Magnenzio fuggì travestito. Il campo di battaglia restò al legittimo imperatore, ma tutto coperto di morti in numero a un di presso eguali per una parte e per l'altra. Dicesi, che Costanzo vegghendo tanti guerrieri stesi senza vita, non potesse contenere le lagrime. Il suo esercito si trovò cotanto indebolito, che egli non credette allora di essere in istato di proseguire la sua vittoria, e lo mandò a quartiere, onde poterlo riposare e rifornire. Magnenzio salvatosi, fortificò i passi delle Alpi, e si ritirò in Aquileia. Venuto il tempo di entrare in cam-

pagna (anno 352), Costanzo superò tutti i passi con mirabil felicità, e fu addosso a Magnenzio con forze tali, e così inaspettato, che il costrinse a fuggire da Aquileja ed a ritirarsi oltre le Alpi. Tutta l'Italia venne allora alla divozione dell'imperatore. Voltosi coll'armata contro l'Ispania, la conquistò, e chiuse i Pirenei. Magnenzio, vedendo nel terzo anno (353) perduta l'Ispania, e quasi tutte le Gallie occupate dall'esercito dell'imperatore, tentò di venire all'ultima prova con quante genti potesse. Venuto a battaglia co' generali di Costanzo a monte Seleuco fu totalmente sconfitto, e costretto a gettarsi in Lugduno (Lione), ove non veggendo più sicurezza per la sua persona, si abbandonò alla disperazione e si uccise (il 15 agosto 353), dopo di avere di sua mano uccisa la madre, Decenzio suo fratello, che avea creato Cesare, e gli amici più cari, onde sottrarli all'ignominia ed ai tormenti (1). Costanzo divenne in tal modo unico Signore dell'Impero; ma alle stragi ed alle rovine che seco trasse questa lunga e fierissima guerra tennero dietro calamità non men gravi, che l'animo agitarono dell'imperatore. Gallo, che egli avea creato Cesare ed assegnatogli a governare l'Oriente, si rendeva ogni dì più odioso a que' popoli colle sue crudeltà, abusando del potere conferitogli. Costanzo informato degli eccessi di Gallo, dissimulò da prima il suo risentimento, ma offeso da nuovi eccessi

(1) Murat. *Annal. d'Ital.* Garzetti, *Stor. d'Ital.* cap. VI. Borghi, *Stor. Ital.* Dizion. Biogr. e rispettivi articoli. Butler, *Stor. del Cristianesimo*, lib. 8°, ed altri.

di barbarie, che indicavano qualche tradimento, chiamò a sè Gallo e la moglie. Giunto nel Norico fu arrestato e condotto in carcere a Pola nell'Istria. Quivi processato e convinto di alto tradimento, fu decapitato nel 534 nel 29° anno dell'età sua. I complici de' suoi delitti furono puniti, e poco mancò che Giuliano suo fratello non rimanesse involto nella luttuosa catastrofe. Questo avvenimento accrebbe sommamente i sospetti ed il timore di Costanzo, che lo resero diffidente, fiero, ed amico degli scaltriti delatori. Minacciato gagliardamente sul Tigri, e ad un medesimo tempo assalito in più luoghi del basso Danubio, nella Rezia, e lungo tutto il corso del Reno, Costanzo non osava levarsi d'Italia per timore che la sua partenza ed il suo allontanamento aumentasse ardire ai nemici interni, da cui si scostava. Cresceva la sua inquietudine il riflettere che da sè non poteva governare tante guerre, e non si poteva risolvere ad affidare comandi di tanta importanza ad alcuno de' suoi Capitani. Il caso di Gallo suo parente lo atterrava. Ma l'Imperatrice Eusebia, che molto poteva sopra Costanzo, in vederlo senza figliuoli, e fuor di speranza di averne, tanto il confortò, che ottenne si chiamasse alla corte Flavio Claudio Giuliano fratello di Gallo. L'Imperatore apertogli il suo disegno, lo vestì solennemente della porpora de' Cesari il 6 novembre 555, gli diede in moglie Elena sua sorella, e gli decretò il governo delle Gallie. Quattro campagne contro i popoli della Germania fecero spiccare il valore di Giuliano e la sua abilità. Egli disfece i barbari presso Stras-

burgo, prese Caodomario il più potente dei loro re, e sparse il terrore degli eserciti romani oltre il Reno. Le Gallie vennero liberate per qualche tempo da ogni timore d'invasione. Costanzo parendogli avere per tal modo provveduto bastantemente alla propria sicurezza ed alle Gallie, si trattenne la maggior parte dell'anno seguente in Mediolano, donde per la Rezia, entrò nelle terre degli Alemanni e li ridusse alla pace. Dopo di che trionfar volendo di Magnenzio, e far mostra di sè, si condusse a Roma il 28 aprile 357. Accolto dal Senato e dal popolo con grandissimo onore, tanto si compiacque di tale accoglienza e dello splendore di quell'augusta Città, che si era risolto di accrescerle splendore, ma ne fu distratto portandosi a tranquillare un'insurrezione lungo il Danubio. Intanto la riputazione e le vittorie di Giuliano avevano attirato a sè gli sguardi di tutto l'impero, e lo stesso Costanzo n'ebbe apprensione. Approfittò questi dell'aggressione pericolosa, di cui lo minacciava Sapore re di Persia, per richiamare in Oriente le migliori legioni stanziate nelle Gallie, e diminuire in tal guisa le forze militari di Giuliano. Costui, standogli presente l'avvenuto al fratello Gallo, finse di obbedire agli ordini di Costanzo, ma segretamente fece intendere ai Capi delle legioni, che da loro dipendeva l'abbandonarlo, o il restargli fedeli. Tutto l'esercito si ammutinò, ricusò di partire, e promise al suo generale inviolabile fedeltà; anzi lo obbligò colle preghiere ed anche colle minacce ad assumere il titolo di Augusto.

Costanzo era già in marcia contro i Persiani allorchè ricevette la nuova di questa rivolta; ma la morte inaspettata di lui risparmiò all'Impero il flagello della guerra civile. Cólto in Cilicia da mortale infermità, ridotto in pochi giorni agli estremi, cessò di vivere in età di 45 anni il terzo giorno di novembre dell'anno 361, e Giuliano gli succedè pacificamente (1).

Negli eserciti dei due figli dell'imperatore Costantino il Grande, cioè di Costanzo e Costante, avendo i Liguri Ingauni prestati importanti servigi colle loro prodezze e col distinto loro coraggio, volle taluno che mosso quest'ultimo da gratitudine e da ammirazione per tanto loro valore gloriosamente dimostrato in tanti incontri ed in tanti combattimenti, affine di dar loro un attestato di sua piena soddisfazione e beneficiarli con una munificenza veramente imperiale, riedificasse in miglior modo la loro Città capitale, ornandola di maestoso ponte, di fortezza, di più comodo porto, di commercio più florido ed altro, come da Iscrizione lapidaria che detti Liguri Ingauni innalzarono in monumento di riconoscenza per i ricevuti benefizi, riportata dall'Ughelli (2), dal Bonada (3),

(1) Muratori, Garzelli, Bercastel citati, ed il Serra Stor. de' Liguri e Genovesi, vol. I, lib 2 capo 4, e Diz. Geogr. art. rispett.

(2) Ferdinando Ughelli, *Istoria Sacra*, tomo IV, *Albingaunenses Episcopi*, col. 1261.

(3) *Anthologia, seu Collectio veter. Inscription.* vol. II.

dal Gioffredo (1) e da patrii scrittori. Ma quantunque noi ammettiamo di avere i Liguri Ingauni militato con onore e da prodi nelle guerre a pro de' due Augusti fratelli, pure ingenuamente confessiamo e riconosciamo, che i benefici memorati nell'Iscrizione si riferiscono non a Costante, o Costanzo figlio di Costantino, ma a Costanzo cognato dell'imperatore Onorio e suo socio nell'impero, il quale sconfisse e fugò i Goti nel 414 (Baronio nel tomo V de' suoi Annali). Iscrizione, che, per non duplicarla, pubblicheremo nel presente Capo, parlando di Onorio e di Costanzo all'anno suddetto.

Giuliano, acclamato e riconosciuto da tutti Imperatore, entrò quasi trionfante in Costantinopoli (13 dicembre 361). Il senato ed il popolo gli mostrarono tanta affezione quanto le truppe. Ebbe riguardo per tutte le religioni, e quantunque avesse già con alcuni atti assai chiaramente mostrato la sua apostasia e la sua passione al paganesimo, ciò non ostante fe' rendere a Costanzo i consueti onori della sepoltura cristiana, ed assistette a tutte le preghiere della Chiesa (2). Tuttavia egli non tardò a voler eseguire due disegni lungamente meditati: *Distruggere il Cristianesimo, e conquistare la Persia*; ma Giuliano morì senza aver potuto vedere ciò che desiderava.

(1) Storia delle Alpi Marittime, lib. 3.^a, col. 490, il quale prende per Costanzo figlio dell'imperatore Costantino (Cottalasso, *Saggio Storico della Città di Albenga*, pag. 206).

(2) Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, lib. nono, pag. 453. Seria, *Stor. antica de' Liguri e de' Genovesi*, vol. I, lib. secondo, capo quarto, pag. 484 Murat. *Annali d'Italia*.

Morì il 26 giugno del 363 di anni 32, colpito nel fegato da una freccia nella guerra contro i Persiani.

L'esercito alla morte del suo imperatore cadde nell'estrema desolazione. I capitani smarriti non men de' soldati convennero a consiglio, ed elessero dopo breve deliberazione in imperatore Flavio Claudio Gioviniano (27 giugno 363), primicerio de' domestici, che comandava la guardia imperiale, e compiva i trentadue anni.

Il novello Imperatore vedendo essere impossibile di poter continuare quella guerra per l'assoluta mancanza di viveri, non pensò che a salvare l'esercito continuando la ritirata già cominciata dal suo predecessore. In questa il valore di alcuni Ufficiali Ingauni del retroguardo impedì in più incontri che l'esercito non fosse bentosto distrutto dai perseguenti nemici. Però sarebbe stato difficile assai potersi a lungo difendere dai continui agguati dei Persiani, se dopo alcuni giorni di cammino, in cui i Romani non si smarrirono innanzi ai Persiani, il re Sapore contro ogni speranza non avesse mandato ad offrir la pace (1). L'armata romana per quella assoluta mancanza di viveri sforzò l'Imperatore ad accettarla, quantunque le condizioni fossero svantaggiose e dure.

Gioviniano professava il cristianesimo con una fermezza e sincerità invincibile; essendo al servizio dell'Impero, le preghiere, le promesse e le minacce di Giuliano non avevano

(1) Bercestel, *Stor. del Cristianesimo*, libro nono.

mai potuto farlo vacillare nella fede. Eletto imperatore, e vestito delle insegne augustali, ordinò che comparisse il labaro drappellato in capo all'esercito, annunziatore del culto ripristinato al vero Dio; e diffatti Gioviniario scrisse lettere ai Prefetti (1), che i fedeli si raccogliessero nelle Chiese, e gli assicurassero di protezione. L'idolatria, che era risorta per obbedienza e condiscendenza a Giuliano, ricadde per sempre; volontariamente furono richiusi i templi, cessarono le vittime (2). Gioviniario nel volere accorrere a Costantinopoli, onde prevenire qualunque competitore, trovò egli a Dedastene, su i confini della Galazia e della Bitinia, i senatori che la capitale mandava incontro ad un padrone sì caro; ma la notte del 16, venendo al 17 di febbraio del 364 si rinvenne morto nel suo letto. La maggior parte degli antori affermano, che egli rimanesse soffocato dal vapore del carbone che era stato acceso nella sua camera affine di riscaldarla (3), e chi dice persino di tradimento. In tal modo questo eccellente imperatore in età solamente di trentadue anni, con una morte improvvisa ed immatura dopo un regno di sette mesi e venti giorni, immerse di nuovo lo Stato e la Chiesa nel timore e nella costernazione.

(1) Cantù, *Stor. Univ. Racconto*, vol. VI, epoca VII. Garzetti, *Stor. d'Ital.* cit. *Dizion. Biograf.* all'art. *Gioviniario*, ed altri.

(2) Cantù citato.

(3) Bercastel, *Stor. del Cristianesimo*, lib. nono. Garzetti cit. ed altri.

I capitani ed i ministri, dopo di essere stati alcun tempo dubbiosi, volsero unanimi lo sguardo a Sallustio Prefetto del Pretorio d'Oriente; ma scusandosi egli, perchè troppo inoltrato di età, e suo figlio perchè ancor troppo giovine, li determinò dopo un interregno di alcuni giorni ad eleggere Flavio Valentiniano, che fatto venir sollecitamente da Ancira a Nicea, fu qui proclamato Imperatore il 26 febbrajo.

I soldati, a cui il novello imperatore fu presentato, dopo averlo riconosciuto, il richiesero con alte grida ad eleggersi un collega nell'impero. Imposto loro silenzio, con imperatoria serietà ricordò loro, che era stato in loro arbitrio di eleggere lui per imperatore, ma che più non toccava a loro di comandargli l'elezione di un collega; promise però di dar loro il consueto donativo, e licenziarli con ordine di tenersi pronti alla marcia.

Della scelta del collega trattossi anche nel consiglio del principe, e da Valentiniano stesso si pose la quistione sopra chi ella avesse a cadere; si levò allora Dagalaifo, maestro della milizia equestre, e che aveva avuto molta parte nell'elezione di Valentiniano, e voltosi all'imperatore, gli disse: — Se ami la tua famiglia più dello stato, tu hai un fratello; ma se preferisci lo stato alla tua famiglia, cerca la persona più atta a ben regolarlo (1) —. La voce della natura la vinse.

(1) Canù, *Stor. Univ.*, Racconto, vol. VI, Epoca VII, pag 499.
Bercastel, *Stor. del Cristianes.* libro nono. Garzetti, Murat. ec.

L'imperatore dopo di essere stato alcuni giorni sospeso si associò il fratello Flavio Valente (28 marzo 364), e vedendo lo sforzo generale de' barbari per invadere le provincie romane, divise secolui l'armata e l'impero, e gli assegnò la Tracia, tutta l'Asia e l'Egitto, riserbando per sè l'Italia, le Gallie, l'Illiria, la Pannonia, la Gran Bretagna e l'Africa coll' autorità principale, ossia col generale diritto d'ispezione su tutto l'impero; conservando l'antica amministrazione, e solo stabilendo e guardia doppia e corte doppia, una a Milano ed una in Costantinopoli. Fece Valentiniano poi con felice successo la guerra agli Alemanni, che erano penetrati nelle Gallie, li costrinse a ripassare il Reno, e per contenerli ordinò di costruire lungresso quel fiume una linea di fortificazioni, nelle quali posc de' presidii. Il rimanente delle imprese di Valentiniano non fu che un continuo marciare e combattere contro i barbari, che con le loro incursioni minacciavano la tranquillità dell'impero, e che sempre rotti, non furono mai vinti, nè sottomessi intieramente.

Nella guerra contro i Quadi avendo egli invaso il loro paese, e mettendo tutto a ferro e fuoco per punirli della insurrezione loro e devastazioni nelle vicine provincie, questi per sottrarsi a siffatto castigo, gli spedirono ambasciatori a Bregezio chiedendogli pace e perdono; ma egli, siccome era impetuosissimo, gli accolse così sdegnato, e gli investì con tanto furore, che rottasegli una vena nel petto, quasi subito morì (17 novembre 375), avendo vissuto cinquantacinque

anni, e regnato dodici. Gli amici suoi considerando che il figlio Graziano (che sin dall'anno 368 aveasi associato, e dichiarato Augusto) ed il fratello Valente erano molto discosti, temettero che le galliche legioni non eleggessero un imperatore a lor modo, e perciò allontanatele destramente, e fatto venire nel campo il giovinetto Valentiniano, altro figliuolo dell'imperatore, il proclamarono Augusto; ma non contando egli che soli quattro anni, la cura del regno rimase al fratello Graziano (1).

Il regno di Valente non fu pure che una continua guerra contro i Goti, i quali da ultimo per non esserne più molestato, deliberò di ammettere nell'impero, ed assegnar loro terre da coltivare.

Un milione di Goti ottennero di varcare il Danubio, e coprire con le loro bande le pianure ed i monti della Mesia. Prima che fossero in grado di provvedere da sè stessi a' loro bisogni, era necessario di alimentarli a spese dell'impero. Ma i delegati provveditori, che dovevano far loro pervenire i viveri, ciò eseguirono sì malamente e sì scarsamente che i Goti, ridotti alla più spaventosa miseria, si ribellarono e si vendicarono sui sudditi di Valente dei delitti de' suoi ministri. Valente invece di richiamarli all'obbedienza co' provvedimenti

(1) Garzetti, *Stor. d' Ital.* cap. VI, pag. 84. Muratori, *Annali d' Ital.* Borghi, *Stor. Ital.* Dizion. Biograf. art. rispetti. Cantù cit. Epoca VII, art. *Valentiniano e Valente*, vol. VI.

adattati al sollievo della loro indigenza, volle ridurli colla forza, e chiese soccorsi a Graziano, che succeduto era nell'impero di Occidente a Valentiniano suo padre, per aiutarlo nel suo divisamento di sterminare quella nazione. Senza aspettare l'addimandato aiuto del nipote marciò tosto verso Adrianopoli con una rapidità incredibile per venire alle mani coi Goti, temendo di dividere secolui la gloria della vittoria: venne con essi a giornata campale. La cavalleria romana, assalita da quella dei Goti, prese la fuga, e la fanteria circondata da ogni parte fu disfatta. Valente ferito anch'esso fu trasferito da' suoi servi in una casa non lungi dal campo di battaglia. I Goti avendo tentato di sforzare la porta, vi appiccarono il fuoco; e Valente perì nelle fiamme cogli uffiziali che con lui erano chiusi il 9 agosto del 378, tre anni dopo la morte di Valentiniano suo fratello (1).

Graziano restato padrone dell'Occidente il 17 novembre 375, in età di non ancora diecisette anni, tutto lo governò mentre egli visse come tutore del fratello Valentiniano ancora fanciullo, confermando senza mostrarsene offeso la proclamazione di lui fatta dai duei dell'esercito, seguita senza sua saputa. La moderazione di Graziano risparmiò così una guerra civile nell'impero. Ma vedendo che intanto non poteva, attesa la fanciullezza del fratello, e così solo al comando, far fronte

(1) Cantù, Garzetti, Borghi e Muratori già citati, e Diz. Biogr. art. *Valente* ec.

ai numerosi nemici, che continuamente irrompevano nell'impero, deliberò di scegliersi a collega un uomo di virtù pari alla gravità dei tempi. Pose gli occhi sopra Teodosio, figliuolo del generale Teodosio, decapitato due anni addietro in Cartagine per invidia, il quale richiamato dalla Spagna, dove si era ritirato dopo la morte del padre, e fatto Maestro della milizia, avea dato una compiuta disfatta ai Sarmati, i quali si avanzavano per unirsi ai Goti. Dichiaratolo Augusto in Sirmio il 19 gennaio 379, gli concesse parte delle sue genti e de' capitani, tra cui Ricomere, e Maggioriano avolo dell'imperatore di tal nome (1); e gli assegnò oltre il regno di Valente, la Dacia e la Macedonia, che erano il teatro delle devastazioni de' Barbari. Era allora Teodosio sul fiore degli anni (nato nel 346), e riuniva felicemente in sè tutte quelle virtù che possono far commendabile un uomo ed un principe; ma quella che nella presente guerra più di ogni altra si ammirò in lui fu la prudenza, per cui saggiamente temporeggiando continuò a rianimare con piccole vittorie l'abbattuto coraggio de' suoi, ed a ridurre i fieri Goti, gli Unni, gli Alani, gli Squiri ed i Taifali lor collegati alla sommissione ed alla pace, senza venire con tutte le forze alla prova di una decisiva battaglia, e ridusse a tal segno le cose, che poté ritornare nella sua capitale quasi trionfante (il 24 novembre 380). Qui venne a darsi a lui il fiero re Atanarico

(1) Cantù cit. cap. X. Garzetti cit. cap. VII. Murat. e Borghi cit.

Goto discacciato dal suo paese per una sedizione collà avvenuta. L'imperatore Teodosio uscito dalla città ad incontrarlo, il condusse a Costantinopoli (14 gennaio 381) con tale amica magnificenza ed accoglienza alla sua comitiva, che seppe cattivarsene l'amore. Quivi Atanarico morì, e Teodosio, coll'onorarlo di splendidissime esequie, si acquistò i Goti per modo che si arruolarono sotto le sue bandiere.

Graziano, raccomandato l'Illirico e la guerra dei Goti a Teodosio, se ne tornò nell'Italia, dove per le infestazioni de' Germani limitrofi alla Rezia, al Norico ed alla Pannonia soggiornò quasi di continuo, finchè la ribellione di Massimo lo richiamò nelle Gallie. Le legioni della Britannia, sdegnate contro Graziano per l'eccessivo favore che egli accordava ai Barbari, si ribellarono (anno 383), ed elessero imperatore Magno Clemente Massimo. Questo, sbarcato colle truppe sollecitamente alla foce del Reno, s'internò nelle Gallie. Graziano coll'esercito partì da Parigi, ove tranquillo risiedeva, contro l'usurpatore che veuiva ad assalirlo. L'esercito di Graziano, sedotto da Massimo, si unì con lui. Per questo abbandono e defezione Graziano ridotto a rifugiarsi a Lugduno, ma raggiunto e preso, fu trucidato da Andragate uno de' generali di Massimo (25 agosto 383) nel 23.^{mo} anno dell'età sua; dopo di che l'usurpatore ridusse a sua divozione le Gallie tutte e l'Ispania senza combattere. Veggendosi egli padrone di sì vaste Provincie, mandò ambasciatori a Teodosio imperatore d'Oriente. Questi ambasciatori, dopo

aver tentato di giustificare, o scusare l'uccisione di Graziano, che era stata commessa senza il suo ordine e contro la sua intenzione dallo zelo indiscreto dei soldati, soggiungevano che Massimo offeriva a Teodosio o la pace, se lo riconosceva come suo collega, o la guerra, se ricusava. Teodosio nonostante la riconoscenza che doveva a Graziano, pure considerando che Massimo comandava a Provincie bellicose dell'Impero, che con pochi sforzi e prestamente poteva invadere anche l'Italia, e che l'Oriente era sfinito dalle sconfitte sofferte contro i Goti, dissimulò il suo risentimento, ed acconsentì all'alleanza dell'usurpatore; stipulando che questi si dovesse contentare delle provincie di là dalle Alpi, e che Valentiniano II, la di cui sede era in Milano, avesse a conservare il dominio dell'Italia, dell'Africa, e dell'Illiria Occidentale (1). Massimo avrebbe potuto contentarsi di un impero sì ampio, che forma oggi più regni, ma le sue brame di diventare Imperatore di tutto l'Occidente, furono la sua rovina. Avendo un numeroso esercito composto delle più feroci nazioni della Germania, nè pago di dominare oltre monti, varcò a tradimento con tal esercito le Alpi, scese in

(1) Allora l'Illiria restò divisa in Orientale ed Occidentale: alla prima appartenevano la Macedonia, l'Epiro, la Tessaglia, l'Acaja, Creta e le isole, la Mesia Inferiore, la Dardania, e la Dacia di qua dal Danubio: all'Occidentale la Mesia Superiore, la Savia, le due Pannonie, ed i due Norici. (Gantù cit. Epoca VII, pag. 916. Garzetti cit. cap. VII.

Italia, prese Milano entrandovi da vincitore nel 387. Valentiniano, o dirò meglio Giustina, che regnava in nome di esso, fuggirono allora da Milano a Tessalonica colla bellissima sorella Galla, ove Teodosio li trattò con tutti i riguardi dovuti al grado ed alla sventura. Teodosio non potè allora fare a meno d'impugnar le armi per una causa che non ammetteva dilazione, tanto più sollecitato da Galla sorella di Valentiniano, che aveva sposata. Marcì in persona contro l'indegno suo rivale col fiore delle sue legioni per orridi dirupi dalla Macedonia nella Pannonia, e lo sorraggiunse con somma rapidità accampato nelle vicinanze di Siscia sul Savo; gli piombò addosso quasi inaspettato, e lo disfece; indi voltosi con pari celerità contro quelli che erangli venuti numerosi in aiuto, sebbene con maggiore difficoltà, essendo durata la battaglia ostinatissima due giorni, mise anche questi in pienissima rotta. Fra gli uffiziali di Teodosio, che diedero prove di valore, si distinse un Agricola Ingauno, discendente dalla famiglia del celebre Gneo Giulio Agricola, cho poi per le sue virtù ed azioni gloriose venne creato Prefetto delle Gallie (1). Massimo si rinserrò fuggiasco in Aquileja, ma avutolo nelle mani, Teodosio il condannò al meritato supplizio in agosto del 388. La stessa sorte ebbe Vittore figliuolo di lui, cui egli avea dato il titolo di Cesare.

(1) Coronelli, Biblioteca Univ. art.° *Agricola Gneo Giulio*, n. 4723, tomo II, col. 309-340. Moreri ecc.

Spento l'usurpatore, e riuoccupato per tal modo l'impero, soggiornò Teodosio ancora per intieri tre anni in Italia, attendendo a dar buon sesto a quelle provincie. L'imperatrice Giustina vedova di Valentiniano I, morto Graziano, rimasta coll'altro figliuolo giovinetto Valentiniano II, aveva preso la di lui tutela, e le redini dello stato; il governo di questa donna non riuscì felice, e n'ebbe colpa in gran parte ella stessa, perchè, essendo intollerante ed ambiziosa, turbò la quiete de' popoli per favorire gli Azzini, ne' quali allevò il figlio imperatore. Il favore, che concedeva Giustina a quella setta, eccitò l'indignazione di S. Ambrogio, e fece perdere a Valentiniano l'affetto de' suoi sudditi; ma Giustina presto mancò di vita (nel 391), e Valentiniano tornò nella vera fede, passato dalle mani della madre in quelle del cognato, il quale, vedendolo giunto al ventesimo anno (nato nel 371), ed in istato di poter di per sè governare il suo regno, lo ristabilì nel possesso dell'Italia, aggiugnendovi anche le provincie tolte a Massimo di là dalle Alpi. Egli nulla trascurò per riguadagnarsi l'amore de' suoi sudditi. Diminui le imposte, e si disponeva a fare provvedimenti più acconci a ristabilire nell'Impero la pace e l'abbondanza, quando la mano omicida di un assassino il tolse a' viventi nel fiore de' suoi anni. Teodosio, staccandosi da Valentiniano per fare ritorno alla sua capitale, gli aveva lasciato per giovarlo co' suoi consigli Argobaste uno de' suoi luogotenenti, Franco di nazione, stimando che la scienza militare e l'esperienza di costui sa-

rebbero state assai vantaggiose al principe. Abusandosi costui della debolezza di Valentiniano, finì coll'impadronirsi dell'autorità non lasciandogli che il vano titolo d'Imperatore. Condotto da costui nelle Gallie, conobbe Valeutiniano l'umiliante sua condizione; ne informò tosto Teodosio, pregandolo di richiamare Argobaste; ma senza aspettare risposta, osò di spogliare l'audace generale di tutti i suoi impieghi. Citato Argobaste, lo ricevette sul trono, intimandogli di deporre gli impieghi; ma il Franeo rispose: *L'autorità mia non dipende dal sorriso o dal cipiglio di un monarca*; e gettò il foglio dove l'ordine era scritto a terra. Valentiniano a gran pena fu trattenuto da un atto di violenza; ma pochi giorni dopo sì grande atto di autorità fu trovato morto nel suo palazzo di Vienna nel Dellinato il 15 maggio 592. Tutti indovinarono la mano dell'assassino. Non osando però cingere a sè medesimo il diadema, lo conferì al rètore Eugenio suo segretario privato, e maestro degli ufficii. Non indugiò il valoroso Teodosio a vendicare il cognato. Occupò la Pannonia sino ai piedi delle Alpi Giulie, e scese ad affrontarlo nelle pianure di Aquileja, lo vinse. Argobaste si diede la morte; ed Eugenio l'ebbe dall'impazienza de' soldati a' piè di Teodosio il 6 ottobre 594 (1).

(1) Cantù vol. VI, Epoca VII, cap. X, pag. 251-252 Garzetti Storia d'Italia. cap. VII. Borghi, Stor. Ital. Muratori, Annali d'Italia, ecc.

In tal guisa Teodosio restò padrone di tutto l'Impero di Oriente e di Occidente, e così tornò per l'ultima volta sotto un solo Imperatore. Dopo quattro mesi dall'ultima vittoria ammalò di idropisia: finchè aggravando nel male in Milano, morì con sentimenti di vera cristianità il 13 gennaio 393. Il suo corpo fu trasportato a Costantinopoli, dove fu seppellito con la maggior pompa. Gli scrittori più celebri cristiani e pagani hanno a gara magnificato le virtù di Teodosio; il solo Zozimo fanatico pagano cercò di oscurarne la sua memoria; ma Temistio, Simmaco, Pacato e Vittore, egualmente pagani, lo colmarono di elogi. Fu distinto col nome di Grande, e ben meritato aveva egli cotale titolo. In tempi ove il regno sfasciavasi, neppure un palmo di terra perdette; conquistò l'Impero di Oriente, e l'mantenne con poche milizie, e quasi colle forze degli stessi nemici che l'combattevano; e padrone di questo solo, rivendicò ben due volte quel di Occidente. Dall'imperatrice Flaccilla ebbe Teodosio Arcadio, ed Onorio, che gli succedettero: da Galla sua seconda moglie un figliuolo ebbe che morì fanciullo, e Placidia sì celebre per bellezze e sventure. Colla morte di Teodosio e col governo de' figli suoi comincia l'infausta età della divisione assoluta de' due imperi, del pieno trionfo de' Barbari, e della caduta di Roma. Aveva egli in testamento distribuito gli stati fra Arcadio ed Onorio, a quello assegnando la sede di Costantinopoli colla Tracia, l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, la Dacia e la Macedonia; all'altro Milano coll'Italia, l'Africa,

la Gallia, la Spagna, la Bretagna, il Norico, la Pannonia, la Dalmazia, e l'Illirico Occidentale (1); e considerando la loro giovane età ed inesperienza, li raccomandò ambidue a Stilicone suo valorosissimo capitano, che allora trovavasi presso di lui, costituendolo tutore di Onorio, la cura speciale dell'Oriente e di Arcadio commettendo a Rufino prefetto del pretorio e patrizio. Quanto i giovani imperatori erano inesperti, tanto furono i due ministri abili, intraprendenti ed accorti. Entrambi disponevan dello stato e de' principi liberissimamente: entrambi eran divorati dall'ambizione di regnare. Stilicone governò per tredici anni l'Imperatore di Occidente e l'Impero senza palesamente mostrare di ambire la porpora, Rufino usò ne' suoi modi minore ritenutezza, e venuto per quella imprudenza, per l'alterigia e per l'avarizia nell'odio de' soldati e de' popoli, tanto più per aver suscitato Alarico co' suoi Visigoti contro l'Impero di Oriente, fu trucidato a' piè dell'agognato trono il 27 novembre 593. Morto Rufino, riuscì all'eunuco Eutropio, più vile assai di Rufino stesso e più ambizioso, ad insignorirsi di Arcadio ed a governarlo dispoticamente, ordinando a Stilicone di abbandonar le terre di Ar-

(1) Dalla ripartizione dell'Italia fatta in questo tempo si conosce, che la Liguria e le Alpi Cozzie erano provincie separate, ed indipendenti l'una dall'altra. Ciò consta maggiormente dalla Notizia delle Dignità dell'Italia - Cantù, Stor. Univ. vol. VI, Epoca VII, cap. 42. - Panciroli, Commenti sulla stessa Notizia - ed il Grutern *De Officiis Domus Augustae*.

cadio, e soldando detto Alarico co' suoi per essere secondato ne' suoi perversi ed ambiziosi disegni a danno di Stilicone e di Onorio imperatore di Occidente. Finalmente scoperte le trame di Entropio, questi venne deposto e spogliato delle sue cariche e delle sue ricchezze e sbandito; ma la sorte di Arcadio non migliorò, lasciandosi reggere dall'imperatrice Eudossia qual inetto fanciullo. Morì egli nel 408 dopo dodici di regno, che fu però troppo pei sudditi.

ONORIO IMPERATORE, ED I GOTI.

Onorio aveva undici anni allorchè salì sul trono di Occidente. Risiedette sulle prime a Roma; ivi Stilicone tutore governava quale sovrano in nome di Onorio; ma i disordini dell'impero schiudevano le vie a' Barbari. Gli Alani, i Vandali, gli Svevi ed i Goti ne distruggevano le barriere; tutta la nazione de' Goti aveva preso le armi, i Barbari ausiliarii alzarono l'indipendente loro insegna contro l'Impero, ed apertamente svelarono le ostili loro intenzioni che da lungo tempo meditavano. Stilicone non eredendo sicuro Onorio in Roma, fece trasferire la sede del governo a Milano, e dopo di aver provveduto alla sicurezza dell'Imperatore, partì per l'armata contro i nemici che trovavansi ai confini dell'Italia. La diminuzione e l'interruzione del sussidio accordato ai Goti dalla prudente liberalità di Teodosio servì di pretesto alla ribellione. Questo affronto gli irritò acerbamente incoraggiati dal tradimento di Rufino ministro di Arcadio. I Goti erano allora diretti dall'audace ed artificioso genio di Alarico. Questo famoso condottiero discendeva dalla nobile stirpe dei Balti,

inferiore soltanto per lustro alla reale famiglia degli Amali. Era ausiliare de' Romani, prode e distinto generale dell'Illirico; egli chiese il comando degli eserciti romani; e mal soddisfatto per non averlo potuto ottenere, cominciò a far gente contro i Romani. La nascita di Alarico, la fama delle sue imprese riunirono a poco a poco tutta la nazione gotica sotto i suoi vessilli. Coll'unanime consenso dei capi de' Barbari, il generale dell'Illirico fu elevato sopra uno scudo, secondo l'antico costume, e solennemente acclamato re de' Visigoti. Armato di questa doppia autorità, e situato sul limite dei due imperi, vendeva alternativamente la sua ingannevole sommissione alle corti dei due Sovrani. Ma stanco finalmente di simulare osò eseguire l'audace impresa d'invadere l'Impero dell'Occidente. L'opulenta contrada d'Italia, che due volte visitato aveva, tentò la sua avidità; egli si lusingò di inalberare i suoi stendardi sulle mura di Roma, e di arricchire il suo esercito colle spoglie che trecento trionfi vi avevano adunato. Sembra che l'ostile sua mossa abbia cominciato da Tessalonica pel bellicoso e nemico paese della Pannonia fino ai piedi delle Alpi Giulie. « La fama », dice il Poeta Claudiano (1), « battendo con terrore le sue ali, annunciò da lontano l'arrivo dell'esercito de' Barbari, e riempì l'Italia di costernazione ». Lo spavento di ogni individuo crebbe in proporzione della sua fortuna, ed i più

(1) Claud. *de Bello Getico* pag. 113.

timidi imbarcando anticipatamente i loro averi, meditavano di ritirarsi in Sicilia, o sulle coste dell'Africa. L'Imperatore distinto tra' suoi sudditi per l'eminenza del suo grado, non lo era meno per l'eccesso dello spavento. Gli artefici dell'adulazione occultavano l'imminente pericolo sino al momento in cui Alarico avvicinossi a Milano. Ma allorchè il suono della tromba ferì l'orecchio del giovine monarca, invece di correre alle armi con coraggio e coll'impeto dell'età sua, mostrò la più grande premura di seguire l'avviso de' timidi cortigiani, che gli proponevano di ritirarsi co' suoi fedeli ministri in qualche città nel fondo delle Gallie. Stilicone ebbe solo il coraggio e l'autorità di opporsi a questo atto ignominioso che avrebbe abbandonato Roma e l'Italia ai Barbari. Ma siccome le truppe del palazzo erano state di recente spedite sulle frontiere della Rezia, e l'espedito di nuove leve offriva un soccorso troppo tardo e precario, Stilicone generale di Occidente propose ad Onorio di ritirarsi colla corte e con forte presidio nelle fortificazioni di Asti, città della Liguria, promettendo di ricomparire in brevissimo tempo con un esercito sufficiente per respingere Alarico, se la corte di Milano acconsentiva a quivi attendere il suo ritorno. Onorio accompagnato da' suoi ministri si rifugiò in Asti con buona guarnigione, e si pose alla difesa con strenui capitani (1).

(1) « In tam ancipiti casu constituti Honorius et Romani, aliò
« transigrare parabant, ut tantam belli molem jam instantem de-

Conosciuto da Alarico fuggitivo Onorio in Asti, si affrettò senza posa a formar l'assedio di questa città, che conteneva sì ricca preda, e non sembrava di fare una lunga resistenza. Ma il re Goto non calcolò sugli animosi ed intrepidi difensori, a' quali affidata era la custodia di un tesoro sì pregievole. I Liguri Ingauni co' loro duci erano i validi propugnacoli di Asti loro città, e di Onorio loro imperatore; e Stilicone, abbandonando in Milano il suo sovrano, avea senza dubbio calcolato il termine della sua assenza, la distanza dell'inimico e gli ostacoli che dovevano ritardare il suo cammino; ma più calcolò sopra il coraggio bellicoso, sopra la valentia e robustezza degli Ingauni, che vani avrebbero resi gli impetuosi e replicati assalti dei Barbari per venire a liberare in tempo Onorio dal pericolo de' Goti; senza questa fondata fiducia sarebbero state inutili tutte le cure e progetti di Stilicone. Diffatti scoraggiato Alarico di poter espugnare questa piazza ligure, offerì ad Onorio la capitolazione; questa insultante offerta venne rigettata con animo ed intrepidezza.

Senza perdere un sol momento in una circostanza in cui tutti gli istanti importavano alla pubblica sicurezza, il valoroso Stilicone s'imbarcò sul lago Lario, salì le montagne co-

« *climarent. Unus Stilico ignava hæc consilia disiecit, et Honorium*
« *jam Gallias cogitantem, pudore proposito, revocavit, compulsi-*
« *que ut Astæ valido cum præsidio inclusus ejus adventum summa*
« *cum festinatione, cum copiis, brevi futurum patiens opprimeretur ».*
Oltrocchi, *Ecel. Med. Hist. Ligust. lib. I, cap. I, pars I, pag. 40.*

perle di neve e di ghiaccio nel mezzo di un inverno rigoroso, ed ottenne coll'improvvisa sua comparsa la sommissione dei Mori e di alcune tribù degli Alemanni, che turbavano la tranquillità della Rezia, e rispettarono la fermezza di un capitano che loro parlava ancora col tuono del comando, riguardando come una prova di stima e di confidenza la scelta ch'el fece di un certo numero dei più prodi tra' loro giovani. Le coorti, rimaste libere dal nemico vicino, raggiunsero tosto lo stendardo imperiale; e Stilicone spedì ordini alle più lontane truppe dell'Occidente d'innoltrarsi a grandi giornate per difendere Onorio e l'Italia. Le fortezze del Reno furono abbandonate: un corpo numeroso della cavalleria degli Alani acconsentì di arruolarsi al servizio dell'Imperatore, che attendeva con impazienza il ritorno del suo generale. La prudenza e l'attività di Stilicone spiccarono in questa critica circostanza. Già stava Alarico per dare l'ultimo assalto all'assediate città, ma si appressava l'eroe romano. Alla testa di un'eletta vanguardia italiana e ligure passò l'Adda a nuoto per far guadagnare del tempo cho avrebbe perduto coll'attacco del ponte. Il passaggio del Po presentava minor difficoltà e minor pericolo; ma l'ardire ed il successo con cui sforzò le trincee de' nemici per introdursi in Asti rianimarono la speranza e vendicarono l'onore dei Romani. Il generale de' Barbari fu a poco a poco investito per ogni parte dalle truppe dell'Occidente, che sboccarono successivamente da tutti i paesi delle Alpi. Egli vide con dispetto ristretti i

suoi quartieri, intercettati i convogli, ed i Romani formare una linea di fortificazioni, in cui l'assediente si trovava egli stesso assediato. Tennero consiglio i capi dei Goti, e dopo di aver posto in bilancia la gloria di persistere nell'intrapresa, ed il vantaggio di mettere le loro spoglie in sicuro, i più prodi opinarono per la ritirata (1).

(1) « Transvectus Larium Lacum Stilico, emensus raptim Al-
« pium obsita nivibus juga, repentino ac iusperato adventu seditiones
« omnes in Vindelicis praesens compressit, ibique ex Germaniis au-
« xiliis, et praesertim Romanis legionibus ex Rheno et Rhaetis in
« subsidium evocatis, justum conflavit exercitum, et saeviente adhuc
« hiberno tempore in Italiam citissime regressus ad Adduam sub-
« sistit, ubi ad Aureoli pontem hostis amnem trajecturo obstiterat.
« Quum auxiliarum vero acies lente procederent, et immiueret jam
« in Astense vallum Alaricus, summoque in periculo versetur Au-
« gustus, impatiens mora Stilico, licet copiis inferior, viam suis
« aperiens eis Adduam per medium Gothorum aciem strenue adeo
« irruit, ut improvise metu perculsi hostes retro dissipati cederent,
« ipse citato agmine adventus sui praenuncius trans Padum progres-
« sus, et festinato itinere legiones non longe subsequentes, atque
« identidem advenientes colligans, quo metu Honorium liberavit,
« eodem plaue perculit Alaricum. Promoto igitur exercitu, qui seu-
« sum conflatus ex Alania, Rhaetisque atque Romanis legionibus ad-
« venerat, per Liguriam ab hoste vastatam, Astensem civitatem, et
« augustam familiam adventu suo recreavit, quatum Alarico por-
« titendum inceptum ausum fecit. Revera compulsus, superveniente
« Romano exercitu, Alaricus ab Astensibus munimentis recedere ».
/ Oltrocchi, Eccles. Mediol. Histor. Ligust. in Goth. pars I, lib. I,
cap. I, pag. 41, 42 e 43.

Venuta la primavera, rimesse le truppe dai disagi e dalle fatiche sofferte nelle marcie e nelle battaglie, supplicavano allo strenuo loro duce di comprimere ulteriormente l'audacia de' Barbari. Stilicone si arrese, e fissò il giorno VI per la pugna, nel quale cadeva in quell'anno la festa di Pasqua (1). L'esecuzione di questa risoluzione fu confidata a Saule capo degli Alani e pagauo, che avea militato con distinta riputazione tra i generali veterani di Teodosio. L'assalto impetuoso e subitaneo della cavalleria imperiale mise il disordine e la confusione nel campo dei Goti, che Alarico situato avea nei contorni di Pollenzia. Dopo il primo istante della sorpresa riavutisi, combatterono i Barbari con valore. In questa pugna lungamente sostenuta con pari coraggio, il capo degli Alani che col suo corpo di cavalleria serviva ai Romani con gran zelo e fedeltà, e faceva luminosi sforzi di coraggio, cadde vittima del suo valore. Alla caduta di questo capo gli Alani e gli squadroni che comandava presero la fuga, e la disfatta dell'ala destra della cavalleria romana avrebbe potuto deci-

(1) « Statutus itaque ad pugnam dies VI aprilis, in quem eo
• anno Paschalis solemnitas incidit, summisque utrinque viribus
• depugnatum ad Pollentiam Vicum; qui extulit magnum nomen
• habuit, sed ad hoc temporis rudera etiam et nomen ferme ami-
• sit, ad Tanarum amnem olim situs. Duce Saule interfecto, quum
• Gothi impetum in Romanos facerent, restituit acrius Stilico im-
• missis legionibus romanis, quæ tanta virtute prælium redintegra-
• runt, ut fuis undique hostium ordinibus, et caedis avidissimæ
• irruerint ». Oltrocchi cit. pag. 14 e 15.

dere la vittoria in favore di Alarico, se Stilicone non fosse prontamente accorso con tutta l'infanteria: la perizia del generale ed il valore dei soldati vinsero tutti gli ostacoli; e sulla sera di questa sanguinosa giornata i Romani vittoriosi sforzarono e saccheggiarono il campo nemico, nel quale trovarono le spoglie di varie provincie, e la moglie di Alarico co' suoi figliuoli e colle nuore, che essi fecero prigionieri. Migliaia di prigionieri liberi dalle catene dei Goti si sparsero in tutte le città dell'Italia, ed esaltarono il loro liberatore (1).

Alarico senza perdere il tempo a deplorare la strage irreparabile di tanti suoi bravi compagni, risolvè di attraversare i passi abbandonati delle Alpi, e di vincere, o morire alle porte di Roma. L'instancabile attività di Stilicone salvò la capitale; improcchè rispettando la disperazione del suo nemico, invece di esporre la salute dello stato all'evento di una seconda battaglia, propose di pagare la ritirata dei Barbari. Alarico si arrese ai voti de' suoi popoli; ratificò il trattato coll'Impero di Occidente, e ripassò il Po cogli avanzi del suo esercito. Una parte considerevole delle truppe romane vegliava sulle sue mosse.

Il re de' Goti ambizioso di segnalare la sua ritirata con qualche colpo di mano ardito e vantaggioso, risolvè d'impadronirsi di Verona ed invadere le Gallie. Stilicone instrutto dei disegni del nemico, fece occupare dalle truppe imperiali

(1) Claud. *de Bello Getico* pag. 117, 118 ecc.

i passi delle montagne, mentre quello s'innoltrava per traggittarli; il di lui esercito fu attaccato di fronte, sui fianchi, e sul retroguardo. In quest'azione sanguinosa, a piccolissima distanza dalla città di Verona, i Goti fecero una perdita eguale a quella della sconfitta di Pollenzia, ed Alarico fu debitore della sua salvezza alla velocità del cavallo, mentre sarebbe inevitabilmente stato preso morto, o vivo; ei salvò gli avanzi del suo esercito sulle rupi vicine, e si preparò con ardito animo a sostenere un assedio contro le truppe che lo circondavano da ogni parte. Ma non poté riparare all'imperioso bisogno dei viveri, nè alla continua diserzione de' suoi Barbari. Ridotto a questa estremità, ritrovò tuttavia mezzi di salvezza nel proprio coraggio, e la sua ritirata fu riguardata come la liberazione dell'Italia. Al momento della sua liberazione il popolo proruppe in dimostrazioni di riconoscenza e di ammirazione a Stilicone; ma questi sentimenti in breve svanirono, e fecero posto all'ingratitude ed alla calunnia. Dopo la ritirata dei Barbari, Onorio degnossi accogliere il rispettoso invito del senato, e di celebrare nella città imperiale l'epoca fortunata della sconfitta dei Goti. Magnifiche furono le feste e magnifico il trionfo.

Il recente pericolo, a cui Onorio si trovò esposto a Milano nel suo palazzo, lo determinò a scegliere per residenza qualche fortezza inaccessibile dell'Italia, dove potesse rimanere sicuro, quando l'aperta campagna venisse coperta da un diluvio di Barbari; e nel ventesimo anno dell'età sua

l'Imperatore di Occidente andò a confinarsi per sempre tra le mura e le paludi di Ravenna (anno 405).

I timori di Onorio erano fondati, e le sue precauzioni necessarie. Mentre l'Italia era lieta per essere liberata dai Goti, una furiosa procella sollevavasi tra le nazioni della Germania, le quali all'irresistibile impulso, che sembra essere stato a grado a grado comunicato loro dall'estremità orientale del continente dell'Asia, si trovarono spinte ad irrompere nell'Impero Romano. In forza di questa generale commozione Radagaiso, o Radagasto marciò dagli ultimi confini della Germania molesima quasi sino alle mura di Roma per la seconda volta: la prima con Alarico con cui era capitano, e la seconda volta con formidabile esercito: i Vandali, gli Svevi ed i Borgognoni ne formavano il corpo principale, i cui avanzi compier dovevano la distruzione d'Occidente, e gli Alani, nuovi abitatori della Germania, aggiungevano inoltre un'attiva cavalleria alla pesante infanteria de' Germani; e gli avventurieri gotici corsero con tanto ardore alle bandiere di Radagaiso, che alcuni storici hanno dato a questo condottiero il titolo di re de' Goti, e si affermava, che duecento mila fossero i guerrieri, e quattrocento mila tutta la moltitudine, aggiuntevi le donne, i fanciulli e gli schiavi. L'Imperatore in tale imminente pericolo affidavasi ai consigli ed alla spada di Stilicone. Ma sfinito era così l'Impero, che fu impossibile di riparare le fortificazioni, e di prevenire le invasioni de' Germani con uno sforzo vigoroso. Le speranze del ministro di

Onorio si limitarono alla difesa dell'Italia. Egli abbandonò una seconda volta le provincie, richiamò le truppe, fece nuove leve ed arruolamenti, e gli riuscì di raccogliere da trenta a quaranta mila uomini, e rinforzare le trenta legioni con un grosso corpo di Barbari ausiliarii. I fedeli Alani, che già erano personalmente attaccati al suo servizio, e le truppe ausiliarie degli Unni e dei Goti marciavano sotto le bandiere dei nativi lor principi Uldino e Saro, che venivano animati dall'interesse e dall'ira ad opporsi all'ambizione di Radagaiso. Il re de' Germani nella primavera dell'anno 406 varcate le Alpi aveva passato senza resistenze il Po e l'Appennino, lasciando da una parte l'inaccessibile palazzo di Onorio, e dall'altra il campo di Stilicone, il quale stabilito aveva il principal suo quartiere a Ticino, o Pavia, ma che sembra evitasse una decisiva battaglia, fino a che avesse riunite le distanti sue forze. Il cammino che percorsero i Barbari fu bagnato di sangue e segnato di rovine, ed i danni cagionati incalcolabili.

Un gran numero di città dell'Italia furono saccheggiate e distrutte, e fra le altre Albenga capitale de' Liguri Ingauni. L'assedio di Albenga intrapreso da Radagaiso è uno de' primi avvenimenti luttuosi del medio evo riferiti a questa illustre Città, che arrestò per alcun tempo l'impeto furibondo de' Barbari. Accorsi numerosissimi gli Ingauni alla voce di Stilicone in ajuto e difesa di Onorio e di Asti, lasciarono Albenga con pochi difensori. Eroica è stata la propugnazione, brillante

la vittoria, e completa la sconfitta e l'onta inflitta ad Alarico e Radagaiso, che sotto quella città sicuramente anelavano alla conquista. Ritiratosi il compagno di Alarico dall'Italia, e, ripassato il Danubio, non gli fu malagevole di commuovere i Barbari della Germania, e di condurli in numero stragrande a danno dell'Impero, e particolarmente dell'Italia e della Liguria (1). Reddée in Italia, rivolse Radagaiso un grosso corpo del suo esercito nella Liguria Ingauna sopra Albenga: strettamente circondata da tutte le parti, la investì con impeto, e la combattè senza posa notte e giorno. I suoi bellicosi cittadini, sebben una gran parte nelle guerre dell'Impero allora occupati fossero altrove, ciononostante con fermezza respingevano e con valore i tremendi assalti de' Barbari, e facevano loro pagare il fio dell'audacia colla morte. Irritati i nemici di tanta resistenza costantemente prolungata da più giorni dagli Ingauni e dall'intrepido loro coraggio, erano per retrocedere... quando loro riuscì a forza di abbattere parte di un muro della città, per cui entrativi dentro, gli assalitori trovaronsi confusi cogli assaliti, i quali continuando nella pugna amavano piuttosto

(1) « Rhadagaysus genere Scyta atque ethnicus, quum exeunte
• superiori saeculo (a) junctis cum Alarico viribus frustra ad Ita-
• liam occupandam aspirasset. . . . nondum invadendae ejusdem
• spem amiserat. Aquilejenses, et Ligures primi omnium obruti
• sunt hac procella, atque omni nudati praesidio furori hostium
• objecti ». — Oltrocchi cit. pars I, lib. I, cap. II, pag. 34-35.

(a) Vide Murator. Annal. ad annum 400.

con eroici sforzi perire sotto le rovine della patria, che cederla loro senza contrasto; ma sopraffatti dal soverchio numero de' nemici, quelli fra' suoi abitanti, che non incontrarono morte, o prigionia, abbandonarono la città, e ripararono fra le montagne, onde i Barbari vieppiù inferociti colpirono di terribile distruzione Albenga, abbattendo i più bei trofei della di lei gloria e della magnificenza romana, di cui era doviziosamente arricchita (1). Quei, che rifuggiti si

(1) Quanto soffrisse Albenga dai Goti è cosa indicibile. Basti sapere, che dei magnifici edifizii che l'adornavano non vi rimase che la sola Torre, o Castello del Municipio colla lapide ivi murata in onore di Publio Vero, ed il rimanente, mura, fortificazioni, palazzi, monumenti, tutto venne atterrato, distrutto e sepolto fra le rovine, di guisa che sopra vi passavano senza alcun riguardo, come lo dimostrano queste due lapidi fatte scolpire dai nostri maggiori per indicare colla prima quella di Publio Vero, e da porsi sotto di essa; colla seconda la distruzione dei monumenti romani ed il loro stato attuale.

I.

RELIQVVM GOTHICARVM
INIVRIARVM IN ROMANORVM
MVNICIPIVM ALBINGAVNENSIVM.

II.

ILLVSTRIVM PROH DOLOR ROMANORVM
MEMORIÆ NOSTRÆ ANTIQVITATIS DECVS
ET VRBIS VILIVM FORTE CONSTERNATÆ
PEDIBVS!

erano fra' monti non lasciavano quieti e sicuri i nemici, ma alla spicciolata ed uniti in numero piombavano all'improvviso sì arditamente su di loro, che ne facevano strage grandissima, e toglievano loro la speranza di vivere sicuri. Ai Barbari urgeva di levare il campo da Albenga, e di portarsi frettolosamente a ricongiungersi col grosso del loro esercito sotto la città di Firenze, che rinvigorita dalla vicinanza di Stilicone rendeva vani i loro assalti. Radagaiso ne aveva ordinato la ritirata nel maggior silenzio della notte per evitare la molestia dei belligeri Ingauni; ma questi se ne avvidero: e profittando della favorevole occasione, animosi si diedero addosso sì vigorosamente su di essi e sul retroguardo, che molti dovettero lasciarvi non solo le prede fatte, ma la vita ancora, e li costrinsero a combattere retrocedendo (1).

Giunti con grave rischio a Firenze, e fatta l'unione col l'esercito principale, conobbero che la città era ridotta agli estremi, ed imminente la sua caduta. Stilicone si avanzava alla testa di tutte le sue forze in soccorso della pericolante Firenze, ed i di lui vessilli sventolavano diuanti a quella: soccorsa di nomini e di provvigioni, Radagaiso fu astretto a levarne l'assedio ed a cercare co' suoi Barbari un rifugio sulle alture di Fiesole. Stilicone circondò con forti linee di

(Cottalasso, *Saggio Storico della Città di Albenga*, n.° XI e XII, pag. 206-207, e riferite da altri patri Scrittori nelle loro Memorie).

(1) Memorie antiche manoscritte di Albenga.

circonvallazione l'inimico, gli impedì le vettovaglie. I Barbari affamati fecero sovente i più gagliardi sforzi per impo-
dire o distruggere i lavori de' Romani, e tutte queste vicen-
devoli intraprese hanno potuto produrre i sanguinosi ed osti-
nati combattimenti che ornano il racconto di Zozimo, e le
cronache di Prospero e di Marcellino. L'orgoglioso Radagaiso,
il monarca di tante belligere nazioni, dopo aver veduto lan-
guire e perire una parte del suo esercito, fu ridotto ad ar-
rendersi. Venne preso e decapitato l'anno 406 (1). Stilicone
informò l'imperatore ed il senato de' suoi felici successi, e
meritò per la seconda volta il glorioso titolo di Liberatore
dell'Italia.

(1) « Stilico ... raptim collecto Romanorum atque Barbarorum
• sub stipendiis exercitu, cis Apenninum magnis itineribus con-
• tendens in eandem Tusciam improvido hosti supervenit, qui Flo-
• rentinis ferme desperantibus ultimum minabatur exitium, ut
• certum ex Paulino (in Vita s. Ambros. n. 50) habemus testimo-
• nium. Die postero inita pugna, Hunnis et Radagaiso infestissima.
• Procebat ordinata acie Stilico adversus Barbaros inter angusta
• loca deprehensos: contra Barbari nullo ordine in hostil-s enses
• incurrentes passim maetabantur, quumque nullibi explicare aciem
• possent, superstites in montium juga, urgente semper Stilicone,
• sunt compulsi: quare tanti exercitus pars, quae eadem evaserat,
• fame postmodum in ditionem venit, nullusque ex innumera
• multitudine a Romanorum ferro, vel vineulis immunis evasit ».
— Oltrocchi cit. cap. II, pag. 36-37. Olympiodorus apud Photium
pag. 146. Zozimus Histor. lib. V, cap. 26, pag. 576. Pauli Orosii
lib. VII, cap. 37, pag. 567. Prosperi Aquitani pag. 627. Jorruau-
des de regnorum successione cap. 95, p. 1078. Murat. Ann. 405.

Colla prigionia e col supplizio di Radagaiso fu calmato per poco lo spavento di Onorio, ma non salvo l'impero. Imperciocchè Stilicone cadde vittima d'intrighi cortigianeschi, il solo che fin allora era stato capace di porre argine all'ulteriore progresso dell'invasione, ridestò in Alarico l'animo a ricominciar la guerra col pretesto di eludergli i ministri di Onorio il pagamento di quattro mila libbre di oro già accordategli dal senato di Roma. Passò quindi Alarico le Alpi (trovandosi nel Norico, e quasi a confini dell'Italia), il Po, saccheggiò le città di Aquileja, di Altino, di Cremona e di Concordia, che si resero a discrezione. S'innoltrò con poderoso esercito senza ostacolo fino agli stagni, che circondavano l'inespugnabile residenza dell'Imperator di Occidente, e disegnò una seconda volta la conquista dell'antica padrona del mondo. La morte di Stilicone sbrigliò l'animo di Alarico alle rapine ed al sangue; anelava avidamente alle ricchezze ed ai tesori di Roma, e ne voleva il possesso. Le sue truppe animate dalla speranza del bottino, seguirono il corso della Via Flaminia, occuparono i passi dell'Apennino, discesero nelle fertili pianure dell'Umbria, spiegò le sue tende sotto le mura di Roma, l'assedì, e la ridusse a riscattarsi a durissime condizioni (1), ed il senato in così triste circostanza

(1) Mediante il pagamento subito di cinque mila libbre d'oro, di trenta mila libbre di argento, di quattro mila vesti di seta, di tre mila pezze di panno scarlatto fino, e di tre mila libbre di pepe. Garzetti, Stor. d'Ital. cap. VIII, pag. 402-403. Murat. Ann. d'Ital. Borghi, Stor. Ital. Tamasia, Stor. de' Goti in Italia, ecc.

fu costretto a cedere e soddisfare alle domande di Alarico. Il suo esercito, arricchito dalle contribuzioni della capitale, s'innoltrava lentamente verso la bella pianura della Toscana, dove disegnava di prendere il suo quartiere d'inverno, allorchè ricevè Alarico un grande rinforzo di Goti e di Unni, che Ataulfo, o Adolfo, fratello di sua moglie, aveva condotto a' premurosi di lui inviti dalle rive del Danubio a quelle del Tevere. Questo arrivo di truppe fu pel re de' Goti una nuova esca, un altro stimolo alle sbrigliate sue brame. Roma era ancora intatta ne' sontuosi suoi edifici, era ancora piena di ricchezze, pago non era ancora di ciò che ricevette, voleva spogliarla di tutta la sua magnificenza e di tutti i suoi tesori; e questo è quell'*impulso sconosciuto e soprannaturale*, da cui Alarico quasi a malgrado suo veniva di bel nuovo strascinato alle porte di Roma, e che dichiarò all'eremita italiano, mentre gli minacciava lo sdegno del cielo, se non desisteva dall'impresa (1). L'infelice città non potè salvarsi dall'esser devastata dai Barbari. Il re de' Goti comparve col suo esercito sotto le mura della capitale, ed il senato si preparò a ritardare con una disperata resistenza la rovina della patria; ma le sue cure furono impotenti per la perfidia degli schiavi e de' famigli attaccati al partito de' Barbari che trovavansi dentro. Alla mezzanotte questi aprirono ai nemici la porta Salaria, e gli abitanti si risvegliarono al temuto squillo della

(1) *Tamasia cit. Oltrocchi cit. cap. II, pag. 50, ecc.*

tromba dei Goti: Roma venne in preda al furore degli Sciti e dei Germani mille cento sessantatrè anni dopo la sua fondazione. Alarico però prima di entrare nell'infelice città, mostrando alcun riguardo alle leggi dell'umanità e della religione, esortò i suoi soldati a rispettare la vita dei cittadini disarmati, ed a rispettare le Chiese de' santi Apostoli Pietro e Paolo, come sacri ed inviolabili santuarii. All'entrare che fecero dalla porta Salaria, incendiarono le case vicine per illuminare il loro cammino; le fiamme che nessuno si occupava di spegnere, consumarono durante la notte molte fabbriche pubbliche e private; e le rovine del palazzo di Salustio offrivano ancora ai tempi di Giustiniano un tristo monumento dei furori e dell'incendio dei Goti. Un gran numero de' Romani fu trucidato, e le strade erano piene di cadaveri, che restarono senza sepoltura fino al termine del tumulto. La disperazione dei cittadini si cambiava talvolta in furore, ed allorchè i Barbari provavano la menoma resistenza, il castigo si estendeva fino al debole ed all'innocente. Più che descrivere colla penna si possono concepire coll'animo le rapine, il sangue, gli incendii, la confusione, il terrore, lo spavento; e tanti furono i guasti del fuoco, che Roma si potè dire arsa di un solo incendio, e seppellita nelle sue ceneri (1).

Dopo di avere saziati i suoi Goti Alarico per intieri sei giorni di preda e di sangue, li trasse all'ine di Roma. Carico

(1) Garzetti, Stor. d'Ital. cap. VIII, pag. 404.

egli di prezioso bottino, e conducendo seco tra' molti illustri prigionieri Galla Placidia sorella di Onorio, venne sempre saccheggiando per la via Appia nella Campania, e di là nella Lucania e nei Bruzii, dove formò l'assedio di Reggio, e l'arse. Meditava di passare in Sicilia con animo di tragitare nell'Africa, apprestando un'armata; ma distrutta gran parte da una fiera burrasca, morì improvviso in Cosenza, mentre tra grandiosi apparati attendeva a riparare que' danni. I suoi lo piansero, e le sue conquiste ebbero fine.

Ataulfo, o Adolfo fu con voto unanime dai Goti innalzato sul trono di suo cognato Alarico, il quale abbandonata l'Italia entrò nelle Gallie co' suoi. Onorio era in balia di ministri, che demeritavano della sua confidenza, e quali traditori riconosciuti furono puniti. Circondato da tanti pericoli deliberò di trarsene, e si confidò a Costanzo, che distintosi nella milizia fin sotto Teodosio, allora si enumerava tra' Comiti. Era di gran valore ed abilità nelle cose della guerra e di stato, ed avendo bisogno di tal personaggio, quale collegalo designava al governo dell'Impero, e le sue speranze non furono deluse. La prima sua spedizione fu nelle Gallie contro l'usurpatore Costantino, e Geronzio di lui capitano, che pose in pienissima rotta, e le truppe di entrambi, abbandonate le bandiere sotto cui militavano, si unirono a quelle dell'Imperatore legittimo (anno 411).

I Barbari che si erano stabiliti sulla sponda sinistra del Reno, e sempre avevano favorito e soccorso i ribelli, vedendo

i successi delle armi dell'imperatore Onorio, temettero che Costanzo non le rivolgesse dopo la vittoria contro di loro; concorsero in Magunziaco cogli Alemanni e coi Franchi a creare imperatore Giovino. Ma oppresso in breve tempo costui, offerirono a Costanzo di riconoscere la sovranità di Onorio, e di guardar fedelmente i confini, purchè concedesse loro il tranquillo possesso del paese che avevano occupato (anno 414). Ottennero senza difficoltà quanto bramavano; perchè quel valorosissimo generale e ministro, allor tutto intento a disfarsi dei Goti ed a ricuperare Placidia, a null'altro mirava che a poter volgere le sue forze contro Ataulfo. Essendo stato tra le condizioni della pace fermato, che il re de' Goti mettesse in libertà Galla Placidia, la quale fin dalla presa di Roma si trovava nelle sue mani, ed i Romani in cambio gli dessero certa quantità di frumento. Ataulfo ricusava di rendere la principessa, se prima non riceveva il grano; ed i Romani protestavano, non fidandosi di lui, di non volerli dar nulla finchè non avesse restituita Placidia. Costanzo che già sicuro del consenso di Onorio aspirava palesemente alle nozze della sorella dell'Imperatore, era nel rivolgerla tanto fermo, quanto Ataulfo, sulla speranza di poter giugnere a vincer la sua prigioniera, si stava saldo in negarla. Riuscito quindi infruttuoso ogni trattato, si venne alla guerra, ed i Visigoti occuparono parte della Narbonese, e della seconda e terza Aquitania, ossia della Novempopulana. Il re per opera di certo Candidiano ottenne, che Placidia, superata ogni ri-

pugnanza, gli desse finalmente la mano. Le nozze che si celebrarono in Narbona (gennaio 414), furono magnifiche e splendidissime. Dopo queste Ataulfo aspirava alla pace con Onorio per impossessarsi del trono e spogliarlo dell'Impero. Ma Costanzo ed i cortigiani resero vano il tentativo del re Goto. Fatta egli pace co' Barbari che erano venuti sulla sinistra del Reno, concesse a' Burgundioni una parte della prima Germania; incominciò a stringere i Goti togliendo loro ogni commercio, e le navi, poi li assaltò e li cacciò dalle Gallie (1); per lo che Ataulfo passò co' suoi nell'Ispania (414), e gettatosi sulla Taraconese, vi occupò di molte città. Finì la vita in Barcinone morto dal goto singerico (415), e successegli Vallia, il quale deliberò di vivere in pace con Roma, e ne trattò con Costanzo (416). Convennesi, ch'ei facesse la consegna di Placidia, s'impegnasse a combattere i Barbari dell'Ispania a favore di Onorio, e che i Romani in compenso di questo gli assegnassero un tratto di paese dove abitar con sua gente.

(1) Il Baronio ne' suoi Annali all'anno 414: — « Constantii
« vero virtus hoc anno in expellendis ex Gallia Gothis enituit. Hoc
« enim anno, qui quartus accepta ab iisdem Gothis urbe nume-
« ratur (inquit Orosius) Constantius Comes, qui Arelatum Gallie
« Urbem consistens magna rerum gerendarum industria Gothos
« Narbona expulsi, atque abire in Hispaniam coegit, interdicto præ-
« cipue, atque intercluso omnium commatu navium, et peregri-
« norum usu commerciorum ».

Vallia, fedele alla promessa, assaltò i Silingi che sedean nella Betica, e sterminatili tutti, presone il re, lo rimise colla riconquistata provincia ai Romani. Si volse di poi contro gli Alani,⁶ che stavano nella Lusitania, uccise il loro re, e tanto li molestò, che li ridusse a ritirarsi nella Gallecia, ed unirsi coi Vandali. Ma quello che racconsolò Costanzo ed Onorio fu la rispettosa consegna di Placidia sorella dello stesso imperatore, a lui fidanzata. Onorio non volle più dilazionare il loro matrimonio, ed assicurare la successione del trono. A Costanzo diede Placidia con piacere la mano di sposa (416), ed Onorio la partecipazione al trono, creandolo suo socio e collega nell'impero (1).

Terminate da Vallia quelle imprese, venne da Costanzo richiamato nelle Gallie, dove essendogli stata assegnata la seconda, e probabilmente anche la terza Aquitania con parte delle contigue provincie, fissò la sua residenza in Tolosa, dove morì lo stesso anno della sua venuta (419) (2).

(1) « Gallias prorsus perditas a Constantio Comite restitutas. . .
« Ataulfo extincto An. CDXV, Placidiam fratri Aug. redditam (an
« 416) Constantium ejus maritum patrem Valentiniani Augustæ
« Theodosii Magni successionis propagatorem videbimus ». Oltrocchi.
Ecel. Mediol. Histor. Ligust lib. I, cap. III, pag. 64.

(2) Oltrocchi cit. « Sic metu Gothorum liberatus Honorius, et
« Gallias Constantii Ducis virtute retentis, ad resarciendas Italix
« calamitates conversus . . . redditæque sorore, illius nuptiis (ann.
« CDXVII) cognatum sibi Comitem Constantium, iterum Consul-
« lem, et Patricii dignitate ornatum adest » . Pag. 60-62.

L'Italia e la Gallia erano tutte coperte di ruine, e prive de' suoi abitatori; si vedevano dappertutto le tracce fumanti de' barbari invasori, ed Onorio vide con piacere curarsene Costanzo suo cognato e socio nell'impero. Le Gallie furono ripopolate, ed i suoi abitatori generosamente accolti e soccorsi, e riparatine i danni. Anche Albenga ebbe in costui il suo ristoratore e benefattore. Stavangli a cuore i Liguri Ingauni, che tanti militari servigi colle loro prodezze prestato avevano all'impero, e che giacevano ancora fuori della patria distrutta dal furore de' Barbari. Si portò egli in loro aiuto, tutto sollecito raccolse gli sgominati Ingauni, ed in premio della fedeltà e valor loro, rifabbricò la città colla più splendida munificenza, cingendola di mura con valida fortezza, che *Forte di Costanzo* fu chiamato, acciò servisse come di antemurale alle mosse, ed alle invasioni de' transalpini: la ornò di belli e magnifici edilizi, di più comodo porto a vantaggio del suo commercio tanto terrestre quanto marittimo; rimise in vigore le patrie leggi, le consuetudini, l'antica forma di governo, innalzando Albenga al grado di Città primaria, come la Capitale di questi popoli, ed appellandola sua Città favorita: gettò, secondo la più costante tradizione, un bello e magnifico ponte sul fiume Centa, o Arosia, che allora passava là, dove questo si trova.

Questo ponte, detto *Pontelungo*, composto di dieci archi, esiste tuttora, sebbene mezzo sepolto nel terreno. Esso è formato di pietre quadre, per la maggior parte molari, opera

veramente degna della potenza di Cesare, e meritevole dell'attenzione del viaggiatore erudito e dell'antiquario (1). Il Mo-

(1) Il prelodato Ponte a nord-est della Città, denominato *Pontelungo*, il quale serviva a transitare il fiume Centa, (così detto per i cento ruscelli, o torrenti, da' quali viene composto), dista da essa palmi duemila cento settanta, e lungo palmi cinquecento ottantotto, largo palmi quattordici, con un parapetto alto trentadue oncie. I suoi dieci archi, lunghi ciascheduno palmi trentasei, sono fra loro discosti palmi diecinove.

Su questo Ponte rispettato dal tempo, dai Barbari e dai nemici, un indegno Impiegato, sono pochi lustri, di proprio suo capriccio, ignorantissim qual egli era delle venerande antichità, osò portare sfrontatamente la mano distruggitrice, abbattendo il parapetto col suo cornicione, per servirsi dei rottami, e fraotomi, diceva, a rialzare la strada che presso gli passa. Sorte, che sopravvennero i soldati della guarnigione spediti dal Comandante della Città e Provincia, signor Cavaliere Rocco, per farlo desistere dall' insulto e dall' attentato, altrimenti questo monumento de' secoli correva maggiori pericoli. Fa orrore al solo pensarvi! mentre poco discosto vi son ciottoli e terra in gran copia.

« Il Centa poi » (riflette il Bianchi nelle sue Osservazioni sopra la Liguria Marittima), « che prima passava a levante di Albenga, indi è saltato a ponente. È stato così grande l'innalzamento dell'alveo di questo fiume, che il così detto Pontelungo, opera romana del quinto secolo, è presso che interrito. Con questo cambiamento d'alveo il Centa ha colmato il porto d'Albenga, che restava a ponente della città a ridosso del Capo Vadino, ch'era anticamente un promontorio bagnato dal mare: nè può rinvocarsi in dubbio da chi esamini il terreno adjacente tutto composto di rena deposta dal fiume, e rigettata dal mare. La distanza poi tra la città, ed il promontorio anzidetto presenta appunto lo spazio.

numento che ricorda le glorie e la magnificenza del valoroso Augusto Costanzo, consiste in una lapide di bianco marmo, che prima murata nel detto ponte, quindi riposta sopra la porta della Città, che ad esso conduce, venne di là tolta e trasferita in un muro della Chiesa Collegiata di *S. Maria in Fontibus*, per timore che non cadesse preda di qualche nemica incursione, o non venisse sfracellata, come pur troppo avvenne di tante altre. Ora detta Lapidè è conservata nell'atrio del Palazzo del signor Marchese Domenico Costa Del Carretto Di Balestrino, ove per cura del signor Abate Alessandro Costa venne dall'ultima accennata sede trasferita. Essa è in lettere onciali. Eccone il tenore.

« sufficiente per il cratere di un comodo e spazioso porto. L'esistenza di questo è abbastanza indicata dalle vestigia di antiche « fondamenta, che si osservano ancora sul promontorio medesimo, « le quali pare abbiano appartenuto ad opere di fortificazione elevate appunto per difesa del porto »; e finalmente dalla sopra riportata Lapidè di Costanzo abbiamo, che Albenga aveva indubbiamente il suo porto.

CONSTANTI. VIRTVS. STVDIVM. VICTORIA. NOMEN
 DVN. RECIPIT. GALLOS. CONSTITVIT. LIGVRES
 MORNIVS. IPSE. LOCVM. DIXIT. DVXITQVE. RECENTI
 FVNDAMENTA. SOLO. IVRAQVE. PARTA. DEDIT
 CIVIS. TECTA. FORVM. PORTVS. COMMERCIA. PORTAS
 CONDITOR. EXTRVCTIS. ÆDIBVS. INSTITVIT
 DVNQVE. REFERT. ORDEM. ME. PRIMAM. PROTVLIT. VRBEM
 NEC. RENVIT. TITVLOS. LIMINA. NOSTRA. LOQVI
 ET. RASIDOS. CONTRA. FLVCTVS. GENTESQVE. NEFANDAS
 CONSTANTI. MVVM. NOMINIS. OPPOSVIT (1).

(1) Questa Lapide venne riportata dal Muratori, *Albingauni*
 tom. I, cl. X, pag. DCXCII; dal P. Francesco Maria Bonada,
Anthologia, seu Collectio omnium veterum Inscriptionum Poe-
ticarum, vol. I, classis III Viror. Nob. Monum. pag. 262: sog-
 giungendo al N. 4: — « Constantius Comes, qui ex Placidia Ho-
 « norii imperatoris sorore genuit Valentinianum III Augustum,
 « postquam Gallias a tyranno Constantino et Jovino, necnon a
 « Gothis usurpatis recepit, Albingauni Albinganum restaurasse et
 « munisse videtur. Extabat inscriptio in ædibus Comitum Costæ,
 « nunc Marchionis Balestrini. In schedis Antonii Giganti notatur,
 « characteres esse barbaricos, pertinentes ad sæculum Chr. IV, aut
 « V. Ughellius quoque hunc lapidem protulit, T. IV, *Ital. sacr.*
 « in *Episcop. Albing.* Leggesi nella *Storia delle Alpi Marit-*
 « *time* di Pietro Gioffredo, lib. III, pag. 190. Nel *Saggio Sto-*
 « *rico di Albenga* di Cottalasso N. X, pag. 206.

Conferita da Onorio la cura dell'Impero a Costanzo, tra il vedersi egli senza figliuolanza, e conoscere, come ogni suo appoggio era nel cognato, insigni Placidia e Costanzo del titolo di Augusti, e Valentiniano loro figlio (nato il 2 luglio 419) di quello di *Nobilissimo Giovinetto* (8 febbraio 421). Al giovane Teodosio imperatore d'Oriente forte increbbe questa risoluzione di Onorio, perchè fatta senza il preteso suo assenso, e già sembrava inevitabile per tal causa una guerra tra i due imperi, quando Costanzo, che con grandissimo calore vi si preparava, morì il 2 settembre 421. Morto lui, che per undici anni retto aveva l'Impero, e sostenuto la debolezza di Onorio, presto la corte fu in trambusto, presto si rinnovarono gli antichi disordini per motivi che addurremo in altro capitolo. La morte di Onorio avvenuta il 8 agosto 425 accrebbe le calamità de' due Imperi, e somma afflizione agli Ingauni.

*Fine del secondo Volume della Storia Civile,
ed Ecclesiastica Ingauna.*

005686572

INDICE

Continuazione della Parte seconda.

CAPO 4.* <i>Di S. Cajo Vescovo, dei santi Nazario, Celso, ed Ursicino martiri.</i>	Pag. 3.
CAPO 5.* <i>Di S. Castriziano Vescovo, e di S. Calocero martire.</i>	» 44.
<i>Traslazione del Corpo di S. Calocero.</i>	» 142.
<i>Appendice — Documenti.</i>	» 152.
CAPO 6.* <i>Di S. Calimero, e di S. Verano Vescovi.</i>	» 167.

Continuazione della Parte prima.

CAPO 5.* <i>Dei Liguri Ingauni sotto gli Imperatori Romani Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano e Nerva.</i>	» 229.
CAPO 6.* <i>Dei Liguri Ingauni sotto gli Imperatori Romani da Trajano sino a Marco Didio Giuliano.</i>	» 285.
<i>Degli Imperatori Marco Aurelio Vero il Filosofo, e Lucio Vero.</i>	» 305.
<i>Di Pertinace Imperatore.</i>	» 331.
<i>Di Settimio Severo, e de' suoi due figli Bassiano e Geta.</i>	» 373.
CAPO 7.* <i>Gli Ingauni sotto gli Imperatori Romani dai Filippi a Costantino il Grande.</i>	» 405.
<i>Di Procolo Imperatore.</i>	» 433.
<i>Di Probo Imperatore.</i>	» 448.
CAPO 8.* <i>I Liguri Ingauni dalla morte di Costantino il Grande fino alla caduta dell'Impero di Occidente.</i>	» 486.
<i>Onorio Imperatore ed i Goti.</i>	» 512.



